OSSERVATORIO LETTERARIO

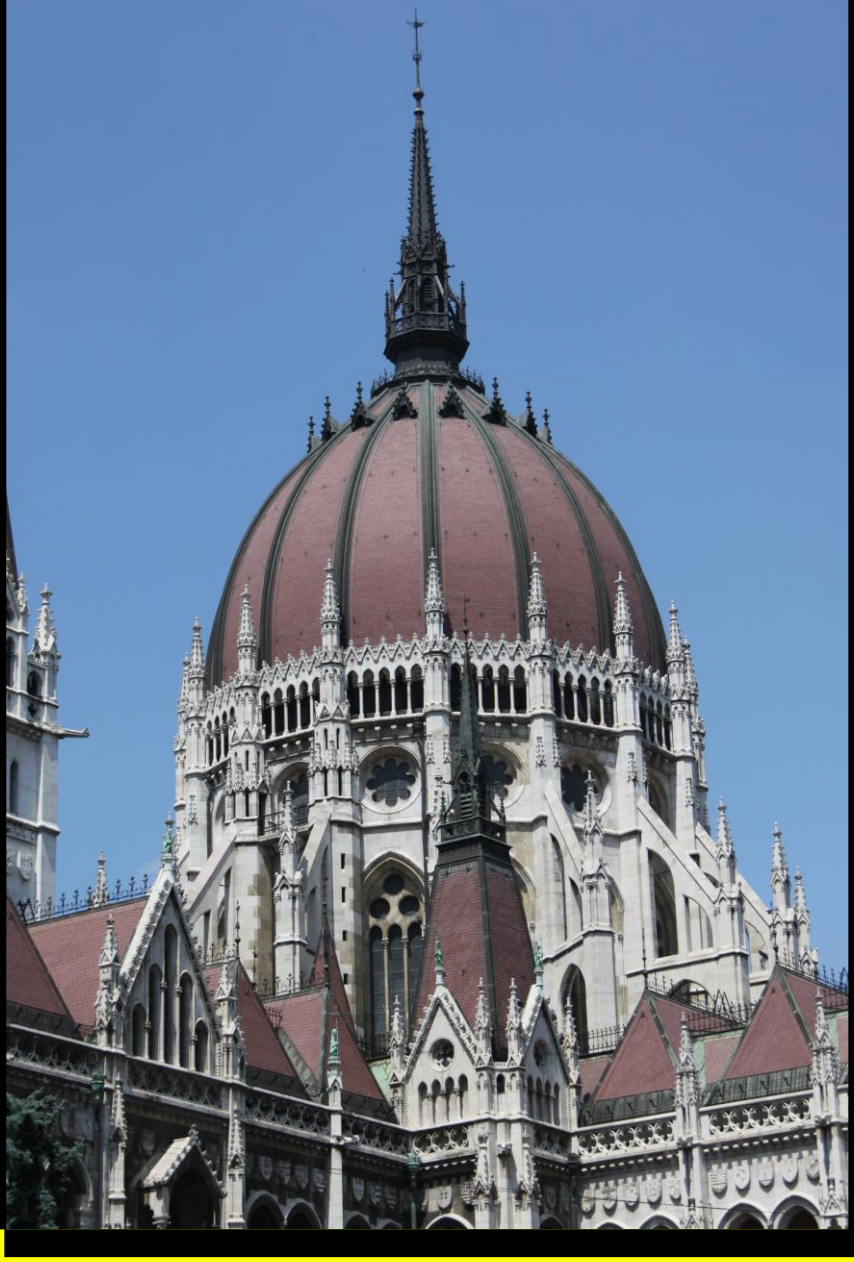
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO XVII – NN. 93/94 LUGLIO-AGOSTO/SETTEMBRE-OTTOBRE 2013 FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura
ISSN: 2036-2412

2013 «ANNO CULTURALE ITALO-UNGHERESE»



Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L. F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412
2013 «ANNO CULTURALE ITALO-UNGHERESE»

ANNO XVII - NN. 93/94
LUGLIO-AGOSTO/SETTEMBRE-OTTOBRE 2013

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti fissi o occasionali:
Mario Alinei (I), Gábor Cake (H), Imre Gyöngyös (Nuova Zelanda), Americo Olah (U.S.A.), Michelangelo Naddeo (I), Gyula Paczolay (H), Emilio Spedicato (I), Fernando Sorrentino (Ar)

Collaboratori fissi ed occasionali di questo fascicolo:
Imre Madarász (H), Umberto Pasqui, Giorgia Scaffidi (I), László Tusnády (H) Autori selezionati

Direzione, Redazione, Segreteria
Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Tel.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail:
Redazione: redazione@osservatorioletterario.net
info@osservatorioletterario.it

Siti WEB:
Sito principale: http://www.osservatorioletterario.net
http://www.osservatorioletterario.it
http://www.osservatorioletterario.eu
http://www.osservatorioletterario.org

Galleria Letteraria Ungherese:
http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/

Home Page ungherese:
http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/

Portale supplementare ungherese:
http://www.testvermuzsak.gportal.hu/

ARCHIVIO TELEMATICO
http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm

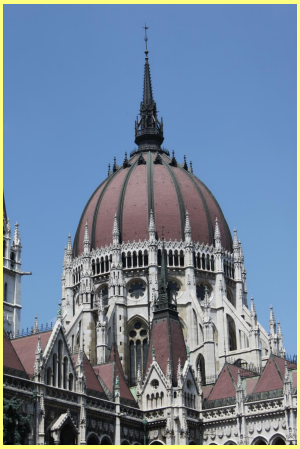
Stampa in proprio
Moltiplicazione originale: *Stampa Digitale a Zero, Via Luca Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)*
Recupero online con la ristampa di alcuni fascicoli (però soltanto a colori):
http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180

Distribuzione
Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno ed invio a chi ne fa richiesta. Non si invia copia saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello, sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE «MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI» dall'iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal Corriere della Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: Un particolare del Parlamento di Budapest (H) Foto © di Melinda B. Tamás-Tarr, 8 luglio 2011.



Copertina posteriore (interno): Le nove Muse (disegno) di Miklós Borsos (artista ungherese), La Musa musicante (superficie di una coppa etrusca della metà del sec. V a.C.), La pastorella o: «L'inizio delle Arti» (scultura) di István Ferenczy (artista ungherese), Le nove Muse (pavimento a mosaico della Villa Romana di Trier del II sec.).

ABBONAMENTO

Persone fisiche/Természetes személyek:
€ 41 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 43 in caso di spedizione piego libro Racc.; € 45 in caso di spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);
€ 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione inclusa),
€ 95 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di spedizione inclusa) € 108 (Oceania - spese di spedizione inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: € 16,88 spedizione tramite piego libro ordinario, € 19,43 spedizione tramite piego libro Racc., € 20.03 spedizione tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso
Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

Persone giuridiche/Jogi személyek:
€ 60 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 63 in caso di spedizione piego libro Racc.; € 65 in caso di spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);
€ 90 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione inclusa),
€ 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di spedizione inclusa)
Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: € 16,88 spedizione tramite piego libro ordinario, € 19,43 spedizione tramite piego libro Racc., € 20.03 spedizione tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso
Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. *Si deve allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento. Intestare a* ***MELINDA TAMÁS-TARR*** *sul* ***C.C.P. N. 10164440*** *Le coordinate bancarie per il pagamento dall'estero:* ***IBAN: IT 11 K 07601 13000 000010164440 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info dettagliate: http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm***

La redazione della rivista è terminata e chiusa alle 18:20 del 02 maggio 2013.

SOMMARIO

EDITORIALE — Lectori salutem! *– di Melinda B. Tamás-Tarr*……..…**5**

POESIE & RACCONTI — Poesie *di: Emanuele Rainone (TERRA/Pianeta terra, Mediterraneo, Chiacchiera, Periferia, Città, Turista)*...**7** *Ambra Simeone (Non so..., Senza pensare... In fondo...)*...**8** *Daniela Carlevale (Il tempo delle mele marce, Il tutto del nostro niente)*...**8** *Mario Sapia (Gli sperduti delle macerie)*...**9** ***Racconti*** *di: Gianmarco Dosselli (L'ultima esibizione)*…**9** *Gianfranco Bosio (Un prologo in cielo, una discesa sulla terra)*…**10** *Umberto Pasqui (Il ritorno, Campostrino, Quelli dei fondi antichi, Sugolò che aveva un braccio)*…**13** ***Grandi tracce —*** *Vittorio Alfieri: Vita [Cap. IV-V] 2)*…**15** *Italo Svevo: La novella del buon vecchio e della bella fanciulla [Cap. X] 8) (Fine)*…**18** ***DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese —*** *László Tusnády: La missione di Kazinczy/Canto V: Sopra le nuvole fa sole /V. Ének: Felhők fölött ragyog a nap (epopea in bilingue; versione italiana dell'Autore stesso)*…**20** ***Prosa ungherese—****Cécile Tormay: La vecchia casa XII. (Traduzione riveduta di Melinda B. Tamás-Tarr)*…**22** *L'angolo dei bambini: La favola della sera…(Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr) — Schiattarabbia (Dal vol. «100 favole» raccolte da Piroska Tábori; Traduzione di Filippo Faber)*...**24** ***Saggistica ungherese —*** *Imre Madarász: Alfieri e il mare (Lettura di un episodio dell'autobiografia alferiana*…**25** ***Recensioni & Segnalazioni —*** *Recensioni di Giorgia Scaffidi: Sotto il cielo di Ferrara di Donna D'Ongaro …***27**, *Giacomo Giannone: Non solo parole*…**28** *György Szitányi: Szőrös gyerekeim [I miei figli di pelo]*…**28** *József Nagy: Il Dante beato (Saggio sul libro di László Tusnády)*……..…**29**

TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE—*Giosuè Carducci*: *Colloqui con gli alberi/Beszélgetés a fákkal (Trad. di Dezső Kosztolányi [1885-1936]), Pianto antico/Hajdani sirató (Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr)*…**32** *Thomas Moore: Forget not the field/Ne feledd a tért (Trad. di Sándor Petőfi [1823-1849]) Traduzioni di Paolo Santarcangeli [1909-1995]: Silenzio azzurro/Kék csend, Vedo la rondine/Fecskét látok di Sándor Sík, László Mécs: Flauto d'autunno/Őszi fuvola/furulya, Silenzio/Csend …***35** ***COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE —*** *Franco Santamaria: Danza pomeridiana*…**36** *Emilio Spedicato: Grace Bumbry/Non solo Leontyne, anche Grace tra le Veneri nere dalla voce d'incanto*……..……..…...**37**

SAGGISTICA GENERALE — *L'etica normativa di G. Guareschi: «Fare il bene» – di Ivan Pozzoni*...**38** *Volontà e ragione in Benedetto Croce. Etica e politica – di Ivan Pozzoni*...**40** *Il sacrificio di Akela – di Umberto Pasqui*...**42** *Gianpaolo Iacobone: Regole del gioco nella comunicazione musicale 2) (Fine)*.....**43**

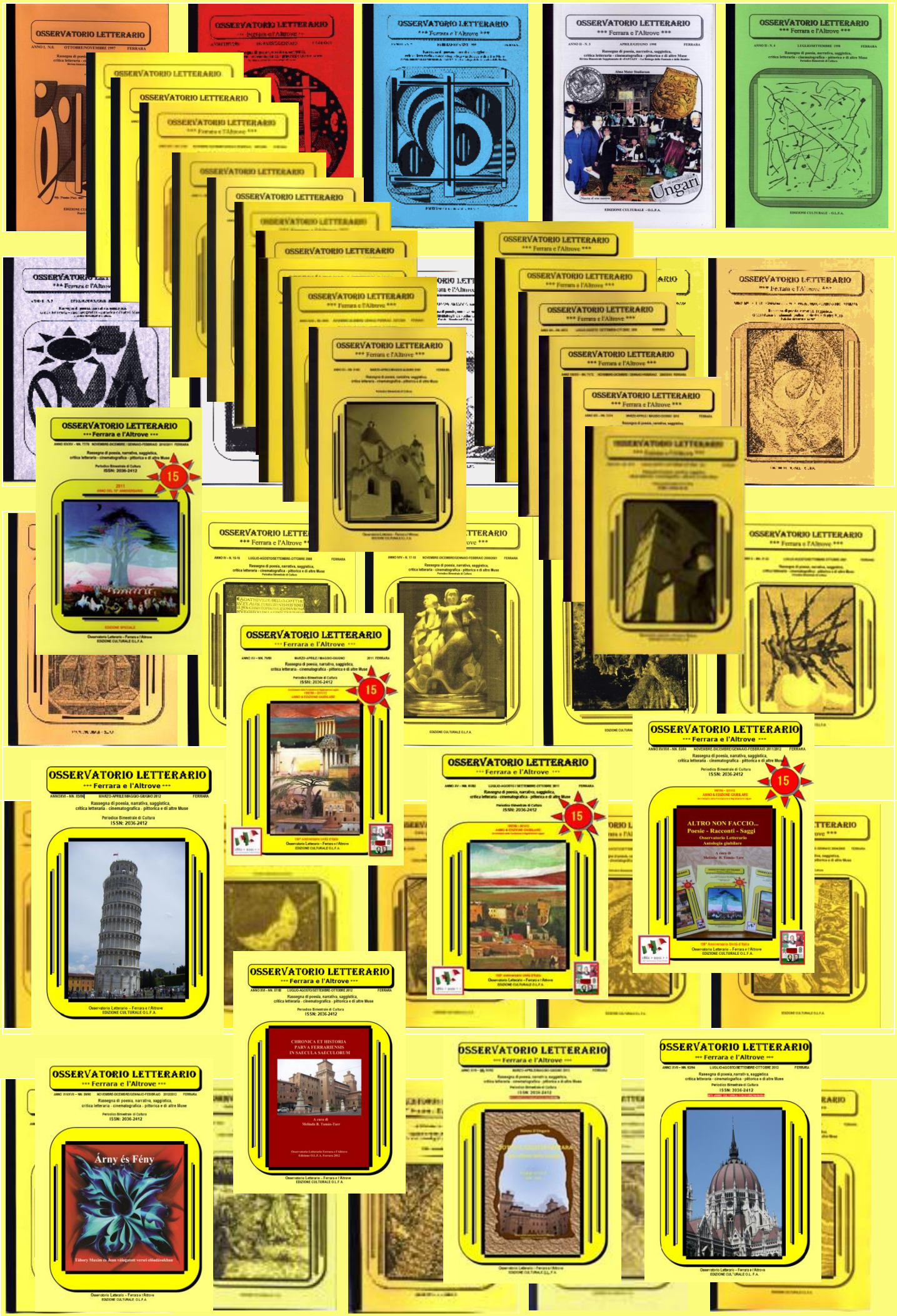
«IL CINEMA È CINEMA» — *Segnalazione a cura della Redazione: Passione sinistra, Nel segno del tricolore: Italiani e Ungheresi nel Risorgimento – film di Gilberto Martinelli*……..……..…...**49**

L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS — *105 anni fa nacque Cesare Pavese (A cura di Meta Tabon)*...**50** *Pensieri sulla silloge inedita di Ferenc Cs. Pataki, poeta di Veszprém (Recensione di Melinda B. Tamás-Tarr)*...**62** *Segnalazione/Italiani d'Ungheria: La nobile famiglia de Pisztory tra Modena e Castelvetro di Gian Carlo Montanari*...**63** *Una documentazione per trarne insegnamento / Egy dokumentáció a tanulság kedvéért – di Mttb/Bttm*...**63** *Che cosa si scrive sull'Ungheria nella stampa della sinistra liberale?*...**68** *Ci hanno inviato – Beküldték: Lettera aperta ai cittadini europei (Trad. dall'ungherese di Giorgia Scaffidi) – Nyílt levél Európa polgáraihoz (ungherese) – Lettre Ouverte aux Europe'ens francophons – Offenere Brief an die Bürger – Open letter to Europe'a citizens*...**70** *Notizie letterarie dall'Internet: Quali sono le migliori riviste letterarie? ...***74** *Imprenditoria femminile ai tempi degli Este*...**75** *A proposito della formazione professionale continua per gli iscritti all'OdG*...**75** *Eco: «I giornalisti hanno i debiti, ma gli chiedono i crediti...»*...**77** *Sparatoia dal palazzo Chigi nel giorno del giuramento del nuovo governo*...**78** ***L'Arcobaleno—Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano:*** *Imre Madarász: Viaggi, amori ed esperienze nell'autobiografia di Vittorio Alfieri*.....**79**

APPENDICE/FÜGGELÉK — VEZÉRCIKK*: Lectori salutem! (Bttm)*...**82** ***LÍRIKA —*** *Barna Madeline (A Flórián kávéházba, Velencében)*...**84** *Cs. Pataki Ferenc (CREDO/Az áruló, Könyörgés, Átváltozás, Holtomiglan)*...**84** *Csata Ernő (Költői harmóniák 2)/Öröklét, Elmúlás, Bayreutben, Zeng az élet)*...**85** *Elbert Anita (A mennykőtartó)*...**85** *Erdős Olga (Mintha üveggé válnék [Lukács Adina fotójára] / – Lukács Adina: «Jégbontó hava» c. fotója)*...**86** *Gyöngyös Imre: Shakespeare-sorozat XVIII. [20. szonett]*...**86** *Gyöngyös Imre: Megváltónk*...**87** *Hollósy-Tóth Klára (Egy este Velencében, Délibábvarázs)*...**87** *Horváth Sándor (Az igazság szószólója)*...**87**, *Pete László Miklós (Isten nem feled...)*...**88** *Szirmay Endre (Varázslat, Betemetett utak)*...**88** *Tolnai Bíró Ábel (Szent Margit napjára)*...**88** ***PRÓZA—****Czakó Gábor (Világvége 1962-ben?/A leszázalékolt hun vérfarkas [Részlet])*...**89**, *Szitányi György (Út a Fényveremhez-1)*...**90** *Tormay Cécile (A régi ház XII.).)*...**92** *Assisi Szt. Ferenc kis virágai XI.) (Ford. Tormay Cécile)*...**94** ***EPISZTOLA—****Gyöngyös Imre reflexiói*... **95** ***ESSZÉ—****Elbert Anita: A transzmodern hangképzés*...**96** *Czakó Gábor: A csönd rózsája*...**97**, *Madarász Imre: Pilinszky János az Örök Városban*...**99** *Tusnády László: Gyökereink: I. Az ősi zene nyomában*... **101** ***KÖNYVESPOLC —*** *Tusnády László: Liszt, a remény zenéje*...**102** *B. Tamás-Tarr Melinda: Gondolatok Cs. Pataki Ferenc CREDO c. kiadatlan versgyűjteményéről (Válogatás a gyűjteményből: Hagyaték, Visszatérés; Uram, Te döntöd el)*.....**102**

HÍREK-VÉLEMÉNYEK-ESEMÉNYEK / Notizie – Opinioni – Eventi — *A 110 éve született Varga Béla katolikus pap, politikus táblaavatása Veszprémben*...**103** *HŰSÉG 1956-os ÉRDEMKERESZT Dr. vitéz Tarr Györgynek//CROCE DI MERITO PER LA FEDELTÀ AL 1956 al prode Dr. György Tarr (pseud. Ábel Tolnai Bíró)*..**104** *41. Tokaji Írótábor 2013*...**105** *Várkonyi Nándor elnémítása – Mezey Katalin 2012. évi írótábori relációja*...**106** *Anno Culturale Ungheria-Italia 2013: Programma di maggio 2013*.....**109**

POSTALÁDA – BUCA POSTALE: *Lettere inviate alla Redazione*.....**111**


OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***
Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse
Periodico Bimestrale di Cultura
ISSN: 2036-2412
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.
Ungari
ALTRO NON FACCIO...
Poesie - Racconti - Saggi
Osservatorio Letterario
Antologia giubilare
CHRONICA ET HISTORIA PARVA FERRARIENSIS IN SAECULA SAECULORUM
Árny és Fény

Editoriale

____di Melinda B. Tamás-Tarr____

Lectori salutem!

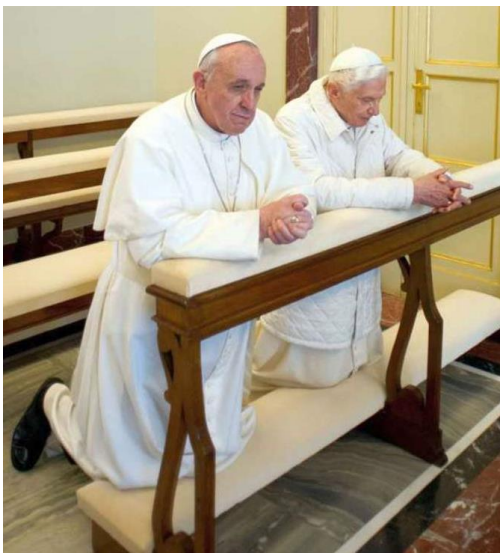
Eccoci al nostro consueto e secondo appuntamento di quest'anno col presente secondo volume della ***Stagione Culturale Italo-Ungherese 2013****. Confermo l'osservazione del Prof. Madarász, direttore del Dipartimento dell'Italianistica dell'Università degli Studi di Debrecen facendo riferimento alle sue osservazioni scritte in ungherese – in traduzione mia –: «Molti parlano tramite le protocollari frasi propagandistiche dell'anno culturale italo-ungherese, mentre» il nostro «periodico ogni anno ed ogni numero serve la causa della collaborazione culturale italo-ungherese» già a partire dall'anno della sua fondazione, dal fascicolo del N. 0 dell'ottobre 1997.*

L'anno 2013, oltre la stagione italo-ungherese – e tralasciando le preoccupanti e shoccanti notizie provenienti da ovunque (Estremo Oriente, attentato a Boston durante la maratona, scomparse di vari personaggi di rilievo [politici e non], elezioni politiche, elezione del nuovo presidente della Repubblica, ricorrenze di ogni genere e così via) –, già dall'inizio è quindi movimentato da vari eventi rilevanti e alcuni purtroppo pure non poco angoscianti anche nella nostra bell'Italia…

L'11 febbraio 2013: *Papa Benedetto XVI alias Joseph Ratzinger nel concistoro ordinario di questo giorno ha annunciato la sua rinuncia «al ministero di vescovo di Roma, successore di San Pietro», con decorrenza della sede vacante dalle ore 20 del 28 dello stesso mese.*

Il 24-25 febbraio 2013: *Elezioni politiche italiane per il rinnovo dei due rami del Parlamento italiano – la Camera dei deputati e il Senato della Repubblica – si sono tenute domenica 24 e lunedì 25 febbraio 2013 a seguito dello scioglimento anticipato delle Camere avvenuto il 22 dicembre 2012, quattro mesi prima della conclusione naturale della XVI Legislatura. Le consultazioni elettorali sono state regolamentate dalla vigente legge elettorale del 2005.*

Dai risultati elettorali emerge che nessuna delle coalizioni ha potuto ottenere una vittoria netta, determinando un risultato senza precedenti nella storia delle elezioni politiche italiane, ampiamente commentato dalla stampa nazionale e internazionale. Nel momento della scrittura del presente editoriale, cioè il 17 aprile 2013, i politici lottano, come sempre, per la poltrona del potere e non per l'interesse del Belpaese in cui la situazione sociale ed economica della popolazione è sempre più drammatica…



Il 28 febbraio 2013: *il Papa emerito Benedetto XVI alias Joseph Ratzinger ha lasciato il pontificato.*

Il 13 marzo 2013 19:07 - *Habemus papam: Card. Jorge Mario Bergoglio (n. 1936) è stato eletto e questo nuovo papa «venuto quasi dalla fine del mondo» – come egli stesso si era espresso – si chiama «vescovo di Roma» e neanche una volta ha accennato la parola «papa» quando si riferiva a se stesso. Abbiamo un momento storico ed unico evento storico nella vita della Chiesa e dell'essere umano: l'incontro avvenuto tra i due papi viventi… Sul Messaggero.it si leggeva: «Vedendo il nuovo Papa impegnato nelle celebrazioni del triduo pasquale si capisce appieno il significato della scelta di Benedetto XVI di rinunciare al pontificato durante la quaresima. Lo scrive l'Osservatore romano nell'editoriale di prima, siglato dal direttore Giovanni Maria Vian e intitolato "L'olio che si sparge", con riferimento alle parole usate da papa Francesco durante la messa del crisma, la mattina del Giovedì santo, il 28 marzo scorso, per spiegare il senso del sacerdozio. "Appare allora chiaro a tutti - scrive Vian dopo aver rievocato i gesti e le parole del Papa in quei giorni, dalla lavanda dei piedi ai detenuti di Casal del Marmo alle omelie delle messe delle palme e del crisma - quanto non era difficile capire, e cioè il significato della scelta di Benedetto XVI, notoriamente attentissimo alla liturgia, di rinunciare al pontificato nel cuore della quaresima. Grazie al tempo scelto per questa decisione, infatti – proseguiva Vian –, il suo successore ha potuto far coincidere gli inizi del suo servizio come successore di Pietro con la celebrazione più importante per la fede in Cristo risorto dai morti, durante il triduo sacro che culmina con la veglia pasquale". "E proprio in quei giorni centrali del tempo liturgico - commentava l'editoriale - è risuonata con forza la voce di un Papa per la prima volta venuto quasi 'dalla fine del mondo', come lui stesso ha detto subito dopo l'elezione, lui che in tutta la sua vita di sacerdote e di vescovo ha sempre mostrato una preoccupazione speciale per le periferie materiali e spirituali. Ed è lì infatti che come donne e uomini mai tristi bisogna portare Gesù, ha esclamato aprendo la settimana santa"».*

Tornando alle nostre quotidianità in una piena crisi complessa: politica, umana, morale e culturale. Si ha l'impressione che l'Italia si stia dissolvendo: «il Parlamento è spaccato; il Governo si è dissolto; la Magistratura è dilaniata al proprio interno; il partito di maggioranza relativa è paralizzato da veti, litigi e maldicenze; i sindacati sono l'uno contro l'altro armati; la gente è preoccupata di fronte ad un futuro che mai è stato così incerto; il popolo dei risparmiatori

(quasi tutti gli italiani) vive la sindrome cipriota con crescente angoscia; i giovani disoccupati hanno perso la speranza di poter aver un futuro…» (*Cfr. Gennaro Malgieri: Il diario/Crisi morale, crisi di sistema. L'Italia affonda, Secolo d'Italia, 27 marzo 2013)*

Tutto questo assieme alle faccende niente tranquillizzanti dell'Ordine dei Giornalisti tormenta e minaccia anche il futuro della nostra testata, come ho già accennato non tanto tempo fa. Ecco ad es. la questione del/dei costo/i dell'obbligatoria formazione professionale continua dato che è/sono e sicuramente sarà/saranno a pagamento anziché gratuita, infatti, come lo dimostrano anche le righe seguenti…

Che costi (di denaro e di tempo), dunque, comporterà per gli iscritti l'obbligo della formazione continua?

Basta guardare i costi dei master e di altri corsi di formazione d'aggiornamento: sono cifre da capogiro (anche fino a oltre 13.000 €: il master di giornalismo all'università di Bologna, riconosciuto dall'OdG, negli anni 2011-2012 costava 13.600,- €!!! pagabile in quattro rate di € 3.400 nell'arco del biennio*)…. Ecco un esempio dell'Odg dell'Emilia Romagna soltanto dal lato economico che per la nostra redazione – che a stento riesce ad andar avanti – potrà costituire non indifferenti problemi, ostacoli. Ad es. il costo di 300 € dell'ultimo corso di aggiornamento professionale organizzato dall'OdG di Bologna, in caso di partecipazione, avrebbe procurato ulteriori difficoltà economiche – aggiungendo alle cifre seguenti anche il costo di mezzo di trasporto, del pranzo – oltre a quello del tempo di frequentazione (le date del corso erano le seguenti: 1-2, 8-9, 15-16 marzo e 5-6 aprile 2013 che ha visto le lezioni nelle giornate di venerdì pomeriggio dalle 14:00 alle 18:00 e di sabato dalle 10:00 alle 17:30 con pausa pranzo dalle 13:00 alle 14:30):*
1) Quota annuale del tesseramento 100 €;
2) Quota d'iscrizione ordinaria annuale alla Fondazione Ordine Giornalisti (chi decide di associarsi): 100 € (colui che si iscrive alla Fondazione - creata appositamente per i corsi di formazione e per aggiornamenti professionali - annualmente gli tocca a pagare 200 € per l'annuo tesseramento e per la quota di associazione!);
3) Alle cifre di sopra si aggiunge in ogni tre anni 300 € (se rimarrà sempre questa cifra) per l'obbligatorio aggiornamento professionale continuo… (Iscrivendosi al corso, i corsisti iscritti all'OdG hanno dovuto versare complessivamente 400 € assieme alla quota del tesseramento per il 2013 che sarebbe stata un ulteriore aggravario economico per la Redazione accanto alle spese già molto pesanti di pubblicazione e di spedizione dei fascicoli dell'Osservatorio Letterario!)

*Quindi i giornalisti o pubblicisti dovranno pagare 100 € per il tesseramento annuale e aggiungere ancora 300 € – se nel frattempo non crescerà la quota – per n. 1 corso di formazione continua che così ammonta a 400 € oppure 200 € (tesseramento annuale + iscrizione annuale alla Fondazione) + 250 € (costo ridotto della formazione) che fa una spesa complessiva di 450 €. L'ultimo "**Corso di formazione e di aggiornamento per gli addetti agli uffici stampa**" per gli uffici stampa dal 1° marzo al 6 aprile 2013 organizzato e promosso dalla Fondazione Ordine Giornalisti dell'Emilia-Romagna – fondata apposta per l'organizzazione dei corsi della formazione professionale continua – ha avuto la durata di 40 ore contenenti delle relazioni di docenti a livello universitario e di "testimoni" provenienti delle maggiori strutture pubbliche e private del settore. A fine corso hanno consegnato l'attestato di frequenza a tutti coloro che hanno seguito almeno 30 ore di corso. I non iscritti all'Ordine Giornalisti hanno dovuto pagare 350 € per il corso.*

È una «bella trovata» per un'altra, secondaria attività economica (business) che favorisce i docenti dei master, dei corsi di aggiornamento, mentre finanziariamente svantaggia i morti di fame, cioè i giornalisti/pubblicisti disagiati e devono seguire questi corsi altrimenti rischiano di essere sospesi o addirittura espulsi dall'Ordine, perciò costretti a finanziare i docenti di questi corsi che hanno già un'attività remunerativa come giornalisti, editori o professori universitari… Nell'Art. 7/c del Regolamento si legge che gli Ordini regionali: «si impegnano – ove possibile – a favorire lo svolgimento gratuito della formazione professionale, utilizzando risorse proprie o attingendo a sovvenzioni erogate per la formazione professionale. La gratuità dovrà essere garantita sugli eventi che hanno come oggetto temi deontologici»… (Nella stesura del 12 giugno 2012 mancava l'espressione: «ove possibile». In pratica – come sempre avviene, sicuramente lo svolgimento non sarà gratuito –. Poi oltre agli eventi a temi deontologici dovrebbe estendersi la gratuità anche alle altre materie oppure in casi peggiori con quote d'iscrizione più abbordabili, ad es. tra 50-100 €. Sarebbe auspicabile se tutte le sedi regionali dell'OdG prevedessero i corsi d'aggiornamento anche tramite e-learning/a distanza, tramite corrispondenza – perché non tutti possono recarsi personalmente ai rispettivi sedi neanche da luoghi vicini, figuriamoci dai territori più lontani. In caso della frequenza in presenza subentreranno anche altre spese, come quelle del viaggio e dell'alloggio che aggraverà ancora di più l'economia dei giornalisti.

Comunque, tutto il riformulato Regolamento della FPC suscita ancora tanta perplessità, fa emergere tante domande. Condivido quanto dice nel suo articolo «I giornalisti hanno i debiti, ma gli chiedono i crediti» il collega Stefano Stesi che è «una boiata pazzesca la fanfaluca della "formazione continua"» e ci fa ricordare che l'obbligo normativo vige fino ai 70 anni (!) e ricorre ogni tre. I crediti da acquisire sono 60 nel triennio. Oltre a costringere i giornalisti alle ulteriori regolari spese obbligate a causa dei vari eventi/corsi dell'aggiornamento professionale trovo anche assurdo la prestabilizzazione annuale dei crediti da ottenere tramite le attività d'aggiornamento dei giornalisti o pubblicisti esercitanti la professione, i quali, inoltre, non possono essere superati con un valore maggiore in un certo intervallo formativo. È inconcepibile anche quello, che gli aggiornamenti professionali organizzati sono accettabili se saranno riconosciuti o accreditati dall'OdG, altrimenti presumibilmente altri aggiornamenti giornalistici non saranno validi…

Potete esaminare dettagliatamente l'intero Regolamento a proposito nella rubrica «Eco & Riflessioni ossia Forum Auctoris…» – è consultabile anche sull'internet all'indirizzo http://www.osservatorio letterario.net/regolamento_fpc14marzo2013.pdf – in cui informazioni sui costi dei corsi d'aggiornamento non si figurano, che sicuramente varieranno da

regione a regione. A proposito dei corsi organizzati dall'OdG mi viene la legittima domanda: Quante volte chiederanno di pagare i 300 € (o anche di più o di meno?) per i corsi di formazione continua per poter raccogliere i 60 crediti prescritti nei mesi del triennio ciclico fino a 70° anno? Lo sapremo a partire dal 1° gennaio del prossimo anno?….

Terminando la questione dell'OdG ecco il nostro nuovo fascicolo, a causa dei costi di pubblicazione e dei nuovi e scandalosi aumenti delle spese postali Vi offro - per evitare ulteriori rincari - questo fascicolo con pagine più ridotte.

*Con la speranza che finalmente questa crisi, che ha investito tutto il mondo passi al più presto e che il nostro periodico possa ancora resistere ed esistere. Con un caro saluto Vi auguro buona lettura! Alla prossima! (17 aprile 2013) (**Nota:** L'editoriale in lingua ungherese è parzialmente differente.)*

(- Mttb -)

POESIE & RACCONTI

Poesie_____

***Emanuele Rainone** (1977) — Cornate D'Adda(MB)*

Al di qua e al di là
di queste parole
è un silenzio
che non è il nostro,
ma siamo noi:
gestualità opaca
cenni di grafite,
stralcio di coscienza.

TERRA

PIANETA TERRA

Pianeta Terra, paese cordiale,
camminando sul tuo ciglio, fra mille
pensieri affogato e umani sentieri,
a stento mi accorgo di te:
del tuo volto d'azzurro smarrito
in mai finiti spazi, orizzonti
di nuovi e ostinati corpi vaganti
in neri silenzi di vuoti stellari.

MEDITERRANEO

Cerchio di luce che incolli colori
su bianchi muri di vento smangiati,
di rossi balconi sospesi, di verdi
slanci di rami smaniosi di te,
giallo di fiori fradici di sole,
sul fondo di un mare che è un lago di luce.

CHIACCHIERA

Chiacchiera,
catarsi quotidiana,
con te raggiungo l'uomo
distanziandolo
e il mistero di uno sguardo silenzioso,
insondabile e muto,
in te s'infrange.
Dalla posa ostinata e riluttante
accenni a qualcosa
al ritmo di un'onda,
ti dài ti ritrai.
È un gioco,
rilancio infinito,
suoni bassi
piani e familiari:
testarda e rude,
conato d'umanità.

PERIFERIA

Periferia, terra senza memoria
terreno sdrucciolevole
scivolo di ogni cosa,
i tuoi figli alla finestra
affacciati ai balconi,
con gli occhi di chi,
dopo una vita,
è ancora straniero:
per tutti e di nessuno,
ospite di sguardi distratti,
ancora frugo, invano,
prospettive e meandri,
di squallori razionali, pallori
che esplodono la sera
in orge di lampioni vibranti.

Nessun rancore possibile
verso chi non dà passato,
così per te,
maestra d'irrealtà:
nell'animo di noi che ti viviamo
un nulla rimane della tua assenza;
da te che non sei,
siamo uomini su questa terra.

CITTÀ

Città, antico rifugio, da un cielo
troppo, per cuori umani, opprimente
e alto nel bianco vuoto d'azzurro.

Dimora per sguardi bassi e terreni
stretti fra lembi di tetti e silenzi
sospesi in stralci di strade assordanti,

fra i tuoi orizzonti squadrati si scorge,
fragile e dolce, esistenza terrena,
di gesti distratti e affrettati,

esorcismi, come a scacciare,
fra giorni ritmati d'attese,
il bianco di un cielo lontano.

TURISTA

Turista, abiti il mondo fuori di te
come fosse un pianeta straniero,
inseguendo una qualche verità

una certa pienezza di vita,

il tuo sguardo tradisce qualcosa,
un dovere contrito: rilassarsi,

riposare, divertirsi, dell'esser
in vacanza: follia d'un tempo vacuo,
conforto d'attesa d'un anno di vita.

Gaia miseria dell'uomo moderno:
vuotare la vita per meglio riempirla
d'un pieno più vuoto.

Ambra Simeone — *Gaeta (Lt)*

***
Non so - spesso - come si scrive
la poesia che non squadra paesaggi
che non descrive boccioli maturi
sentire non abbastanza
vedere solo oltre.
Mi diviene cattiva l'espressione
tutto dentro compare
lo scheletro o l'aliante
che vola la grafite
dai neuroni al foglio
strizzato è l'inchiostro.

***
senza pensare mai al nocciolo del discorso
alla semenza da lasciare prima
di scrivere una parola
ma solo alla sua più frugale e sofferta forma

senza vedere mai se in quella stessa direzione
è nata una corolla o una spina

così accade a volte a uno che scrive

***
in fondo c'è sempre chi taglia la legna
e ne assorbe il profumo
come da una vita che cessa

mentre tu a stento riesci a seminare
a far crescere un piccolo arbusto
perché un giorno prenda parte
alla secolare immensa selva della parola

***
non ha costi un'idea
e se cambia una mente per l'altra
non perde densità né sostanza
ma acquista materia di contorno
e il suo perimetro si allarga

e se non resiste nella stessa corteccia
tenta i cerchi del tronco e sgretola la persona
perché possa incontrare l'incognito
e renderlo partecipe all'accordo con noi
in noi che già siamo natura

da qui s'imposta la semina delle membra
si attiva la trasmutazione dei corpi
qui si regolano le energie adoperate
e la fonte e l'esito del prodigio
da qui si cede e si ottiene lentamente

GEOGRAFIA DEL VERSO

verso sud sempre verso sud ché
se ognuno è a sud di un nord è anche
per questo verso che scende e slarga
giù lungo questa pagina e nel bianco
che la seppellisce parola definitivamente
e la marchia nel vuoto per restare

così l'incontro questo pensiero
in un posto dove si nasce e si cresce
e lo si annoda alla penna ago di bussola
che verte in fondo e punta nel profondo
e chino seguendo leggi gravitazionali

ché nell'assenza della carta affiori
un discorso la sostanza dell'inchiostro
come dal mare un fogliame d'alghe
come cibo d'acqua rinfoltito al sole
non pioggia ma mare sacca di vita
a scandire il verso che cade in fondo
sotto sotto a sud in un altro solco

qui la parola resta in fondo alla pagina
come a forzare l'inizio e il principio
un rigo che viene per cadere e chiede
di essere ascoltato scavato a nostra immagine
e chiuso in limite in chi confida nel finale

Daniela Carlevale
IL TEMPO DELLE MELE MARCE

Eri desiderio di tutti tanto tempo fa
La bella giovinezza superba ti ha impresso questo
[broncio
Un marchio comune e tu volevi essere unica
Repressi i tuoi occhi perpetuano sbattimenti senza so-
[sta
Gli unici ormai a te permessi
Palpebre rugose impongono rispetto infastidito
Occhi fissano punti di studio e punti di stadio
Non come il tuo
Avanzato
Fissano quel che tu hai perduto
Seduta su di una sedia conica
L'invidia si conficca dentro di te
Che non hai potuto scambiare Anima con Eternità
Il Demone tuo era stanco dei tuoi vezzi e vizi
Ti ha negato il Patto ordito
E così stai ora col livore sulla pelle macchiata di vec-
[chio
La cipria contro il tempo può nulla
A dispetto delle tue suppliche
Quello ha profuso e sputato su di te tutti i tuoi anni
Uno ad uno fanno a gara sul viso per esser visti
Ti struggi mentre la primavera ti siede accanto
Come un Pierrot senza lacrima te ne vai girando
Ma non hai più nessuno a portarti fiori
E non ce ne saranno sulla tua tomba

IL TUTTO DEL NOSTRO NIENTE

Io è niente ai tuoi occhi
Io è niente alle tue orecchie
Quale stato è il Regno?
Quale città è il Porto?
Quanti dì e quanti sonni dovrò partorire ancora?
Quando intrepida volterò il capo a guardarti
Quando i capelli sfioreranno la tua spina
Allora sarà giusto
Allora sarà puro
Allora sarà per sempre
Io il tutto del nostro niente

Mario Sapia *— Rossano (Cs)*
GLI SPERDUTI DELLE MACERIE

Li ho visti sotto tombe di macerie
cercare l'azienda, il figlio, il fratello
ombre di vita racchiuse
tra muti destini di pietre.
Sono i superstiti del pianto
poveri e uguali di pena
nell'aria essiccata di paura nera
che svuota i palazzi e le vie.
Vanno come fantasmi tra le tendopoli
nei cimiteri silenziosi di fango,
di muri rotti, di vite violate.
Guardate come il ferro si contorce
a lutto sotto le case
e le chiese ferite o distrutte
negano agli uomini i segni del sacro !
Passa tra crolli e cumuli di polvere
un ghigno assurdo di morte
che piega come teneri aneti anche
i simboli storici dell'umano orgoglio.
Mi sento allora una fragile foglia
Che accartocciata vive appena …
su un fremito oscuro del cosmo.

(Per il terremoto dell'Emilia - 2012)

Gianmarco Dosselli *(1954) — Flero (Bs)*
L'ULTIMA ESIBIZIONE

Il circo Baronchelli dopo avere incantato per oltre un secolo, sembrava condannato a non più riavere artisti ed esibizionisti d'un tempo. Non poteva manco essere paragonato come altri "giganti" che possedevano strepitosi numeri di varietà e artisti internazionali.

Il "Baronchelli Circus", italiano di nascita, era uno di quei piccoli emblemi sul punto di chiudere i battenti. Il capostipite, il sessantatreenne Firminio, un giorno raggruppò i suoi esibizionisti per analizzare la situazione economica. Egli attribuì le cause della decadenza a vari fattori: alla concorrenza della televisione, dei siti Internet, ai costi del lavoro sempre così gravosi e, soprattutto, al completo disinteresse della Regione e degli Enti locali che non concedevano né sussidi né facilitazioni di sorta. In fin dei conti, il declino del "Baronchelli Circus" continuò inarrestabile.

Firminio, art director e, a sua volta, giocoliere constatò che anno dopo anno gli spettatori del proprio circo diminuirono progressivamente e a nulla valsero i tentativi fatti per cercare di modificare la formula dello spettacolo.

«I nostri numeri sono ripetitivi. Senza cambiamenti un anno dopo l'altro il pubblico perde interesse. Amici, definirei il mio circo come "infimo"!», sentenziò il "primate".

Difatti, non aveva programmi eccelsi; nessun numero con animali! Uno stesso artista si immedesimava in altri esercizi acrobatici o da contorsionista oppure, dopo il suo originale numero, si celava e si truccava il viso per fare il pagliaccio con capacità funambolesche.

Che cosa poteva offrire il consunto "Baronchelli Circus" se il pubblico esige spettacoli senza precedenti: acrobazie equestre, sfilate di elefanti ammaestrati, pericolosi esercizi di leoni, tigri, pantere... e ridere ben bene con scimpanzé pattinatori da fare invidia anche ai campioni di questo sport... ma pure ammirare le performance dei contorsionisti?

Il "Baronchelli Circus" non proponeva più spericolati giochi d'equilibrio e di destrezza. Era un circo "opaco"... in tutti i sensi! L'unica troupe valida per il nome circense era quella dei catalani Capmany per la sola difficile "colonna a cinque".

Il circo di Firminio era piazzato nello spiazzo fieristico di una località lacustre. Spettacolo unico delle ore 21.00, per tre giorni. Poca gente in platea. L'intramontabile e "malaticcio" Firminio, l'Arlecchino di fiera, entrò in pista con altri quattro clowns che con i loro scherzi, lazzi e giochi comici, allentavano la tensione. Firminio era un clown particolare: trucco vistoso, la bocca smisurata, la parrucca irsuta, le scarpe enormi, apparentemente goffo e maldestro da ricevere vere sberle per dare effetto veritiero al pubblico. Le sberle erano sue abitudini, ma troppo anziano per ottenerle ancora; nonostante l'età, quella sera volle eseguire l'immancabile esercizio faticoso: esibire su una sbarra di ferro.

Discreta esibizione che, alla fin fine, ricevette un freddo applauso.

Dopo che i pagliacci riuscirono a condurre il pubblico a spasso nel mondo della fantasia, arrivò il momento dei fratelli Capmany. All'immediato ingresso in pista di questi artisti, Firminio giunse trafelato dietro le quinte. La parrucca gli scivolò a terra, ma non tentò raccoglierla.

«Milena, voglio la mia Milena!», bisbigliò accostandosi alla figlia maggiore e per un attimo parve che avesse intuito i suoi pensieri senza che lei dovesse esprimerli.

La figlia era una donna deprecabile nei confronti del padre. Firminio non voleva odiare sua figlia, che evidentemente aveva dei disturbi nervosi. Le diede una risposta secca e "precisa":

«Ad ogni artista il circo è una goccia d'acqua della fonte della sempreverde età!»

Firminio, sopraffatto dalla stanchezza, ricordando come il legame tra lui e il circo paterno era stato la fonte di tutta la sua vita, strinse le labbra e prese parola. Due artisti che avevano precedentemente esibito in pista smisero di parlare e vollero udire quel concitato colloquio tra padre e figlia.

«Figliola cara, a nove anni mi esibii in pista con un numero da saltimbanco. Clowns, cagnolini e scimmiette, trapezisti, graziose ragazze in vaporosi costumi che montano cavalli bianchi: questo è stato il circo fondato da mio padre. Era un'esperienza educativa senza pari. La televisione non c'era, e nei pochi giardini zoologici si poteva vedere solo la metà degli animali che il circo portava in città. Il nato "Baronchelli Circus", nel 1905, era d'avanguardia: s'innalzava il tendone in quella città, si sfilava per le vie, dava una rappresentazione pomeridiana e una serale per tre o quattro giorni, levava la tenda e quella stessa notte partiva per altra città dove ricominciava tutto daccapo. Non c'era tempo di aspettare che la notizia venisse diffusa voce; toccava al cartellone illustrare al pubblico quel che avrebbe visto. Mio padre fece molto assai: prima di una rappresentazione comunale o pubblica, in qualche parco o teatro, si presentò sul palco per ricordare l'imminente spettacolo del suo circo, per ricordare tutti quanto è allegro e divertente il circo che si riempie ogni ordine di posti con entusiasti bimbi d'ogni età. Ora come ora, tutto è andato e consunto. Non vedo più tanti piccini vedermi nei movimenti pagliacceschi. Sai, mio padre s'esibì fino all'ultimo: domatore di foche fino a settantadue anni! Mi disse un giorno: *"Vai fino in fondo, figliolo! Finché resisterai!"* Ecco, sto per resistere all'ultimo spettacolo. Il mio incontro col pubblico sarà a momenti. Sarei potuto essere un personaggio illustre, ma non ce l'ho fatta. Dopo la mia esibizione...», prese a far scendere le lacrime. «... scioglierò il circo per sempre. Mi dispiace! Mi dispiace anche per altri artisti che si ritroveranno in strada!». Fissò con occhi vacui i volti vagamente familiari di alcuni artisti e messi.

Firminio sospirò amaramente. Da subito gli necessitava riposo e di una buona cura ricostituente. Con le lunghe ore di lavoro e la scarsa alimentazione degli ultimi tempi, dovrebbe riposare per qualche settimana.

Lui si alzò, si cambiò veste e raccolse gli oggetti per l'ultima esibizione "fuori moda": le mattonelle lignee. Voleva "buttarsi" in pista per arricchire il programma serale da pochi numeri quasi obsoleti. Per di più avrebbe desiderato recarsi sul letto e lasciar sgorgare le lacrime senza ritegno, per tentare di alleviare in parte il dolore morale che provava.

L'annuncio: *"Il giocoliere più ambizioso! Per voi, gentile pubblico, l'equilibrista Firminio."*

Un solo riflettore quasi antiquato per lui in pista, accolto da fiacchi applausi.

L'anziano giocoliere iniziò i suoi "giochi" di scarso carattere. Durante il suo "daffare" con quelle mattonelle mai ricevette un applauso provvisorio. Quando gli scappò di mano due mattonelle, i suoi occhi scintillavano e le sue labbra si piegarono in un sorriso. Replicò l'esercizio fallito: ancora un insuccesso! Terzo tentativo: esito buono. Esercizio di ultimo "transito", il più difficile: accatastare mattonelle una sopra l'altra, una volta che queste venivano, una ad una, lanciate in alto. Un disastro! Ripeté un secondo disastro! Si umiliò chinando il capo verso il pubblico pagante. Sotto il tendone si udiva il fischio di un incivile e mormorii di dispiacere... se non quelli di disapprovazione.

«Perdonatemi, pubblico onorato! Questa mia ultima apparizione m'ha commosso tanto da non sentirmi all'altezza d'esibire. Signori, dopo questo mio instancabile esercizio volevo finire con la vita del mio amato circo, questo circo che è il mio Paese natale, questo circo non più capiente di artisti con dei numeri nuovi e da capogiro. Sono vecchio e malato, giunto alla fine dopo anni di sudore e lacrime. Ho desiderato ascoltare fino all'ultimo il responso del mio cuore per offrire verve e dignità a questo circo, ma i miei segni forieri di malattia m'hanno posto degli inganni. La progenia di "Baronchelli Circus" termina quest'anno, anzi in questo istante. Ancora perdonatemi se non vi propongo la correzione di questo mio ultimo numero: non ce la faccio più!»

Si nascose il viso tra le mani ed emise un sospiro esasperato. Il pubblico lo lodò. Tutti in piedi per un gigantesco applauso, strepitoso e commosso. Qualcuno, tra gli spettatori, aveva lacrime agli occhi.

Più voci per gridare: «Grande!» Applausi scroscianti, interminabili! Firminio colse al volo il fenomeno provvidenziale della gente. Dal retro alla pista anche altri artisti richiamati dal senso civile degli spettatori che "circondarono" amorevolmente e infinitamente commossi il loro "direttore".

Firminio, felice e, al tempo stesso, addolorato per la fine della sua carriera, deglutì a fatica.

Ancora applausi infiniti per lui...

Giancarlo Bosio *(1938) — Milano*

UN PROLOGO IN CIELO, UNA DISCESA SULLA TERRA

I

Per tutte le storie più importanti delle quali sono proprio i libri di storia a non saperne niente, c'è sempre stato un "Prologo in Cielo". Il primo che si ricordi è nel libro di Giobbe. Qui "Il Satana", sembra godere misteriosamente del privilegio di poter colloquiare a tu per tu con il Signore Iddio; anzi, qui fa ancora di più; è così audace da proporgli una scommessa. Chiede al suo Signore il permesso di potere tentare l'uomo più probo, più pio, più gradito a lui, Giobbe; egli sarebbe riuscito ad allontanarglielo e a trasformarlo da suo pio adoratore fedele, la cui lingua è ricchissima di lodi per Lui, in suo nemico acerrimo, in suo giurato bestemmiatore. Il Signore Iddio accetta la scommessa. La vincerà sì, ma non senza un durissimo travaglio. Il secondo "Prologo in Cielo" è senz'altro memore del libro di Giobbe. Si trova nel Faust di Goethe. Mefistofele chiede ed ottiene da Dio il permesso di tentare il suo devoto fedele, il sottomesso, onesto e pio Faust in uno spregiudicato uomo di avventura e di insaziata ricerca del sapere. Faust viene precipitato in molte vicende sulla Terra. Diventa uomo di scienza con l'intenzione di violare i segreti divini profanandone la sacralità. La scienza che egli pratica con l'intento di diffonderla è l'alchimia. Faust errerà per il mondo. Dissoderà nuove terre; bonificherà paludi e farà edificare nuove città dove gli uomini saranno industriosi e protesi alla conquista di una conoscenza che aprirà le porte al bene e alla felicità delle generazioni future.

Sono evidenti le differenze tra i due prologhi. Giobbe subisce ogni genere di disgrazie. Perde i figli e le figlie, cade in malattie ripugnanti e disgustose. Soffre, piange, si lamenta. I suoi sospiri e le sue grida, le sue proteste in cui testimonia la sua innocenza che

neppure le tremende disgrazie subite possono avere tramutato in peccato, alla fine trovano ascolto presso Dio. E tutto quello che aveva perso e di cui era stato privato, figli, figlie, terre, salute e ricchezza gli viene alla fine restituito dal Signore ed è ancora più prezioso di prima. Il Faust di Goethe non si aspetta invece nulla dal Signore Iddio e non cade né prigioniero né servo di Mefistofele, ma fa tutto da solo. Con l'audacia, con la scienza e con la ferma tenacia della sua volontà aiuta l'umanità a redimersi e a riscattarsi dalla miseria e dal servaggio della natura. Giobbe è un pio credente. Faust è un novello Prometeo.

II

Noi ora vogliamo raccontarvi un terzo "prologo in cielo" ben diverso dagli altri due.

Il Signore Iddio del prologo che stiamo per narrare non è affatto il sovrano del mondo soddisfatto di sé, sicuro del bene suo e della sua creatura. Non è il Signore che sa benissimo in anticipo che vincerà la scommessa con il demonio. Anzi nel nostro "Prologo" il demonio non c'è e non compare nemmeno. E Dio appare come un vecchio tremebondo e malsicuro che guarda ansiosamente all'ingiù, alla Terra e che si accorge inorridito come qualcosa della scena da lui preferita della sua "creazione" gli stia sfuggendo. Sulla Terra il male infuria, impazzisce e cresce come un'onda immensa che sotto la sferza di venti potentissimi si gonfia a dismisura. Dio però non sta da solo nell'alto dei Cieli. Ha presso di sé un Figlio eterno. Colloquia con lui. Parlano dell'universo, della Terra, dell'uomo, di tutti quegli astri e di tutti quegli immensi cieli che Dio stesso al momento sembra ignorare e trascurare a favore della Terra, la sua preferita. Fra sé e sé si dirà che si volgerà a pensare ad essi più tardi, se gli riuscirà, e quando gli riuscirà di risolvere qualcosa con il mondo terrestre e con l'uomo. Anche il Figlio continuava a guardare in giù, con occhi scrutatori, ansiosissimi e quanto mai agitati. Il Padre teneva la mano del Figlio nella sua. Si guardavano muti. Stavano silenziosi per interminabili istanti, interrotti talvolta da qualche angoscioso sospiro. Ma dopo un lungo intervallo di silenzio il Figlio levò alta e sicura la sua voce e disse al Padre: "Padre, ho deciso. Scenderò sulla Terra, per ricondurla a Te e al cielo. Non è possibile fare altro. Il momento stesso e l'epoca richiedono il massimo sacrificio. Al che il Padre replicò: "Ma sai veramente ciò che vuoi fare? O non sei piuttosto impazzito? E dove vuoi discendere sulla Terra? Vuoi forse arrivarci come un'errabonda meteora che ha smarrito la strada nel cielo e che bruciando entra nella parte celeste che con la terra gira, per bruciare poi di un calore insopportabile e spegnersi alla fine in un deserto di sabbia e di roccia, o in una tundra gelata, oppure sprofondando in un oceano d'acqua da cui saliranno al cielo colonne di vapore in un pianto stridente che assorderà tutte le orecchie umane?" "No, Padre", gli rispose il Figlio. "Non è così semplice. Guarda bene in giù com'è ora la Terra. E così dicendo si sporse un po' di più dall'invisibile parapetto del cielo e guardò bene in basso. Percepiva distintamente tutta l'estensione delle Terre, abitate e disabitate. Vedeva abbracciando con gli occhi in un solo istante i lavori e le fatiche degli uomini, i loro sacrifici agli dèi, le guerre delle tribù, le caccie degli animali per il cibo quotidiano. Ma vedeva anche le atroci condanne a morte, i supplizi dei condannati, udiva le suppliche e le grida dei torturati e di quelli trucidati da soldataglie degli squartati, degli arsi nei roghi. Sentiva, con immensa compassione i lamenti e le lacrime dei bambini ammalati prossimi a morire, di quelli trucidati da soldataglie più feroci delle bestie più spietate. Vedeva poi le regioni e i popoli e quel che essi facevano e ascoltava ciò che essi dicevano. La sua visione ripercorreva il corso del sole, da oriente e occidente. Da una parte imperatori assisi ieraticamente e rigidamente su troni costellati da pietre preziose con i loro abiti ricuciti e intessuti di fili d'oro finissimo. E attorno a loro tanti cortigiani genuflessi che recitavano formule strane con ossessive e intermittenti ripetizioni. Accanto a loro personaggi che sembravano dei sapienti che dicevano cose che gli parevano ammirevoli e degne di ascolto. E più faceva scorrere lo sguardo e più invitava il Padre a seguire il suo occhio e le sue parole che descrivevano tutto. Un po' più a occidente, tra selve fittissime e mari molto azzurri dove batteva impietoso il sole infuocato delle terre più calde del pianeta, liete piccole frotte di asceti itineranti avvolti in tuniche leggere, cantavano e porgevano il piattino che raccoglieva modeste elemosine, mentre con l'altra mano tenevano una ciotola in cui le contadine versavano un mestolo di riso. Anche potenti re che passavano lì accanto seduti su ricche e splendenti portantine scendevano a porgere a questi omini magri, minuti e sorridenti, i loro omaggi e i loro auguri, ricevendone in cambio benedizioni e ottimi auspici per il loro governo e per la pace di tutte le genti. Allora disse il Figlio al Padre: "Hai veduto con me. Non scenderò qui sulla Terra. Mi sembra che queste genti non avranno bisogno di me. Certo, neppure tra loro regnerà la felicità, ma io sono sicuro che anche senza di me, se continueranno così, potranno andare molto lontano". Il Padre era perplesso e lo seguiva a stento. Non poté tuttavia fare a meno di chiedergli: "Ma allora dove vuoi andare sulla Terra?" E il Figlio, di rimando: "Aspetta ancora un poco e te lo mostrerò bene. Posò lo sguardo sull'Oceano Indiano, a ponente rispetto agli asceti e ai monaci buddhisti, e vide pochi pescatori affaticati a tenere in rotta le loro barche; e poi un'isola con templi ricchissimi di statue in mezzo a selve lussureggianti e nei templi sacerdoti e sacerdotesse vestiti appena di un perizoma e di una fascia di lino che ballavano e salmodiavano. E accanto a loro musicanti eccitati con trombe, tamburi, cembali e flauti che diffondevano intorno una musica molto gradevole, sotto gli occhi compiaciuti dei bramini che dirigevano le cerimonie. "Non andrò neppure qui", proferì con un sospiro, e proseguì: "Vedi Padre anche questi ti adorano e ti onorano e ti conoscono come meglio sanno e possono". Poi spostò gli occhi sul deserto arabico, dove sparutissimi gruppi di cammellieri arrancavano fra sabbie e rocce infuocate, mentre ogni tanto un vento caldissimo sollevava nuvole fitte di sabbia che entravano nei loro nasi e nelle loro bocche socchiuse, vorticando intorno alle loro palpebre che si abbassavano per proteggere gli occhi. E quando il vento si placava scendevano dai loro cammelli e cantando nenie malinconiche e strascicate pregavano scandendo a voce alta gli attributi supremi del Dio superiore. "Neanche questi hanno bisogno di me", disse il Figlio al Padre. Un altro sguardo al Mediterraneo, alla Gallia, alle foreste umide e fredde

della Germania e dell'Anglia. E qui vedeva e udiva sacerdoti, i Druidi, che officiavano i loro riti all'ombra di querce secolari, e leggevano strane tavolette, e intorno a loro venivano accesi fuochi in onore dei loro déi, mentre i sudditi pregavano prostrati a terra. "Neppure questi hanno bisogno di me. Anche loro ti conoscono, Padre, ancorché siano pagani. Ma ora guarda un po' qui". E il suo sguardo acuto, seguito dalle occhiate ansiose e trepide del Padre si posò su Roma, sulle sue terre, sulle sue province, sulle sue invincibili e poderose legioni che percorrevano le strade consolari. Miriadi di schiavi sotto la minaccia delle sferze trascinavano carri carichi di blocchi di pietra e macigni di terra, atti a farne colonne e massi per muri, architravi e muraglie di città fortificate. Poi il suo sguardo si posò sui paesi della Palestina, semiaridi e abitati da poveri contadini e pastori con le loro misere greggi. E qui, assisi sui loro troni stavano con superbia sommi sacerdoti vestiti di belle e fini tuniche di lino, le teste coperte da berretti a forma di minuscole catinelle. Tenevano in mano rotoli scritti in minuti caratteri che leggevano da destra a sinistra e che srotolandosi scendevano a terra lasciando lunghe strisce che era difficile raccogliere e ricomporre. Loro stavano assisi sui loro scranni. Istruivano, ammaestravano uomini e donne delle tribù, e questi li ascoltavano in profondo e reverente silenzio. Sulle piazze, fuori dall'edificio in cui erano raccolti, sorvegliavano tutto i soldati delle più scelte coorti romane; erano i più forti, i più addestrati e i più disposti alle crudeltà e alle stragi. E intanto, nei palazzi imperiali di Roma i nobili e i ricchi e tutta la corte dell'imperatore si scatenava nelle più abominevoli impudicizie, nelle crapule più disgustose, mentre fra di loro prosperavano odi e invidie e si meditavano i più atroci tradimenti e le più efferate scellerataggini, adulteri, omicidi, matricidi e parricidi.

Il Figlio mostrò tutto al Padre, poi gli fece vedere i rapporti quanto mai cattivi tra i due popoli, i Romani e gli Ebrei, così diversi, eppure, si vedrà, tanto simili nella malvagità e nella perversione del cuore.

III

"È qui che discenderò sulla Terra", asserì il Figlio con tono grave di voce. "È qui che c'è davvero bisogno di me. Più miserabile è la condizione degli uomini e più è necessaria la mia opera". Allora il Padre lo fissò attentamente e sembrava trapassare la sua mente da parte a parte. Trasalì e lo implorò: "Ma come, non vorrai andare davvero fra i Giudei e i Romani, i due popoli più abominevoli della Terra? Tu non sai a quali e a quante disgrazie, tormenti e dolori andrai incontro. Vedrai un popolo esaltato dall'idea pazzesca di una grandezza politica e mondana divinizzata come la missione di diffondere una pace perfetta, assoluta ed eterna che rifletta il divino sulla Terra intera! "Fanno il deserto e lo chiamano pace". Così dirà, per bocca di uno storico romano serio ed onesto, un capo barbaro della Britannia, incitando i suoi a combattere contro i Romani[1]. E dirà una verità atroce. E con loro, avvinghiati da un odio perpetuo e immortale, un popolo che si è arrogato il diritto sacro e inviolabile di erigersi a popolo eletto, che crede di essere il solo a custodire la mia verità e che rivendica il privilegio di essere il primo e l'unico a conoscermi e ad onorare il mio nome segreto! Popolo della separazione e della sedizione, tribù separatasi dai caldei per opera di un capo che credeva di essere il primo e il privilegiato ai miei occhi! E questo popolo superbo che invoca un Dio geloso e crudele come loro, che sacrifica senza riguardo e senza pietà tutti coloro che non sono della sua progenie. Mi ha vilipeso sempre e mi ha attribuito misfatti atroci che mi hanno fatto inorridire, come la morte improvvisa dei bambini primogeniti degli Egiziani, e tante altre nefandezze innumerevoli. Mercanti e razziatori di schiavi i Romani, eversori di città con il ferro e il fuoco, inventori e avidissimi gustatori di spettacoli di cruente ed atrocissime uccisioni pubbliche nelle arene. Gente assetata di sangue incolpevole che gode a vederlo scorrere a fiumi, mentre si esalta e si ubriaca! E gli altri, gli Ebrei, adoratori di un Dio che eccita a guerre e a conquiste, che anela alla dominazione della Terra, schiavi spirituali della loro "Legge", legge che impone vincoli e divieti assurdi e tremendi. Terribilmente legalisti nei riti e nei sacrifici tanto gli uni quanto gli altri. Sì, ci sono state anche alcune perle preziose assai rare nel fango delle loro scritture e dei loro racconti, ma non le ha ispirate certo il loro Dio, quale credono che io sia, le alte parole dei Profeti, di Giobbe, di Qohélet. Non li hanno mai ascoltati e mai capiti. E le loro storia pullulano di adulteri, omicidi, fratricidi e incesti e di tante altre cose abominevoli! Si mischieranno i due popoli, ad onta del loro terribile odio reciproco, perché la loro silenziosa invasione dell'Occidente finirà per contagiare i Romani e i popoli da loro sottomessi. Nascerà il culto obbrobrioso e superstizioso di un Dio che vuole la guerra e la potenza e che non conoscerà altra legge che non sia l'impero e la sottomissione incondizionata di tutte le genti. Gli Ebrei hanno nel sangue la vocazione di essere perseguitati o persecutori; per loro non ci sono alternative e la loro infezione del mondo sarà irredimibile e irreversibile. I loro discendenti, anche se li odieranno e li rinnegheranno andranno e sciameranno nell'Oriente più lontano e nell'Occidente più remoto e sconosciuto a predicare un Dio assetato di sangue a popoli che conoscevano già da tanto tempo prima di loro la preziosa alleanza fra uomo e Dio con il versamento del più nobile sangue umano; un autosacrificio che loro stessi volevano ed esercitavano e che neppure io ho mai avuto il coraggio di esigere da loro" [2].

Il Figlio comprese e tremò. Aveva visto come in un lampo le conseguenze terribili dinanzi alle quali lo poneva la voce del Padre. Intuì in un baleno il senso di future dottrine che parleranno di una conoscenza del futuro non come si realizzerà veramente, ma dei cosiddetti "futuri contingenti", cioè condizionati da determinate circostanze[3]. Stava esitando. Ma si riprese subito e si rafforzò nel suo proposito. Ma il Padre lo incalzava: "dal connubio di questi spiriti perversi nasceranno", diceva, "violenze e sopraffazioni impensabili. Per molti secoli crederanno di parlare e di agire nel mio nome. Ma poi sfigureranno del tutto anche questa mia immagine già così contraffatta e distorta e al suo posto erigeranno sui troni della loro malata e sciagurata immaginazione idoli mondani: il "progresso", la "scienza", la "ragione", naturalmente un a falsa e cattiva scienza, una falsa e cattiva ragione. L'Occidente unificherà tutta quanta la Terra e ne farà un deserto e una devastazione unica. Le prime pietre dell'Occidente sono i Romani e gli Ebrei".

Allora il Figlio si concentrò e guardò profondamente dentro di sé e sulla Terra. Vide armi terribili che scavavano voragini con le loro esplosioni. Vide immense navi di ferro che lanciavano proiettili nelle regioni più alte dei cieli terrestri, macchine volanti che sfrecciando a velocità folli e vertiginose gettavano lontano palle di fuoco che prosciugavano i mari e incenerivano la terra. Vide soldati mostruosamente armati morire di morti orribili e straziantissime, e con loro perivano donne e bambini innocenti. E poi, campi di sterminio che realizzavano perfettamente l'inferno sulla Terra.

Il Figlio tremava e si agitava piangendo. Il Padre lo incalzava senza tregua: Vuoi discendere sulla Terra? Sappi allora che proprio nel tuo nome faranno tutto ciò che stai vedendo in te, mentre assisti a questo inorridente spettacolo. Faranno di te un idolo a loro talento, condanneranno e uccideranno mostrando alle vittime la tua immagine di Crocifisso Redentore. Ma saranno capaci anche di inginocchiarsi ai tuoi piedi chiedendoti con le loro preghiere insensatezze e follie che ti faranno torcere gli occhi da un'altra parte". Il Figlio annuì. Ma non arretrò dinanzi alla sua ultima decisione e ribatté: "Sì, ma pur in mezzo a tutti questi orrori ci saranno voci, ancorché flebili ed esili, di sapienza, di pietà, di ispirazione e di verità. E ci saranno anche tra i discendenti dei Giudei e dei romani. E sulla loro memoria io conto per la salvezza del mondo. Scenderò dunque sulla Terra, nelle terre dei Giudei; mi vestirò di un corpo mortale; ma non sarò un fantasma. Avrò una carne e un sangue vero, reale. Sarò bambino, avrò una famiglia umana, avrò fratelli e sorelle e patirò malattie. Sarò chiamato Figlio dell'Uomo. Devo andare incontro al pericolo più grande per la salvezza eterna del mondo. E nessun altro può farlo se non io". Il Padre allora gli predisse il suo tremendo supplizio, l'atroce agonia e la morte e poi aggiunse: "Ma tu sei mio Figlio. Risorgerai, anche se ancora non so come. Tu sei un Dio e non puoi morire. Ma che privilegio tremendo, e quanto costa caro! Gli uomini non capiranno mai di quale resurrezione risorgerai e così daranno versioni e risposte diverse, talmente malsicure che moltissimi non ci crederanno. Ma una parte di te resterà ancora appesa al legno fino alla fine del mondo". Il Figlio fece con la testa un lieve ma sicuro cenno di assenso. Poi scomparve alla vista del Padre. Lo lasciò alla sua solitudine. Al suo posto lasciò una colonna di luce abbagliante che si innalzò altissima. Poi gli si chiusero gli occhi e perse i sensi. Attraverso un corridoio strettissimo come un tubo in cui tutto era tenebra discese sulla Terra. L'immensa avventura di Dio era cominciata.

---

[1] Tacito, "La vita di Giulio Agricola", cap. 30.

[2] Si allude ai riti dei Maya dell'America Centrale

[3] Ci riferiamo alle dottrine del gesuita spagnolo del XVI secolo Luis de Molina, autore di un celebre trattato sulla "Concordanza del libero arbitrio e della predestinazione divina"

Umberto Pasqui *(1978) — Forlì (Fc)*

IL RITORNO

Era un mattino fresco, il sole faceva capolino tra cipressi longilinei e resinosi. La stagione delle rose prorompeva con le sue fragranze trasportate dal vento anche là, oltre il muro silenzioso. "Eccomi – disse – eccomi qua nella casa nuova. È un po' fredda, nessuno si è ancora accorto della mia presenza". Un tizio dagli occhi incavati si fece avanti tastando la parete umida e le sporgenze come per orientarsi: "Benvenuto – parlava con un filo di voce interrotto da colpi di tosse secca – vieni, ti porto dove dovrai sistemarti. Sono Ernesto Clabacchi, non ci siamo mai visti ma…". "Sì, sì, ho sentito molto parlare di lei, non è come sembrava in foto". Lo spazio era poco ma Vito si adattò ben presto. Si sedette con le mani nei capelli, piangendo un po' e asciugandosi le lacrime con le dita. "Bentornato, figlio, non piangere più": i suoi genitori lo sorpresero facendolo rialzare. "Che bello rivedervi – si commosse – era da tanto che…". "Sì – dissero – lasciati abbracciare…". Seguirono attimi di silenzio affettuoso: a volte le parole non servono proprio a niente. Poi Vito ruppe il ghiaccio: "E i nonni come stanno? E gli zii…? E la Nella?" "Oh – fu rassicurato dal babbo – tra poco li rivedrai tutti." Che bella notizia per Vito; per un attimo stemperò l'inquietudine ma poi avvertì così buio e freddo che, se non fosse stato per l'amore dei genitori, si sarebbe sentito piuttosto a disagio. Il babbo e la mamma avevano intuito qualcosa che non andava. La gioia del ritrovato affetto familiare era sporcata da un velo di rimorso, di rimpianto, di un sottile inquinamento dello spirito. "Ho lasciato tutti e tutto all'improvviso – sospirò angosciato - sto male per questo: ho fatto bene? Cioè, ho fatto tutto quello che dovevo fare? No, ho mancato in qualcosa, potevo essere… Potevo fare…" Si sentiva responsabile di qualche omissione, forse, non era soddisfatto di sé: un pensiero, questo, che non lo abbandonava, quasi lo avvolgeva. "Avrei dovuto essere più presente con Lisa e invece ho sempre fatto di testa mia. E poi guardate come me ne sono andato, di fretta, senza salutare nessuno, nel cuore della notte. Li ho lasciati soli, staranno male per me e non è giusto!" A stento trattenne le lacrime. "Non crucciarti – sorrise la mamma – non ha alcuna importanza adesso: sei tornato." Era già pomeriggio e il sole iniziava a calare, proiettando le ombre dei cipressi sulla tomba dei Clabacchi.

CAMPOSTRINO

Per un secolo ha funto da palestra. Poi dismessa, è rimasta una struttura aggraziata, sempre all'ombra di alti palazzi anni Sessanta. La sua identità, però, è sempre stata ben lungi dall'essere scoperta. La struttura, pesante, affonda le fondamenta nel campo in cui si bruciavano i cadaveri, porzione un tempo disabitata, lambita da un canale urbano ora sepolto. Ma nessuno sapeva che quella palestra c'era sempre stata. Lì si allenavano i forti e i liberi; c'erano Arnaldo, c'era Gualtiero, c'era Romeo, gloriosi ginnasti. Ma prima, molto prima, tale struttura obsoleta e abbandonata era servita a tutt'altro. In più parti era intrisa di umidità, spuntavano ciuffetti verdi e muffe

benché i grandi alberi che la accarezzavano da un lato fossero stati pietosamente potati e in parte cancellati chissà per quale motivo. Stava terminando lunedì, un pomeriggio piovoso, undici marzo. Le nuvole si addensavano grigie con baffi bianchi, fredde, rendendo uniforme o quasi lo sfondo all'orizzonte, verso il mare. I campanili non ne erano intimiditi, anzi, alzavano la voce facendo cantare e fremere campane vivaci. Per chissà quale motivo, il manto stradale sprofondò lasciando attoniti i passanti, cagionando innominabili imprecazioni da parte di chi se ne stava a sorseggiare un tè caldo o un infuso lì, nel vicino localino intitolato a un cane. Un terremoto? Un bradisismo? Un cedimento dovuto alla neve delle settimane precedenti o alla scarsa premura per la cura delle strade? Permane il mistero. L'asfalto si ritrasse, abbassandosi fino a far riemergere pozze d'acqua, e ancora tanta acqua. E tra l'acqua si svelarono parti nascoste della palestra antica, molto più grande di quanto si sapesse. Non c'erano più mattoni, ma, sembrava, tronchi e assi di legno di cedro, legno robusto, resinoso e ben trattato, reso roccia dal tempo. Certi tecnici improvvisati stimavano che, sommando la parte emersa alla parte sotterranea, quella che era sempre stata vista come una palestra, misurava almeno ottanta metri se non oltre cento. A ben vedere, in quell'11 marzo, la struttura, scampata a scempi edilizi benché senza uso da diversi decenni, non sembrava più una palestra, ma aveva la forma di una tozza imbarcazione arenata nel fango. Lo scafo e la chiglia erano stati individuati per la prima volta a memoria d'uomo, liberati finalmente dall'abbraccio del sottosuolo. La palude tra asfalto, terreno di antichi orti scomparsi, zolle annerite dalle ceneri dei corpi bruciati, acqua di canali nascosti, aveva bloccato una nave senza tempo. I più accorti osservarono che si trattava dell'arca di Noè, finita lì tra gli iafeti in epoca imprecisata, e sulla stessa la città, a poco a poco, si era formata.

QUELLI DEI FONDI ANTICHI

Un incubo simile aveva tormentato i sogni del chiarissimo dottor Foschi ma non ne venne a capo. Era pieno di queste paure, queste ansie, e di flaconcini di calmanti sul comodino. Il suo lavoro nella biblioteca, sezione Fondi antichi, proseguiva giorno dopo giorno tra la passione di lui e la pressoché totale indifferenza del mondo circostante. A parte pochi, a volte soliti, a volte imprevisti, cultori delle carte antiche: indispensabili reliquie per capire noi stessi. E poi venne quel giorno.

Il volto di gesso impolverato denotava una piacevole incuria, un'accogliente aura trasandata propria di chi si cura più dell'anima che del corpo. Il primo bibliotecario della città scrutava gli avventori moderni con sguardo distante ma bonario. Sui baffi si erano depositati anni di polvere, e così nelle occhiaie tanto accentuate quanto la sua bramosia di sfogliare e possedere libri. Il busto era sempre stato in quella nicchia e qualche ragnatela osava accarezzarlo. Nel primo pomeriggio di un 19 gennaio come tanti altri fu destato da una vibrazione inconsueta. Era sabato, per fortuna: solo lui e decine di migliaia di libri erano presenti in quel momento. Perché la volta di un'ala dell'antica biblioteca, marcia di anni di umori, cedette lasciando cadere numerosi calcinacci, rovinando su una scrivania adorna di fotografie e cianfrusaglie di impiegati. Tragedia sfiorata. La stanza colpita conservava preziosi cimeli cartacei, conchiusi in armadi di tanto tempo fa. Nonostante tutto, in città non se ne parlò anche per opportunità politiche e si lasciò cadere tutto in un ingnominioso silenzio. La sezione della biblioteca, la parte colpita, fu chiusa sine die. Ma nessuno raccontò cosa avvenne davvero là dentro: anche perché l'unico testimone fu il busto di gesso del dotto amante dei libri. In realtà, dallo squarcio nel soffitto calarono numerosi piccoli omini, degli gnomi, forse, o piccole creature dalle sembianze umane non alte più di una mano. Una corda li aiutò nel raggiungere il pavimento sconnesso e a poco a poco scesero tutti. Non parlavano, rispettavano il silenzio adatto al luogo. Un'invasione così non si era mai vista: e il volto di gesso aggrottò le ciglia, alquanto perplesso e preoccupato. Alcuni tecnici videro parimenti la scena, ma per quieto vivere preferirono nascondere tutto, minimizzando l'episodio inaudito. Così le piccole creature si sparpagliarono nella biblioteca, che per questo fu chiusa, come si trattasse di una misteriosa quarantena.

Il chiarissimo dottor Foschi rammaricato e amareggiato, non ci pensò tanto: voleva entrare di nascosto nel luogo proibito e lo fece, preso da un inconsueto spirito d'intraprendenza. Forzò il blocco e s'insinuò salendo le scale, fece attenzione a non lasciare impronte, a non fare rumore nottetempo. Fuori era tutto calmo, solo qualche gatto infreddolito si aggirava cercando riparo. E dentro il volto di gesso del primo bibliotecario vigilava attentamente, e quasi esortava il chiarissimo dottor Foschi a proseguire nell'intento. Afferrò la torcia che teneva in tasca e fece luce. Sentì dei piccoli passi simili a gocce che cadono da un rubinetto mal chiuso.

Una gambetta lieve come una falange spuntò da uno scaffale: eccone uno! Una di quelle piccole creature fu vista e illuminata. Tentò di proteggersi, anche ripararsi dalla luce violenta, ma fu catturato dal chiarissimo dottor Foschi, incredulo. Sollevò con cautela l'omino e lo contemplò, cercando di capire di cosa si trattasse. Dapprima dimenava le gambe, poi si rese conto che non poteva scappare e si diede pace. Volevano comunicare, ma non fu facile per nessuno dei due. Eppure il piccoletto aveva qualcosa da dire di molto importante. Incerto sul nome da darsi a quelle improbabili creature, il chiarissimo dottor Foschi, appassionato cultore di fiori di Bach, abbozzò un banalissimo Quelli dei Fondi antichi. Tanto sapeva bene che questa storia non era da raccontare a nessuno.

Nel frattempo era accaduto un altro disastro: la città era paralizzata da un'invasione di persone vestite in modi diversi, alcuni decisamente improbabili e inadeguati. Questa gente si aggirava curiosa per le strade, saliva su autobus, cercava di parlare e di farsi capire ma nel maggior numero dei casi usava altre lingue. Chi erano questi signori? Chi erano? Alcuni proiettati dal futuro, altri dal passato, altri ancora da diverse geografie, rasentando l'improbabile infestavano ogni luogo, ogni locanda, ogni loggiato. Babilonia, quarantotto: il traffico era divenuto ingestibile, la gente dimostrava una forte diffidenza (ancorché paura) nei confronti degli invasori. Chi erano questi signori? Chi erano? Sempre le stesse domande,

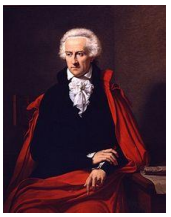
velate da una patina d'angoscia. Il chiarissimo dottor Foschi se ne accorse ben presto, e in cuor suo sapeva che lo strano fenomeno era da riconnettersi all'esperienza straordinaria che aveva vissuto la notte precedente. Forse quei nanetti sapevano qualcosa, forse il loro arrivo aveva un significato chiaro e preciso. Fu proprio lui, tra l'altro, lui che aveva letto almeno la metà dei libri conservati in biblioteca, a capire che quei signori strani e persino goffi altri non erano che i personaggi dei libri stessi, o almeno così sembrava. C'era, infatti, chi aveva riconosciuto Ulisse, chi Robinson Crusoe, chi Marcovaldo e poi tanti e tante altri ancora. Costoro si aggiravano come alieni; nuovo passatempo per i cittadini era quello di indovinarne i romanzi d'origine. L'evento, poi, ben presto iniziò a stancare: solo i bambini continuavano a stupirsi.
Anche la notte successiva il chiarissimo dottor Foschi ripeté la trasgressione: s'intruse nella biblioteca proibita e andò a cercare Quelli dei Fondi antichi. Erano tutti seduti in cerchio sul pavimento sconnesso: ne contò trentatré. Per farsi capire, parlarono tutti all'unisono; il chiarissimo dottor Foschi, così, poté sentire un filo di voce. Dissero che erano arrivati proprio perché da tempo i libri erano sempre più trascurati, sempre meno letti e quindi, come avvertiva la profezia, i personaggi dei racconti e dei romanzi si sarebbero ribellati uscendo dai libri stessi. Cosa che avvenne, benché assurda. Solo Quelli dei Fondi antichi potevano ripristinare l'ordine, chiamando a sé i fuggitivi e riconducendoli nei rispettivi volumi. Fu così che il chiarissimo dottor Foschi aprì le finestre brunite dai depositi di idrocarburi e lasciò evadere le piccole creature in città. Si fidò delle loro parole e fece bene: seppero con determinazione ricondurre i personaggi dei libri nei loro libri e, per completare il lavoro nel migliore dei modi, ripararono la falla sul soffitto.
La biblioteca poté riaprire tre giorni dopo, grazie al lavoro silenzioso e misterioso di Quelli dei Fondi antichi.

SUGOLÒ CHE AVEVA UN BRACCIO

Era nato senza un braccio e ormai se n'era fatto una ragione. I crudeli compagni delle elementari gli avevano dato come soprannome “Sugolò” perché mangiare con un braccio solo può comportare qualche sbrodolamento in più. Passò quarant'anni tra pietismi e scostamenti, pochi rapporti sereni e tanti sorrisini di finzione. Finché, nella notte di un equinozio di primavera, gli spuntò l'altro braccio. Il medico non seppe spiegare i motivi di questo fatto, arrivò a paragonare il braccio nuovo a una specie di dente del giudizio, che affiora se e quando vuole. Una sciocchezza che chiunque potrebbe dire in trattoria, tra un piatto di cappelletti al ragù e una grigliata. Questa sorpresa era punteggiata dal disagio: e adesso? Come si vive con due braccia? Sugolò, ormai affezionato al suo essere mancante, non accettava di buon grado questo suo completamento. “Andava tutto bene anche prima” si diceva, consapevole della sottile bugia che gli impediva di riconoscere che quel “tutto bene” era solo l'apice della rassegnazione. Aveva desiderato tanto il nuovo arto, pensava di essere in un sogno, ma era così abituato al fatto di non averlo che non sapeva se era il caso di essere felice o meno. Sarebbe tutto cambiato, ne aveva la possibilità, ora. Guardava quella strana carne come se fosse aliena, la accarezzava con sospetto, la usava poco perché, per lui, era come chiedere un favore a un estraneo. Senza coraggio, capì, quel braccio era solo un'inutile appendice che, a momenti, aveva pensato anche di amputare. Ma la nuova mano toccò la felicità concreta. Un incontro speciale, infatti, aveva squarciato la notte: e quel braccio tanto voluto e poi schifato, divenne l'occasione per completare sé stesso, in modo vero e per sempre.

…Grandi Tracce… Grandi Tracce… Grandi Tracce...

Vittorio Alfieri *(1749-1803)*
VITA



CAPITOLO QUARTO

Sviluppo dell'indole indicato da alcuni fattarelli

L'indole, che io andava manifestando in quei primi anni della nascente ragione, era questa. Taciturno e placido per lo piú; ma alle volte loquacissimo e vivacissimo; e quasi sempre negli estremi contrari; ostinato e restío contro alla forza, pieghevolissimo agli avvisi amorevoli; rattenuto piú che da nessun'altra cosa di essere sgridato; suscettibile di vergognarmi fino all'eccesso, e inflessibile se io veniva preso a ritroso.

Ma per meglio dar conto ad altrui e a me stesso di quelle qualità primitive, che la natura mi avea improntate nell'animo, fra molte sciocche istoriette accadutemi in quella prima età, ne allegherò due o tre di cui mi ricordo benissimo e che ritrarranno al vivo il mio carattere. Di quanti gastighi mi si potessero dare, quello che smisuratamente mi addolorava, e da segno di farmi ammalare, e che perciò non mi fu dato che due volte sole, era di mandarmi alla messa colla reticella da notte in capo; assetto che nasconde quasi interamente i capelli. La prima volta ch'io ci fui condannato (né mi ricordo piú del perché) venni dunque strascinato per mano dal maestro alla vicinissima Chiesa del Carmine; chiesa abbandonata, dove non si trovavano mai quaranta persone radunate nella sua vastità: tuttavia sí fattamente mi afflisse codesto gastigo, che per piú di tre mesi poi rimasi irreprensibile. Tra le ragioni ch'io sono andato cercando in appresso entro di me medesimo, per ben conoscere il fonte d'un simile effetto, due principalmente ne trovai, che mi diedero intiera soluzione del dubbio. L'una si era, che io mi credeva gli occhi di tutti doversi necessariamente affissare su quella mia reticella, e ch'io doveva esser molto sconcio e difforme in codesto assetto, e che tutti mi terrebbero per un vero malfattore vedendomi punito cosí orribilmente. L'altra, si era ch'io temeva di esser visto così dagli amati novizi; e questo mi passava veramente il cuore. Or mira, o lettore, in me omiccino il ritratto e tuo e di quanti anche uomoni sono stati o saranno; che tutti siam pur sempre, a ben prendere, bambini perpetui.

Ma l'effetto straordinario in me cagionato da quel gastigo, avea riempito di gioia i miei parenti e il maestro; onde ad ogni ombra di mancamento, minacciatami la reticella abborrita, io rientrava immediatamente nel dovere, tremando. Pure, essendo

poi ricaduto al fine in un qualche fallo insolito, per iscusa del quale mi occorse di articolare una solennissima bugia alla signora madre, mi fu di bel nuovo sentenziata la reticella; e di piú, che in vece della deserta Chiesa del Carmine, verrei condotto cosí a quella di S. Martino, distante da casa, posta nel bel centro della città e frequentatissima su l'ora del mezzo giorno da tutti gli oziosi del bel mondo. Oimè, qual dolore fu il mio! pregai, piansi, mi disperai, tutto invano. Quella notte ch'io mi credei dover essere l'ultima della mia vita, non che chiudessi mai occhio, non mi ricordo mai poi di averne in nessun altro mio dolore passata una peggio. Venne alfin l'ora; inreticellato, piangente, ed urlante mi avviai stiracchiato dal maestro pel braccio, e spinto innanzi dal servitore per di dietro, e in tal modo traversai due o tre strade, dove non era gente nessuna; ma tosto che si entrò nelle vie abitate, che s'avvicinavano alla piazza e chiesa di San Martino, io immediatamente cessai dal piangere e dal gridare, cessai dal farmi strascinare; e camminando anzi tacito, e di buon passo, e ben rasente al prete Ivaldi, sperai di passare inosservato, nascondendomi quasi sotto il gomito del talare maestro, al di cui fianco appena la mia statura giungeva. Arrivai nella piena chiesa, guidato per mano come orbo ch'io era; che in fatti chiusi gli occhi all'ingresso, non gli apersi piú finché non fui inginocchiato al mio luogo di udir la messa; né, aprendoli poi, li alzai mai a segno di potervi distinguere nessuno. E rifattomi orbo all'uscire, tornai a casa con la morte in cuore, credendomi disonorato per sempre. Non volli in quel giorno mangiare, né parlare, né studiare, né piangere. E fu tale in somma e tanto il dolore, e la tensione d'animo, che mi ammalai per piú giorni; né mai piú si nominò pure in casa il supplizio della reticella, tanto era lo spavento che cagionò alla amorosissima madre la disperazione ch'io ne mostrai. Ed io parimenti per assai gran tempo non dissi piú bugia nessuna; e chi sa s'io non devo poi a quella benedetta reticella l'essere riuscito in appresso un degli uomini i meno bugiardi ch'io conoscessi.

Altra storietta. Era venuta in Asti la mia nonna materna, matrona di assai gran peso in Torino, vedova di uno dei barbassori di corte, e corredata di tutta quella pompa di cose, che nei ragazzi lasciano grand'impressione. Questa, dopo essere stata alcuni giorni con la mia madre, per quanto mi fosse andata accarezzando moltissimo in quel frattempo, io non m'era per niente addimesticato con lei, come selvatichetto ch'io m'era; onde, stando essa poi per andarsene, mi disse ch'io le doveva chiedere una qualche cosa, quella che piú mi potrebbe soddisfare, e che me la darebbe di certo. Io, a bella prima per vergogna e timidezza ed irresoluzione, ed in seguito poi per ostinazione e ritrosia, incoccio sempre a rispondere la stessa e sola parola: *niente*; e per quanto poi ci si provassero tutti in venti diverse maniere a rivoltarmi per pure estrarre da me qualcosa altro che non fosse quell'ineducatissimo *niente*, non fu mai possibile; né altro ci guadagnarono nel persistere gl'interrogatori, se non che da principio il *niente* veniva fuori asciutto, e rotondo; poi verso il mezzo veniva fuori con voce dispettosa e tremante ad un tempo; ed in ultimo, fra molte lagrime, interrotto da profondi singhiozzi. Mi cacciarono dunque, come io ben meritava, dalla loro presenza, e chiusorni in camera, mi lasciarono godermi il mio cosí desiderato *niente*, e la nonna partí. Ma quell'istesso io, che con tanta pertinacia aveva ricusato ogni dono legittimo della nonna, piú giorni addietro le avea pure involato in un suo forziere aperto un ventaglio, che poi celato nel mio letto, mi fu ritrovato dopo alcun tempo; ed io allora dissi, com'era vero, di averlo preso per darlo poi alla mia sorella. Gran punizione mi toccò giustamente per codesto furto; ma, benché il ladro sia alquanto peggior del bugiardo, pure non mi venne piú né minacciato né dato il supplizio della reticella; tanta era piú la paura che aveva la mia madre di farmi ammalare di dolore, che non di vedermi riuscire un po' ladro; difetto, per il vero, da non temersi poi molto, e non difficile a sradicarsi da qualunque ente non ha bisogno di esercitarlo. Il rispetto delle altrui proprietà, nasce e prospera prestissimo negl'individui che ne posseggono alcune legittime loro.

E qui, a guisa di storietta, inserirò pure la mia prima confessione spirituale, fatta tra i sette ed otto anni. Il maestro mi vi andò preparando, suggerendomi egli stesso i diversi peccati ch'io poteva aver commessi, dei piú de' quali io ignorava persino i nomi. Fatto questo preventivo esame in comune con don Ivaldi, si fissò il giorno in cui porterei il mio fastelletto ai piedi del padre Angelo, carmelitano, il quale era anche il confessore di mia madre. Andai: né so quel che me gli dicessi, tanta era la mia natural ripugnanza e il dolore di dover rivelare i miei segreti fatti e pensieri ad una persona ch'io appena conosceva. Credo, che il frate facesse egli stesso la mia confessione per me; fatto si è che assolutomi m'ingiungeva di prosternarmi alla madre prima di entrare in tavola, e di domandarle in tal atto pubblicamente perdono di tutte le mie mancanze passate. Questa penitenza mi riusciva assai dura da ingoiare; non già, perché io avessi ribrezzo nessuno di domandar perdono alla madre; ma quella prosternazione in terra, e la presenza di chiunque vi potrebbe essere, mi davano un supplizio insoffribile. Tornato dunque a casa, salito a ora di pranzo, portato in tavola, e andati tutti in sala, mi parve di vedere che gli occhi di tutti si fissassero sopra di me; onde io chinando i miei me ne stavo dubbioso e confuso ed immobile, senza accostarmi alla tavola, dove ognuno andava pigliando il suo luogo; ma non mi figurava per tutto ciò, che alcuno sapesse i segreti penitenziali della mia confessione. Fattomi poi un poco di coraggio, m'inoltro per sedermi a tavola; ed ecco la madre con occhio arcigno guardandomi, mi domanda se io mi ci posso veramente sedere; se io ho fatto quel ch'era mio dovere di fare; e se in somma io non ho nulla da rimproverare a me stesso. Ciascuno di questi quesiti mi era una pugnalata nel cuore; rispondeva certamente per me l'addolorato mio viso; ma il labbro non poteva proferir parola; né ci fu mezzo mai, che io volessi non che eseguire, ma né articolare né accennar pure la ingiuntami penitenza. E parimente la madre non la voleva accennare, per non tradire il traditor confessore. Onde la cosa finí, che ella perdé per quel giorno la prosternazione da farglisi, ed io ci perdei il pranzo, e fors'anco l'assoluzione datami a sí duro patto dal padre Angelo. Non ebbi con tutto ciò per allora la sagacità di penetrare che il padre Angelo aveva concertato con mia madre la penitenza da ingiungermi. Ma il core servendomi in ciò meglio assai dell'ingegno, contrassi d'allora in poi un odietto bastantemente profondo pel suddetto frate, e non

molta propensione in appresso per quel sagramento ancorché nelle seguenti confessioni non mi si ingiungesse poi mai piú nessuna pena pubblica.

CAPITOLO QUINTO

Ultima storietta puerile

Era venuto in vacanza in Asti il mio fratello maggiore, il marchese di Cacherano, che da alcuni anni si stava educando in Torino nel collegio de' Gesuiti. Egli era in età di circa anni quattordici al piú, ed io di otto. La di lui compagnia mi riusciva ad un tempo di sollievo e d'angustia. Siccome io non lo avea mai conosciuto prima (essendomi egli fratello uterino soltanto), io veramente non mi sentiva quasi nessun amore per esso; ma siccome egli andava pure un cotal poco ruzzando con me, una certa inclinazione per lui mi sarebbe venuta crescendo con l'assuefazione. Ma egli era tanto piú grande di me; avea piú libertà di me, piú danari, piú carezze dai genitori; avea già vedute piú assai cose di me, abitando in Torino; aveva spiegato il Virgilio; e che so io, tante altre cosarelle aveva egli, che io non avea, che allora finalmente io conobbi per la prima volta l'invidia. Ella non era però atroce, poiché non mi traeva ad odiare precisamente quell'individuo, ma mi faceva ardentissimamente desiderare di aver io le stesse cose, senza però volerle togliere a lui. E questa credo io, che sia la diramazione delle due invidie, di cui, l'una negli animi rei diventa poi l'odio assoluto contro chi ha il bene, e il desiderio d'impedirglielo, o togliergli elo, anche non lo acquistando per sé; l'altra, nei non rei, diventa sotto il nome di emulazione, o di gara, un'inquietissima brama di ottenere quelle cose stesse in eguale o maggior copia dell'altro. Oh quanto è sottile, e invisibile quasi la differenza che passa fra il seme delle nostre virtú e dei nostri vizi!

Io dunque, con questo mio fratello ora ruzzando, ora bisticciando, e cavandone ora dei regalucci, ora dei pugni, mi passava tutta quella state assai piú divertito del solito, essendo io fin allora stato sempre solo in casa; che non v'è pe' ragazzi maggior fastidio. Un giorno tra gli altri caldissimo, mentre tutti su la nona facevano la siesta, noi due stavamo facendo l'esercizio alla prussiana, che il mio fratello m'insegnava. Io, nel marciare, in una voltata cado, e batto il capo sopra uno degli alari rimasti per incuria nel camminetto sin dall'inverno precedente. L'alare, per essere tutto scassinato e privo di quel pomo d'ottone solito ad innestarvisi su le due punte che sporgono in fuori del camminetto, su una di esse mi venni quasi ad inchiodare la testa un dito circa sopra l'occhio sinistro nel bel mezzo del sopraciglio. E fu la ferita cosí lunga e profonda, che tuttora ne porto, e porterò sino alla tomba, la cicatrice visibilissima. Dalla caduta mi rizzai immediatamente da me stesso, ed anzi gridai subito al fratello di non dir niente; tanto piú che in quel primo impeto non mi parea d'aver sentito nessunissimo dolore, ma bensí molta vergogna di essermi cosí mostrato un soldato male in gambe. Ma già il fratello era corso a risvegliare il maestro, e il romore era giunto alla madre, e tutta la casa era sottosopra. In quel frattempo, io che non avea punto gridato né cadendo né rizzandomi, quando ebbi fatti alcuni passi verso il tavolino, al sentirmi scorrere lungo il viso una cosa caldissima, portatevi tosto le mani, tosto che me le vidi ripiene di sangue cominciai allora ad urlare. E doveano essere di semplice sbigottimento quegli urli, poiché mi ricordo benissimo, che non sentii mai nessun dolore sinché non venne il chirurgo e cominciò a lavare a tastare e medicare la piaga. Questa durò alcune settimane, prima di rimarginare; e per piú giorni dovei stare al buio, perché si temeva non poco per l'occhio, stante la infiammazione e gonfiezza smisurata, che vi si era messa. Essendo poi in convalescenza, ed avendo ancora gl'impiastri e le fasciature, andai pure con molto piacere alla messa al Carmine; benché certo quell'assetto spedalesco mi sfigurasse assai piú che non quella mia reticella da notte, verde e pulita, quale appunto i zerbini d'Andalusía portano per vezzo. Ed io pure, poi viaggiando nelle Spagne la portai per civetteria ad imitazione di essi. Quella fasciatura dunque non mi facea nessuna ripugnanza a mostrarla in pubblico: o fosse, perché l'idea, di un pericolo corso mi lusingasse; o che, per un misto d'idee ancora informi nel mio capicino, io annettessi pure una qualche idea di gloria a quella ferita. E cosí bisogna pure che fosse; poiché, senza aver presenti alla mente i moti dell'animo mio in quel punto, mi ricordo bensí che ogniqualvolta s'incontrava qualcuno che domandasse al prete Ivaldi cosa fosse quel mio capo fasciato; rispondendo egli, ch'io era *cascato*; io subito soggiungeva del mio: *facendo l'esercizio*.

Ed ecco, come nei giovanissimi petti, chi ben li studiasse, si vengono a scorgere manifestamente i semi diversi delle virtú e dei vizi. Che questo certamente in me era un seme di amor di gloria; ma, né il prete Ivaldi, né quanti altri mi stavano intorno, non facevano simili riflessioni.

Circa un anno dopo, quel mio fratello maggiore, tornatosene in quel frattempo in collegio a Torino, infermò gravemente d'un mal di petto, che degenerato in etisia, lo menò alla tomba in alcuni mesi. Lo cavarono di collegio, lo fecero tornare in Asti nella casa materna, e mi portarono in villa perché non lo vedessi; ed in fatti in quell'estate morí in Asti, senza ch'io lo rivedessi piú. In quel frattempo il mio zio paterno, il cavalier Pellegrino Alfieri, al quale era stata affidata la tutela de' miei beni sin dalla morte di mio padre, e che allora ritornava di un suo viaggio in Francia, Olanda e Inghilterra, passando per Asti mi vide; ed avvistosi forse, come uomo di molto ingegno ch'egli era, ch'io non imparerei gran cosa continuando quel sistema d'educazione, tornato a Torino, di lí a pochi mesi scrisse alla madre, che egli voleva assolutamente pormi nell'Accademia di Torino. La mia partenza si trovò dunque coincidere con la morte del fratello; onde io avrò sempre presenti alla mente l'aspetto i gesti e le parole della mia addoloratissima madre, che diceva singhiozzando: «Mi è tolto l'uno da Dio, e per sempre: e quest'altro, chi sa per quanto!». Ella non aveva allora dal suo terzo marito se non se una femmina; due maschi poi le nacquero successivamente, mentre io stavo in Accademia a Torino. Quel suo dolore mi penetrò altamente; ma pure la brama di veder cose nuove, l'idea di dover tra pochi giorni viaggiar per le poste, io che usciva di fresco dall'aver fatto il primo mio viaggio in una villa distante

quindici miglia da Asti, tirato da due placidissimi manzi; e cento altre simili ideuzze infantili che la fantasia lusinghiera mi andava apprestando alla mente, mi alleggerivano in gran parte il dolore del morto fratello, e dell'afflittissima madre. Ma pure, quando si venne all'atto di dover partire, io mi ebbi quasi a svenire, e mi addolorò di dover abbandonare il maestro don Ivaldi forse ancor piú che lo staccarmi dalla madre.

Incalessato poi quasi per forza dal mio fattore, che era un vecchio destinato per accompagnarmi a Torino in casa dello zio dove doveva andare da prima, partii finalmente, scortato anche dal servitore destinatomi fisso, che era un certo Andrea, alessandrino, giovine di molta sagacità e di bastante educazione secondo il suo stato ed il nostro paese, dove il saper leggere e scrivere non era allora comune. Era di luglio nel 1758, non so qual giorno, quando io lasciai la casa materna la mattina di buonissima ora. Piansi durante tutta la prima posta; dove poi giunto, nel tempo che si cambiava i cavalli, io volli scendere nel cortile, e sentendomi molto assetato senza voler domandare un bicchiere, né far attinger dell'acqua per me, accostatomi all'abbeveratoio de' cavalli, e tuffatovi rapidamente il maggior corno del mio cappello, tanta ne bevvi quanta ne attinsi. L'aio fattore, avvisato dai postiglioni, subito vi accorse sgridandomi assai; ma io gli risposi, che chi girava il mondo si doveva avvezzare a tai cose, e che un buon soldato non doveva bere altrimente. Dove poi avessi io pescate queste idee achillesche, non lo saprei; stante che la madre mi aveva sempre educato assai mollemente, ed anzi con risguardi circa la salute affatto risibili. Era dunque anche questo in me un impetino di natura gloriosa, il quale si sviluppava tosto che mi veniva concesso di alzare un pocolino il capo da sotto il giogo.

E qui darò fine a questa prima epoca della mia puerizia, entrando ora in un mondo alquanto men circoscritto, e potendo con maggior brevità, spero, andarmi dipingendo anche meglio. Questo primo squarcio di una vita (che tutta forse è inutilissima da sapersi) riuscirà certamente inutilissimo per tutti coloro, che stimandosi uomini si vanno scordando che l'uomo è una continuazione del bambino.

3) Continua

Italo Svevo *(alias Áron Ettore Schmitz [1861 – 1928])*
LA NOVELLA DEL BUON VECCHIO E DELLA BELLA FANCIULLA (1926)

Cap. X

Ed è così che il vecchio si trovò solo di faccia alla sua teoria.
Intanto la prefazione lunghissima all'opera sua era terminata e, secondo lui, era riuscita splendidamente, tanto che la rileggeva continuamente per ricavarne lo stimolo a procedere oltre.

In quella prefazione egli s'era soltanto prefisso di provare come l'umanità avesse bisogno dell'opera sua. Egli non sapeva, ma questa era la parte più facile di tale opera. Infatti ogni opera che intende di creare una teoria si divide in due parti. La prima si dedica alla distruzione di teorie preesistenti o, meglio ancora, alla critica dello stato di fatto esistente, mentre la seconda ha il difficile compito di ricostruire le cose su nuove basi; cosa abbastanza difficile. Ad un teorista avvenne di aver pubblicato da vivo due interi volumi per provare che le cose procedevano male e nel modo più ingiusto. Il mondo andò per aria e non si regolò neppure quando gli eredi del teorista pubblicarono il terzo volume, postumo, dedicato quello alla ricostruzione delle cose. Una teoria è sempre una cosa complessa e facendola non si intravvedono subito tutte le sue illazioni. Sorgono dei teoristi che predicano la distruzione di una bestia, p. e. dei gatti. Si scrive, si scrive e non subito ci si accorge che intorno alla teoria, sua conseguenza, pullulano i topi. Solo molto tardi il teorista capita nell'imbarazzo e, angosciato, si domanda: "Che me ne farò di questi topi?"

Il mio vecchio era ancora molto lontano da tale imbarazzo. Niente di più bello e di più fluido della prefazione ad una teoria. Il vecchio scopriva che alla gioventù a questo mondo mancava qualche cosa che avrebbe reso la gioventù ancor più bella: una sana vecchiaia che l'ami e l'assista. Non mancarono studii e meditazioni anche per la prefazione perché con questa bisognava stabilire tutta l'estensione del problema. Dunque il vecchio partiva dal principio come la Bibbia. I vecchi - quando non erano ancora tanto vecchi - avevano riprodotto nei giovani se stessi con grande facilità e con qualche piacere. Passando la vita da uno all'altro organismo era difficile di accertarsi se la stessa s'era elevata o migliorata. I secoli storici dietro di noi erano troppo brevi per trarne l'esperienza. Ma dopo la riproduzione poteva esserci progresso spirituale se l'associazione fra vecchi e giovani era perfetta e se una gioventù sana poteva appoggiarsi ad una vecchiaia sanissima. Scopo del libro era dunque di dimostrare per il bene del mondo la necessità della sanità del vecchio. Secondo il vecchio il futuro mondo, cioè la potenza dei giovini che questo futuro faranno, dipendeva dall'assistenza e dagli insegnamenti dei vecchi.

La prefazione aveva anche una seconda parte. Se il vecchio avesse potuto ne avrebbe fatte molte parti. La seconda cercava di provare il vantaggio che al vecchio sarebbe derivato da una sua propria relazione pura con la gioventù. Coi figli la purezza era facile, ma non poteva mica essere impura coi compagni dei figli. Il vecchio - se puro - sarebbe vissuto più sano e più a lungo, ciò che secondo lui sarebbe stato una bella utilità per la società.

Il primo capitolo era anch'esso una prefazione. Bisognava pur descrivere lo stato attuale delle cose! I vecchi abusavano della gioventù e la gioventù disprezzava i vecchi. I giovini facevano delle leggi per impedire ai vecchi di restare alla direzione degli affari e dal canto loro i vecchi ottenevano delle leggi per impedire l'ascensione dei giovini quand'erano troppo giovini. Non rivela questa rivalità uno stato di cose pernicioso per il progresso umano? Che c'entrava l'età nella designazione ai pubblici uffici?

Queste prefazioni di cui io dò solo il nocciolo diedero da fare e molta salute al povero vecchio per vari mesi. Poi ci furono altri capitoli che camminarono abbastanza facilmente e non l'affannarono ad onta del suo stato di debolezza: i capitoli polemici. Uno fu dedicato a negare che la vecchiaia sia una malattia. Al vecchio pareva di essere stato molto felice in quel

capitolo. Come si poteva credere che la vecchiaia che non era altro che la continuazione della gioventù fosse una malattia? Doveva pur essere intervenuto un altro elemento per mutare la salute in malattia; quest'elemento il vecchio non sapeva trovarlo.

Poi, nel proposito del vecchio, l'opera avrebbe dovuto scindersi in due parti. Una doveva trattare del modo come la società avrebbe dovuto organizzarsi per avere dei vecchi sani e l'altra dell'organizzazione della gioventù per regolare i suoi rapporti con la vecchiaia.

Qui però il vecchio ad ogni tratto si trovava interrotto nel suo lavoro dall'invasione dei roditori. Ho già detto di quelle cartelle ch'erano state da lui riposte coperte da un foglio di carta con la riserva di riprenderle in lavoro quando qualche suo dubbio sarebbe stato chiarito. Vi si associarono poi molti altri pacchetti di cartelle.

Così egli ricordava sempre che il denaro aveva avuto una parte importante nella sua avventura con la giovinetta. Per alcuni giorni scrisse che i denari (che di solito appartengono ai vecchi) si dovrebbero sequestrare perché non possano servire a corrompere ed è meraviglioso che passarono tante ore prima ch'egli si accorgesse come sarebbe stato doloroso per lui di venir privato del suo denaro. E allora smise di scrivere sull'argomento e ripose le cartelle relative in attesa di maggior luce.

Un'altra volta pensò di descrivere come sin dalla prima classe elementare si dovesse ricordare che scopo della vita è di divenire un vecchio sano. La gioventù quando pecca non soffre e non fa soffrire tanto. Poi il peccato del vecchio è circa equivalente a due peccati del giovine. È un peccato a parte anche l'esempio ch'egli dà. Dunque - secondo il teorista - da bel principio bisognerebbe studiare di diventar vecchio sanamente. Ma poi gli parve che in tale ragionamento la via alla virtù non fosse ben segnata. Se il peccato del giovine aveva un'importanza tanto lieve dove si poteva cominciare l'educazione del vecchio? E sul foglio nel quale seppellì quelle cartelle annotò: - Da studiarsi quando l'educazione del vecchio ha da cominciare.

Ci furono delle cartelle in cui il vecchio si sforzò di provare che per avere una vecchiaia sana bisognava circondarla di giovini sani. Il sistema di riporre le cartelle e di non distruggerle favoriva le contraddizioni di cui l'autore non s'accorgeva. In queste ultime cartelle risultò nell'autore una certa ira contro la gioventù. In complesso era vero che se la gioventù fosse stata sana la vecchiaia non avrebbe potuto peccare. Già la maggior forza fisica la proteggeva da attentati. Sulla carta che involse tanta filosofia era scritto: - Da chi ha da cominciare la morale?

E il vecchio andò accumulando i suoi dubbi credendo di fabbricare qualche cosa. Ma tuttavia la lotta era superiore alle sue forze e quando ritornò l'inverno anche il medico s'accorse di un ulteriore decadenza fisica del paziente. Fece delle indagini e finì con l'indovinare che la teoria che aveva fatto tanto bene ora faceva del male. - Perché non cambi argomento? - gli chiese. - Dovresti riporre quel lavoro lì e dedicarti a qualche altra cosa.

Il vecchio non volle confidarsi e asserì che lavorucchiava tanto per passare il tempo. Temeva l'occhio del critico, ma pensava di temerlo solo finché non avesse compiuto l'opera.

L'intervento del medico questa volta non ebbe un buon effetto. Il vecchio volle accingersi a compiere l'opera sciogliendo un dubbio dopo l'altro e incominciò a riprendere l'esame di ciò che al vecchio spetti da parte dei giovini. Scrisse per varii giorni, sempre più agitato, poi per varii giorni stette al tavolo leggendo e rileggendo quanto aveva scritto.

Ravvolse di nuovo le vecchie e le nuove cartelle nel lenzuolo sul quale era scritta la domanda a cui non sapeva rispondere. Poi affannosamente sotto a quella scrisse varie volte la parola: - Nulla!

Lo trovarono stecchito con la penna in bocca sulla quale era passato l'ultimo anelito suo.

***

Dopo qualche tempo il medico scrisse una letterina alla giovinetta ch'era stata erede universale del vecchio per domandarle di pagargli il debito che il defunto aveva con lui.

La giovinetta gli scrisse di andare da lei che l'avrebbe pagato subito. Il medico corrispose subito all'invito.

Si trovò in una casa abbastanza bella e la giovinetta che gli aveva aperta la porta lei stessa lo pregò di seguirla in camera da ricevere. La camera da ricevere conteneva varii mobili di cui non tutti dello stesso colore né dello stesso stile.

La giovinetta spremette dai begli occhi due lagrime ricordando il proprio benefattore. Disse che se avesse saputo ch'egli era tanto buono sarebbe andata più di spesso a trovarlo. Egli le aveva detto di voler ricordarla nel suo testamento ed ora essa sapeva quello che ciò significasse. Prima aveva creduto che si fosse trattato dei pochi denari che le mandava di tempo in tempo. E rise della propria ignoranza. Una bella donna non è mai tanto bella come quando piange o quando ride. Quando poi piange e ride nello stesso tempo è deliziosa.

Innamorato il medico le dimostrò qualche interesse. Essa poi gli dimostrò grande fiducia. Gli fece vedere il cassetto di un vecchio armadio pieno di corone di carta. Sua madre la aveva consigliata di tenere tutto il suo patrimonio a casa. Il medico la consigliò altrimenti, ma era difficile di portare subito tutta quella carta alla Banca. Intanto le fece qualche carezza ch'essa subì senza proteste. La fiducia della fanciulla divenne maggiore e gli dichiarò che avrebbe voluto un suo consiglio. Già egli doveva intendersene anche di legge.

Il vecchio curioso dell'anima umana la lasciò intanto parlare. Così apprese ch'essa amava da molto tempo un giovinotto elegante, uno straniero. Fino ad un certo punto tanto lui che lei avevano fatto all'amore senza mai ricordarsi che c'erano a questo mondo anche i denari. Poi, però, erano venuti i denari del vecchio e allora il giovinotto le aveva promesso di sposarla se essa gli avesse subito prestati molti denari. Essa glieli aveva dati ed ora egli non voleva sentir parlare di matrimonio e i denari non li aveva.*

* *Fonte degli ultimi sei paragrafi: http://www.classicitaliani.it*

8) Fine

Tusnády László *(1940) — Sátoraljaújhely (H)*
KAZINCZY KÜLDETÉSE

V. ÉNEK
FELHŐK FÖLÖTT RAGYOG A NAP

Virgonc szellő fúj, sok fa már a vízben,
őt nem halála, szép tavasza várta,
s a szerelem már újra ég a szívben.

A boldogság a titkát már kitárta,
zöld erdőben jár, bandukol a csendben,
nem gyötri a kétségek vak homálya.

Így szól: „Mit látsz, szív, e virág-seregben?
Hegyek, vonultok sátrak szép ivében.
A földön vagyok? Elme, hiszel ebben?

Sorsom kívánja, kezdjem el, miképpen
azt tettem volna, de múltam kizökkent.
Legyen a létem az Isten kezében!

A szellő-hangok sok fajtája hökkent.
A szféra-kórus zengi: 'Szeret engem!'
Édes zene! Sor mind egy célra szökkent.

Varázs-szigetről dal zeng hő ütemben,
a gyönyörű lány hívó hangja árad.
Gyermekekért vágy ég e szűz kebelben.

Ily sok erő nincs benned, nagy világ-had.
Miatta nem lobbanhat az idő el;
vágy-, szív-, ész-művek tág kaput kitárnak.

Szív-szem, hogy telsz be fény-ragyogta nővel?
Ezer seb éget, ő a tisztulásom,
a kincsem. S a perc egy a tág idővel.

Tudom jól, rám vár a lét-újulásom.
Veszély után jutok a nagy vigaszra.
Magasztos csúcs ő – csillagom, sugárzóm.

Csoda-pillantás, édesség havazta!
Szép Zsófiámnak fény szállt homlokára.
Élénk virágom. Liliom tavaszra.

E tiszta forrás visz titok honába.
Élek jövőben – messze idejében,
nincs benne híd, mely várna pusztulásra."

Így szólt Kazinczy. Mit lehet kivésnem,
töredék az, de ami volt-sugallat,
meghallhatom itt a szellő-zenében.

Örök érzés, félszeg az elme, ballag,
számára nincs a jövőben kiszállás,
szívig nem ér el ott e szent fuvallat.

Szünet nélkül zenghetne a kiáltás:
„Mélységes kínok, kelyhem telve minddel.
Ti drága, szép kezek, másé e máslás!

László Tusnády *(1940) — Sátoraljaújhely (H)*
LA MISSIONE DI KAZINCZY

CANTO V
SOPRA LE NUVOLE FA SOLE

La brezza fresca fa inondar le acque.
Invece di morte ebbe la primavera,
e l'amore nel cuore rinacque.

Conosce già la felicità vera,
in verdi boschi lo portano i piedi,
non sente la desolazione nera.

Così saluta i fiori: „Cuore mio, li vedi?
Monti, avete la forma di tenda.
Sono in terra? Mente mia, mi credi?

La sorte mia vuol ch'io riprenda
tutto che nel brutto passato ho perso.
La vita mia dal Dio dipenda!

Il suono del venticello è diverso.
Il canto delle sfere mi dice: 'M'ama:'
Musica dolce! Uguale è ogni verso.

La ragazza bellissima mi chiama
in un'isola che sembra fatata.
Vuole figli; non è una gran dama.

Questo senso è più forte di ogni armata.
Mediante lei il momento non è sfumante,
amore, arte, scienza – eterna giornata.

Vedi cuore, la donna brillante?
Ho mille piaghe, eppure lei mi netta.
È il mio tesoro. S'eterna ogni istante.

So bene che una vita nuova mi aspetta.
Gran consolazione c'è dopo il periglio.
È lo stellato – l'altissima vetta.

Oh, occhi dolci, meraviglioso piglio!
Sofia amena ha luce alla fronte.
È un fiore vivace. Che bel giglio!

È misteriosa, è la pura fonte.
Lei mi porterà in un avvenire,
nel quale non romperà nessun ponte.

Kazinczy parlò. Che posso ridire
è un frammento – la sua ispirazione
qui nella brezza la posso sentire.

Oh, sentimento eterno, la ragione
è debole, non può arrivare
al cuore, ciò desta ammirazione.

Incessantemente potrebbe gridare:
„Pene profonde, il bicchiere è pieno colmo.
Non toccatelo, belle mani care!

Tudod, a szőlő frigyre lép a szillel,
szép lány, könny-had kapudon nem kopoghat,
az űrt betöltöm, terhüket ne vidd el.

Tavaszaim sötétben elrobogtak,
a fáimat a bősz szél letarolta,
várják a jöttét nagy, igaz napoknak.

Újjászülettem, gyöngeség kioltva,
más ez az ember, hullt a régi leple,
a félelmet a vágy már visszatolta.

E lányka méltó annyi tiszteletre,
így kell, hogy a becsülete kitessék,
mellette lelek igaz ünnepekre.

Kedves grófnő, él benned oly kegyesség,
amely szabadít, nékem fő ajándék,
tenélküled a mély pokolba esnék.

Hogy boldog lettem, általad e láng ég.
Te megvigasztalsz: nem szabad kifogynom
a létből; erdőm zengi égi szándék.

A bátor tettre szívem feldobogjon!
A múltam visszatér az illatárral,
egy éjre látok: kell, hogy fellobogjon.

Te jámbor, melyből a remény kiszárnyal,
augusztus huszonötödike éje,
megőriztelek az emlék-sugárral.

Várhattam még csak a rabok helyére:
villám villódzott, zengett mennymorajlás,
de szívemnek már nagy nyugalma ére.

Az életvízen torlódott tarajlás,
ott mintha a nagy mérgesség honolna,
'szeret Teremtőm' – szívbe súgta sajgás.

E jóság-lélek hat belső honomba.
Mögöttem tenger vésze. Már enyésszen!
Az égi dal szól űrön áthatolva.

A kor bilincse nem nyom, mert merészen,
szerelemmel családba lelket öntök;
nem volt oly kín, mely a létről levéssen.

Balsors kezéből orsó földre pörgött,
mert megtaláltam az én küldetésem.
A kagyló kínnak termeli a gyöngyöt.

Kezdetben kell, hogy a kő abba véssen.
Nyelvem nem mozdult, a csönd volt a leplünk,
a leckém volt a némaság-vetésem.

E nép eltűnjön – kiknek ez a tervük,
azoknak jó, ha forrásunk beomlott,
gyomként akarják irtani a nyelvünk.

A börtönömből láttam egy hegyormot,
fölötte gyakran csillagok fakadtak,
fény-híd feszült, font végtelenre fodrot;

teremtést láttam, híre nem apadhat,
Mindenhatómhoz szóltam néma nyelvvel,

Sai, la vite si marita con l'olmo;
cara ragazza, non devi sapere,
delle lacrime lo spazio lo colmo.

Nel buio son passate primavere,
i miei alberi pelati dal vento
aspettavano le giornate vere.

Sono rinato, so ch'io divento
un uomo nuovo in cui non resta
la debolezza – nessuno spavento.

Questa ragazza è così onesta,
che per questo è in me la reverenza,
essere con lei è una vera festa.

Cara contessa, la tua clemenza
mi fa libero, ed ho il maggiore dono,
la mia vita sarebbe inferno senza

di te. Mediante te felice sono.
Mi consoli: non ho la vita tarda.
Tutto il bosco è pieno di suono

celeste. M'aspetta un'azione gagliarda.
Il passato ritorna nella fragranza,
vedo una notte che fu: in me arda!

Oh, notte pia, piena di speranza,
mi viene in mente il venticinque agosto,
che conserva la mia rimembranza.

Fra i liberi non ci ho avuto il posto;
baleni erano sul cielo e tuonava,
ma il quiescente mi fu riposto.

Sull'acqua della vita c'era la bava,
come se lì fosse stata grand'ira,
ma sentii il Creatore che mi amava.

Quell'anima buonissima mi spira,
ho lasciato il mare burrascoso.
Le sfere cantano – celeste lira.

Non ho la catena dell'età, oso
fondare con l'amore una famiglia,
dalle sofferenze non sono roso.

La sorte empia ha già perso la briglia;
perché ho trovato la mia missione.
La perla nasce in una conchiglia.

In pricipio è il sasso – la lesione.
A lungo non si muoveva la lingua,
essere muto fu la mia lezione.

Chi vuole che il popolo s'estingua
vuole assechire la nostra fonte,
vuole estirpare la nostra lingua.

Dalla prigione vedevo un gran monte,
il cielo sopra spesso era stellato,
brillante, come un gigante ponte.

Maestoso mi mostrava il creato,
salutavo spesso l'Onnipotente,

s ekkor belém szállt egy égi, fuvallat.

Augusztus éje, aludt mind az ember,
bennem, a rabban őrzés vágy virradt.
A megváltásért kínok hangja zeng fel.

Imádlak, Isten így tesz mind a csillag.
Egy égi lánykát küldesz most te értem,
az akkori éj hozzám szólva hírt ad.

Az angyal-arcok üzenetét értem,
műveltsége is szépséges varázsa,
mellette ünnep lesz, ily korba értem.

Zord sűrű erdő a létünk lakása,
minden madár a magáét dalolja,
itt várhatok a boldog aratásra.

Nincs változás? Szívem kétség karolja.
A sok keresztút cél fogyatkozása,
de minden verssor új vágyam dalolja.

Tudod, szív, merre jutsz, titkod ki ássa?
Nincs az útvesztő végtelen kudarca.
- Fújj rá a tűzre, nőjön lángolása! -

ezt mondja ő. Nem sápad el az arca
Egy fényt találtam oly örök kerettel;
amelytől tűnik kínok durva sarca.

Csodálatos Szép, jó húsz éve telt el.
Így jutva szerelemre, virulásra,
sivatagomba angyal érkezett el."

Így szól Kazinczy, léte fordulóra
jutott, s ereje újult friss ütembe,
és messze száll el év, hónap, sok óra.

Itt, Széphalomban hangja zeng fülembe.
Fogaskerekek vad dühe kifárad.
Érzést köszöntök, hullva révületbe,

sugarat látok, egyre több sugárhad.

e penetrò in me dal cielo un fiato.

Notte d'agosto, dormiva ogni gente,
io, il prigioniero fui sentinella.
Cercò la redenzione un uomo dolente.

Adoro te, Dio, sì fa ogni stella.
Tu mi dai una ragazza celeste,
la notte d'allora così mi favella.

Capisco il messaggio d'angeliche teste,
oltre all'essere bella è molto colta,
accanto a lei m'aspettano le feste.

Oh, nostra vita, selva dura e folta,
dove ogni uccello fa il suo verso;
m'aspetta qui la felice raccolta.

Grand'incertezza – nessuno è diverso,
incessantemente trovo tanti bivi,
ma un senso nuovo è in ogni verso.

Cuore mio, sai, dove arrivi?
Non esiste l'infinito labirinto.
- Soffia sul fuoco perché si ravvivi! -

mi dice lei. Il viso non è stinto.
Ho trovato una luce perenne,
da cui ogni dolore è respinto.

Che meraviglia è questa Beltà ventenne!
Così sono acceso d'un grand'amore.
Nel mio deserto un angelo ci venne."

Così parla Kazinczy, ed il cuore
sente la forza di un rinascimento,
e volano via anni, mesi ed ore.

Qui a Széphalom la sua voce la sento.
Dimentico il terrore d'ingranaggi.
Glorifico l'eterno sentimento,

e vedo i raggi, sempre più di raggi.

La versione italiana è opera dello stesso autore.

Prosa ungherese

***Cécile Tormay** (1876 – 1937)*
LA VECCHIA CASA*
(Budapest, 1914)

XII.

Il costruttore Ulwing fu portato via dalla vecchia casa e le due cariatidi curiosarono nella carrozza mortuaria. Lo seguirono i sacerdoti parati a lutto, le fiamme dei ceri. I preti salmodiavano; il podestà, i magistrati, le bandiere delle diverse società, delle corporazioni, tutta una gran folla riverente e compatta, seguiva a passo lento, sotto il cielo estivo.

Tutta la città accompagnò Kristóf[1] Ulwing a capo scoperto nel suo ultimo cammino, mentre le campane delle chiese mandavano funebri rintocchi. Poi il portone di casa si richiuse e dentro rimase un grande vuoto, un accorato silenzio.

La mattina dopo la sepoltura, il nuovo capo della ditta Ulwing sedette per la prima volta al posto del padre presso lo scrittoio situato dinanzi alla finestra a grate del pianterreno. Per la casa restava ancora l'odore del fumo raffreddato, dei ceri accesi, dell'incenso, dei fiori avvizziti.

In quell'ora mattutina tutto era immobile, János[2] Hubert si trovava completamente solo. Infilava distrattamente le dita nella cravatta, e tornava a rimetterla in ordine; poi, come spinto da una mano invisibile, si gettava sul tavolo e si metteva a piangere sommessamente a lungo. Quando udì dei passi nella stanza vicina si tirò su, e mentre si asciugava gli occhi si accorse che il calamaio di porcellana non era al suo

posto, e anche il nettapenne stava dall'altra parte. Rievocando la posizione originale degli oggetti nella memoria rimise tutto in ordine, come era abituato a fare quando il padre viveva.

Bussarono alla porta. A János Hubert venne in mente che quella porticina dalla quale per decenni la gente impallidita con umiltà si era affacciata, chiedendo discretamente di essere ammessa dinanzi al grande Kristóf Ulwing, ora conduceva quelle stesse persone presso di lui. Alzò il capo sforzandosi di prendere un aspetto rispettoso, ma come se si spaventasse di quello che la vita ora gli avrebbe richiesto, tornò a farsi piccolo e meschino.

Ágoston[3] Füger gli stava dinanzi con un enorme quantità di carte sotto il braccio. János Hubert rimase esitante. Ora avrebbe dovuto prendere una qualche decisione, soltanto lui, senza aiuto.

— Riguardo a quest'affare, l'ho eseguito secondo gli ordini della buon'anima del mastro costruttore — disse il piccolo contabile, e sul volto rugoso si tiravano giù gli angoli della bocca come un ragazzo che stesse per piangere.

— Per gli ordini del mastro costruttore… — lo ripeté János Hubert e sottoscrisse senza neppur riflettere. Asciugò la penna e la rimise dritta fra la setola del bicchiere, proprio come faceva suo padre. E così tutto andò avanti, la ditta funzionò sulle orme già tracciate, con le solite decisioni, con le stesse limitazioni benché di fuori, poco per volta, il mondo mutasse: uomini nuovi, nuove ditte.

Il capo della casa degli Ulwing non cambiò nulla e esteriormente anche la sua vita scorreva ugualmente come quella del suo padre. János Hubert si alzò presto nonostante che gli piaceva dormire fino a tardi, fece la colazione da solo e scese all'ufficio con la candela in mano e lavorò con estrema coscienza. Dopo la cena si mise dalla scrivania con tanti cassetti e di giorno in giorno sembrava più invecchiato. I suoi lineamenti diventavano sempre meno marcati e più morbidi, come se i muscoli fossero diventati più molli. Quando riposava chiuse gli occhi. I danni dell'incendio e gli anni della crisi negli affari pesarono sulle sue spalle. Gli imponenti acquisti fatti dal padre, le grosse speculazioni di prima, gli ammortamenti, tutti gli affari che il mastro costruttore avrebbe facilmente districato, per lui erano tante ragioni di tormento ed enigma, e suo padre ne aveva portato via la soluzione per sempre. Col suo spirito sicuro e calcolatore, con le sue mani robuste ed abili, anche la forza di casa Ulwing se ne era andata.

János Hubert voleva riparare ad ogni guaio col risparmio e soltanto questo che aveva portato della sua personalità negli andamenti degli affari: utensili vecchi, materiale antiquato. Fece delle restrizioni anche nell'ambiente domestico e ogni pomeriggio domenicale rivedeva egli stesso il libro delle spese di cucina tenuto dalla signorina Tina. Poi chiamò suo figlio nella camera verde e lo intrattenne sulla necessità del risparmio. Kristóf, seduto sulla poltrona con gli occhi appesantiti, seccato, non prestava alcuna attenzione a suo padre. Distrattamente tirò fuori il grosso spillo del copripoltrona di tessuto di pizzo disgregandolo, senza sapere come mai esso si trovasse fra le sue dita, lo gettò a terra sotto il divano.

Netti portò il caffè sulla guantiera dal pappagallo dipinto e accese la lampada ad olio. Ma frattanto Kristóf se ne era andato.

Ora non frequentava più né Gábor[4] Hosszú né il piccolo Gál… Era allievo del Politecnico e teneva relazione con un'attrice da teatro. I suoi amici erano nobili gentiluomini di campagna conosciuti nell'istituto privato in cui studiava prima. Con quelli parlava con cinismo delle donne e osservava per ore i giochi di carta degli amici nella stanza posteriore della trattoria del Corno dei Cacciatori. Una volta anche lui provò a giocare. Perdette... Volle riguadagnare il denaro ma la sua tasca era vuota, non vi trovò più che l'antica tabacchiera d'argento del nonno che serbava ancora dentro il suo tabacco. Allora Kristóf ebbe un'idea improvvisa e insieme una certa vergogna di averla avuta, ma in quel momento un individuo dall'aspetto rude gli domandò dalla parte opposta del tavolo:

— Allora?...

Kristóf tornò a frugare nella tasca.

— Riprendo il mio denaro e poi non gioco più — disse e tirò fuori la tabacchiera e la gettò sul tavolo. All'urto ricevuto, la scatoletta misteriosa mandò fuori le dolci note di quella canzoncina che l'orafo Ulwing le aveva insegnato circa cent'anni fa. La mormorò come una preghiera, ma nessuno vi fece attenzione, e quando essa ebbe finito di suonare, Kristóf aveva già perduto la partita.

Suo respiro diveniva greve dall'aria aspra del fumo dei sigari. Voci rauche si mescolavano nel calore soffocante e un nauseabondo odore di vino. Una grigia mano prensile portò via la scatoletta d'argento.

Kristóf si alzò. Sentì che qualcuno diceva dietro di lui: «Gioca da gran signore...» Da quest'apprezzamento alzò di scatto il mento e con testa alta, intorpidito si allontanò tra i tavoli. Sembrava indifferente, però quando si trovò nella strada comprese pienamente quello che era accaduto e il cuore gli si restrinse di pena. Sentiva dolore per sé o per la perdita della tabacchiera? Non lo sapeva. Pensava che era appartenuta al nonno ed ora si trovava in mani di uno sconosciuto. E quante volte l'aveva veduta fra le dita nodose del vecchio, quelle dita che volevano alzarsi a benedirlo nella loro ultima ora! Il dolore e la paura lo percorsero di un brivido. «Sono un meschino» — lo ripeté parecchie volte per un bisogno di umiliarsi, poi giurò che non avrebbe più giocato a carta. Mai, mai più. E questa risoluzione presa lo calmò un po'.

Quando l'indomani trasse di tasca una borsa di tabacco nuova, di pelle, si accorse che lo sguardo di Anna aveva seguito il suo gesto. Se ne accorse di ciò più volte e sentì dentro di sé un'impaziente rabbia. E appena il padre fu uscito, ella si volse verso di lui e gli chiese :

— L'hai perduta?

— Certo che l'ho perduta.

Kristóf ora era già grato di poter parlare, si sentiva più calmo, come se così il peso della sua responsabilità si alleggerisse un po' nel suo cuore.

Anna lasciò ricadere il capo.

— Sai dove si trova? Sì? — gli occhi di lei brillavano. — Se tu promettessi qualcosa per la sua restituzione?

— Per questo ci vuol del denaro — disse Kristóf avvilito.

Anna corse al guardaroba e tirò fuori una scatoletta che stava sotto la pila della sua biancheria.

— Non è molto, ma è tutto quello che posseggo. L'ho risparmiato poco a poco, da tempo — e fece scivolare il denaro nel palmo del fratello.

— Piccolo Kristó[5], corri presto, dunque, non temere, lo riavrai. Prometti pure tutto quanto il denaro.

Kristóf era felice e mortificato nello stesso tempo. Volle afferrare la mano di Anna per baciarla, ma la fanciulla la ritrasse; ella si alzò in punta di piedi e gli porse la guacia. Kristóf la baciò e corse via, e la sorella lo seguì con lo sguardo. Quanto lo amava! Forse stavolta Kristóf aveva capito quello che non poteva mai dire. Ella viveva sempre in mezzo agli uomini ed i maschi hanno vergogna della tenerezza e quando si trovano di fronte alla sensibilità femminile, per darsi un contegno fischiettano e guardano fuori della finestra, con indifferenza. Anche lei del resto l'avevano cresciuta così, le avevano insegnato che la tenerezza è solo grande e profonda quando tace senza dimostrazioni, ma quando invece comincia ad esprimersi diventa ridicola, diventa compassionevolmente meschina, tanto che l'uomo ne arrossisce e scappa. Non bisogna dunque dimostrare i propri sentimenti. Gli altri infatti non li dimostravano, nessuno in casa; solo, tempo addietro, lo zio Szebasztián[6]. Eppure quante volte ella aveva desiderato di essere accarezzata, abbracciata con tenerezza.

Alzò gli occhi e il suo sguardo cadde sul ritratto della madre. Se ella avesse lasciato cader di mano quella rosa dipinta... se l'accarezzasse una volta, una sola volta, quando si trova così solitaria nella sua camera... così sola... sempre, sempre sola! Da quando anche Ádám Walter se ne era andato non le era rimasto nessuno col quale poter parlare. Una canzone nuova, un libro nuovo le giungeva da lui, dalla lontana Weimar e poi di nuovo silenzio per intere settimane.

Anna, senza saper bene perché, scese le scale, attraversando il cortile rasentò il muro di cinta. Là non aveva nulla da fare eppure si diresse verso la porta e giungendola pose il viso sopra. Dal giorno dell'incendio l'officina non era più là, l'avevano portata lontano, in fondo alla città. E qui, dove una volta si affaccendavano al lavoro robusti e rozzi uomini in grembiule di cuoio, non c'eran più che spazi deserti, cinti da steccati. Per lungo tempo immobile guardò fuori attraverso le assi di legno della porta che una volta si spalancava verso il mondo infinito. Chiuse gli occhi ed i ricordi dei suoi giovanissimi anni passarono nella mente di Anna, lenti, un po' nebulosi, quasi sorvolando: le sere d'inverno, le fiamme delle candele di cera; le favole e lo zio Szebasztián; l'odore della quercia appena digrossata e il nonno. Poi la musica, i sogni, il ritratto della madre. Era tutto qui, gli anni... gli anni della fanciullezza.

La sua mano si scivolava giù dalla piccola porta. Si sedette sulla panca tonda sotto il melo e appoggiò il capo al tronco dell'albero. Il cielo si mostrava azzurro tra le fronde, il melo era in piena fioritura. A un tratto ella si rammentò della bottega di nonno Jörg, di una voce, di una canzone. Quanto era tutto confuso. Improvvisamente pensò a due occhi ardenti di febbre, però le parve di ravvisarli nel volto di Ádám[7] Walter. Poi la signora Walter che le apparve, e la voce di Berta[8] Bajmóczy… recinti intorno alla gente e piccole cancellate nel cimitero che si perdevano nella collina. A un tratto una piccola radura fra gli alberi in cui si poteva esporre il viso verso il sole e guardare indietro dal sentiero del bosco, guardare semplicemente, senza ragione alcuna, poiché ormai non c'era più nessuno sulla piccola radura... Alzò gli occhi, sentiva uno sguardo fisso su di lei. Infatti in mezzo ai cespugli stava Ottó[8] Füger. Lo conosceva dall'infanzia quello sguardo felino che si rimpiattava sempre ma se ne rese conto soltanto da quel giorno quando Ádám Walter iniziò a venire a casa per suonare insieme o per leggere le poesie sotto il melo. Da allora trovava quello sguardo umido in attesa dappertutto: presso lo scrittoio di suo padre, nel rientrare presso il portone, anche talvolta di sera, fuori sulla strada che scivolava sulla finestra.

Lo sguardo di quegli occhi miopi ad un tratto nello stesso tempo si fece insistente e umile. Anna ne sentiva ripugnanza desiderio di evitarlo. Ottó Füger servile stava sulla strada dicendo:

— Che bel tempo…

Anna fece un cenno del capo passando accanto a lui senza dir una parola ed entrò in casa.

La sera aspettò a lungo Kristóf ma egli non rientrò. Questa notte fu più lunga delle altre e a lei parve di sentire in un bisbiglio dei terribili tormentosi presagi.

Il giorno dopo Kristóf confessò a sua sorella che aveva di nuovo giocato alle carte e perduto e Anna seppe con certezza che non avrebbe mai riavuto la tabacchiera del nonno.

---

[1] Kristóf: Cristoforo
[2] János: Giovanni
[3] Ágoston: Agostino
[4] Gábor: Gabriele
[5] Kristó: diminutivo di Kristóf
[6] Szebasztián: Sebastiano
[7] Ádám: Adamo
[8] Berta: Bertha
[9] Ottó: Ottone

N.d.R.: Il testo originale si legge nella rubrica «Appendice».

Traduzione originale di Silvia Rho

Traduzione riveduta, completata, note
© di **Melinda B. Tamás-Tarr**

12) Continua

L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA...
- Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr -

SCHIATTARABBIA

C'era una volta un bambino molto collerico. Se babbo o mamma gli facevano la minima osservazione, s'adirava subito. Si metteva a piangere di rabbia anche quando il gatto lo guardava e quando il cagnolino gli ringhiava. S'adirava col sole perché bruciava, s'adirava colla pioggia perché pioveva, s'adirava coi tulipani perché erano rossi, col ciclo perché era azzurro. S'adirava perché al mattino doveva alzarsi e la sera non voleva andar a letto. Qualunque cosa gli dicessero di fare diveniva rosso di rabbia e pestando i piedi diceva:

— Non voglio!

Tutti gli altri bambini Io canzonavano ogni volta che Io vedevano. Gli avevano dato un soprannome molto brutto e quand'egli passava gli gridavano dietro: «Schiattarabbia!»

Naturalmente, sentendo questa parola, egli diventava ancor più rabbioso.

Invano la sua mamma gli diceva di non andare in collera così facilmente: era meglio ridere di quelli che lo canzonavano! Avrebbero smesso prima! Tutto era inutile. Schiattarabbia era proprio Schiattarabbia; sembrava sempre pronto a scoppiare dalla bile.

Un giorno egli stava passeggiando in un campo. Strappava irosamente i fiori, colpiva a destra e a sinistra; insomma anche quella volta era furente e non sapeva che cosa fare per sfogare la sua rabbia. Ad un certo punto sentì che qualcosa gli era saltato su un piede. Guardò e vide una piccola rana che stava seduta sulla sua scarpa. Schiattarabbia era furibondo, e le disse:

— Vattene via subito dal mio piede, brutta rana!

— Non mandarmi via ! — lo pregò la rana — Non essere in collera con me!

— Non devo essere in collera? Ma certo che lo sono! — gridò Schiattarabbia e gettò dal suo piede la piccola rana. Ma la gettò con tanta violenza che la povera bestiola fece tre giravolte prima di potersi rialzare. Appena ebbe ripreso l'equilibrio si gonfiò e cominciò a crescere, e crebbe finché non fu diventata grande come il bambino cattivo. Allora soffiò violentemente su Schiattarabbia, così violentemente che il ragazzo sotto quel soffio si divise in mille pezzi. O forse era scoppiato per la rabbia che lo agitava?

I piccoli pezzetti andarono a cadere su un cespuglio che era lì vicino e ciascuno di essi si mutò in una pallottola bianca.

— Ora si che sei bel rotondo e gonfio, e sembra che tu stia per schiattare di rabbia. Rimani per sempre così! — disse la rana. E riprese le sue giuste dimensioni, disparve fra l'erba alta.

Povero Schiattarabbia! Inutilmente soffriva! Nessuno veniva per coglierlo, perché nessuno aveva la pazienza di cogliere quelle mille pallottole bianche.

La sera la sua mamma lo cercò dappertutto, ma non le fu possibile trovarlo. Andò anche al margine del bosco dove i compagni l'avevano veduto per l'ultima volta. Mentre essa stava cercandolo, una piccola rana le saltò in mano. Ma quanto era strana quella rana! Aveva in testa una piccola corona lucente e parlava con voce argentina:

— Che cosa cerchi qui, bella signora?

— Cerco il mio cattivo figliolo, oh, buona rana.

— Lo cerchi inutilmente, bella signora. Si è tanto arrabbiato che è scoppiato e si è diviso in mille piccoli pezzi!

La mamma si rattristò molto perché anche se gli altri non amavano il suo cattivo figlio, essa l'amava lo stesso. Supplicò la rana, finché questa si mosse a pietà e le disse:

— Ti aiuterò. Però la cosa non è facile. Cogli tutte le pallottole bianche, portale a casa nel tuo grembiule e infilale con un filo bianco. Ma mentre le infilerai, bada bene di sorridere sempre; altrimenti tutto il tuo lavoro sarà inutile.

La buona donna ringraziò per il consiglio e in tre giorni e tre notti colse tutte le pallottole bianche, le portò a casa e le infilò con un filo di seta bianca. Benché queste le parlassero, essa non rispondeva nulla e sorrideva continuamente. In una settimana la collana fu pronta. Quando la mamma ebbe infilato l'ultima pallottola, la baciò.

In quel momento stesso la collana non si vide più e al suo posto apparve Schiattarabbia tutto sorridente come se avesse imparato dalla sua mamma come si fa a sorridere. E da quel giorno egli sorrideva sempre, si sentiva contento di tutto e non fu più visto in collera. Così tutti l'amavano, e, si capisce, più di tutti, la sua mamma.

Fonte: «100 favole», raccolte da Piroska Tábori, S. A. Editrice Genio, Milano 1934, pp. 220. Traduzioni di Filippo Faber.

Saggistica ungherese

Imre Madarász *(1962) — Debrecen/Budapest*

ALFIERI E IL MARE

Lettura di un episodio dell'autobiografia alfieriana

Secondo la famosa definizione di Fritz Strich il romanticismo è l'arte dell'infinito e della nostalgia, in opposizione al classicismo che è l'arte della perfezione e dell'armonia.[1] Nell'opera di Vittorio Alfieri (1749–1803) classicismo e romanticismo, perfezione ed infinito si fondono in una mirabile armonia che non possiamo non ammirare con nostalgia. Giustamente nel suo fondamentale saggio Benedetto Croce ha definito l'Alfieri un "protoromantico".[2] Un esempio e una dimostrazione del "protoromanticismo" – o, come disse Walter Binni, del "preromanticismo"[3] – alfieriano è un passo piccolo ma bellissimo di quel grande capolavoro che è l'autobiografia intitolata *Vita (Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso),* dedicato alla contemplazione delle "due immensità": "mare e cielo". In questo breve capoverso è condensato molto della *Vita* e della vita, cioè dell'autobiografia e della personalità dell'Astigiano.

Come è noto, la *Vita* è stata composta in tre fasi – nel 1790, fra il 1798 e il 1803 e nel 1803 – ed è divisa a sua volta in quattro "epoche": *Puerizia, Infanzia, Adolescenza, Virilità.* Il passo delle "due immensità" si trova nella terza "epoca", quella della "giovinezza".[4]

Nell'autobiografia alfieriana tutte le epoche e tutte le vicende narrate sono viste e giudicate in una prospettiva teleologica. Lo scrittore non si limita a rievocare i propri ricordi, a raccontare gli avvenimenti della sua vita, ma sceglie, sistema e giudica gli episodi con un'ottica particolare e in base a un criterio preciso. L'Alfieri narra la propria vita come la storia di una catarsi, racconta cioè come egli è diventato "libero uomo" e "libero scrittore". Tutto ciò che ha avvicinato l'uomo Alfieri a questa mèta, a questo "telos" viene giudicato dal narratore Alfieri positivamente, tutto ciò che ha impedito, ostacolato o rallentato il suo "fatale andare" è condannato. In questa autobiografia

teleologica – di lontane origini agostiniane – l'intera "epoca" della "giovinezza" viene giudicata in modo piuttosto critico, come è indicato dal sotto titolo stesso dell'"epoca terza": "Abbraccia circa dieci anni di viaggi, e dissolutezze."

Occorre però una certa cautela nell'accettare questa condanna complessiva. Infatti all'Alfieri piaceva esagerare magari per venir contraddetto in modo piacevole e lusinghiero dal lettore benevolo piuttosto favorevole nei confronti del protagonista giovane che in accordo con l'autobiografo maturo. Nell'"epoca terza", oltre alle "dissolutezze" erotico-avventurose, abbondano "i primi sintomi di un carattere" che si sta maturando, che sta per "divenir del mondo esperto" durante i suoi grandi viaggi attraverso tutta l'Europa e che si sta avvicinando alla "liberazione vera", alla "conversione letteraria e politica".[5]

I lunghi viaggi a cavallo o in carrozza non erano solo dei "folli voli" (citando sempre Dante, poeta così caro all'Alfieri), ma anche esperienze grazie alle quali il "giovin signore" un po' pariniano cominciava a prendere coscienza del suo desiderio di libertà politica e della sua vocazione letteraria, due istanze inseparabili nella sua personalità.

Proprio questi sentimenti gemelli ispiravano la famosa (mezza) pagina che analizziamo e che dobbiamo citare interamente:

"Oltre il teatro, era anche uno de' miei divertimenti in Marsiglia il bagnarmi quasi ogni sera nel mare. Mi era venuto trovato un luoghetto graziosissimo ad una certa punta di terra posta a man dritta fuori del porto, dove sedendomi su la rena con le spalle addossate a uno scoglio ben altetto che mi toglieva ogni vista della terra da tergo, innanzi ed intorno a me non vedeva altro che mare e cielo; e così fra quelle due immensità abbellite anche molto dai raggi del sole che si tuffava nell'onde, io mi passava un'ora di delizie fantasticando; e quivi avrei composte molte poesie, se io avessi saputo scrivere o in rima o in prosa in una lingua qual che si fosse."[6]

Siamo nel 1767, data che conosciamo dal testo stesso (o più propriamente dalla nota cronologica messa dall'autore stesso in margine al testo), quando l'Alfieri ha diciotto anni: ha appena incominciato i primi viaggi (in Italia e in Francia), ma non ancora le letture, quelle serie, personali, catartiche e liberatorie che non avevano nulla a che fare con "i primi studi, pedanteschi, e mal fatti" e con il successivo "ozio totale".[7] Ma qualcosa si sta già svegliando in lui che non acquista ancora consapevolezza, ma si presenta in "forma" (confusa) di "profondità delle ricevute impressioni".[8]

Impressioni come l'estasi alla vista del mare, la prima volta due anni prima, nel 1765 a Genova:

"Nell'autunno dell'anno 1765 feci un viaggietto di dieci giorni a Genova col mio curatore; e fu la mia prima uscita dal paese. La vista del mare mi rapì veramente l'anima, e non mi poteva mai saziare di contemplarlo. Così pure la posizione magnifica e pittoresca di quella superba città, mi riscaldò molto la fantasia. E se io allora avessi saputa una qualche lingua, ed avessi avuti dei poeti per le mani, avrei certamente fatto dei versi; ma da quasi due anni io non apriva più nessun libro…"[9]

Colpisce la somiglianza di questo passo dell'ultimo capitolo dell'"epoca seconda", quella dell'"adolescenza" con il brano che stiamo esaminando, anche se non raggiunge la sua poeticità: anche qui il "rapimento" per la contemplazione del mare porta il giovane viaggiatore fin quasi alle soglie della catarsi letteraria. Più della "velocità poetica" dei viaggi, più della "selvatica ruvidezza" della Svezia ("un dei paesi d'Europa che mi siano andati più a genio") con le sue "immense selve, laghi e dirupi" e con il suo "vasto indefinibile silenzio… ove ti parrebbe quasi esser fuor del globo", più dell'"epico fiumone" del Reno, più di "quei vasti deserti dell' Arragona" nel regno "affricanissimo" della Spagna,[10] era il mare a "destare" in lui "affetti, e più vari e terribili".[11]

La tirannide "universale"[12] che regnava in quasi tutta l'Europa – nella forma dell'assolutismo oscurantista o illuminato che per l'Alfieri non faceva molta differenza – spingevano il "salvatico pensatore"[13] ad evadere – come abbiamo citato – "quasi fuor del globo". Ma l'evasione non è liberazione, o almeno non quella "vera" che il giovane Alfieri "assai originale e risibile"[14] non poteva né esprimere come desiderio, né, tantomeno, realizzare come programma, a causa della sua "impotenza scrittoria"[15] che è uno dei suoi neologismi ("alfierismi") più fortunati e spiritosi.

Le esperienze paesistiche – comprese quelle marittime – bastavano all'evasione, ma non alla liberazione: la "liberazione vera" poteva essere realizzata, conquistata solo attraverso la cultura, gli studi, la letteratura passiva e attiva (cioè le letture e la scrittura), soprattutto la creazione letteraria. Questo è il vero "messaggio" dell'episodio marsigliese e dell'intera autobiografia, e questo è il grande insegnamento di tutta l'opera alfieriana dominata sia dalla libertà "negativa" (antitirannica, "tirannicida") sia dalla libertà "positiva" (creatrice, poetica).

È innegabile la "parentela" fra le "immensità" alfieriane e l'"infinito" leopardiano nella poesia omonima, una delle vette della lirica del massimo poeta del romanticismo italiano e uno dei più grandi della letteratura europea. In Alfieri è lo "scoglio" che "toglieva ogni [altra] vista", in Leopardi "fu quest'ermo colle, /e questa siepe, che da tanta parte/ dell'ultimo orizzonte il guardo esclude"; l'Alfieri contempla "fantasticando" un mare reale, il Leopardi immagina ("nel pensier") un "naufragar dolce" in un "mare" simbolico: di "infinito" romantico, appunto.[16] Il "protoromanticismo" alfieriano emerge chiaramente da questo raffronto con la grande poesia romantica, così come anche il livello altamente poetico della sua prosa autobiografica.[17]

NOTE

1. Fritz Strich: Deutsche Klassik und Romantik oder Vollendung und Unendlichkeit, Berlin, 1922.
2. Benedetto Croce: Poesia e non poesia (1922), Roma–Bari, 1974, p. 2.
3. Walter Binni: Preromanticismo italiano, Roma–Bari, 1974, pp. 291–305.
4. Vittorio Alfieri: Vita, Milano, 1977, pp. 60., 78.
5. Vita, pp. 11., 143., 64.
6. Vita, p. 78.
7. Vita, pp. 27., 52.
8. Vita, p. 49.
9. Vita, p. 57.
10. Vita, pp. 97., 100., 103., 124–125.
11. Vita, p. 40.
12. Vita, p. 96.
13. Vita, p. 95.
14. Vita, p. 95.
15. Vita, p. 103.

16. Giacomo Leopardi: Canti, Milano, 1991, pp. 119–120.
17. V. ancora dello stesso argomento, dallo stesso autore:
Madarász Imre: A "zsarnokölő" Alfieri, Budapest, 1990.
Madarász Imre: A megírt élet. Vittorio Alfieri *Vita* című önéletrajzának elemzése, Budapest, 1992.
Madarász Imre: Olasz váteszek. Alfieri, Manzoni, Mazzini, Budapest, 1996.
Madarász Imre: Vittorio Alfieri életműve felvilágosodás és Risorgimento, klasszicizmus és romantika között, Budapest, 2004

_____Recensioni & Segnalazioni_____

Donna D'Ongaro
SOTTO IL CIELO DI FERRARA
- Nei riflessi della stampa –
Saggistica 1997-2012

Edizione O.L.F.A. Ferrara, Dicembre 2012, pp. 504
Prezzo di copertina (copertina rigida): € 65,50 (prezzo di ilmiolibro.it: € 38,07) ISBN 978-88-906928-5-7
Prezzo di copertina (copertina morbida): € 54,50 (prezzo di ilmiolibro.it: € 31,96) ISBN 978-88-906928-1-9
Immediatamente ordinabile sull'indirizzo:
http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180

"Sotto il cielo di Ferrara" è l'ultima opera pubblicata [N.d.R. con pseudonimo] dalla prof.ssa Melinda Tamás-Tarr, un ampio saggio, frutto di un lavoro molto certosino, che documenta ancora una volta la poliedricità della scrittrice. Infatti, la prof.ssa Melinda oltre ad avere un merito particolare per l'importante ruolo che svolge con dedizione e smisurata passione nel panorama culturale, specie in quello italo-ungherese, si distingue per la sua inclinazione e per il profondo desiderio di conoscenza e analisi della sua città.

Nelle prime due sezioni del libro vengono riportati gli editoriali pubblicati nel periodico l'"Osservatorio Letterario" da lei fondato e diretto dal 1997 al 2012; in particolare gli editoriali dal 1997 al 2001 sono già stati oggetto di un volume già pubblicato dall'autrice con il titolo di *"Nei riflessi della stampa"*.

Il libro può essere paragonato ad un album fotografico che sfogliato ci offre un nutrito panorama e ricrea il passato, gli eventi trasporsi, le difficoltà e i tanti ostacoli che la Nostra ha dovuto affrontare, ostacoli che con grande sorpresa e invidia di molti sono stati abbattuti, anzi hanno reso più forte l'affermazione e il successo avuto dalla rivista, tanto che oggi può fieramente annoverare fra i suoi collaboratori persone di notevole importanza e spessore culturale sia italiani che ungheresi e vantare anche numerosi riconoscimenti ricevuti, fra cui quello di essere stata scelta una delle «MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDOTORIALI», iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal Corriere delle Sera-Corriere Lavoro. Tutto questo pone una riconferma del fatto che siamo di fronte a una rivista con alta professionalità e competenza, a un prezioso vademecum, visto come un importante strumento per la conservazione e l'approfondimento dei rapporti italo-ungheresi.

Si respira nelle sue pagine l'area di Ferrara, la voce del Danubio, l'amore e il desiderio di tanti autori che ormai con regolarità pubblicano i loro componimenti.

È importante notare come la successione degli editoriali si propone al lettore come un vasto repertorio perverso da forti sentimenti civili e morali, che si oppongono ai disgustosi spettacoli di sopraffazione e di corruzione che spesso e volentieri ci offre questa realtà; ed è proprio in riferimento a questo che nelle pagine della rivista emerge la voglia di smuovere le coscienze di questa società così impantanata.

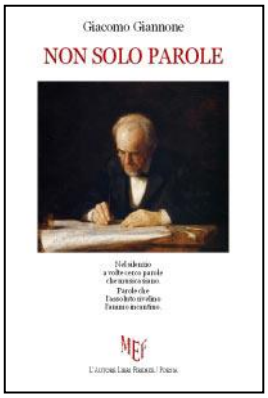
Ma sfogliando i vari editoriali si avverte anche il doloroso distacco dell'autrice dalla sua terra natia, la sua nostalgia che facendo eco dentro di lei ricreano il suono melodioso delle voci di un tempo, portandola così a nutrire questo forte desiderio di mantenere vivo il ricordo della sua Ungheria. Nella terza parte, intitolata "Sotto il cielo di Ferrara", l'autrice rende omaggio alla sua nuova terra, alla sua città e alla sua gente.

Diceva Jean Paul Arar «si può parlare del presente, solo se si ha memoria del passato»; ed è proprio quello che fa l'autrice con questo viaggio nella storia, che ci permette di leggere e riscoprire le principali figure femminili di Ferrara come Lucrezia Bendito, Lucrezia Borgia, Alda d'Este, Eleonora d'Este, Maria Laura d'Este, Anna Guarini, Laura Paverana, tanto per citare alcuni nomi fra i molti volti femminili presenti, ciascuna delle quali costituisce il tassello di un mosaico ben riuscito. A questo punto, soprattutto con la lettura di questa parte, si evince l'ecletticità degli interessi della prof.ssa Melinda Tamás-Tarr, che ha fatto dello studio e della ricerca degli importanti compagni della sua vita.

Vi è infine il ritratto della Ferrara moderna, di una città recentemente devastata da un terremoto: «un boato ha squarciato il silenzio della notte. Il pavimento ha vibrato all'impazzata, stoviglie, libri, vasi sono crollati come birilli uno dopo l'altro…», sono queste le prime parole che l'autrice scrive ricordando quella notte del 20 maggio 2012. Parole che poi verranno pubblicate nell'editoriale NN. 87/88 Luglio-Agosto/Settembre-Ottobre 2012, un editoriale questo che partendo dall'universo interiore esamina il dolore causato dal terremoto, la situazione in cui si trova Ferrara, il dramma vissuto da centinaia di persone che come lei hanno dovuto abbandonare le proprie case. Prosegue poi nell'esaminare il succedersi degli eventi, nell'analisi di una natura che crea e distrugge, che tutto travolge con la sua indifferenza andando oltre gli interessi umani. Una natura vista come assoluta dominatrice dell'universo, del tempo e delle stesse cose umane contro cui niente può l'uomo, effimera creatura, in balia di qualcosa estremamente più grande di lui. Ma la prof.ssa Melinda usa la propria penna per ripercorrere quegli angoli suggestivi di un paese che, avvolto tra le macerie e il silenzio, custodisce il suo ricco passato. A questo punto l'autrice invita tutti ad una rinascita, riaffiora in lei una nuova speranza, un senso di fiducia verso il domani, tutti sentimenti che si trasformano in condizione sublime, che permettono ancora di elevare un sogno. E l'Autrice contribuisce in prima persona a questa rinascita accentando l'invito della giornalista Camilla Ghedini di inviare dei libri ai terremotati.

In conclusione possiamo dire che *"Sotto il cielo di Ferrara"* ha raggiunto il suo obiettivo e non importa se «qua e là vi sono degli errori grammaticali»: il lettore rimane colpito e affascinato ugualmente da questo ultimo dono.

Giorgia Scaffidi
- Milano/Montalbano Elicona (Me) -



Giacomo Giannone
NON SOLO PAROLE

Ed. MEF-L'Autore Libri Firenze/Poesia, 2012, pp. 75. € 9.00

"*Non solo Parole*" è la nuova perla che ancora una volta Giacomo Giannone ha voluto regalarci. È questa l'ultima silloge di poesia che segue a "*Percorsi*", "*Parole in briciole*" e "*Inseguendo Parole*".

Fin dai primi versi, il volume ci appare come un viaggio nell'uomo, nella terra, nella parola, vista come punto cardine della sua poesia in quanto in essa vanno a confluire significati polisemici, tanto che, verso dopo verso, poesia dopo poesia, il lettore si sente attratto dalla liricità che modella il reale e i sentimenti del suo essere.

L'opera e divisa in tre parti dalle quali emerge una fase particolare e unica della ciclicità della vita: "*Visioni*", "*Artigli*" e "*Attesa*", una tripartizione che come sottolinea Paola Giannone nella prefazione: «risponde a questa idea del senso della vita: *Visioni*, la magia e la favola, l'arte e l'irrealtà, i colori e il canto; *Artigli*, l'assenza e la morte, il dolore e la melanconia, la realtà e lo sradicamento; *Attesa*, il ritorno e la speranza, il futuro e gli affetti, la giovinezza il ricordo».

Possiamo subito dire che la poesia di Giannone può essere ricollegata all'affermazione del poeta russo A.S. Puskin: «La parola di un poeta è essenza del suo essere». Quindi un confronto interiore il suo dove vige il dialogo, un dialogo vivo, intenso, costante ed è proprio di questa particolare atmosfera, di questo continuo interloquire con se stesso e con il mondo che il lettore rimane affascinato e si lascia volentieri rapire.

Tale obiettivo viene pienamente raggiunto attraverso l'utilizzo della parola che diventa Verbo del sentimento, acquistando così, il suo più alto significato che si manifesta nella necessità anelante di cercare la dimensione dell'Eterno e dell'Amore.

Giacomo Giannone possiede un sincero attaccamento ai valori autentici della sua isola e, in qualità di sua conterranea, voglio sottolineare maggiormente alcune poesie che parlano della Sicilia, poesie dalle quali si percepisce un amore incondizionato, un segno tangibile dell'attaccamento verso la propria terra .

Ed ecco che tutto viene modellato con uno stile pieno, ricco, gradevole di notizie e immagini che riescono ad offrirci un quadro completo di ciò che egli vuole rappresentare.

"*Non solo Parole*" è una silloge che basa le proprie poesie sulla parola, specchio dell'esistenza e che per questo può essere letta su un doppio registro: da un lato abbiamo la ricerca della realtà descritta nella liricità espressiva dell'astrazione delle emozioni; dall'altro la poesia appare come la piena contemplazione dell'io che fluisce nel tutto. Le sue liriche sono quindi poiesis che purifica e innalza lo scenario interiore dell'Essere in cui risuona la forza vibrante della parola. Si legge a tal proposito: «Nel silenzio / a volte cerco parole / che musica siano/ Parole che / l'assoluto rivelino / l'animo incantino».

La tensione alla conoscenza, continua integrazione e insieme sintonia con la natura, con il proprio mondo, con la propria esistenza quotidiana fanno delle parole di Giannone lo strumento che più riesce a penetrare nei più reconditi anfratti del suo intimo; parole che esprimono l'identità dell'uomo e dell'intero suo universo. Il tempo perduto dell'ultima parte viene ritrovato con la memoria, è, infatti, con il ritrovamento del passato che si rivivono passioni, sensazioni, emozioni ma soprattutto viene rivissuto il rapporto con gli altri in un contesto di sentita umana. Partendo appunto da queste considerazioni, il lungo percorso effettuato nel tempo dall'autore si presenta ai nostri occhi come una testimonianza carica di vita, pregna di ammonimenti e insegnamenti, di un messaggio che rappresenta un faro, un'ancora di speranza capace di compiere e affrontare quel viaggio interiore che ognuno di noi compie per trovare la giusta dimensione che, come dice lo stesso poeta «rivela la fragilità dell'uomo, l'eternità del tempo».

Una «ricerca fatta sulle parole», una forte testimonianza di alta sensibilità interiore che vale sicuramente la pena conoscere e approfondire.

Giacomo Giannone è nato a Marsala, in provincia di Trapani, e vive a Torino. Docente in pensione di materie letterarie negli Istituti superiori scrive saltuariamente su riviste locali di argomenti culturali di interesse storico letterario. È stato premiato in diversi concorsi di poesia e narrativa, è membro dell'Accademia Scienze Arte e Cultura Ruggero II di Parma e ha ricevuto dall'Istituto Superiore di Lettere arti e Scienze del Mediterraneo di Palermo il premio "Oscar Del Mediterraneo per la poesia". Ha pubblicato le sillogi poetiche: *Voci e sommessi bisbigli*, *E mi sorprende ancora*, *Luoghi di sosta*, *Le lusinghe di Aretusa*, *Morsi di luce*, *Percorsi*, *Parole in briciole*, *Inseguendo le parole*. Con la casa editrice l'Autore Libri Firenze ha pubblicato la silloge *La polvere del tempo*.

Gio. Sca.
- Milano/Montalbano Elicona (Me) -

Szitányi György
I MIEI FIGLI DI PELO
Szőrös gyerekeim
Edizione O.L.F.A., Ferrara 2012 pp.100 € 29,50 (copertina rigida) € 18,50 (copertina morbida), con immagini a colori
Ordinabile: http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=904905
http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180

I tanti racconti contenuti nel libro "Szőrös gyerekeim" di Szitányi György sono il compendio di una tematica che, attraverso la presentazione degli amici a quattro zampe, si snoda in un percorso del tutto personale e molto singolare.

Leggendo la presentazione del libro, si riesce subito a percepire la base che sorregge tutta l'impalcatura dell'opera: il particolare e straordinario rapporto che

l'Autore ha con i suoi cani e gatti, considerati come figli; egli, quindi, volendo rendere un omaggio speciale, fa una vera e propria apologia di tutti loro, a ciascuno da' il giusto spazio, ne delinea il carattere, le piccole abitudini quotidiane, i difetti, sottolinea la loro affinità che a tratti presenta sembianze umane; pone l'accento sul come siano in grado di mostrare la loro gratitudine e il loro attaccamento, quasi filiale, ai loro padroni. Sono proprio questi sentimenti che producono all'interno della narrazione delle pagine avvincenti, di sospensione per questo alternarsi di vicende, ora lieti, ora tristi.

Possiamo paragonare la pubblicazione ad un diario, che ci racconta quel percorso introspettivo, quella ricerca di piccoli gesti e di piccole cose rivelatrici dell'armonia e della grandezza di quei momenti trascorsi insieme a loro, momenti che l'autore vuole eternare e, allo stesso tempo, vogliono farci riflettere sul significato della nostra e della loro vita.

Ed è appunto la loro vita a fare da protagonista, vite che si leggono con molto piacere, in quanto ogni amico ha la capacità di suscitare un interesse particolare nel lettore che quasi riesce, attraverso queste pagine, a familiarizzare con essi.

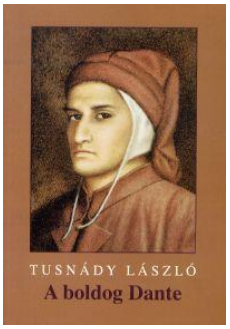
Si intrecciano episodi di affetti, di complicità, di simbiosi che si è creata tra Szitányi György e i suoi amici, senza ovviamente trascurare quel *quid* che ci vuole soprattutto far pensare come alla base del comportamento degli animali vi è il rapporto che essi instaurano con gli uomini e che gli uomini instaurano con essi. Afferma a tal proposito lo stesso Autore: «Gli ornitologi affermano che gli uccelli salvati vedono i loro salvatori come dei genitori, allo stesso modo anche gli animali con il pelo ci hanno riconosciuti come genitori, per cui non ho motivo di credere di aver sbagliato nel trattarli come figli. Gli animali, a differenza degli uomini, rimangono sempre bambini».

In ultima battuta, l'analisi condotta dall'Autore non manca di fantasia, di creatività e il fatto di aver trasformato tutte queste vite in racconti è la dimostrazione di questo *excursus* personale intriso di dolore, di speranza, di profonde riflessioni, di alta sensibilità interiore che riesce a colpire il lettore; una testimonianza che vale la pena di essere conosciuta.

G. S.
- Milano/Montalbano Elicona (Me) -

József Nagy[1] *— Budapest, Università ELTE (H)*

IL DANTE BEATO•



László Tusnády
A boldog Dante
Prefazione di Imre Madarász
Hungarovox, Budapest 2012, pp.216.

La dantistica ungherese indubbiamente sta vivendo ora un periodo di grande fioritura. Oltre all'intensa attività di alcuni membri della Società Dantesca Ungherese (SDU), che pubblicano i propri studi e commenti sui fascicoli di *Quaderni Danteschi* – il periodico della SDU –, anche studiosi e letterati non legati a questa Società si mostrano d'essere molto attivi nell'analisi dell'eredità del Sommo Poeta. Per il 2012, tra i risultati letterari rilevanti di coloro che non hanno una diretta affiliazione con la (o non seguono strettamente l'attività della) SDU, bisogna accennare almeno due: la nuova traduzione dell'*Inferno* di Dante, realizzata da Ferenc Baranyi, e il volume (in questione nella presente recensione) su Dante, scritto appunto da László Tusnády. Per quest'ultimo (come Imre Madarász giustamente lo sottolinea nella sua Prefazione: p.7) è difficile trovare la categoria giusta, se dunque si tratta di una monografia, oppure di una compilazione di studi su Dante. Però la questione del genere non è l'unico problema in connessione al libro di Tusnády, giacché è pure difficile categorizzarlo sotto il profilo tematico: è quasi impossibile decidere se si tratta di un volume storico-letterario, antropologico-culturale, di letterature comparate, o di un lavoro che eventualmente includa simultaneamente questi tre aspetti. Il volume di Tusnády (grande studioso, tra l'altro, di Tasso e di Madách) mi sembra innanzitutto uno *zibaldone* di riflessioni soggettive (indubbiamente molto interessanti), che però – nonostante la ricca Bibliografia del volume, utilizzata comunque solamente in parte nella stesura dei capitoli – solo in determinati punti raggiunge il livello scientifico richiesto da un testo per poter essere qualificato come *saggio dantesco*.

Un motivo perenne nel volume di Tusnády è la tesi secondo la quale la *Divina Commedia* sia una *epopea-cattedrale* (eposzkatedrális), che (con le parole di Madarász) da una parte ci impressiona sia nella sua totalità – per mezzo della sua monumentalità –, sia nei suoi dettagli accuratamente elaborati (p.7), dall'altra parte è universale ed eterna, in quanto questa *cattedrale* letteraria dimostra che l'anima umana disponga di una forza equivalente a quella dell'universo (p.169). Questa tesi sul carattere di „cattedrale" appare anche sul piano comparativo, infatti una delle conclusioni importanti di Tusnády è che „nella letteratura la forza che ci innalza ai livelli spirituali più elevati si trova nella *Divina Commedia*. Altre grandi opere ci mostrano le ulteriori facce e l'integrità dell'uomo. Con tale affermazione nessuno intende dire che l'opera di Omero o di Shakespeare abbia un valore minore, ma loro non hanno costruito una cattedrale gotica di parole" (p.173). Tusnády, al quale sono così cari i riferimenti alla letteratura ungherese, qui avrebbe potuto richiamarci l'attenzione al fatto che la *cattedrale* – come è stato rilevato tra l'altro da Beáta Tombi nel suo studio intitolato *La riscoperta di Sándor Márai: costruendo una cattedrale* – era un motivo-chiave, appunto, anche per Márai.

Giustamente ci ricorda Tusnády la nota centralità del concetto dantesco di *amore* (dato che secondo Dante l'amore muove e sostiene l'universo – come ciò si legge nell'ultimo verso della *Commedia*: „l'amor che muove il sole e l'altre stelle"; *Paradiso* XXXIII, 146), sempre in connessione alla *cattedrale*: „se non vedessimo nella cattedrale gotica di Dante la serenità e la pace perpetua, il grande desiderio dell'umanità che l'amore possa dissolvere e annullare ogni discordia, allora potremmo parlare solo di un Dante infelice. Dante aveva tutte le ragioni per avere quest'esperienza [della felicità e della beatitudine], giacché voleva bene ai suoi e alla sua comunità – ma non ha ricevuto ciò che

• Questo lavoro è stato sostenuto dalla Ricerca Borsa di Studio János Bolyai dell'Accademia Ungherese delle Scienze.

avrebbe meritato" (p.136). Sono interessanti anche i vari riferimenti alla rilevanza di Boccaccio, biografo e commentatore di Dante (p.24): secondo il resoconto di Boccaccio, lui avrebbe copiato in soli due mesi l'intero poema dantesco, e ha confessato che grazie a ciò ha potuto migliorare nel proprio stile; tale copia è stata poi regalata a Petrarca, per diffondere la fama di Dante e per farlo apprezzare anche dallo stesso Petrarca (pp.149-150). Inoltre, è interessante che i fiorentini abbiano chiesto a Boccaccio di tenere delle conferenze sulla *Commedia*: sembra che la fama di Dante abbia avuto delle radici profonde nell'una volta ostile Firenze; Tusnády rievoca anche quei riferimenti boccacceschi che sono stati formulati nelle immagini di un sogno o di una visione (p.29).

Sono importanti pure le riflessioni di Tusnády sull'importanza delle *teorie linguistiche scolastico-medievali*, che – anche secondo Roman Jakobson – mostrano delle caratteristiche sorprendentemente moderne (p.18) e che probabilmente hanno influenzato profondamente Dante. Il Capitolo 4. del volume („Lo specchio dell'anima", pp.26-47) teoricamente è dedicato interamente al problema del linguaggio nella concezione di Dante – ma le riflessioni di Tusnády ci portano anche a temi non strettamente legati al tema della lingua. Il linguaggio poetico di Dante – scrive Tusnády – è la sintesi di una lunga evoluzione artistica, e il proprio linguaggio poetico è nient'altro che lo specchio della propria anima (p.26). Alcuni riferimenti alla teoria politica di Dante mostrano grande chiaroveggenza da parte dello studioso ungherese: per esempio sottolinea (citando in parte Madarász) che i grandi rappresentanti del Risorgimento italiano abbiano visto – in fin dei conti – *erroneamente* in Dante il proprio precursore, per quanto riguarda l'ideale dell'Italia unita, giacché Alighieri, sia nella *Monarchia*, che nella terza Cantica della *Commedia* delineava innanzitutto l'idea di un Impero Universale (pp.30-31).

È altrettanto di rilievo ciò che Tusnády scrive sul ruolo della *memoria* nella *Commedia*. I protagonisti dell'aldilà dantesco sono presenti nel poema su due piani. Da una parte questi rievocano il proprio passato e Dante *annota* le loro affermazioni: ciò rende possibile la rinascita della storia di queste vite nella memoria; dall'altra parte troviamo il piano degli eventi dell'aldilà, dove le azioni terrene del passato trovano i propri compimenti in funzione della giustizia divina (p.31). A parte alcune ulteriori riflessioni sulla supposta teoria dantesca del linguaggio, Tusnády attribuisce anche una possibile *teoria dell'arte* a Dante: teoria del linguaggio e teoria dell'arte sono strettamente legati, in particolare nella *Vita nuova* e nel *Convivio* (pp.34-35). In un sottocapitolo, intitolato „L'ideale e il deforme" (che in italiano ha indubbiamente un'interferenza col titolo del volume *L'idea deforme*, l'anagramma di „Fedeli d'amore", contenente saggi critici sulle interpretazioni esoteriche di Dante), Tusnády ci fornisce ulteriori dati importanti sulle decisioni di Dante (per esempio la sua adesione ad una corporazione: p.37), e sottolinea che nella poesia di Dante la rappresentazione del *deforme* (come anche quella dell'*ideale*) aveva un ruolo centrale (pp.36-40). (Lo studioso ungherese, effettuando una delle sue digressioni, qui afferma che sia stato Berlioz il primo compositore a rappresentare musicalmente il *deforme* [p.38], mentre secondo le mie conoscenze è stato Bach.)

Ci sono alcune peculiarità (per non dire stranezze) nell'analisi di Tusnády: vorrei richiamare l'attenzione ad alcune di esse. Secondo l'autore l'enunciazione di Pluto all'inizio del Canto VII dell'*Inferno* („«*Pape Satàn, pape Satàn aleppe!*»") è l'unico verso incomprensibile della *Commedia* (p.57). In realtà c'è almeno un altro noto verso che è incomprensibile: „«*Raphèl maí amècche zabí almi*»" (*Inferno* XXXI, 67). Esistono varie ipotesi su quest'ultimo verso, posto in bocca a Nembrotto: Giuseppe Mazzotta nel suo articolo intitolato *Inferno: the language of fraud in lower hell* afferma che tale verso sia una forma anagrammatica del salmo pronunciato da Gesù sulla croce nel momento della sua agonia; László Szörényi nel suo studio dal titolo *Il salmo di Nembrotto. L'ungherese antico nell'Inferno di Dante?* (pubblicato nel volume *Leggere Dante oggi*, che in modo incomprensibile non figura nella Bibliografia di Tusnády) invece suppone che si tratti appunto di una frase in ungherese, in forma distorsionata. In questo studio di Szörényi ci sono importanti riferimenti anche a Carlo Martello, un ulteriore tema caro a Tusnády. Comunque, l'accennato primo verso del Canto VII è riportato da Tusnády – in base all'analisi di Armando Troni – come segue: „questa è la porta di Satana, è la porta di Satana, fermati!", e afferma che (a parte lo studio in questione di Troni) tale traduzione non è presente nelle edizioni moderne della *Commedia* (p.57), mentre in realtà lo troviamo senza problemi tra l'altro nella seguente edizione standard: Dante, *Tutte le opere*, Newton Compton, Roma 2005 (p.69, n.1). In un sottocapitolo intero (pp.137-142) Tusnády analizza – correttamente – l'importanza della numerologia nell'opera dantesca; è strano però che non faccia riferimento all'analisi dello stesso tema effettuata da Charles S. Singleton (ne *La poesia della Divina Commedia*). Infine citerei la sequenza di frasi forse più insolita nell'intero volume (che è collegata in un modo non del tutto chiaro alla critica – del tutto legittima – nei confronti del volume dantesco di Barbara Reynolds). „Uno dei pericoli con riguardo alle ricerche su Dante si verifica quando sul Sommo Poeta e sul giudizio sui peccati parlano delle persone che non sono a lui vicine il più possibile. *Tra coloro che conoscono i segreti della confessione/penitenza e accettano le sue benedizioni, solo pochi scrivono degli studi* [danteschi]. La presenza e la continuità di Dante è una causa importante per tutti noi, per l'umanità migliore e più perfetta" (p.163, corsivi miei, J.N.). Tali frasi oscure forse fanno un riferimento implicito alla nota critica del cattolico Mihály Babits nei confronti del protestante Károly Szász, secondo la quale un autore/traduttore cattolico può comprendere meglio la *Commedia* di uno che è protestante (il contesto di tale critica è stata analizzata nei dettagli da Péter Sárközy nel suo *La modernità della traduzione babitsiana di Dante*). A mio parere (e in fin dei conti forse anche secondo Tusnády) Dante non è un poeta cattolico in senso stretto, ma è un autore ecumenico (ne è la prova che molti intellettuali protestanti del Cinquecento – in base alla traduzione tedesca della *Monarchia* – ritenevano che Dante fosse stato un precursore del protestantesimo), che – come anche lo stesso Tusnády lo indica – è stato probabilmente influenzato, sia in senso negativo che positivo, da alcune tesi islamiche, conosciute nei circoli dotti del tempo.

Tusnády, dunque, realizza un'analisi approfondita di molti temi, presenti nella *Commedia* e nell'intera opera dantesca. Per i limiti d'estensione di questa mia presentazione, e per terminare, vorrei citare due luoghi-chiave (molto ben formulati) del volume. In connessione innanzitutto al Canto V. del *Paradiso* leggiamo: „ascoltando il dialogo tra Beatrice e Dante, siamo testimoni auricolari di un insegnamento meraviglioso e unico nel suo genere. La donna celeste, guidata dall'amore, approfondisce le conoscenze del poeta. Conoscenza e vista si collega qui nel senso che Dante acquisisce delle conoscenze tali che, all'arrivo davanti a San Pietro, renderanno lo stesso poeta capace di confessare sui maggiori misteri della fede" (p.83). Infine vediamo una formulazione generica con grande forza illustrativa. „L'unità della fede, l'universalità e l'eternità della cristianità è data dalla grazia, ma a quest'ultima l'uomo deve essere degno. Dante stesso si impegna per questo. Ha uno scopo duplice. Vuole ottenere la corona d'alloro nella cappella battesimale della Chiesa di San Giovanni, a Firenze, nello stesso luogo in cui lui stesso è stato battezzato durante la Pasqua del 1266 […]. Vuole ottenere tale onore per mezzo della propria opera maestra. L'altro scopo è la beatitudine, che è raggiungibile solo col ritrovamento della via retta e con la purificazione intera. Dal momento del proprio *ritrovarsi* del Giovedì santo si sforza per raggiungere questo scopo duplice. Questa è l'essenza della sua opera maestra" (p.108).

Riferimenti bibliografici e sitografici

Dante Alighieri, *Pokol* (traduzione in ungherese di Ferenc Baranyi, introduzione e note di Imre Madarász), Tarandus, Győr 2012.

Leggere Dante oggi (a cura di Éva Vígh), Aracne, Roma 2011.

L'idea deforme. Interpretazioni esoteriche di Dante (a cura di Maria Pia Pozzato), Bompiani, Milano 1989.

Giuseppe Mazzotta, *Inferno: the language of fraud in lower hell*, in *Patterns in Dante* (ed. by Cormac Ó Cuilleanáin and Jennifer Petrie), Four Courts Press, Dublin 2005, pp.169-187.

Péter Sárközy: *La modernità della traduzione babitsiana di Dante* [*Babits M. Dante-fordításának korszerűsége*], in *Helikon*, 2001/2-3, pp.404-423.

Charles S. Singleton, *Il numero del poeta al centro*, in Singleton, *La poesia della Divina Commedia*, Il Mulino, Bologna 1978, pp.451-462.

Beáta Tombi, *La riscoperta di Sándor Márai: costruendo una cattedrale*, in *Dal centro dell'Europa: culture a confronto fra Trieste e i Carpazi* (a cura di Eszter Rónaky e Beáta Tombi), Imago Mundi, Pécs 2002, pp.321-327.

Quaderni Danteschi, periodico della SDU: http://jooweb.org.hu/dantisztika/quaderni/index.php/en/

[1]Questa replica è stata autorizzata dall'Autore, ricercatore al Dipartimento d'Italianistica dell'Università ELTE di Budapest, Ungheria.

Fonte: *Nuova Corvina* 2012/24. (pp.185-188) – Prima pubblicazione

N.d.R.

«[…] Se si parla di Dante, nello stesso momento si viene legati all'epoca del grande poeta, ai traguardi della sua esistenza ed a un opera di vita la quale con forza straordinaria dimostra la nostra autentica dignità umana. Assieme a quest'arte ed allo stesso autore accingiamo alla finestra del tempo e percepiamo l'incanto dell'Infinito tramite le sofferenze e i più grandi pericoli e ciò nonostante si crede nel venturo, nella forza dell'amore che fa muovere l'universo. Grazie proprio all'effetto di quest'esperienza si crede immutabilmente che lo scopo dell'uomo sia la felicità, ma non quella egocentrica e quella che opprime gli altri ma quella felicità con la quale si deve cercare la luce divina negli altri, la bellezza, l'essenza che è di più rispetto a quello che un determinato momento può portare e far(ci) vedere.

L'opera di vita di Dante è la grande speranza dell'umanità. […] La nostra più perfetta e più vera esistenza è presente nell'ordine geometrico di questa grande opera e nei suoi pensieri che annunciano la verità dell'esistere. […]» (Da *A boldog Dante* di László Tusnády; v. pag. 12.)*

*Cfr. *Osservatorio Letterario* NN. 89/90 2012/2013 pag. 46.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

JÓZSEF NAGY è ricercatore presso il Dipartimento d'Italianistica dell'Università ELTE di Budapest (Ungheria), attualmente con l'appoggio della Borsa di Studio Postdottorale János Bolyai; anteriormente, nel periodo 2009-2012 realizzava le proprie ricerche con l'appoggio della Fondazione Nazionale per le Ricerche (abbreviazione ungherese OTKA). I suoi campi di ricerca sono i seguenti: la teoria teologico-politica di Dante; la ricezione filosofico-letteraria di Dante tra Trecento e Settecento; la teorica storico-linguistica di G.B. Vico; le teorie del contratto sociale nel Sei- e Settecento, l'opera di Th. Hobbes; teorie letterarie e semiologiche nel Novecento; l'opera teoretica e letteraria di Umberto Eco.

È autore di una monografia in ungherese su Vico, di numerosi studi su Dante e su altri argomenti.

È membro fondatore della Società Dantesca Ungherese ed è co-redattore della rivista della SDU *Quaderni Danteschi*. È pure membro, tra l'altro, della Società Filosofica Ungherese (Magyar Filozófiai Társaság).

Il profilo di József Nagy sul sito dell'ELTE: http://olasz.elte.hu/?q=hu/nagy

Il profilo di József Nagy su Academia.edu (con alcune pubblicazioni on-line): http://btk.academia.edu/JozsefNagy

Giosuè Carducci *(1835-1907)*
COLLOQUI CON GLI ALBERI

Te che solinghe balze e mèsti piani
Ombri, o quercia pensosa, io più non amo,
Poi che cedesti al capo de gl'insani
Eversor di cittadi il mite ramo.

Né te, lauro infecondo, ammiro o bramo,
Che mènti e insulti, o che i tuoi verdi e strani
Orgogli accampi in mezzo al verno gramo
O in fronte a calvi imperador romani.

Amo te, vite, che tra bruni sassi
Pampinea ridi, ed a me pia maturi
Il sapiente de la vita oblio.

Ma più onoro l'abete: ei fra quattr'assi,
Nitida bara, chiuda al fin li oscuri
Del mio pensier tumulti e il van desio.

Opera Omnia, Rime nuove, Libro primo,VIII

Giosuè Carducci *(1835-1907)*
BESZÉLGETÉS A FÁKKAL

Én nem szeretlek, tölgy, kevély erősség,
mert lombjaiddal büszkén fogod át
városdúlók vérmocskos homlokát,
s legyezgeted a harcok szörnyű hősét.

És nem szeretlek, meddő-bús babérfa,
mert télen is nősz jéghegyek fölött,
s uralkodók tar homlokát födöd,
ha fürtjük az időknek martaléka.

De szeretlek, szőlő lágy venyigéje,
édes gerezd tanyája, kedv igéje,
bor anyja, áldott búfeledtető.

S téged leginkább, ó sötét fenyő,
mert deszkáidból készül az utolsó,
a legnyugalmasabb ágy, a koporsó.

Trad. di/Ford. **Dezső Kosztolányi** (1885-1936)

Giosuè Carducci *(1835-1907)*
PIANTO ANTICO

L'albero a cui tendevi
La pargoletta mano,
Il verde melograno
Da' bei vermigli fior,

Nel muto orto solingo
Rinverdì tutto or ora
E giugno lo ristora
Di luce e di calor.

Tu fior de la mia pianta
Percossa e inaridita,
Tu de l'inutil vita
Estremo unico fior,

Sei ne la terra fredda,
Sei ne la terra negra;
Né il sol più ti rallegra
Né ti risveglia amor.

Opera Omnia, Rime nuove, Libro primo, XLII

Giosuè Carducci *(1835-1907)*
HAJDANI SIRATÓ

A fa, melynek irányába
Kicsiny kezed kinyújtottad,
A szép, rőt virágot hozó
Zöld színű gránátalmafa.

A néma, magányos kertben
Friss zöldbe borult egészen,
Majd a júniusi nyárban
Megérik a fény- s hőárban.

Te, megtépázott kiszáradt
fámnak virága, gyermekem,
Te, a hasztalan életem
Végső, egyetlen reménye,

Csak szunnyadsz a rideg földben,
Fekete földben örökké,
A nap fel nem derít többé,
Fel nem ébreszt a szeretet.

Trad. di/Ford. © **Melinda B. Tamás-Tarr**

Thomas Moore (*1779-1852)*
FORGET NOT THE FIELD

Forget not the field, where they perish'd,
The truest, the last of the brave,
All gone -- and the bright hope we cherish'd
Gone with them, and quench'd in their grave.

Oh! Could we from death but recover
Those hearts as they bounded before,
In the face of high heav'n to fight over

Thomas Moore (*1779-1852)*
NE FELEDD A TÉRT

Ne feledd a tért, hol ők elestek,
Az utolsó, a legjobb vitézek,
Mind elmentek és kedves reményink
Velök mentek, egy sírban enyésznek.

Oh, ha visszanyernők a haláltól
A szíveket, mik előbb lobogtak,
Ujra víni a szabadság harczát

That combat of freedom once more.

Could the chain for an instant be risen,
Which Tyranny flung round us then
No, "'t is not in Man, nor in Heaven
To let Tyranny bind it again!

But 't is past -- and, tho' blazon'd in story
The name of our Victor may be,
Accrust in the march of that glory
Which treads o'er the hearts of the free.

For dearer the grave or the prison,
Illumed by one patriot name,
Than trophies of all, who have risen
On liberty' s ruin to fame.

Színe előtt a magyar mennyboltnak!

Pillanatra, ha lehullna lánczunk,
Melyet ott ránk a zsarnok szoríta:
Nincsen ember, nincsen isten, aki
Minket ujra megkötözni bírna!

Vége van...de bár a történetben,
Ottan áll a győző-név ragyogva,
Átkozott az a dicsőség, a mely
A szabadok szíveit tapodja!

Sokkal drágább a sír és a börtön,
Melyet honfi-névnek fénye tölt meg,
Mint a győzedelmi oszlop, a mit
A szabadság romjain emeltek.*

** Korabeli helyesírással/Con l'ortografia d'epoca*

Trad. di/Ford. **Sándor Petőfi** (1823-1849)

Ecco qualche lirica dei poeti della corrente cattolica, tra cui di **Sándor Sík** (che tradusse egregiamente, tra l'altro, i poeti latini medioevali dell'innologia cattolica e della goliardia). Suo grande merito è di avere tentato per primo — dice Szerb — di trasfondere contenuti cattolici nelle nuove forme recate dalla rivoluzione letteraria del «Nyugat». Seppe appropriarsi del rinnovamento linguistico operato da Ady e collegarlo ai risultati formali della «secessione» e all'interiorità della lirica «impressionista»: agli inizi della sua carriera letteraria, con un sincero «pathos» esultante, mise questi strumenti al servizio della Fede. Più tardi, il tono gioioso si fece più raro e — anche sotto l'impressione degli accadimenti della prima guerra mondiale e di ciò che ne seguì — si stempera in un canto più disteso, umile ed elegiaco, che unisce in sé, indissolubilmente, l'amore per il Creatore e quello per le creature. Inoltre, il prete transilvano **László Mécs** dotato di una vena straordinariamente ricca, questi concepisce la poesia come missione profetica, carica di valori morali (cfr. *L'ultimo poeta*: «Trascorsa è l'Era dell'oro, ma il mio cuore sa l'autunno /come i semplici bardi dei tempi che furono. / Le mie radici, come cordone ombelicale, mi legano / al mistero antico: la pelle conosce ancora il brivido! / / Il mio ufficio: cantando trarre l'allodola dalla zolla, / l'arcobaleno dal pianto, la farfalla dal bozzolo, / il marmo dalla rupe, l'idea dal marmo, / il santo, l'eroe, la madre dall'uomo.»). E in liriche di sorprendente valore plastico, dà vita ad una poetica familiare ed intimistica d'intonazione nuova. S'immerge nella natura e ne trae accenti freschissimi; è prodigo di idee nuove, di colori nuovi, di tonalità nuove. L'educazione chiesastica non ha saputo avere ragione della sua natura umana; per cui, a volte, muove lamento contro l'asprezza del giogo di Dio. Si salva dal gorgo rifuggendo in trasposizioni, simboliche, d'intelligenza spesso assai ardua. Furono, comunque, due voci di cui non si può non tenere conto nel ricordare il clima lirico degli anni '30-40.[1]

SÁNDOR SÍK (Budapest, 20 gennaio 1889 – Budapest, 28 settembre 1963) poeta-prete, professore piarista (ordine degli scolopi o piaristi), traduttore letterario, storico di letteratura, scrittore ecclesiastico, ungherese di origine ebraica. I genitori si convertono al cattolicesimo prima della nascita dei figli. Padre provinciale degli scolopi, fu ordinario di estetica all'Università di Szeged. Esordì col volume di versi *Incontro al sole* (1910) che rivela l'influsso stilistico di Endre Ady, mentre i volumi successivi si distinguono per un forte sentimento sociale di ispirazione cristiana. Insieme col teologo Antal Schütz, Sík è autore di un libro di preghiere, il più diffuso in Ungheria. Critico letterario acuto e vivace, lasciò anche una monumentale *Estetica* in tre volumi (1943). Dal 1946 fino alla morte diresse la rivista letteraria *Vigilia.* La raccolta completa delle sue poesie fu pubblicata nel 1941; in seguito Sík pubblicò i volumi di versi *Ce la fai ancora?* (1945) e *La corona di dodici stelle* (1947).[2]

LÁSZLÓ MÉCS (alias Martoncsics József; Hernádszentistván 17 gennaio 1895 – Pannonhalma 9 novembre 1978) poeta-prete ungherese, laureato in lettere all'Università di Budapest, fu parroco di diverse comunità religiose della minoranza ungherese della ex Cecoslovacchia. Latitante in Ungheria dopo la seconda guerra mondiale, arrestato e condannato nel 1953 a dieci anni di reclusione, venne liberato e riabilitato nel 1956. La sua poesia, pervasa di profondo sentimento religioso e di forte impegno sociale, è raccolta nei volumi: *Campane all'alba* (1923), *Cantano gli schiavi* (1925), *Consolatoria* (1927), *L'uomo e la sua ombra* (1929), *La leggenda della teca di vetro* (1931), *Fiat lux!* (1933), *Guardo i vivi* (1938), *Palcoscenico girevole* (1940), *Vello d'oro* (1971), *Ritorno al silenzio* (1976), *Poesie scelte* (postumo, 1982).[3]

[1] *Prefazione: La poesia ungherese moderna* in *Lirica ungherese del '900* a cura di Paolo Santarcangeli, Guanda, Parma 1962 [2, 3] *Enciclopedia Treccani e Wikipedia*

***Sík Sándor** (1889-1963)*
KÉK CSEND

Kék víz idelenn,
Kék ég odafönn
Kék csend a szivemben,
Se bú, se öröm.

Duruzsolva dong a
Víztükör.
Nem akarok semmit
Senkitől.

Langy ujjal a fény
Befogja szemem.
Hogy valaha sírtam,
Szégyellem.

(1948)

***Sándor Sík** (1889-1963)*
SILENZIO AZZURRO

Acqua azzurra quaggiù,
cielo azzurro lassù,
silenzio azzurro nel cuore,
né gioia né tristezza.

Sussurra ronzando
lo specchio d'acqua.
Non chiedo nulla
a nessuno.

Con tiepide dita la luce
mi chiude gli occhi.
Se piansi già,
ora me ne pento.

Traduzione di © **Paolo Santarcangeli** (1909-1995)

Fonti: MEK e *Lirica ungherese del '900* a cura di Paolo Santarcangeli, Guanda, Parma 1962.

***Sík Sándor** (1889-1963)*
FECSKÉT LÁTOK

Fecskét látok,
Szeplőt hányok.

Magasan, feketén, nesztelen,
Fecske suhan a meztelen
Csatamarta mezőn.
Magasan, feketén, nesztelen,
Valószínűtlenül előkelőn.

De régen, de régen, de régen
Láttam fecskét az égen!
Egy esztendeje már,
Egy világéve, hogy nem járt felém
Ez a meghitt madár.

Egy világéve merre járhatott,
Milyen szörnyűségeket láthatott
Keleten, délen, északon,
Hogy visszatért és itt akar hazát
E temetői tájakon!

Talán nem is jött vissza másért,
Úgy hozta el csak tisztesség okáért
Ünnepi fekete mezét:
Megérezte, mi folyik nálunk:
Egy hétországra szóló temetés.

Vagy tán most is a régi hozza
Gémberedett földünkre vissza:
Az örök tavasz-sejtelem?
Valamit lát a magasságból,
Ami nem látszik idelenn?

Talán lesz itt valami, - valami,
Amit nem lehet füllel hallani,
Mozdulás, foganás, jövő...
Fészekrakásra új eresz,
Új maggal új vető!

***Sándor Sík** (1889-1963)*
VEDO LA RONDINE

Vedo le rondini,
perdo le macchie [1]

Alta, nera, silente,
scivola una rondine sul nudo
campo mòrso dalla guerra.
Alta, nera, silente,
incredibilmente elegante.

Da tanto, da tanto, da tanto,
non vidi una rondine nel cielo!
Or è un anno, un anno
d'universo, non venne più a me
l'uccello familiare.

In quell'anno del mondo, dove andò,
quali orrori non vide,
ad oriente, a mezzogiorno e settentrione,
se tornò e qui volle fermarsi,
su questo cimitero?

Venne forse soltanto per questo;
Forse per un atto d'omaggio soltanto
portò il nero abito delle feste:
Seppe ciò che è da noi:
un grande, grande funerale.

Oppure, alla nostra mùtila terra lo reca
il sentimento antico, di sempre,
l'eterno sentire della primavera?
O vede di lassù, dall'alto,
ciò che quaggiù s'ignora?

Forse nascerà qualcosa, qualcosa
che orecchio d'uomo non ode,
un movimento, un nascere, futuro...
Una gronda nuova per fare il nido,
semi nuovi per nuovi seminatori!

Akarom hinni ami képtelen:
Ha elrohadt a szép jelen,
Rothadtan ád kalászt a mag.
Fecskeköszöntő gyerekekkel
Gyereknek érzem magamat.

«Fecskét látok, szeplőt hányok» -
Ti holnapi gyerekek, lányok,
Hányjuk a szeplőt sebesen,
Ne maradjon a makulának
Ifjú szívünkön nyoma sem!

Csak a napfény, csak ami égi,
Csak az maradjon bennünk régi,
A többi minden új legyen!
Akarok hinni. Felhajítom
A levegőbe süvegem.

(1945. március)

Io voglio credere l'assurdo:
Dal bel presente che si disfa
il seme sfatto dà la spiga.
Insieme ai bimbi che chiamano le rondini
pur io mi sento bambino:

«Vedo le rondini, perdo le macchie»
Oh, fanciulli, fanciulle del domani,
perdiamo dunque le macchie,
non ne rimanga neppure una traccia
sui nostri giovani cuori!

La luce solare soltanto, la materia celeste
soltanto rimanga in noi
e ogni altra cosa antica si rinnovi.
Lo voglio credere e lancio
in alto il mio berretto.

(marzo 1945)

[1] Detto popolare, secondo cui il bambino che vede le rondini si libera dalle lentiggini.

Traduzione di © **Paolo Santarcangeli** (1909-1995)

Fonti: MEK e: *Lirica ungherese del '900* a cura di Paolo Santarcangeli,, Guanda, Parma 1962.

Ora riportiamo due poesie del poeta László Mécs soltanto con la traduzione italiana dato che sul MEK, nell'internet la versione originale non è reperibile, perciò il titolo riportato in ungherese non è originale, è la traduzione dall'italiano:

László Mécs *(1895-1978)*
FLAUTO D'AUTUNNO [Őszi fuvola/furulya]

Io conduco il gregge nel bosco d'autunno
e raccolgo tutti i fiorellini
del prato d'autunno.

Musica triste in fondo al bosco della vita,
suona la Morte con archetto sospiroso,
suona sugli alberi.

Lamento d'archetto è caduta di vite;
cadono le foglie colorite, cantando
nell'eterno trapasso.

Il gregge si spaura: com'è faticoso
condurre le mille pecore d'oro del cuore
nel bosco d'autunno!

Già le lascio andare: tutte se ne vanno,
ed io mi sdraio sul fogliame frusciante
a suonare il flauto.

Chi reca nel cuore molta tristezza
chi ha molto da piangere, mi venga vicino
e sieda sulle foglie.

Prendo il flauto che la primavera mi diede
e suono la mestizia della gente triste
che aspetta la primavera.

László Mécs *(1895-1978)*
SILENZIO [Csend]

Questo silenzio farebbe assordare.
Muglia la foresta dei nervi.
Giallo, il teschio è salito sul cielo.
Un pazzo corre per il bosco con un lume rosso in mano.
Inciampa, barcolla la coscienza dell'uomo.
Ora i fantasmi vanno a caccia.
Colpita da freccia, sanguina la coscienza dell'uomo.
Rossa cascata. Scroscia il sangue.
Nella cappella, la campana dei morti ha suonato da [sola.
Risuona singhiozzando il cuore dell'uomo.
Muglia la foresta dei nervi.
Questo silenzio farebbe impazzire.

Traduzioni di © **Paolo Santarcangeli*** (1909-1995)

Fonte: *Lirica ungherese del '900* a cura di Paolo Santarcangeli,, Guanda, Parma 1962.

***Paolo Santarcangeli** (alias Paolo Santarcangeli-Schweitzer, Fiume, 10 giugno 1909 – Torino, 22 novembre 1995) intellettuale ebreo, è stato un poeta, scrittore e saggista italiano, profondo studioso della lingua e della letteratura ungherese, ha fondato nel 1965 la Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese dell'Università di Torino. Fu docente della Lingua e letteratura ungherese all'Università di Torino, autore fecondo, conosciuto in particolare per il romanzo *Il porto dell'Aquila decapitata* (1969, 1988), e per il *Libro dei labirinti* (1969), che ha attirato l'attenzione di Umberto Eco, suo prefatore. Paolo Santarcangeli fu testimone della letteratura italiana del Novecento che traeva nutrimento e motivazione dalla sorte storica della città natale e dall'antico incontro fra culture diverse: italiana, ungherese, tedesca, croata, ebraica, di cui la persona e le opere e il pensiero sono sintesi.

PAROLA & IMMAGINE

Franco Santamaria *(1937) – Poviglio (Ra)*
DANZA POMERIDIANA

Dipinto ad olio su tela, 30x40 di Franco Santamaria

Aveva il viola sacrificale della stola
e il nero stretto degli accompagnatori all'ultimo
atto solidale verso la terra di Samaselle.
Quel tocco lontano,
ma tanto opaco, tanto struggente orme non più ripetibili,
e tanto monotono e stanco.

Alla morte non interessa il messaggio dell'arcobaleno
né il ritmo incalzante del tuono in rifrazione.

Meglio credere alla partenza dell'amico
per luoghi vergini di pascoli e di acque,
non insanguinati dal dio che si vendica
e dai padroni
che scorrono su rossi binari di acciaio e di fisica
percuotendo gli schiavi con le nuove tavole
- con sé solo portando una valigia di fuoco fraterno.

Meglio pensare al rito scarno di una festa di villaggio
o all'ultimo tassello di un gioco nel quale egli
recita un assolo pallido e toccante
in mezzo al viola e al nero in pianto
e al tocco opaco e stanco.

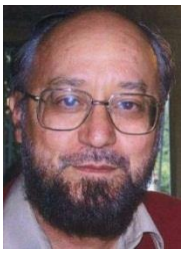
Anche i tocchi di campana, così vicini,
che in numeri frantumano il tempo indivisibile,
mi insinuano il sopraggiungere del punto
fissato al viola e al nero in pianto.

Non temo di fermarmi o, chissà, di scavalcare il muro
per ricercare il frutteto dai mille colori. Ma
le pagine del mio libro riscrivono solo
una identità e poche frasi spezzate.

Solo potessi tramutare quel rintocco spento
in musica d'ali, di voci, di mani
festanti intorno al falò riacceso, e strappare
alle crepe le presenze solitarie e indifese.

Dire, mentre il cantastorie cieco ripete la memoria
di eventi grandiosi come la nascita
della goccia sulla foglia o il ricamo esatto del ragno:
sono pronto a rivestire abiti antichi
che odorano di pietra focaia. E annullare, risalendo,
danze sconsolate sulle strade del sangue.

Fonte: Il sito dell'Autore (http://www.modulazioni.it)



Emilio Spedicato *(1945) — Milano*
GRACE BUMBRY
Non solo Leontyne, anche Grace fra le Veneri nere dalla voce d'incanto

L'intervista con Grace Bumbry avviene per email, che lei mi invia da Berlino, dove si è trasferita da poco, dopo essere vissuta a lungo a Lugano. Pur conoscendo bene l'italiano, risponde in inglese, e qui appare la traduzione da me fatta. La prima domanda riguarda la sua scoperta di avere doti musicali.

"Essendo cresciuta a St. Louis, Missouri, la musica ed il canto così riempivano la mia vita a casa, in chiesa e a scuola che mai potevo allontanarmene, anche se avessi voluto. La casa dei Bumbry era una sinfonia di voci e strumenti musicali. Mio padre era un tenore e suonava il piano ad orecchio, pur non avendolo mai studiato. Mia madre era soprano, leggeva la musica, suonava il piano e cantava con una voce bellissima dal timbro come *chocolate milk*. Il maggiore dei miei fratelli, Benjamin, era un basso-baritono e suonava il tamburo. Charles, fratello in età più vicino a me, aveva una voce di tenore e suonava il trombone e la tuba [tipo di tromba con il suono più basso]. Io studiai il piano e potevo cantare sia da soprano che, come si diceva allora, da *alto.* Lasciavo la mia voce esprimersi come veniva naturalmente. Verso i 12 anni ascoltai il grande contralto Marian Anderson in un recital che lei tenne alla *World's Fair,* venendo regolarmente in seguito a St. Louis. Assistere ai suoi recitals nella mia prima gioventù è stato probabilmente il seme che ha fatto nascere in me il desiderio di cantare musica classica, e la spinta a cercare belle, importanti voci, culminata nell' incontro della voce di Giulietta Simionato. Marian Anderson e Giulietta Simionato furono per me dei giganti vocali sui quali modellare la mia voce. La mia prima educazione musicale iniziò a 15 anni, dopo il ripetuto ascolto dai dischi della voce di queste due cantanti, oltre che della voce splendida di mia madre.

I miei più importanti insegnanti di vocalità furono Kenneth B. Billups, il primo di tutti, e Armand Tokatyan, l'ultimo. Kenneth Billups era assai stimato nel Missouri per gestire uno dei migliori programmi musicali dello stato. Era anche direttore di coro di fama nazionale e mi accettò nel coro Acapella della scuola superiore. Poco dopo il mio ingresso in quel coro cominciai a studiare privatamente con lui. Facevo pratica di coro con lui dal lunedì al venerdì e avevo lezioni private il sabato in tutti gli anni della scuola superiore. Quando iniziai gli studi alle università di Boston e Northwestern, continuai a studiare con lui appena avevo tempo libero, viaggiando avanti e indietro da Boston o Chicago a St. Louis. Nel 1955 divenni una delle studentesse del soprano Lotte Lehmann, che insegnava interpretazione di canti e opera alla Music Academy of the West, di Santa Barbara, California. Mi assegnarono come insegnante per la voce Armand Tokatyan. Studiai con loro per tre anni e mezzo prima di arrivare in Europa nel 1959.

Giunta a Parigi per studiare il canto francese con Pierre Bernac, iniziai anche a cantare recitals per la America House di Francia, e quindi mi fu proposta un'audizione con l'Opera di Parigi, grazie a Jacqueline Kennedy. L' audizione ebbe un tale successo che immediatamente mi offrirono un contratto per cantare un ruolo dell' *Aida* a mia scelta. Scelsi *Amneris*, che in parte già conoscevo per averla studiata con Lotte Lehmann, e questo sebbene Tokatyan pensasse che la mia voce fosse più adatta per *Aida*. Non volendo perdere quell'opportunità, fui spinta a scegliere il ruolo che mi era più familiare. E si da il caso che io fossi la prima donna nera o afro-americana a cantare un ruolo così importante all'Opera, e ottenendo un enorme successo!!!!!

I compositori da me preferiti sono Verdi, Puccini, Bellini, Ponchielli e Wagner. La mentalità dei compositori italiani è più immediatamente vicina al mio sentire che quella di Wagner, ma l'orchestrazione di Wagner può trasportare ad un'altra dimensione anche in assenza della linea vocale, come è pure il caso per il *Fidelio* di Beethoven. Come pura linea vocale, nessun compositore supera Bellini. Amo anche Honegger, Sutermeister e De Falla. Il mio repertorio comprende 40 opere.

Il mio genere di voce è il drammatico ed espressivo. Cerco di evitare di forzare la mia voce verso il mezzo-soprano o soprano classico. Per me è importante il fatto: *riesco a esprimere quanto l'autore desidera e riesco a comunicare al pubblico le mie intenzioni?*

A una domanda se abbia anche tenuto concerti, risponde che la sua carriera concertistica è iniziata praticamente insieme con quella operistica. Avendo studiato l' arte dei lieder con Lotte Lehman e specificamente dei lieder francesi con Pierre Bernac, l'attività concertistica è stata uno sviluppo naturale, sin dal 1959, che le ha dato profonda soddisfazione.

Fra gli autori di cui ha cantato composizioni, ricorda Bizet, Mascagni, Verdi, Wagner, Saint-Saens, Strauss, Puccini, Dukas, Bellini, Ponchielli, Janacek, Meyerbeer, Cherubini, Gershwin, Massenet, Berlioz, Gluck, Monteverdi, Stravinsky, Hammerstein. Fra i direttori più apprezzati, Fausto Cleva, Giuseppe Patanè, Carlo-Maria Giulini, Herbert von Karajan. Fra i colleghi, Giulietta Simionato, Leontyne Price, Franco Corelli, Giuseppe Giacomini, Martina Arroyo.

Di Puccini ha cantato solo la *Turandot.* Le fu offerta la possibilità di cantare *La Fanciulai del West*, ma non accettò. La musica di Puccini trasporta ad altezze che si penserebbero impossibili, come nella *Bohème* o *Madama Butterfly*. Le arie e i duetti portano come in un altro mondo. La *Turandot* è del tutto diversa, anche se non meno potente in termini spettacolari.

Grace ha un figlio adottato, che canta nell' opera come tenore, è insegnante di voce e produttore di film. Dedica molto tempo all'insegnamento? Lei stessa da Master Classes dal 1989 e lezioni private dal 1995. Nel luglio 2009 ha dato vita alla Grace Bumbry Vocal and Opera Academy, attiva per sei settimane, fra luglio e settembre e fra febbraio ed aprile, a Berlino.

Infine ad una domanda che confronta cantanti di oggi e di ieri, dice che quelli di oggi non hanno più quella "passione quasi fanatica" che quelli del suo tempo avevano la fortuna di possedere: amore intenso delle proprie voci e capacità di produrre suoni personali, ben distinguibili da quelli degli altri. Ovviamente ci sono eccezioni. Le voci di oggi inoltre sono più di tipo lirico che drammatico. E si è perduta l' arte di proiettare la voce. (15-11-2009)

SAGGISTICA GENERALE

Ivan Pozzoni *(1976) — Monza (Mi)*

L'ETICA NORMATIVA DI G. GUARESCHI: «FARE IL BENE»

Le definizioni di bene e di male sono orientate, in Guareschi[1], all'urgenza del dovere di «fare il bene»; la sua meta-etica, in altri termini, è asservita all'esigenza di un'etica normativa deontica. Per Guareschi l'umanità tutta ha il dovere di «fare il bene»:

> «Gesù» esclamò «grandine grossa come uova, dovevate mandare a questa gentaccia. È un peccato farle del bene». «Fare del bene non è mai peccato» rispose il Cristo «Peccato è non farlo quando lo si può fare»[2];

«fare il bene», e non fare il male, è *Grundnorm* dell'intera etica normativa del nostro autore, dato che «[…] significa tutto davanti a Dio […]»[3]. L'interesse centrale della coscienza cristiana individuale è il «fare il bene»:

> «Gesù, pensateci un momento. Si fosse sicuri che quello poi va all'Inferno si potrebbe lasciar passare: ma quello, pur essendo figlio di un brutto arnese, può benissimo capitarVi tra capo e collo in Paradiso. E allora, ditemi Voi come posso permettere che Vi arrivi in Paradiso della gente che si chiama Lenin? Io lo faccio per il buon nome del Paradiso». «Al buon nome del Paradiso ci penso io» gridò seccato Gesù. «*A me interessa che uno sia un galantuomo* […]»[4],

che, secondo l'autore emiliano, è un «fare il bene» sostanziale, senza formalismi o ufficiosità[5]. Nella narrazione etica di Guareschi il dovere di «fare il bene» si interseca col meta-dovere del moralista, cioè di ogni uomo, di «fare il bene» che il bene sia fatto, in nome dei valori dell'universalizzazione e della democratizzazione del ruolo del moralista[6]. La significativa metafora delle due strade, contenuta nel racconto omonimo *Le due strade*, racconta il meta-dovere del moralista di «fare il bene» come un'attività di intervento, non indifferente, contro il male:

> «Gesù» disse don Camillo al Cristo dell'altar maggiore «io faccio conto che *un uomo giusto* e con buoni occhi sia affacciato alla finestra della sua stanza che è all'ultimo piano della casa. È una storia che può funzionare questa?» «Se l'uomo affacciato alla finestra è veramente un giusto e ha veramente buona vista, sì» rispose il Cristo. Don Camillo continuò la sua storia. «L'uomo giusto vede tutta la campagna attorno alla casa altissima, fino alla linea dell'orizzonte. E, nella campagna, corre per un buon pezzo una strada che, arrivata presso la casa, si biforca. E il giusto vede con chiarezza che una delle due biforcazioni finisce in un dolce e placido paese e l'altra invece va a finire in un desolato pianoro dove la terra insidiosa inghiotte gli uomini e gli animali che vi si avventurano […] Un uomo camminava per la strada avvicinandosi al bivio e il giusto, appena lo vide di lassù, gli gridò: "Fratello, quando sei al bivio, prendi la strada di destra perché quella di sinistra è la cattiva". E l'uomo gli rispose: "Ti sbagli, perché quella di sinistra è la buona e io prenderò la strada di sinistra come mi hanno insegnato i miei capi". E il giusto, che di lassù vedeva lontano, *continuò a insistere* che non prendesse la viottola di sinistra e quello di sotto gli rispondeva che, invece, avrebbe presa quella di sinistra perché era la buona, come gli avevano spiegato i suoi capi […] Ma l'uomo, arrivato al bivio, prende ugualmente la strada di sinistra e il giusto lo vede camminare verso l'insidia e la morte» […] Don Camillo guardò ancora verso il Cristo Crocifisso: «Gesù» domandò «che altro può fare il giusto se non chiudere la finestra e andare a letto?» «Il giusto se vuol essere giusto *deve scendere, rincorrere l'infelice, raggiungerlo e fare ogni sforzo per riportarlo sulla strada buona*» rispose il Cristo[7].

L'interventismo del buono, motivato da esigenze di non indifferenza verso l'altro («[…]Che altro può fare il giusto se non chiudere la finestra e andare a letto? […]»), si connota come uno «scendere», un «rincorrere», un ricondurre sulla buona strada contraddistinti dal tratto dell'«insistenza» esistenziale nel «fare il bene» («[…] E il giusto, che di lassù vedeva lontano, continuò a insistere […]»); l'urgenza interventista del moralista è descritta scherzosamente nel racconto *Ritorno*:

> Don Camillo divideva l'umanità in tre grandi categorie e, *mentre si dava un gran da fare perché i buoni non diventassero cattivi, e perché i cattivi diventassero buoni*, lasciava quelli di Casalino alle cure esclusive del Signore[8].

Pur se tale urgenza di intervento sia determinante nell'identificazione del ruolo del moralista, il nostro autore non trascura di introdurre un monito sul rischio di «scendere» in strada:

> «Cammina don Camillo: cammina diritto per la strada del Signore. E se troverai che altri cammina per la tua stessa strada, rallegrati nel più profondo del cuore. E se, a un tratto, ti trovi solo perché gli altri che camminavano al tuo fianco sono usciti dalla strada del Signore per prendere una scorciatoia, rattristati, ma rimani nella strada del Signore. Richiamali a gran voce, implorali di rientrare nella via giusta, ma *non uscire dalla strada del Signore. Mai, don Camillo, mai!* Non ti spinga il fatto di vedere che la scorciatoia presa da chi camminava con te si ricongiunge poco dopo con la strada del Signore e abbrevia il cammino. La strada del Signore non ha scorciatoie. *Chi, pur per un istante, esce dalla strada del Bene, cammina nelle vie del Male*. Se sempre camminerai per la strada del Bene, *tu sarai la voce che richiamerà sulla retta via i viandanti che ne sono usciti*»[9].

L'attività, *vocazionale*, di richiamo, che avvicina il moralista al missionario, si tratteggia come un: a] «[…] *indicare alla gente quale è il bene e quale è il male*, *smascherare il malvagio* che tenta di carpire la fiducia delle creature semplici presentandosi sotto le spoglie del pio e del buono […]»[10]; b] ostacolare ogni istinto di male («Gesù – sussurrò don Camillo quasi sgomento- chi può aver insegnato a un marmocchio di cinque anni una sottile astuzia di questo genere?» «Don Camillo – rispose il Cristo- chi insegna il nuoto ai pesciolini? È l'istinto». «L'istinto! – disse cupo don Camillo- *Gli uomini hanno dunque l'istinto del male*?» [11]); c] rafforzare ogni istinto di bene («Gesù – esclamò don Camillo rivolto al Cristo dell'altar maggiore- come può essere accaduto quel che è accaduto? Come può quel bambino aver agito così, con la tremenda educazione che ha ricevuto? Chi può avergli insegnato la differenza che esiste tra il bene e il male se egli ha vissuto sempre nel male?» Il Cristo sorrise: «Don Camillo, chi insegna il nuoto ai pesciolini? È istinto. La coscienza non si insegna, la coscienza è istinto, don Camillo. La coscienza non è qualcosa che si dà a chi non la possiede […]»[12]). Il meta-dovere di intervento del moralista consiste nell'essere «voce» in grado di richiamare l'errante sulla retta via, attraverso i mezzi della demistificazione analitica e della formazione sulla costituzione istintiva dell'uomo. Fondata sulla centralità del dovere (e meta-dovere) di «fare il bene», la deonticità dell'etica normativa di Guareschi avversa ogni sorta di utilitarismo, reo di creare una indebita confusione tra bene e male, tra terra e cielo.

---

[1] Giovannino Guareschi nasce a Fontanelle di Roccabianca nel 1908. Di natali umili, si trasferisce bambino a Parma, studiando alla scuola elementare "J. Sanvitale", e iscritto al convitto "Maria Luigia", si licenzia al Ginnasio "Romagnosi" di Parma; travolto dal fallimento economico della famiglia, nel 1928 inizia attività di correttore di bozze al *Corriere emiliano*, fino a diventarne redattore, e si iscrive alla facoltà di Diritto dell'Università di Parma. Pur non arrivando a laurearsi, scrive su riviste come *La fiamma*, *La caffettiera*, *La Guardia del Brennero*, *Corse al trotto* e *La voce di Parma*. Licenziato dal *Corriere emiliano* è allievo ufficiale a Potenza, assumendo ruolo di sottotenente; incontrato Rizzoli, nel 1936 diviene redattore del *Bertoldo*, trasferendosi a Milano. Per diffamazione verso Mussolini è arrestato nel 1942, e richiamato alle armi in una caserma d'Alessandria; con l'8 Settembre, non disertando, è catturato dai tedeschi e inviato in diverse istituzioni di concentramento tra Polonia e Germania. Ritornato a Parma nel 1945, a Milano fonda la rivista *Candido*, diventandone condirettore insieme a Giovanni Mosca; nel 1946 inizia a realizzare la serie di Mondo Piccolo, arrivando a scrivere una ventina di volumi dai contenuti varii. Per eccesso di critica nei confronti della Democrazia cristiana è incarcerato nel 1954, recluso un anno e, deluso dall'amara vicenda carceraria, si ritira a Roncole Verdi, dimettendosi dalla direzione del *Candido*. Minato nella salute, muore nel 1968 a Cervia. D'ora in avanti i riferimenti testuali a Guareschi saranno indicati in base a G. GUARESCHI, *Tutto don Camillo*, Milano, Rizzoli, 2003, voll. I e II.

[2] Cfr. G. GUARESCHI, *La farina del diavolo*, in "*Candido*", n.32 / 1953, [vol.II, 1311]; il racconto è inserito anche nell'edizione 1986 di *L'anno di Don Camillo*.

[3] Cfr. G. GUARESCHI, *L'anello*, in "*Candido*", n.11 / 1950, [vol.I, 409]: «Reverendo» rispose il Torconi «voi lo sapete bene: io non ho mai fatto del male a nessuno». «Questo non significa niente. *Significa tutto davanti a Dio* ma, davanti a una sventagliata di mitra, non significa niente […]»; il racconto è inserito anche nell'edizione 1953 de *Don Camillo e il suo gregge*. La stessa conclusione è tratta da A. Maggiolini nel commento del racconto *Due mani benedette*: «[…] entra in scena il richiamo della norma morale e della coscienza. Nelle pagine di Guareschi la nonna del ragazzino fa da Tradizione morale e religiosa, *che ripropone gli imperativi di una vita buona*. Più precisamente, ripropone il "non uccidere" […]» (A. MAGGIOLINI, *Del peccato e del perdono*, in A.Gnocchi-M.Palmaro (a cura di), *Qua la mano don Camillo. La teologia secondo Peppone*, Milano, Àncora, 2000, 113).

[4] Cfr. G. GUARESCHI, *Don Camillo discute*, in "*Candido*", n.3 / 1947, [vol.I, 11]; il racconto è inserito anche nell'edizione 1948 di *Mondo Piccolo*.

[5] Cfr. G. GUARESCHI, *Carta canta*, in "*Candido*", n.48 / 1947, [vol.I, 208]: «Il segretario ebbe uno scatto di impazienza. «Lei fa il prete con la grazia dell'elefante» esclamò. «Quando l'autorità inquirente dichiara che si tratta di un suicidio, e quando ciò viene comunicato attraverso la stampa, compresa quella cattolica, quando cioè per l'opinione pubblica quel decesso è qualificato un suicidio, lei ha l'obbligo di regolarsi come ci si regola in caso di suicidio […] Lei si comporta ugualmente bene se invece, pure riservando pubblicamente al Pizzi il trattamento adeguato alla sua morte "ufficiale", si adopera in privato per aiutare la giustizia a far luce sul delitto e a far trionfare la verità». «Troppo lungo: io invece l'ho fatta trionfare subito, la verità, e ho reso giustizia alla vittima».

[6] Cfr. G. GUARESCHI, *Le due strade*, in "*Candido*", n.5 / 1950, [vol.I, 374]: «Io sono semplicemente l'uomo affacciato alla finestra della Casa di Dio. Non so se io sia giusto ma, per quanto riguarda la vista, so ben distinguere quale è la strada del bene e quale quella del male». «Apprezzo la tua discrezione, don Camillo. Ma se tu sei l'uomo affacciato alla finestra, fa quel che ti suggerisce la tua coscienza. Alla fine io ti saprò dire se sei un giusto oppure no. Se sei un giusto io ti dirò che sei giusto anche se gli uomini ti giudicheranno e ti tratteranno come ingiusto. Don Camillo, ti interessa forse di più il giudizio degli uomini che il giudizio del tuo Dio?». Il racconto è inserito anche nell'edizione 1980 di *Gente così*.

[7] Cfr. *ivi*, cit., [vol.I, 372/373].

[8] Cfr. G. GUARESCHI, *Ritorno*, in "*Candido*", n.15 / 1952, [vol.I, 771]; il racconto è inserito anche nell'edizione 1986 di *L'anno di Don Camillo*.

[9] Cfr. G. GUARESCHI, *La strada del bene*, in "*Candido*", n.39 / 1952, [vol.I, 974]; il racconto è inserito anche nell'edizione 1986 di *L'anno di Don Camillo*.

[10] Cfr. G. GUARESCHI, *San Giuseppe*, in "*Candido*", n.13 / 1948, [vol.I, 262]; il racconto è inserito anche nell'edizione 1991 di *Mondo Candido 1946 - 1948*.

[11] Cfr. G. GUARESCHI, *La coscienza*, in "*Candido*", n.10 / 1953, [vol.II, 1157]; il racconto è inserito anche nell'edizione 1980 di *Gente così*.
[12] Cfr. *ivi*, cit., [vol.II, 1160].

Ivan Pozzoni *(1976) — Monza (Mi)*

VOLONTÀ E RAGIONE IN BENEDETTO CROCE. ETICA E POLITICA

La definizione crociana di «spirito pratico», con l'enumerazione dei momenti (economico ed etico) connaturati alla sfera della volontà, subisce l'influenza sostanziosa dell'intero corso esistenziale di Croce[1]; aldilà della celebre *Filosofia della Pratica* (1909), con *Frammenti di Etica* e con *Elementi di Politica* – riuniti in un unico volume, *Etica e Politica*[2], nel 1931- il nostro autore, alla luce della sua reiterata diffidenza verso ogni forma di organizzazione istituzionale della *res publica*, consolida la sua riflessione culturale sui nessi tra momento economico e momento etico dello «spirito (pratico)» [3], incentrandola sulla nozione di «volontà». Nei contributi *Religione e serenità* (1915), *Gl'idoli* (1915), *Cuore e ragione* (1916), *La perfezione e l'imperfezione* (1917) e *Politica «in nuce»* (1924) è introdotta una accurata analisi delle relazioni tra le due macro-categorie della «ragione» estetico / logica («teoria») e del «cuore» volitivo («pratica»). La dialettica crociana, nei frammenti, mostra una valenza circolare molto accentuata, a differenza dei fumosi accenni contenuti nelle antecedenti conclusioni della *Filosofia della Pratica*[4]: la «ragione» è intesa, nel nostro autore, come area della vita idonea a «giovare», a «rasserenare», a «sussidiare», cioè ad affinare un «cuore» umano che, nel suo urgente ufficio di neutralizzazione dell'annichilimento da «angoscia» esistenziale, reinventi, come volontà universale, costanti originali stimoli teoretici al fine dell'attivazione di «pensieri» sempre nuovi.

Nella dialettica crociana c'è un nesso stretto tra macro-categorie della «teoria» e della «pratica», benché mai, in nessun brano, il nostro autore disconosca l'autonomia del «pensiero» («Dunque per quale ragione ideale la religione darebbe quella serenità, che la filosofia non può dare? Si risponde: perché essa offre la stabilità della fede. Ma la fede non è niente che sia particolare alla religione: *ogni pensiero, pensato che sia, si fa fede, ossia da divenire passa a divenuto, da pensato a non pensato, da dinamico a stabile o statico*. E perciò abbiamo la fede dei materialisti, dei positivisti, e di ogni sorta di pensatori […]»[5]); inteso come «puro pensiero» o come «espressione fantastica», il concetto di «pensiero», sintesi tra arte e logica nella macro-categoria crociana della «teoria» (come «azione» è sintesi tra economia ed etica nella macro-categoria della «pratica»), è svincolato da ogni mistificazione attivistica, assumendo valore autoctono. Croce riconosce la differenza ontologica tra «pensiero» / «azione», «teoria» / «pratica» o «ragione» / «cuore»:

> Perciò la critica, che la filosofia compie della religione, non solo costa *travaglio al nostro intelletto, ma sangue al nostro cuore*; e la ragione viene maledetta in prosa, e soprattutto in versi, da tante anime straziate per la morte degli dèi, pel distacco dagli idoli […] Il vuoto della morte di una creatura amata potrà essere riempito da una più energica *operosità mentale ed etica*, dagli studi, dalla politica, dalle cure della famiglia, e magari da altri amori […][6],

in un universo distinto tra le aree del «[…] travaglio al nostro intelletto […]» e del «[…] sangue al nostro cuore […]», nelle zone dell'«operosità mentale» e dell'«operosità etica»; nei concreti accadimenti dell'esistenza umana tra «mente» / «intelletto» («ragione») e «cuore» c'è conflittualità, antinomia:

> La vostra mente vi dice che le cose stanno in un certo determinato modo, e la ragione (che è in questo caso la volontà del vero) tien fermo quel modo nella vostra coscienza; ma esso riesce troppo doloroso al vostro cuore, ossia ai vostri bisogni contingenti, e voi vorreste obumbrare quel vero con le illusioni che il cuore più piccolo suggerisce alla fantasia e il cuore più grande fa smentire dal pensiero[7].

Pur se autonoma, e distinta, la «ragione» non deve mai, a detta di Croce, smarrir contatto con l'area del «sentimento», cioè dell'«azione»

> La volontà superiore di bene, la ragione, può convertirsi in complesso di astratte massime e regole di retta vita, e così in certa guisa meccanizzarsi, e, diventata seconda natura, tirar sempre diritto per la propria via […] *Ora, perché la ragione ben vinca sul cuore, essa, come si è detto, dev'essere un cuore più grande, e perciò capace di risentire a volta a volta i sentimenti stessi ch'è costretta a infrenare, integrare e sintetizzare in un nuovo sentimento e atto di volontà*, il quale perciò non è qualcosa di freddo e di meccanico, ma ha il calore della commozione e della vita[8],

contribuendo al rafforzamento della volontà umana e immergendosi nel «[…] calore della commozione e della vita […]»; come tra estetica / logica od economica / etica, tra «teoria» e «pratica», tra «ragione» e «cuore» sussiste un nesso di «implicazione» dialettica (inter-categoriale):

> In effetto, ove per "ragione" si intenda il pensiero ossia la verità, e per "cuore" il sentimento ossia la volontà, *contrasto tra volontà e pensiero non può darsi*, perché non è concepibile dissidio tra condizione e condizionato, tra la luce del vero e il calore, in cui essa si trasforma, dell'azione[9].

L'influsso della macro-categoria «teoria» è condizione di ogni azione o di ogni manifestazione di volontà umana, nella forma del «sussidio», del sostegno, del rinforzo e della introduttività ad esse («[…] tutte le cognizioni *giovano* […]»), senza diritto alcuno di

sostituirsi alle medesime nel loro ufficio di annichilimento dell'«angoscia» esistenziale:

> Il problema politico come problema pratico è problema d'intrapresa, d'invenzione, di creazione, e perciò affatto individuale e personale. *Tutte le cognizioni giovano; ma nessuna cognizione mi dirà mai che cosa io debba fare, perché questo è unicamente il segreto dell'esser mio e la scoperta della mia volontà*[10];

l'introduttività alla volontà è ruolo della «ragione»

> Né è da temere che, con questo rigetto di ogni intellettualismo etico, si lasci campo aperto all'arbitrio, al libito e al capriccio degli individui, perché *la coscienza morale vuole che ciascuno, nel risolversi al fare, discenda nel fondo del proprio essere e, con purezza e umiltà di cuore, interroghi e ascolti la voce che gli parla e gli comanda*, e segua poi con animo risoluto e coraggioso la propria "vocazione" […][11],

che, non allontanandosi dalla concretezza dell'«azione», diventa «ragione» vivente. La dialettica crociana, in *Etica e Politica*, è circolare:

> La richiesta della perfezione si rivolge in primo luogo e direttamente ai nostri atti, e ci sollecita a fare in modo che essi riescano quali, secondo il loro intrinseco fine, vogliono essere: puri pensieri, se quegli atti sono pensieri; pure espressioni fantastiche, se quegli atti sono espressioni artistiche; puri atti di utilità e abilità, se sono azioni economiche; pure azioni indirizzate al bene, se sono atti morali. *E poiché un'azione morale in tanto si attua in quanto vince e raffrena le passioni utilitarie e di mero interesse dell'individuo; e un'azione utilitaria, in quanto vince e raffrena la molteplicità degli appetiti nell'unità dell'utile; e un pensiero o giudizio, in quanto domina e discrimina le immagini della fantasia; e una pura fantasia, in quanto rasserena nella contemplazione il tumulto dei desiderii e del pratico operare*, - quella richiesta, presa alla lettera, importerebbe che la vittoria in ciascuna delle rispettive sfere fosse così completa da togliere ogni possa all'avversario, da impedirgli qualsiasi offesa, da soffocargli il più lieve fremito di ribellione[12],

e vincola, in «implicazione» vicendevole, «ragione» e «cuore». La «ragione» è vissuta dal nostro autore come area del vivere idonea a «giovare», a «rasserenare», a «sussidiare», cioè ad affinare un «cuore» umano che, nel suo urgente ufficio di neutralizzazione dell'annichilimento da «angoscia» esistenziale, reinventi, come volontà universale, costanti originali stimoli teoretici al fine dell'attivazione di «pensieri» sempre nuovi.

---

[1] Per un serrato confronto tra biografia crociana e società storica italiana si consultino: R. FRANCHINI, *Note biografiche di Benedetto Croce*, Torino, E.R.I., 1953; F. NICOLINI, *Benedetto Croce*, Torino, U.T.E.T., 1962; M. ABBATE, *La filosofia di Benedetto Croce e la crisi della società italiana*, Torino, Einaudi, 1967; V. STELLA, *Il giudizio su Croce: momenti per una storia delle interpretazioni*, Pescara, Trimestre, 1971; I. DE FEO, *Croce: l'uomo e l'opera*, Milano, Mondadori, 1975; F. TESSITORE, *L'eredità di Croce*, Napoli, Guida, 1986; R. FRANCHINI - G. LUNATI - F. TESSITORE (a cura di), *Il ritorno di Croce nella cultura italiana: atti del Convegno rotariano di Pescasseroli*, Milano, Rusconi, 1990; M. MUSTÈ, *Benedetto Croce*, Napoli, Morano, 1990; M. MAGGI, *La filosofia di Benedetto Croce*, Napoli, Bibliopolis, 1998; R. VITI CAVALIERE, *Saggi su Croce: riconsiderazioni e confronti*, Napoli, Luciano, 2002; S. CINGARI, *Benedetto Croce e la crisi della cultura europea*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003; R. VITI CAVALIERE, *Storia e umanità: note e discussioni crociane*, Napoli, Loffredo, 2006.

[2] Cfr. B. CROCE, *Etica e Politica*, Milano, Adelphi, 1994; d'ora in avanti i riferimenti testuali al volume crociano saranno individuati – a meno di avviso contrario- in base all'edizione curata da G. Galasso (1994), con indicazione EP. Per una recentissima iniziativa collettiva sulla narrazione culturale di Benedetto Croce ci si riferisca al mio I. POZZONI (a cura di), *Benedetto Croce. Teoria e orizzonti*, Villasanta, Liminamentis, 2010.

[3] Per una ricerca dettagliata sui nessi tra economia ed etica si richiamano i volumi: A. BRUNO, *Economia ed etica nello svolgimento del pensiero crociano*, Siracusa, Ciranna, 1958; M. BISCIONE, *Etica e politica nel pensiero di Benedetto Croce*, in *idem*, *Interpreti di Croce*, Napoli, Giannini, 1968; G. PEZZINO, *Il filosofo e la libertà. Morale e politica in Benedetto Croce*, Catania, Edizioni del Prisma, 1988.

[4] Benché G. Galasso, nella sua *Nota del Curatore*, sostenga: «I *Frammenti* erano, dunque, presentati quali complementi, quasi "paralipomeni", della *Filosofia della Pratica* (apparsa nel 1909), in coerenza con il carattere formale e categoriale dell'etica teorizzata in quel volume, non senza una loro dimensione pedagogica e sollecitatrice nei riguardi dei lettori e degli studiosi, oltre quella esemplificativa […]» (B. CROCE, *Etica e Politica*, cit., 434); la netta, e assoluta, dominanza del momento «pratico» sul «teorico» è sostenuta dal Croce esordiente, ad esempio nelle *Tesi di estetica* del 1900 («A questo punto cessa l'analogia fra il teoretico e il pratico; e cessa appunto perché il teoretico è il teoretico, ed il pratico il pratico. La scienza ha un limite, che può spostare ma invano si sforza di sorpassare, nell'intuitivo o nell'estetico; l'attività morale, che crea il suo mondo, non ha limiti. Essa può e deve trasformare tutte le volizioni umane in volizioni morali […] *Di qui la superiorità del pratico sul teoretico* […]») [B. CROCE, *Tesi di fondamentali di un'estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, in A.Attisani (a cura di), *La prima forma dell'Estetica e della Logica*, Messina, Principato, 1924, 58/59]. Per la dialettica crociana si vedano: F. VALENTINI, *La controriforma della dialettica: coscienza e storia nel neoidealismo italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1966 e G. SASSO, *Benedetto Croce: la ricerca della dialettica*, Napoli, Morano, 1975.

[5] Cfr. B. CROCE, *Religione e serenità*, in "La Critica", 13, 1915, 153 [EP, 29/30]. Per la religiosità crociana si considerino: G. BRESCIA, *Croce e il cristianesimo*, Roma, Istituto Acton, 2003 e A. DI MAURO, *Il problema religioso nel pensiero di Benedetto Croce*, Milano, F.Angeli, 2001.

[6] Cfr. B. CROCE, *Gl' idoli*, in "La Critica", 17, 1915, 68 [EP, 155].

[7] Cfr. B. CROCE, *Cuore e ragione*, in "La Critica", 14, 1916, 151 [EP, 82].

[8] Cfr. *ivi*, cit., [EP, 84/85].

[9] Cfr. *ivi*, cit., [EP, 81]. Nell'analisi di A. Chielli, invece, con riferimento maggioritario alla crociana *Filosofia della Pratica* «[…] in Croce sembra aprirsi uno iato tra teoria e prassi, l'una e l'altra sono poste senza alcuna mediazione, nessun passaggio garantisce una qualche forma di continuità tra le due sfere dello spirito […]» (A. CHIELLI, *La volizione*

dell'irreale, Lecce, Pensa MultiMedia, 16). lo stesso, sempre con riferimento alla *Filosofia della Pratica* in G. SARTORI, *Studi crociani I*, Bologna, Il Mulino, 1997, 155 e 166 («La pratica come volizione-azione rifiuta tutta quella zona di contatto tra conoscere e volere nella quale l'uomo "delibera sul fare"» [155]; «[…] i motivi che spingono Croce ad abbracciare la tesi della *voluntas quae non fertur in cognitum* si ricapitolano […] 1. Stabilire nettamente l'autonomia della sfera pratica […] 2. Tonificare con un risoluto volontarismo la vita pratica, spazzando via la irresolutezza […] 3. Infine, soddisfare basilari esigenze di sistema […]» [166]).

[10] Cfr. B. CROCE, *Politica in nuce*, in "La Critica", 22, 1924, [EP, 273]; Sartori, oltrepassando *Filosofia della Pratica*, spiega: «Il conoscere che precede e condiziona l'azione è per Croce soltanto quella consapevolezza che è il conoscere storiografico. E la precedenza del giudizio storico mette in questione soltanto questa pacifica constatazione: che l'atto volitivo è una "risposta" alla determinatissima e puntuale situazione in cui mi trovo: e che per essere la risposta a questo *hic et nunc* situazionale, *bisogna pure che la situazione in questione sia nota*» (G. SARTORI, *Studi crociani I*, cit., 159)**.**

11 Cfr. B. CROCE, *Politica in nuce*, cit., [EP, 275].

[12] Cfr. B. CROCE, ***La perfezione e l'imperfezione***, in "La Critica", 15, 1917, [EP, 158/159].

IL SACRIFICIO DI AKELA

Il lupettismo è una proposta educativa rivolta a bambini e bambine tra gli 8 e gli 11 anni. S'inserisce nel metodo scout, ideato da Robert Baden Powell of Gilwell, e ha peculiari caratteristiche relative soprattutto ai termini, ai linguaggi e alle modalità di comunicazione dell'esperienza religiosa. In questa fascia d'età, i bambini vivono nel Branco come lupetti.

La scelta caratterizzante il lupettismo è l'Ambiente Fantastico come traduzione pedagogica di un racconto. Per Ambiente Fantastico si intende il gioco continuativo di un tema in cui sono immerse le attività del Branco e del Cerchio in complementarietà con gli altri strumenti del metodo. L'intuizione della "Parlata nuova" offre all'adulto uno strumento di comunicazione comprensibile al bambino ed al bambino la possibilità di farsi capire dall'adulto attraverso un linguaggio alla propria portata.

Gli Ambienti Fantastici utilizzati per l'educazione dei bambini e delle bambine nello scautismo cattolico italiano sono i seguenti:

— la Giungla, vissuta attraverso le *Storie di Mowgli* nell'utilizzazione fattane da Baden Powell

— il Bosco, vissuto attraverso il racconto *Sette Punti Neri* di C. R. Del Punta

I due Ambienti Fantastici possono essere liberamente adottati in Unità maschili, femminili e miste. Le Unità che adottano l'Ambiente Fantastico Giungla prendono il nome di Branco (lupetti); quelle che adottano il Bosco prendono il nome di Cerchio (coccinelle).

Per chiarire meglio il significato di Ambiente Fantastico e conferirgli il giusto peso nell'ambito della trasmissione di contenuti, si propone un brano che evidenzia lo spirito di sacrificio del Capobranco.

Tratto da *Il Secondo libro della giungla* che Rudyard Kipling pubblicò nel 1895 a seguito de *Il libro della giungla*, è uno dei racconti scelti da Robert Baden Powell come sussidio educativo per lo scautismo adattato a bambini tra gli 8 e gli 11 anni, detto lupettismo. La versione italiana corrente, tradotta da Fausto Catani, fu pubblicata per la prima volta dalla editrice Fiordaliso nel 1965; è adattata a un pubblico di "lupetti". Tra i sei racconti che in un anno scout devono essere raccontati ai lupetti il penultimo è, appunto "I cani rossi". L'epilogo fondamentale dell'esperienza del capobranco Akela passa attraverso il sacrificio, la sua morte porterà al branco una nuova pista, chiuderà una pagina e ne aprirà un'altra, e coinciderà con il passaggio che Mowgli, il bambino allevato dai lupi, compierà dall'infanzia all'adolescenza. "Le noci dell'anno scorso, quest'anno son terra nera" si arriverà a dire, secondo uno dei motti della giungla, e si concluderà, più avanti, con "L'Uomo torna all'Uomo", e il passaggio di Mowgli alla vita adulta. L'opera di Kipling presenta insegnamenti morali fondamentali in via indiretta, mediante la proposizione di situazioni vicine al reale inserite nel racconto, in modo che la regola di condotta deve essere scoperta e fatta emergere dall'uditorio. Inoltre, sono storie che presentano ricchezza e concretezza di tipi stabili e di situazioni univoche, a contrasto netto e definito, senza indulgere in quel gioco delle parti che può essere indispensabile in una più sfumata narrazione per adulti. Tra le altre "virtù" di questi racconti vi è l'evidente presentazione di uno schema di maturazione valido per ogni uomo, attraverso la gioia e il dolore, l'amore, l'entusiasmo, la tristezza, le cose della vita.

Nel racconto successivo a "I cani rossi", ovvero l'ultimo, "La corsa di primavera", si legge:

Fratel Bigio rimase in silenzio. Quando parlò, borbottò fra sé: "E la pantera nera diceva la verità". (119). *E cosa disse?* (120). *"L'Uomo torna all'Uomo, alla fine, Raksha, nostra madre, disse…".* (121). *"E lo stesso disse Akela, la notte del cane rosso", mormorò Mowgli.* (122).

La "notte del cane rosso" è l'ultima battaglia di Akela. Un'invasione di cani rossi dal Dekkan fa razzie nei luoghi un tempo di pertinenza esclusiva del branco di Seeonee. Lo sconvolgimento violento, improvviso, determina la rottura irreversibile dello status quo. Il racconto è lungo e dettagliato, ma tre possono considerarsi le figure centrali:

- Won-Tolla, il lupo reso solitario dall'arrivo degli invasori che gli hanno sterminato la famiglia, gonfio di ira e di sete di vendetta. Non appartiene al branco, ma si associa alla battaglia.
- Mowgli, l'ex bambino allevato dalla giungla. Ora sta per diventare uomo, e questa battaglia è il pretesto per dimostrarlo.
- Akela, il vecchio capo in declino che già aveva perso il controllo del branco ed ora ritorna con fierezza ed orgoglio in quella che sa essere la sua ultima esperienza.

Così, nel racconto "I cani rossi" sono evidenti questi presagi funesti, fin dall'inizio si parla di *caccia eccezionale* (6), i lupi più potenti come Akela e Phao *erano entrambi sulla Rupe, e al di sotto di loro, con tutti i nervi tesi, erano accucciati gli altri*. (7)

A portare la conferma della prossima sciagura è Won-Tolla, fino ad allora sconosciuto al branco, che racconta la sua diretta e tragica esperienza, senza risparmiare tragici particolari:

"Il Dhole, il Dhole del Dekkan… il cane rosso, l'uccisore! Vennero dal sud verso il nord, dicendo che il Dekkan era vuoto di selvaggina, e tutto uccidono lungo la via. Quando questa luna era ancora nuova in quattro erano con me… la mia compagna e tre cuccioli. Essa voleva insegnar loro a cacciare sulle pianure erbose, nascondendosi per spingere il daino, come si usa da noi che viviamo negli ampi spazi. A mezzanotte li udii che erano insieme, ululando a piena gola sulla traccia. Quando si alzò il vento dell'alba li trovai rigidi nell'erba… quattro, Popolo Libero, quattro quando luna era nuova. Allora cercai e… trovai il Dhole". (12)

Nello sgomento generale e in un clima sinistro, si erge la figura del vecchio capobranco.

È meglio morire in mezzo al branco, piuttosto che senza un capo e da solo. (22)

Dice Akela a Mowgli, per poi aggiungere:

Questa sarà una buona caccia… e l'ultima mia. Ma, per quanto vivono gli uomini, tu hai ancora davanti a te moltissimi altri giorni e notti, fratellino.

Vai al nord e stai tranquillo, e se mai qualcuno del branco rimarrà vivo dopo che il Dhole se ne sarà andato, ti porterà notizia del combattimento. (22)

Al termine della battaglia ormai l'esito è scontato: il Dhole è sconfitto ma le ferite della guerra sono ingentissime. Il sacrificio di Akela e dei lupi del branco di Seeonee comporta un costo elevatissimo, primo tra tutti la morte del vecchio capo. Akela, al termine della sua esistenza, si lascia andare alla tenerezza.

Io muoio… e vorrei morire vicino a te, fratellino (149)

Il corpo straziato del lupo non lascia margine a guarigioni, e allora le sue ultime parole sono piene d'amore per il "cucciolo d'uomo", rievocando ricordi e tenerezze ripercorre l'infanzia perduta di Mowgli, ormai uomo.

Tu sei un uomo, fratellino, lupacchiotto che io ho custodito. Tu sei un uomo altrimenti il branco sarebbe fuggito davanti ai Dhole. La mia vita la debbo a te, ed oggi tu hai salvato il branco, proprio come io una volta salvai te. Te ne sei dimenticato? Tutti i debiti sono stati pagati, adesso. Torna dal tuo popolo. Te lo dico ancora, occhio dell'occhio mio, questa caccia è finita. Torna dalla tua gente. (153)

È un ordine perentorio quello di Akela, che poi si verificherà ne "L'Uomo torna all'Uomo", perché, come ripete il vecchio lupo profetico:

Mowgli caccerà Mowgli. Torna fra la tua gente. Torna all'uomo. (157)

È un momento decisivo: ora sta a Mowgli scegliere. La vicenda drammatica di quest'ultima battaglia porta alla definitiva risoluzione: o uomo, o lupo. È il compimento delle Storie: come Mowgli impara poco alla volta a capire e ad amare la Legge della giunga e il Branco a cui appartiene, e a mettere a disposizione le proprie capacità, così i lupetti nel loro cammino in unità passano dall'individualismo al momento in cui sono pronti a camminare insieme verso gli altri.

"Non c'è altro da dire", disse Akela. "Fratellino, puoi alzarmi in piedi, anch'io sono stato un capo del Popolo Libero". (159)

Con grande cura e delicatamente Mowgli spostò i corpi da parte e rizzò Akela sulle zampe, circondandolo con ambo le braccia, ed il lupo solitario trasse un ampio respiro, ed intonò il canto della morte che un capo del branco deve cantare quando muore. Il canto prese forza via via, divenendo più alto, sempre più alto, risuonando lontano di là dal fiume, finché giunse all'ultimo "Buona caccia!" ed Akela, allora, si liberò da Mowgli per un istante e balzò in aria e ricadde all'indietro morto sulla sua ultima e terribile preda. (160)

Mowgli è sempre più uomo, asseconda la volontà del vecchio capo morente e il lupo si lascia morire, secondo le usanze della giungla. Nell'istante della morte Akela è accompagnato da Mowgli ma rimane da solo: un salto lo porta a ricadere sull'ultima sua preda. Il racconto del "sacrificio" è asciutto ma drammatico. Il vecchio capobranco muore nella pienezza della sua dignità, l'intermediario Mowgli passerà il testimone a Phao, destinato a succedere ad Akela.

Mowgli si mise a sedere con la testa sulle ginocchia, noncurante di qualsiasi altra cosa, mentre i restanti Dhole in fuga venivano raggiunti e abbattuti dalle lahinis implacabili. Poco a poco le grida si spensero, ed i lupi ritornarono zoppicanti, per le ferite che si irrigidivano, a prendere il conto dei loro morti. Quindici del branco, ed una mezza dozzina di lahinis giacevano morti vicino al fiume, e degli altri nessuno era senza segni. E Mowgli rimase seduto là durante tutto questo tempo, fino al freddo albeggiare, quando l'umido muso rosso di Phao venne a poggiarsi fra le sue mani, e Mowgli si trasse indietro per mostrare lo scarno corpo di Akela. (161)

Mowgli, come Akela aveva previsto, ritrova la sua umanità. La pietas verso il corpo del lupo defunto lo distrae dal finale tragico della battaglia. La veglia al cadavere dura una notte, fino all'alba. È Mowgli che ha visto tutto ed è garante della fine gloriosa del vecchio lupo, ed è Mowgli che indica al suo successore Phao il suo corpo, come per dire "ora tocca a te".

"Buona caccia!" disse Phao, come se Akela fosse ancora vivo; e poi, al di sopra della sua spalla morsicata, agli altri "Ululate, cani! Un lupo è morto stanotte!". (162)

Con questo saluto di Phao, rattristato per la morte di Akela, si sottolinea il fatto che il branco continua a vivere e a cacciare proprio come se Akela fosse ancora vivo. Il sacrificio non estingue la testimonianza di Akela, anzi, la rende perpetua. La sua memoria sarà sempre viva sia nel branco sia in Mowgli, in procinto di essere uomo e di preferire la sua umanità alla vita selvatica che finora lo aveva reso felice e lo aveva fatto crescere. Il sacrificio di Akela rende uomo un ragazzo inconsapevole di essere uomo, e insegna a Phao e ai suoi discendenti cosa significa essere capo, "un lupo", il servo umile del branco del Popolo Libero.

Umberto Pasqui
- Forlì (FC) -

Gianpaolo Iacobone

REGOLE DEL GIOCO NELLA COMUNICAZIONE MUSICALE

CAPITOLO SECONDO
IL CONFRONTO CON IL JAZZ DI DAVIDE SPARTI

Possiamo partire innanzitutto, dallo spiegare meglio, cosa si intende per musica improvvisata, partendo dall'esempio del jazz. La musica jazz è nata

dall'incontro fra differenti culture ed etnie, le sue origine sono lontane e abbracciano almeno due continenti: Africa e America. Questo genere musicale è nato, si pensa, dall'incontro fra creoli franco-haitiani e afro-americani, di questi ultimi è utile ricordare l'analfabetismo imposto con il terrore dai loro padroni e dominatori schiavisti.

Il discordo della condizione politica degli afroamericani negli Stati Uniti d'America può essere sommariamente ricondotto a tre forme di azione. La lotta per l'emancipazione dal lavoro coatto, la lotta per conquistare e mantenere la dignità di esseri umani e la ricerca di uno spazio indipendente di autonomia e comunità. È qui che si inserisce la musica quale mezzo di autocreazione identitaria. Sarebbe un errore, tuttavia, ritenere che il discorso emancipatorio in rapporto alla musica si articoli per la prima volta attraverso il jazz. Il blues rappresenta un significativo antecedente.

L'improvvisazione si basa in gran parte sulle rielaborazioni di forme e materiali precomposti o memorizzati, anche se questo non significa affidarsi interamente al bagaglio accumulato e collaudato, perché bisogna sapere anche in che circostanze, quando usare quali aspetti di tale bagaglio. La variazione si confronta sempre con la tradizione e con il riconoscimento e la padronanza di un canone, e si configura per molti versi come un forma di interrogazione provocatoria, di messa alla prova, della tradizione.

Tutti i giovani aspiranti jazzisti erano membri di una comunità, il loro imparare è legato al loro rispetto e interesse nei confronti degli "elders", i cosiddetti anziani, ovvero musicisti che erano considerati all'interno della comunità della quale facevano parte, degli esempi, delle istituzioni, essere accettati dai maestri, significava sentirsi parte di una comunità, per essere etichettati come "buoni" musicisti. La maggior parte dei musicisti jazz apprende la sua competenza in maniera informale, esponendosi alle norme estetiche implicite nella comunità jazz, seguendo ed emulando idoli. Chi voleva diventare jazzista doveva imparare ad agire come membro di una comunità che era anzitutto una comunità di pratiche.

L'improvvisazione non è una pratica recente o esclusivamente occidentale, possiamo chiamare in causa, per esempio, il raga indiano. Il raga indiano, è un modello, è un principio di organizzazione flessibile che governa entrambi i modi di fare musica, o pratiche musicali, di cui abbiamo parlato, sia la musica composta che la musica improvvisata, esso non è né un brano né una scala, è piuttosto un insieme di formule precomposte a disposizione del musicista, ovvero il materiale sonoro che forma la base per la costruzione di melodie e passaggi ritmici nel corso della performance. Ma possiamo ancora ritrovare anche il gamelan indonesiano, il discantus supra librum di uso liturgico cattolico, troviamo numerosi esempi di principi di organizzazione della musica, fino al diciottesimo secolo, in Europa, l'improvvisazione intesa come variazione su uno schema fondamentale, è ampiamente conosciuta e praticata ed ha il suo apogeo nella musica barocca. Vediamo quindi che nella storia dell'umanità, la musica è stata sempre sottoposta a principi organizzativi, possiamo incontrare regole più o meno implicite di costruzione all'interno di un quadro cognitivo, del proprio assetto istituzionale e della propria cultura che hanno quindi consegnato una pratica umana come quella della musica ad una rete organizzativa costruita da attori che si occupano di pubblicazione, nel senso comunicativo del termine, ovvero le personalità, le organizzazioni e le istituzioni che partecipano al processo di distinzione dei termini e dei concetti basilari da usare, per esempio, chi decide cosa è musica e cosa non lo è, chi condivide lo stesso universo intelligente di rappresentazioni comuni.

Questa, essendo in qualche modo mediata anche solo dal retroterra storico, culturale, sociale, mentale e dalla teoria di conoscenza di chi scrive, sarebbe fuorviante. È stato scritto sulla musica e sullo scrivere di musica, il risultato è stato sempre altalenante, indubbi meriti d'innovazione hanno avuto gli scritti di autori come John Cage (nonché le sue "non opere" musicali), ma abbiamo anche avuto eventi e rappresentazioni di tipo negativo se pensiamo al ruolo di alcuni media propagandando stili e modelli di vita nocivi, o superficiali, come d'esempio, lo stereotipo rappresentato dalla vita dissoluta nei vizi, l'individualismo, la ricerca del piacere istantaneo e la perdita della memoria che è stata associata a veri e propri culti della personalità, dei cosiddetti idoli di massa che hanno attraversato diversi generi musicali, se non tutti, se non addirittura tutti i generi di produzione e riproduzione culturale. Frank Zappa, famoso musicista della seconda metà del Novecento, costellata dalla sua produzione di dischi e tour mondiali, in evidente rottura con la stessa istituzione giornalistica che lo intervistava, disse: "Most rock journalism is people who can't write, interviewing people who can't talk, for people who can't read. ", volendo così dire che la stessa istituzione del logos fosse per lo meno inappropriata, per la materia trattata dalla musica.

Dobbiamo ritornare alla ricerca dei processi che hanno prodotto una rottura con il passato, per capire quanto abbiano influito sul corso degli eventi e come si è formato il nostro concetto di musica, dobbiamo quindi andare verso l'individuazione dei concetti comuni alla base dei quali la nostra cultura musicale si è formata, cercando quali sono i pilastri fondamentali sui quali si reggono le nostre idee fondamentali di cosa la musica è, e cosa la musica non è, oggi. Saranno poi gli stessi concetti da trovare in ogni istituzione comunemente accettata come tale, come termine di confronto comune, per una catalogazione semantica.

Uno dei meccanismi studiati, che storicamente istituzionalizzarono in Occidente la musica fu la concettualizzazione, con ciò che ne conseguì, del termine opera. Davide Sparti ne parla preparando il terreno per Weber e la sua costruzione sociale della tonalità, alla quale arriveremo successivamente anche noi. Parlando della costruzione sociale della figura del compositore, come opposizione e rigetto nei confronti della musica improvvisata, considerata insufficiente dal punto di vista artistico-espressivo, su un gradino più in basso, nella sua nota 16: "per spiegare la dissoluzione dell'improvvisare, o quantomeno il suo status, si consideri quanto segue: per improvvisare bene, occorre essere padroni del linguaggio musicale sul quale si improvvisa. Ora, in passato, chi suonava, suonava quasi esclusivamente musica a lui o lei contemporanea, nel contesto di un'ampia omogeneità culturale. Ma con l'affermarsi dell'idea di un canone musicale da rispettare, e un vasto repertorio di linguaggi storici da

mantenere in vita, il musicista classico non può più permettersi di avere la familiarità e la confidenza necessaria con tale pluralità di linguaggi "[Sparti, Suoni inauditi, 2006]. Questo può farci ulteriormente capire, l'avvenimento del processo d'istituzionalizzazione della musica, o meglio, di una musica, quindi di un tipo codificato di pratica, che in quanto tale seleziona, per affinità, anche la propria comunità di pratiche. Con questo non voglio sostenere che ci sia una pratica migliore, o più evoluta, piuttosto che un'altra, non è nuovamente questo il tempo e il luogo per giudizi di valore, voglio solo affermare che il processo d'istituzionalizzazione, che potremmo anche chiamare processo di legittimazione, della musica è basilarmente formato da una sorta di meccanismo di esclusione, per salvare cioè una parte, favorirne la riproduzione culturale e darne uno sviluppo storico, questo meccanismo crea una barriera con la moltitudine di forme cognitivo-espressive in seno al nostro patrimonio, operando per economia, quasi per una sorta di "conservazione antropoietica del bagaglio culturale". Viene sacrificata la quantità d'informazioni in favore della conservazione del modello che viene considerato più applicabile alla media, il modello più fruibile, quando un modello fruibile diventa prodotto in un'economia di mercato come la nostra, il modello più fruibile diventa il modello più vendibile, il modello che produce più ricavo. In un ottica di tensione verso la massimizzazione di un prodotto culturale, anche sul lungo periodo, la sua offerta non può che tendere ad incontrare la domanda per la teoria economica classica, ovvero tutto viene sottomesso alla logica della migliore alternativa fra il ventaglio possibilità, e la migliore alternativa viene siglata dal suo prezzo, tutto il meccanismo è una pratica dell'usare denaro, un altro gioco, quindi, qualcosa che non c'entra più nulla o quasi, con la produzione e riproduzione della cultura umana, eppure i due giochi linguistici li facciamo convivere, un po' perché, a torto o a ragione, la pratica dell'uso del denaro è stata "la seconda lingua" di gran parte delle comunità di pratiche Occidentali.

Uno dei processi di legittimazione di un'istituzione, di cui parla, per esempio, Weber, è quello che gli uomini e le donne fecero quando si trovarono a doversi confrontare ed organizzarsi attorno alla nozione di opera d'arte. Un vettore che partecipò al processo, dalla potenza d'impatto cognitivo assai elevata, è il tempo, ovvero una delle dimensioni che sappiamo esistere e possiamo percepire e codificare con strumenti di misurazione. Il rapporto del tempo con la musica è, ed è stato un rapporto di tipo forte, che ha prodotto un universo di vita, di conoscenze, di regole, di esempi, di storie, di gesti e di culture. Un rapporto di potere vero e proprio, che ha coinvolto, agenti, istituzioni, attori ed organizzazioni. Un rapporto che quindi ha favorito di volta in volta vari i modelli interpretazionali, penalizzando ed escludendone altri, dando potere di decisione e legittimazione ai primi, esilio od oblìo ai secondi. Agli arbori della nostra memoria sulla musica improvvisata, per ottenere lo status di opera d'arte in senso pieno, la musica dovette sacrificare l'abilità performativa ed imitare le altre belle arti, segnatamente pittura e scultura, radicandosi in qualcosa di durevole, un prodotto, di qui la necessità di emanciparsi dalla temporalità affidandosi ad un sistema notazionale. Fu proprio la necessità di emanciparsi dalla pervasività della dimensione temporale nella musica, fino all'inserimento della musica nel tessuto sociale, negli spazi lasciati liberi dal lavoro dalle macchine prima, dai computer poi, continuando a contenere il potere pervasivo del tempo, la musica è stata mano a mano frazionata, organizzata a misura della vita dell'uomo e della donna. Seconda parte integrante dell'evento fu l'incontro fra i mezzi di produzione della musica, con i mezzi di riproduzione della stessa, e inoltre, la loro metamorforfosi, il loro continuo aggiornarsi ai tempi e all'ambiente in mutamento. Questo, credo fu l'evento che avrebbero portato in effige "epistemologica" milioni di canzoni pop da tre minuti nel Novecento, questo il messaggio, l'informazione oggetto di libero mercato, della cultura.

Il bisogno incontrò gli strumenti, grazie alla notazione (sistema codificato di marcatori visivi) e alla partitura, la musica muore come suono per trasformarsi in traccia scritta. Il primato del vedere è collegato ad una gerarchia percettiva al cui vertice sta il senso più nobile, la vista. Non a caso le due parole più importanti della filosofia platonica ,idea e eidos, discendono dalla radice del verbo idein, "vedere". Di questi e i seguenti aspettti e concetti ne parla Davide Sparti nel paragrafo intitolato, non a caso, "Platone e il videocentrismo" nel secondo capitolo de "Il corpo sonoro". La visione è così una vera e propria messa in prospettiva del visibile. In virtù di questo meccanismo mimetico, cioè, che la raffigurazione ha a che fare con la figura, secondo Platone la visione garantisce la sussistenza del rappresentato nella rappresentazione. Questo aspetto storicamente influenzò la musica, da sempre arte del "non vedere", che dovette immaginarsi per poter autoaffermarsi e legittimarsi, la musica dovette cioè immaginarsi in una traduzione, in un mero tradimento, che però lasciava aperta la via del gioco linguistico dell'arte, gli uomini dovevano avere delle parole per comunicare e comunicarsi informazioni circa cosa captavano i loro sistemi uditivi, poiché la parola ha il potere della voce e il potere del testo, e quest'ultimo può essere scritto e conservato.

Hegel (Sparti in "Il corpo sonoro" ne cita una voce della sua Enciclopedia delle scienze filosofiche in forte relazione con la rousseuiana deplorazione delle consonanti) dirà che la vocale, pura voce, viene interrotta dalle consonanti mute: l'intervallo consonantico impone al grido animalesco lo schema di una scansione. L'impostazione optografica della musica annotata, in fondo, non solo desituazionalizza la musica, spogliandola di sensorialità e conferendole una permanenza temporale; esclude il corpo del musicista. Parte del tradimento della musica risiederebbe quindi nella scomodità di gestione dell'informazione incontrata dal meccanismo di traduzione della musica in logos, che non può che sottrarci gran parte della fonte del potere performativo che troviamo nella musica, il musicista. L'essere umano.

Facendo un esempio, se la voce è incorporata, richiede la presenza fisica di chi la emette. L'atto fonetico è una pratica del corpo che non si può disincarnare, né trascrivere, è l'articolazione del corpo della lingua, non quella del senso del linguaggio. La cultura musicale perciò ha perso il suo stesso corpo, facendo proprie delle regole appartenenti a diversi sistemi sensoriali, l'incontro fra questi generò i suoi

principi di organizzazione all'interno della produzione e riproduzione culturale

In questo senso il jazz, evento la cui caratterizzazione fonica e timbrica assume un ruolo essenziale, se non predominante, rispetto agli aspetti melodici ed armonici, diventa musica per statuto affidata alla vocalità. È qui che le due diverse accezioni del termine "voce" si incrociano: l'una sottolinea come la voce abbia un timbro inconfondibile (esprimendo l'individualità degli afroamericani storicamente considerati specimen di un'intera classe di persone ritenute equivalenti e dunque sostituibili), mentre l'altra è incentrata sull'autorità "politica", sulla possibilità per un soggetto, di "avere voce" in capitolo. Allora la voce è tanto fonte e mezzo della produzione sonora, quanto espressione del coinvolgimento di chi suona in ciò che suona.

Consideriamo adesso il temperamento equabile, il procedimento intonativo e di accordatura andando definendosi a partire dal Settecento per mantenere una relazione costante fra gli intervalli lungo la tastiera. Per ottenere tale risultato tutti gli intervalli acustici devono essere leggermente corretti, cioè "temperati" rispetto alla nota naturale. Grazie al temperamento equabile viene fissata la scala musicale in dodici semitoni identici.

In virtù del temperamento equabile lo strumento viene intenzionalmente alterato in maniera tale da instaurare ed unificare un timbro caratteristico, nonché di fissare un insieme di altezze identificabili in quanto rientranti nella gamma sonora. La quasi totalità della musica non europea (o di derivazione europea) , vale a dire la stragrande maggioranza della musica praticata, viene creata senza ricorso a questo ordinamento.

Nella costruzione sociale della tonalità in Occidente, Weber analizza le dinamiche sociali, come aveva fatto per lo spirito del capitalismo, per capire che rapporti di potere sono intervenuti fra agenti e reagenti che ne presero parte.

Coniugando quanto detto sullo statuto vocale (e dunque orale) del jazz con quanto evidenziato della razionalizzazione della musica, si comprenderà bene come piuttosto che al soffio o alla voce, in Occidente il suono sia stato ricondotto alla lingua e al gramma (il suono articolato in lettera), concepiti a loro volta come calco di una logica che sarebbe intrinseca alla mente, quindi esterna ed anteriore alla voce. Il contrassegno dell'essere umano è spostato dalla fisicità del corpo alla mente.

Le altezze dei suoni possono essere rese discrete e ordinate lungo una scala, configurando una gamma (per questo si parla di altezza come di un parametro). Ed in fondo anche le durate e l'intensità possono essere ordinate come grandezze, ma non il timbro. Chi impara la musica avvalendosi della scrittura adotta un paradigma che contiene esclusivamente altezze determinate. Si ha così la progressiva emancipazione dell'accadimento sonoro dalla qualità timbrica, fino al punto che i suoni non rispondenti alle regole di un sistema tonale rischiano di rappresentare una pura negatività.

Tali gesti sonori, riattualizzati nella musica degli schiavi afroamericani, comprendono calls, cries, hums, moans, grunts, growls e bellows, tutti vocalizzi, emissioni non lessicalizzate, melismi e suoni significanti per il loro valore intrinseco, piuttosto che per la loro collocazione in una sintassi melodica. Questo insieme di gesti e dispositivi non riflettono solo la circostanza che la musica afroamericana si genera senza bisogno di una mediazione di elementi simbolici di ascendenza visiva, siamo di fronte ad un estetica dei suoni.

Può essere utile concettualizzare questo punto anche in relazione alla distinzione fra segnale e rumore. La musica notata non traccia tale distinzione, ma la presuppone, essendo uno degli scopi della notazione quello di specificare e di fissare cosa possa valere come segnale e cosa no. Ne consegue però che solo alcuni suoni sono da ritenersi significativi, laddove altri vengono ignorati. Nel caso del jazz non siamo di fronte a una correlazione univoca fra suono e nota, fra rumore e segnale, lo statuto stesso del rumore muta: non qualcosa di negativo da ridurre o eliminare, ma una irrinunciabile risorsa potenziale. In definitiva il jazz prende atto dell'impossibilità di stabilire a priori ciò che nel suono possa esservi di significativo e ne fa la premessa per una strategia inventiva.

Nella maggior parte della musica notata di derivazione europea, il processo di composizione è discontinuo,: la cornice in cui si genera la musica non coincide con quella in cui la si codifica in partitura, né con quella di chi la esegue. Il momento di creazione e l'evento dell'esecuzione sono strutturalmente distinti, come anche assai spesso, le figura del compositore e dell'interprete. Detto altrimenti, chi compone dispone di tempo e di una rappresentazione strutturata dell'opera nel suo complesso, per perfezionare le proprie idee musicali. A differenza della progettazione compositiva, nell'improvvisazione il processo creativo e il risultato prodotto si verificano contemporaneamente.

Per essere più chiari possiamo aiutarci con quattro caratteristiche che possiamo ritrovare nel jazz, inteso come musica improvvisata. Comprendere l'improvvisazione non significa pertanto pensare l'inizio, risalendo alle fonti di ispirazione, ma analizzare una pratica nel suo dispiegarsi, questa è la caratteristica dell'inseparabilità. L'improvvisazione è un agire che ha luogo qui ed ora, in assoluta singolarità spazio-temporale, mentre il regime compositivo, legato alla mediazione materiale di uno spartito, mette in circolazione segni che sono già dotati di significato, quale agire che mentre si svolge inventa il proprio modo di procedere, l'improvvisazione è una pratica caratterizzata dalla situazionalità, può essere definita come una composizione composta mentre viene eseguita, per questo ha esiti imprevisti ed è contraddistinta dalla tendenza a trascinarci là dove non ci saremmo immaginati di poter andare.

Chi improvvisa, non dispone della possibilità della riscrittura o della cancellazione, ed ogni errore, nonché le eventuali strategie di recupero dell'errore diventano immediatamente testuali, questa caratteristica è quella dell'irreversibilità. Altra caratteristica dell'improvvisazione è l'implicazione, ovvero il meccanismo generativo che parte dall'occorrenza di un suono o di un accento ritmico che può fungere da vettore per un numero limitato di suoni successivi. Ultima caratteristica, è l'interattività (fra musicisti, nonché fra musicisti e uditorio), benché il jazzista non programmi né possa prevedere cosa suonerà, può guardare indietro a quello che è stato suonato, reinterpretandolo e dandogli forma nelle frasi successive.

Il malinteso se questa sia "vera musica" è spesso frutto della confusione fra due regimi estetici differenti e

due tipi di arte: quello autografico e quello allografico. Questa coppia concettuale è stata introdotta da Nelson Goodman per proporre una classificazione delle arti concepite quali altrettanti sistemi simbolici. Nel caso del regime autografico l'opera consiste in oggetti unici e non iterabili, nonché immediatamente percepibili, ad esempio un quadro. Nel caso del regime allografico, invece, l'opera consiste in un oggetto non fisico ma piuttosto ideale, che diventa percepibile manifestandosi in una pluralità di esemplari o occorrenze.

Non tutte le arti autografiche consistono in oggetti, e non tutta la musica è allografica, ma solo la parte che funziona secondo quel regime. A differenza di un'opera composta, che si manifesta in una pluralità di esecuzioni, una performance improvvisata è infatti un atto autografico non iterabile, non un'opera allografica.

Un' improvvisazione è anzitutto azione, l'azione del generare musica nel corso di una performance. Concentrandosi sul prodotto emerso alla fine di un'improvvisazione, si rischia di perdere di vista il "fenomeno": l'emergere, suono dopo suono, di un senso musicale: Se la performance è improvvisata, non si presenta in forma di opera conclusa, non è questa la sua vocazione, si presenta invece come evento, flusso, ritmo e vita. Perciò occorrerà spostarsi dalla valutazione della qualità del risultato alla valutazione della qualità del processo che ha generato quel risultato, alla felicità performativa che il musicista realizza in forma sonora.

Adottando l'estetica della perfezione come criterio (un'opera è buona quando massimizza il principio del giusto equilibrio, per cui qualunque modifica compromette l'unità organica dell'opera, peggiorandola), la produzione di note in aree che siano poco pertinenti con il motivo tematico risulteranno incoerenze, pallide imitazioni del momento di bellezza, della perfezione, offerta dalla musica composta. Vi è una bellezza anche nei suoni inauditi, ed è questa bellezza collegata alla capacità di rendere instabile la separazione fra il musicale e il sonoro, da non ridurre necessariamente al premusicale (come se anteriore significasse inferiore), che può essere assunta come uno dei criteri di valutazione della musica improvvisata.

La musica è una "provincia finita di significato" per usare l'espressione di Alfred Shultz, contrassegnata dalla temporalità. In quanto insieme di eventi sonori, essa appare eveniente ed evanescente; ha luogo e si dispiega nel tempo. Nel caso del suono, ciò che si consuma è la durata: il suono passa, non invecchia. Il tempo è la condizione dell'esserci del suono, e proprio perché esso accade e scompare attira e diventa vettore della nostra immaginazione.

Quando ascolto della musica ne condivido lo stesso tempo, e quel tempo è appunto l' adesso, l'aver luogo della musica; ed è tale caratteristica che ci impone di partecipare allo svolgimento dell'opera musicale nel presente continuo, vivendolo progressivamente, come potenzialità non conclusa. Tutto questo vale a maggior ragione nel caso della musica improvvisata, in cui al concreto svolgersi temporale si aggiunge la circostanza che le conseguenze delle azioni del musicista sono non prescritte e irreversibili.

Se questa è la cornice temporale a cui obbedisce la musica, si tratta di un presente che articola il passato, ma lo fa con in vista il futuro imminente, un immediatamente ulteriore come dice Jankélévitch , di cui la musica suonata ora è già carica. In questo senso chi improvvisa esibisce l'accadere del tempo. L'atteggiamento del jazzista non è quello di un problem solver dotato di un formidabile meccanismo di computazione che gli consente, per ogni coppia di opzioni possibili, di determinare la scelta ottimale. Il jazzista che improvvisa ha piuttosto un atteggiamento retrospettivo.

Abbiamo a che fare non con un semplice meccanismo di retroazione ma con un complesso circuito generativo: si produce un atto musicale, e la musica prodotta, a sua volta, diventa il materiale a cui appoggiarsi ma a cui si è anche indotti a rispondere con ulteriori atti musicali. Il contesto è continuamente ricreato nel corso dell'improvvisazione.

Perciò, pur conservando un valore prospettivo, la nozione serializzata di contesto non ha più nulla di trascendentale, venendo anzi a coincidere con quanto l'azione musicale stessa contribuisce a segnalare e portare a compimento. Sotto questo profilo la performance improvvisata è un emergent accomplishment.

CONCLUSIONI

L'assunto secondo il quale la musica si realizza in opere, come sintesi espressiva di un'idea, e non performativamente è tutt'altro che autoevidente se la pensiamo cioè, in termini di fedeltà interpretativa nei confronti dell'opera. Se pensiamo poi che quest'opera abbia un equivalente come la partitura notata il paradosso è il seguente, se l'ideale di una notazione che contenga l'"effettiva" intenzione del compositore dovesse realizzarsi, verrebbe meno la musica come gesto o atto: la musica diventerebbe di fatto fotografia.

Con Michael Foucault, l'estetica della perfezione (il museo), ci spinge a concepire platonicamente l'opera musicale come una struttura che può essere staccata dalle sue condizioni di produzione e ricezione, possiamo trovare cesure e gesti di separazione che, nel corso della storia della musica, ma anche della più ampia produzione culturale, hanno fatto sì che la pratica fra le pratiche musicali dell'improvvisazione fosse avvertita come minacciosa, fondando contestualmente una peculiare estetica musicale.

L'espandersi della nozione videocentrica di opera musicale come prodotto annotato ha emarginato e collocato in una nicchia la pratica dell'improvvisazione, o meglio ancora, quell'aspetto dell'improvvisazione coesistente nel mettere in questione i suoni legittimi.

Con Weber, diciamo che in generale la legittimazione delle pratiche culturali in Occidentali, ha richiesto una razionalizzazione, in quanto tale pratica della musica improvvisata comprende oggetti simbolici che sistematizzano e codificano i vari parametri della musica, permettendo di padroneggiare in modo nuovo il mondo sonoro, notazione e partitura rivelano una particolare urgenza di controllo razionale

La musica diventa rituale culturale , questo rituale fa della musica un altro luogo, nonché il veicolo per accedervi. La pratica della musica improvvisata e il suo rapporto con il concetto di errore, entra in contrasto con la quotidianità, ovvero con la capacità di organizzare il mondo in modo tale da non essere costretti a sperimentarlo, cioè il processo contrario rispetto a

quello perseguito dalla sperimentazione estetica. È poi con Jedlowski, che arriviamo alla conclusione che la routine e gli altri processi di quotidianizzazione sono volti a venire a patti con l'indeterminato, neutralizzando lo stupore e assicurando il sentimento di sicurezza ontologica e di fiducia nella stabilità del mondo e nella possibilità di padroneggiarlo.

L'identità del jazz sta quindi in quel processo di mutamento di cui è frutto e che contribuisce a sua volta a produrre, fondato sull'assunto che ogni tradizione ha a che fare con la circolazione di materiali che gli individui dotano di significato.

Se ci soffermiamo su come si impara a improvvisare, ci troviamo davanti a una microgenesi di una competenza incarnata, nella quale, possiamo veder combattere, la conoscenza mediata da rappresentazioni mentali contro la conoscenza in-azione incorporata direttamente nell'agire.

L'errore entra quindi in contatto anch'esso, con il concetto di identità, anche collettiva, mettendone in discussione la sussistenza ontologica stessa, la nostra identità, più che un nucleo determinato interno all'individuo, destinato fino alla morte, richiama una presenza mobile.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Bataille, Il dispendio, 1997, Roma, Armando
Barthes, La camera chiara, 1980
Benveniste, 1971, Dono e scambio nel vocabolario indo-europeo, in Problemi di linguistica generale, vol. I, Milano, Il Saggiatore, pp. 376-389
Bourdieu, per una teoria della pratica, Milano, Cortina, 1972
Foucault, Storia della follia,1977
Goffmann, Distanza dal ruolo, 1972, in Id., Espressione e identità, Bologna, Il Mulino , pp. 101-174
Goodman, I linguaggi dell'arte, Milano, Il saggiatore, 1976
Jankélévitch, De l'improvisation, in Id., La rhapsodie. Verve et improvisations musicales, Paris, Flammarion, pp. 204-212; trad. it. parz. In "Nuova rivista musicale italiana", 1993, 2, pp. 227-253
Jedlowski, Fogli nella valigia, Il Mulino, Bologna; Giorno dopo giorno. La vita quotidiana fra esperienza e routine, Il Mulino, Bologna
Langer, Sentimento e forma, 1975, Milano, Feltrinelli
Luhmann, Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale, 1980, Bologna, Il Mulino
Malinowski The problem of meaning in primitive language, in C.K. odgen e I.A Richards (a cura di), The meaning of meaning: a study of the influence of language upon thought and of the science of symbolism, New york, Harcourt, Brace; trad it. In AA.VV., Il significato del significato, Milano, Il saggiatore, 1966
Mead, The mechanism of social consciousness, in "The journal of philosophy, psychology and scientific methods, IX, pp. 410-406, 1912
Rimondi, Il suono etico, in "Nuova prosa: letteratura & jazz" a cura di G. Rimondi, 32, Ottobre, pp. 133-152, 2001; Il segreto di lady Day, in AA.VV., Lady day Lady night. Interpretare Billie Holiday, a cura di G. Rimondi, Milano, Greco & Greco, pp. 117-129, 2003; il jazz come Grande Altro della musica occidentale, in G. Rimondi(a cura di), Lo straniero che è in noi. Sulle tracce dell Unhheimlich, Cagliari, Cuec, pp. 141-159, 2006
Rousseau, Saggio sull'origine delle lingue, Torino , Einaudi, 1989
Sawyer, Improvisational cultures: Collaborative Emergence and Creativity in Improvisation, in "Mind, Culture and Activity" vol. 73, pp. 180-185 2000
Shutz, Making musica togheter: a study in social relationship, in Id. Collected papers, The Hague, Nijihoff, vol. II, pp. 159-178; trad. it. in Frammenti di fenomenologia della musica, Milano, Guerini e Associati, 1996, pp. 91-114
Sparti, Il corpo sonoro, Bologna, Il Mulino, 2007
Sparti, Musica in nero, Torino, Bollati Beringeri, 2007
Sparti, Suoni inauditi, Bologna, Il Mulino, 2006
Weber, I fondamenti razionali e sociologici della musica, in Id. Economia e società, Milano, Edizioni di comunità, vol. II, pp. 761-839, 1968

FONTI DAL WEB

http://en.wikipedia.org/wiki/Def_Leppard
http://en.wikipedia.org/wiki/Music_journalism

Tesi di Laurea A.A. 2011/2012.

2) Fine

CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA

IL CINEMA È CINEMA

CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA

_____Servizi cinematografici _____

Segnalazione a cura della Redazione

PASSIONE SINISTRA

Innamorarsi tra sinistra e destra

*La nuova commedia di Marco Ponti gioca sugli stereotipi politici e si ispira a Giorgio Gaber (e Chiara Gamberale, dal cui libro liberamente trae). Un cast curioso con **Valentina Lodovini e Alessandro Preziosi** affiancati da Vinicio Marchioni ed Eva Riccobono, e "supportati" da Geppi Cucciari, Glen Blackhall e Jurij Ferrini. Produce Bianca Film con Rai Cinema, distribuisce 01.*

Valentina Lodovini in "Passione Sinistra"

È un gioco, e come tale bisogna prenderlo. Giocava con le differenze tra sinistra e destra già ***Giorgio Gaber*** una ventina d'anni fa, e la citazione diventa esplicita con la versione odierna di quel brano ("Destra-Sinistra", appunto) affidata alla voce di Marco Mengoni e su cui scorrono i titoli di testa del film di Marco Ponti, "**Passione Sinistra**".

Nina (**Valentina Lodovini**) è di sinistra e crede (o vuole credere) in tutto ciò che è profondamente di sinistra (sulla carta, almeno): onestà, rispetto delle tasse e delle istituzioni

(cosa che - come si sottolinea anche nel film - una volta era più di destra...), cibo etnico, accettazione dell'altro, eccetera eccetera.
Giulio (**Alessandro Preziosi**) è invece un ricco borghese che incarna l'emblema della destra (almeno quella italiana degli ultimi venti anni): menefreghista, arrivista, convinto che coi soldi si possa comprare tutto e che valga la pena avere solo le cose belle, care e vistose.

Si incontrano per caso: lei ha ereditato un villone sul mare di cui ignorava l'esistenza e vuole venderlo (forse, ma non è del tutto convinta, per dare in beneficenza ai bisognosi il ricavato); lui ha i soldi per comprarselo e ne sente la necessità perché il suo "status" lo prevede. **Si incontrano (come detto), si scontrano (come prevedibile), si attraggono e si innamorano (o forse no, però si piacciono).**
Lei è fidanzata da sempre con uno scrittore di sinistra (Vinicio Marchioni), alla ricerca della nuova ispirazione ma soprattutto dell'invito giusto, quello "da Fazio" (un dovere per chi vuol essere voce della sinistra, ormai). Lui sta con una splendida simil-modella biondissima e un po' stupida (Eva Riccobono), che tanto piace al padre per quel bisogno "estetico" che accomuna le generazioni.

Ne nasce una commedia sentimentale dal buon ritmo e con alcune trovate riuscite (qualcuna un po' bruciata dai trailer), **decisamente superficiale nella trattazione degli identikit politici ma perché superficialmente viene vissuta ormai da un paio di decenni la politica in Italia, basata solo sul tifo cieco** - come quasi tutto nel nostro paese - e sulla voglia di soffermarsi sui particolari inutili per non dover affrontare la "sostanza".

Se si può imputare a "Passione Sinistra" di non avere quella marcia in più nei dialoghi che avevano invece i primi due lavori di Ponti (specie "Santa Maradona", ma anche "A/R Andata+Ritorno"), forse **la responsabilità non è tanto dell'autore piemontese quanto della nostra società, un po' più vuota e meno interessante di qualche tempo fa** (e anche la cover mengoniana del brano di Gaber, per quanto "esteticamente" migliore, perde per forza di cose molto del suo "valore" originale).

Curioso - come detto - ma anche ben amalgamato il cast: Lodovini e Preziosi sono belli il giusto da rendere credibile la loro passione, Marchioni è un'ottima macchietta dell'intellettuale di sinistra contemporaneo, Geppi Cucciari è la simpatica migliore amica di Nina (ma la sua comicità, pur divertente, è troppo simile alla versione televisiva). Convince Glen Blackhall nel ruolo del giovane neo-sindaco di Roma, ma **gli applausi maggiori vanno a Eva Riccobono**, a cui è affidato un ruolo non semplice che lei riesce a rendere vero e divertente (e pure saggio, anche se inconsapevolmente).

Carlo Griseri

Fonte: http://www.cinemaitaliano.info/news/

Venezia 15 marzo Proiezione prima del film di Gilberto Martinelli di "Nel segno del tricolore" al tavolo da destra: il Console generale d'Ungheria István Mannó, Roberto Ellero presidente Candiani di Venezia, Roberto Ruspanti vicedirettore del CISUECO, Gilberto Martinelli autore.

L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS

105 ANNI FA NACQUE CESARE PAVESE
scrittore, poeta, saggista e traduttore italiano
(Santo Stefano Belbo, 9 settembre 1908 – Torino, 27 agosto 1950)
- A cura di Meta Tabon –

Cesare Pavese nacque il 9 settembre 1908 nel cascinale di San Sebastiano, dove la famiglia trascorreva il periodo estivo, a Santo Stefano Belbo, un piccolo paese nelle Langhe, in provincia di Cuneo. Il padre Eugenio era cancelliere presso il Palazzo di Giustizia di Torino, dove risiedeva con la moglie Consolina Mesturini, figlia di commercianti benestanti di Ticineto, e la primogenita Maria, nata nel 1902, in un appartamento al numero 79 di via XX Settembre.

Malgrado l'agiatezza economica, l'infanzia di Pavese non fu felice: una sorellina e altri due fratelli, nati prima di lui, erano morti prematuramente. La madre, fragile di salute, dovette affidare il bambino subito dopo la nascita a una balia del vicino paese di Montecucco, e poi, quando lo portò con sé a Torino, a un'altra balia, Vittoria Scaglione.

Suo padre morì il 2 gennaio 1914 di un cancro al cervello, quando Cesare aveva solamente cinque anni. Come è stato scritto, «c'erano già tutti i motivi – familiari e affettivi – per far crescere precocemente il piccolo Cesare [...] per una preistoria umana e letteraria che avrebbe accompagnato e segnato la vita dello scrittore». La madre, fornita di un carattere autoritario, dovette così allevare da sola i due figli impartendo loro un'educazione molto rigorosa e contribuendo indirettamente ad accentuare il carattere già introverso e instabile di Cesare.[1]

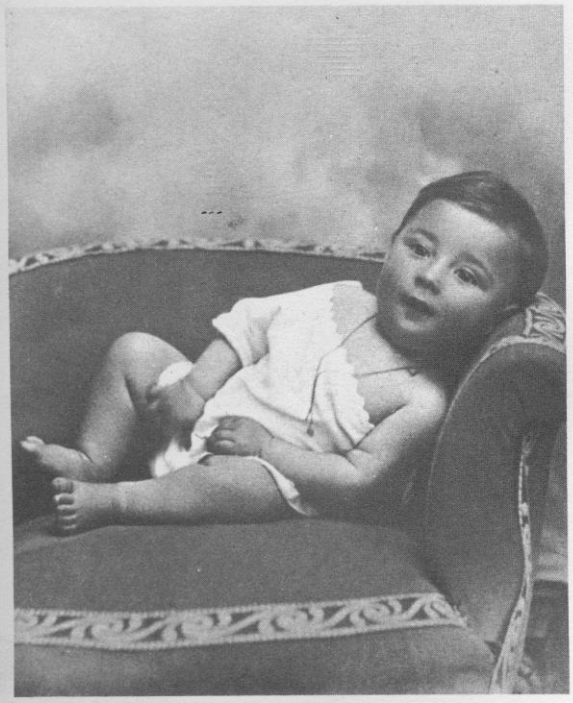
Va bene?

8

Consolina Mesturini, maritata Pavese, madre di Cesare, era figlia di ricchi commercianti di Casale Monferrato. Nella pagina precedente: le parole d'addio che Pavese prima di uccidersi scrisse sulla pagina bianca della sua copia dei « Dialoghi con Leucò ».

Sapevamo tutti che l'avrebbe fatto. Quando leggemmo « Va bene? » sapemmo che aveva voluto lui l'ultima battuta. Negli ultimi mesi dicevamo di lui: « Quello si ammazza ». Sapevamo tutte le sue storie. Era noioso, tetro. In compagnia al mare, quell'estate, aveva seccato tutti. Prendeva ormai una cotta per ogni nuova ragazza che entrava nel giro. Le ragazze preferivano andare a ballare con uomini più semplici e più giovani, che avevano la Topolino. " Non so ballare, non so guidare », aveva scritto lui a una di quelle ragazze, e se n'era andato. La ragazza svenne tre volte al funerale. Il giorno prima di uccidersi era andato all'*Unità* per assicurarsi che ci fosse in archivio una sua buona fotografia. L'ultima lettera a un amico (Davide Lajolo) incominciava: « Visto che dei miei amori si parla dalle Alpi al Capo Passero, ti dirò... ». Oh, come gli piaceva!

Nato con le scarpe



10

Cesare nacque a Santo Stefano Belbo, il 9 settembre 1908. Abitavano a Torino, a Santo Stefano andavano per villeggiare. A destra, Cesare è sulle ginocchia della madre, con la sorella, sul ballatoio della casa di Torino. Nelle due pagine che seguono: la casa di Santo Stefano e la fotografia della prima comunione.

Non fu un contadino, come non fu un marinaio; a meno che per contadino s'intenda uno che vive in campagna e per marinaio uno che va alla spiaggia a fare i bagni. Se invece contadino è uno che lavora la terra e marinaio è uno che va per mare, Pavese non era nè l'una nè l'altra cosa. Gli piaceva la campagna, perchè c'era nato e ci aveva passato gli anni dell'infanzia. Nei suoi racconti d'infanzia, ci sono sempre due tipi di ragazzi: i contadini e i «nati con le scarpe». Pavese era di questi, nasceva dalla piccola borghesia di campagna. Ma, sociologia a parte, Pavese non fu contadino nella cosa più importante della sua vita, il suo lavoro. Uno scrittore è un fabbricante di parole, non è un coltivatore di terreni linguistici. Se no, invece di poesie, produrrebbe carciofi.

Nell'autunno dello stesso anno in cui morì il padre, la sorella si ammalò di tifo e la famiglia fu costretta a rimanere a Santo Stefano Belbo dove Cesare frequentò la prima elementare; le altre quattro classi del ciclo le finì a Torino, presso l'istituto privato "Trombetta" di Via Garibaldi. Come scrive Armanda Guiducci[2], «S. Stefano fu il luogo della sua memoria e immaginazione; il luogo reale della sua vita, per quarant'anni, fu Torino». Lungo lo stradone che porta da Santo Stefano Belbo a Canelli, nella bottega del falegname Scaglione, Cesare conobbe *Pinolo*, il più piccolo dei figli che descriverà in alcune sue opere, soprattutto ne *La luna e i falò* dove comparirà col soprannome di Nuto e al quale rimarrà sempre legato.

Nel frattempo Consolina, non riuscendo più a sostenere la gestione dei mezzadri e soprattutto le spese, prese la decisione, nel 1916, di vendere la cascina di San Sebastiano e di andare a vivere con i figli in una piccola villa che aveva comprato in collina a Reaglie, frazione del Comune di Torino.

Dopo la scuola elementare, a Torino Cesare frequentò le scuole medie presso l'Istituto Sociale diretto dai gesuiti e in seguito si iscrisse al Liceo classico Cavour dove frequentò i due anni ginnasiali con l'indirizzo moderno (Liceo moderno), che non prevedeva lo studio

della lingua greca. In quegli anni iniziò ad appassionarsi alla letteratura e i suoi primi autori di riferimento furono Guido da Verona e Gabriele D'Annunzio. Con il compagno di studi Mario Sturani, col quale strinse una solida amicizia durata tutta la vita, cominciò a frequentare la Biblioteca Civica e a scrivere i primi versi, ampliando così i suoi interessi.

Pavese si iscrisse al liceo D'Azeglio nell'ottobre del 1923 e scoprì l'opera di Alfieri. Passò gli anni di liceo tra i primi amori adolescenziali e le amicizie con un gruppo di compagni, tra i quali Tullio Pinelli, amico al quale Pavese farà leggere per primo il dattiloscritto di *Paesi tuoi* e invierà una lettera di addio prima del suicidio. Cesare rimase a lungo a casa da scuola a causa di una pleurite che si era preso rimanendo a lungo sotto la pioggia per aspettare una cantante ballerina di varietà in un locale frequentato dagli studenti, della quale si era innamorato. Era il 1925 e frequentava allora la seconda liceo[3].

L'anno seguente fu scosso profondamente dalla tragica morte di un suo compagno di classe, Elio Baraldi, che si era tolto la vita con un colpo di rivoltella. Ebbe la tentazione di copiare quel gesto. Testimonianza di questo sofferto periodo sono le lettere e la poesia inviata il 9 gennaio 1927[4] all'amico Sturani.

«Sono andato una sera di dicembre/ per una stradicciuola di campagna/ tutta deserta, col tumulto in cuore./ Avevo dietro me una rivoltella.**»**

Gobettiano fu il suo insegnante di latino e greco, l'antifascista Augusto Monti, che gli insegnò un metodo rigoroso di studio improntato all'estetica crociana frammista di alcune concezioni di De Sanctis.

Nel 1926, conseguita la maturità liceale, inviò alla rivista "Ricerca di poesia" alcune liriche, che furono però respinte. Si iscrisse intanto alla Facoltà di lettere dell'Università di Torino e continuò a scrivere e a studiare con grande fervore l'inglese, appassionandosi alla lettura di Walt Whitman, mentre le sue amicizie si allargarono a coloro che diventeranno, in seguito, intellettuali antifascisti di spicco: Leone Ginzburg, Norberto Bobbio, Massimo Mila e Giulio Einaudi.

L'interesse per la letteratura americana divenne sempre più rilevante e così iniziò ad accumulare materiale per la sua tesi di laurea, mentre proseguivano i timidi amori permeati dalla sua visione angelicante della donna. Intanto si appassionava sempre più alla sua città, e così scriveva all'amico:

«Ora io non so se sia l'influenza di Walt Whitman, ma darei 27 campagne per una città come Torino. La campagna sarà buona per un riposo momentaneo dello spirito, buona per il paesaggio, vederlo e scappar via rapido in un treno elettrico, ma la vita, la vita vera moderna, come la sogno e la temo io è una grande città, piena di frastuono, di fabbriche, di palazzi enormi, di folle e di belle donne (ma tanto non le so avvicinare)[5].**»**

Leggendo *Babbit* di Sinclair Lewis, Pavese volle capire a fondo lo slang. Iniziò così una fitta corrispondenza con un giovane italoamericano, conosciuto qualche anno prima a Torino, che lo aiutò ad approfondire l'americano a lui più contemporaneo.

La morte del padre

Il padre di Cesare Pavese era figlio di piccoli agricoltori di Santo Stefano Belbo, ma non possedeva nè lavorava la terra. Fece vari mestieri, fra i quali il cancelliere di tribunale a Torino. Morì di cancro nel 1914. Lasciò una figlia di dodici anni, Maria, e un figlio di sei anni, Cesare. Altri tre figli, una femmina e due maschi, erano morti prima della nascita di Maria.

Del padre parlò una sera della sua ultima estate. Raccontò una storia che sembrava inventata, e forse lo era. Era notte, a Roma, su una terrazza. Luna e caldo, piccoli gruppi intorno ai bicchieri di whisky, festeggiamenti al vincitore del premio Strega. Pavese ricordò che suo padre era morto di cancro; il timore superstizioso che il cancro fosse ereditario lo turbava. (Nessuno ha paura della morte come chi è affetto da mania suicida, si sa). Pavese fece un racconto atroce della morte del padre: un uomo a letto a soffrire, per mesi, condannato. Quello strazio era visto con gli occhi di un bambino di sei anni. Disse che l'uomo in agonia (ma non parlava più del padre; diceva « l'uomo », « la moglie », « il figlio ») aveva amato una donna che ora abitava in una casa vicina, voleva vederla ancora una volta prima di morire e supplicava la moglie; non poteva muoversi dal letto; ma non gliela mandarono a chiamare, e l'uomo morì disperato.

Scrisse infatti ad Antonio Chiuminatto:

«ora io credo che lo slang non è una lingua distinta dall'inglese come per esempio il piemontese dal toscano... Lei dice: questa parola è slang e quest'altra è classica. Ma lo slang è forse altra cosa che il tronco delle nuove parole ed espressioni inglesi, continuamente formate dalla gente che vive, come lingue di tutti i tempi? Voglio dire, non c'è una linea che possa essere tracciata tra le parole inglesi e quelle dello slang come tra due lingue diverse...[6]**»**

Negli anni successivi, proseguì gli studi con passione, scrisse versi e lesse molto, soprattutto autori americani come Lewis, Hemingway, Lee Masters, Cummings, Lowell, Anderson e la Stein; iniziò a tradurre per l'editore Bemporad *Our Mr. Wrenn* di Sinclair Lewis e scrisse per Arrigo Cajumi, membro del comitato direttivo della rivista "La Cultura", il suo primo saggio sull'autore di *Babbitt* iniziando così la serie detta "Americana".

La foto per la laurea

Nel 1930 presentò la sua tesi di laurea "Sulla interpretazione della poesia di Walt Whitman" ma Federico Oliviero, il professore con il quale doveva discuterla, la rifiutò all'ultimo momento perché troppo improntata all'estetica crociana e quindi scandalosamente liberale per l'età fascista. Intervenne però Leone Ginzburg: la tesi venne così accettata dal professore di Letteratura francese Ferdinando Neri e Pavese poté laurearsi con 108/110[7].

Nello stesso anno morì la madre e Pavese rimase ad abitare nella casa materna con la sorella Maria, dove visse fino al penultimo giorno della sua vita e iniziò, per guadagnare, l'attività di traduttore in modo sistematico alternandola all'insegnamento della lingua inglese.

Polvere della mia polvere,
e polvere con la mia polvere,
oh bimbo, tu che moristi mentre entravi nel mondo,
morto con la mia morte!
che non conoscesti il Respiro, per quanto provassi,
e il cuore ti batteva quando vivevi con me,
e si fermò quando mi lasciasti per la Vita.

E' bene così, bimbo mio. Così mai percorresti
la lunga, lunga strada che comincia coi giorni di scuola,
quando i ditini si appannano sotto le lacrime
che cadono sulle lettere storte.

E il primo dolore, quando un piccolo amico
ti abbandona per andare con un altro;
e la malattia, e il volto della Paura accanto al letto;
la morte del padre o della madre;
o la loro vergogna, o la miseria.

L'infantile dolore dei giorni di scuola finisce
e la natura cieca ti fa bere
alla coppa dell'Amore, benchè tu sai che è avvelenata.

A chi si sarebbe levato il tuo viso fiorito?
Quale sangue avrebbe gridato all'unisono col tuo?
Puro o contaminato, non importa,
è sempre sangue che fa appello al sangue.

E poi i figli — oh, che cosa sarebbero stati?
E quale il tuo dolore? Bimbo! bimbo!
La morte è meglio della Vita!

Per un compenso di 1000 lire tradusse *Moby Dick* di Herman Melville e *Riso nero* di Anderson. Scrisse un saggio sullo stesso Anderson e, ancora per "La Cultura", un articolo sull'*Antologia di Spoon River*, uno su Melville e uno su O. Henry. Risale a questo stesso anno la prima poesia di *Lavorare stanca*. Ottenne anche alcune supplenze nelle scuole di Bra, Vercelli e Saluzzo e incominciò anche a impartire lezioni private e a insegnare nelle scuole serali.

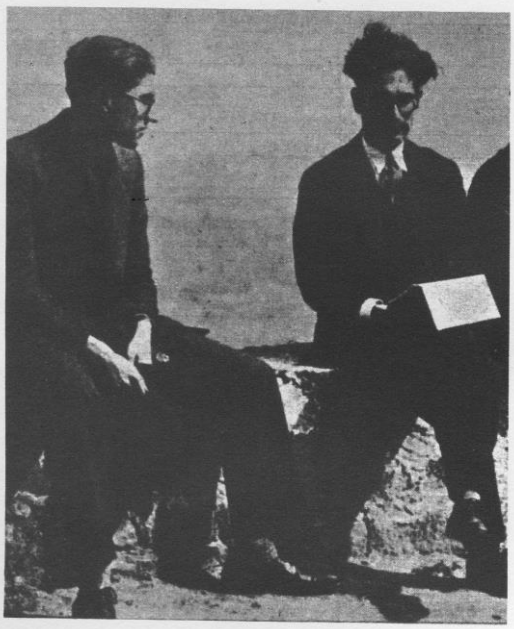
Nel periodo che va dal settembre 1931 al febbraio 1932 Pavese compose un ciclo di racconti e poesie dal titolo *Ciau Masino* rimasto a lungo inedito, che verrà pubblicato per la prima volta nel 1968 in edizione fuori commercio e contemporaneamente nel primo volume dei *Racconti* delle "Opere di Cesare Pavese".

Nel 1932, per poter insegnare nelle scuole pubbliche si arrese, pur malvolentieri, alle insistenze della sorella e di suo marito e si iscrisse al partito nazionale fascista, cosa che rimprovererà più tardi alla sorella Maria in una lettera del 29 luglio 1935 scritta dal carcere di Regina Coeli: *"A seguire i vostri consigli, e l'avvenire e la carriera e la pace ecc., ho fatto una prima cosa contro la mia coscienza"*.

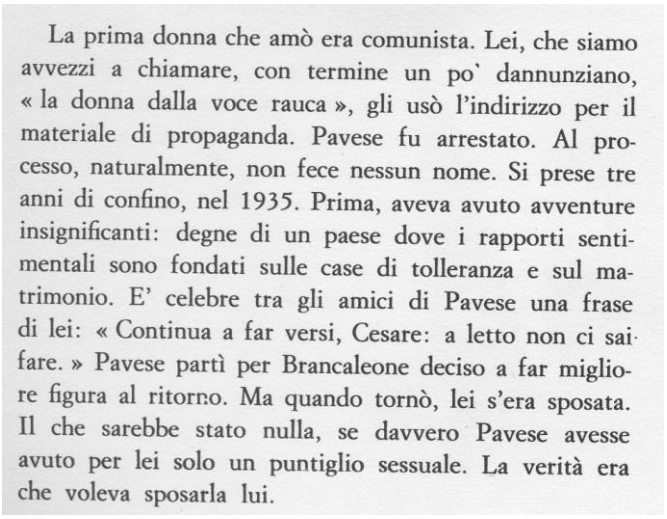
Continuava intanto l'attività di traduttore, che terminò solamente nel 1947. Nel 1933 tradusse *Il 42º parallelo* di John Dos Passos e *The Portrait of the Artist as a Young Man* di James Joyce. Ebbe inizio in questo periodo un tormentato rapporto sentimentale con Tina Pizzardo, la "donna dalla voce rauca" alla quale dedicherà i versi di *Incontro* nella raccolta *Lavorare stanca*.

«... L'ho incontrata una sera: una macchia più chiara/ sotto le stelle ambigue, nella foschia d'estate./ Era intorno il sentore di queste colline/ più profondo dell'ombra, e d'un tratto suonò/ come uscisse da queste colline, una voce più netta/ e aspra insieme, una voce di tempi perduti.[8]**»**

La voce rauca



Con Leone Ginzburg, che, del gruppo di antifascisti riunitosi intorno alla casa editrice Einaudi fu il primo ad essere arrestato. Ginzburg, che morrà nel 1944 a Regina Coeli, era di « Giustizia e Libertà ».



La prima donna che amò era comunista. Lei, che siamo avvezzi a chiamare, con termine un po' dannunziano, « la donna dalla voce rauca », gli usò l'indirizzo per il materiale di propaganda. Pavese fu arrestato. Al processo, naturalmente, non fece nessun nome. Si prese tre anni di confino, nel 1935. Prima, aveva avuto avventure insignificanti: degne di un paese dove i rapporti sentimentali sono fondati sulle case di tolleranza e sul matrimonio. E' celebre tra gli amici di Pavese una frase di lei: « Continua a far versi, Cesare: a letto non ci sai fare. » Pavese partì per Brancaleone deciso a far migliore figura al ritorno. Ma quando tornò, lei s'era sposata. Il che sarebbe stato nulla, se davvero Pavese avesse avuto per lei solo un puntiglio sessuale. La verità era che voleva sposarla lui.

Giulio Einaudi aveva intanto fondato la sua casa editrice. Le due riviste, "La riforma sociale" di Luigi Einaudi e "La Cultura", che era stata concepita da Cesare De Lollis e in quel momento era diretta da Cajumi, si fusero dando vita a una nuova "La Cultura" della quale doveva diventare direttore Leone Ginzburg. Ma molti partecipanti del movimento "Giustizia e Libertà", tra cui anche Ginzburg, all'inizio del 1934 vennero arrestati e la direzione della rivista passò a Sergio Solmi. Pavese, intanto, fece domanda alla casa editrice per poter sostituire Ginzburg e, dal maggio di quell'anno, essendo egli tra i meno compromessi politicamente, incominciò la collaborazione con l'Einaudi dirigendo per un anno "La Cultura" e curando la sezione di etnologia.

Sempre nel 1934, grazie alla raccomandazione di Ginzburg, riuscì ad inviare ad Alberto Carocci, direttore a Firenze della rivista *Solaria*, le poesie di *Lavorare stanca* che vennero lette da Elio Vittorini con parere positivo tanto che Carocci ne decise la pubblicazione.

Nel 1935 Pavese, intenzionato a proseguire nell'insegnamento, si dimise dall'incarico all'Einaudi e incominciò a prepararsi per affrontare il concorso di latino e greco ma, il 15 maggio, in seguito ad altri arresti di intellettuali aderenti a "Giustizia e Libertà", venne fatta una perquisizione nella casa di Pavese, sospettato di frequentare il gruppo di intellettuali a contatto con Ginzburg, e venne trovata, tra le sue carte, una lettera di Altiero Spinelli detenuto per motivi politici nel carcere romano. Accusato di antifascismo, Pavese venne arrestato e incarcerato dapprima alle Nuove di Torino, poi a Regina Coeli a Roma e, in seguito al processo, venne condannato a tre anni di confino a Brancaleone Calabro. Ma Pavese, in realtà, era innocente, poiché la lettera trovata era rivolta a Tina Pizzardo, la "donna dalla voce rauca" della quale era innamorato. Tina era però politicamente impegnata e iscritta al Partito comunista d'Italia clandestino e continuava ad avere contatti epistolari con il precedente fidanzato, appunto lo Spinelli, e le lettere pervenivano a casa di Pavese che, per accontentarla e senza valutare le conseguenze, le aveva permesso di utilizzare il suo indirizzo.

Il 4 agosto 1935 Pavese giunse quindi in Calabria, a Brancaleone, e qui scrisse ad Augusto Monti[9] *"Qui i paesani mi hanno accolto umanamente, spiegandomi che, del resto, si tratta di una loro tradizione e che fanno così con tutti. Il giorno lo passo "dando volta", leggicchio, ristudio per la terza volta il greco, fumo la pipa, faccio venir notte; ogni volta indignandomi che, con tante invenzioni solenni, il genio italico non abbia ancora escogitato una droga che propini il letargo a volontà, nel mio caso per tre anni. Per tre anni! Studiare è una parola; non si può niente che valga in questa incertezza di vita, se non assaporare in tutte le sue qualità e quantità più luride la noia, il tedio, la seccaggine, la sgonfia, lo spleen e il mal di pancia. Esercito il più squallido dei passatempi. Acchiappo le mosche, traduco dal greco, mi astengo dal guardare il mare, giro i campi, fumo, tengo lo zibaldone, rileggo la corrispondenza dalla patria, serbo un'inutile castità*.

Nell'ottobre di quell'anno aveva iniziato a tenere quello che nella lettera al Lajolo definisce lo "zibaldone", cioè un diario che diventerà in seguito *Il mestiere di vivere* e aveva fatto domanda di grazia, con la quale ottenne il condono di due anni.

Nel frattempo incominciò a scrivere i racconti che verranno pubblicati postumi, dapprima nella raccolta "Notte di festa" e in seguito nel volume de "I racconti" e fra il 27 novembre del 1936 e il 16 aprile del 1939 completò la stesura del suo primo romanzo breve tratto dall'esperienza del confino intitolato "Il carcere" (il primo titolo era stato "Memorie di due stagioni") che verrà pubblicato dieci anni dopo. Dal 3 giugno al 16 agosto scrisse *Paesi tuoi* che verrà pubblicato nel 1941 e sarà la prima opera di narrativa dello scrittore data alle stampe.

Si andava intanto intensificando, dopo il ritorno dal confino di Leone Ginzburg da Pizzoli, negli Abruzzi, l'attività del gruppo clandestino di "Giustizia e Libertà" e quella dei comunisti con a capo Ludovico Geymonat. Pavese, che era chiaramente antifascista, venne coinvolto e, al di qua di una precisa e dichiarata definizione politica, iniziò ad assistere con crescente interesse alle frequenti discussioni che avvenivano a casa degli amici. Conobbe in questo periodo Giaime Pintor che collaborava ad alcune riviste letterarie ed era inserito alla Einaudi come traduttore dal tedesco e come consulente e nacque tra loro una salda amicizia.

Nel 1940 l'Italia era intanto entrata in guerra e Pavese era coinvolto in una nuova avventura sentimentale con una giovane universitaria che era stata sua allieva al liceo D'Azeglio e che gli era stata presentata da Norberto Bobbio. La ragazza, giovane e ricca di interessi culturali, si chiamava Fernanda Pivano e colpì lo scrittore a tal punto che il 26 luglio le propose il matrimonio; malgrado il rifiuto della giovane, l'amicizia continuò.

Alla Pivano Pavese dedicò alcune poesie, tra le quali *Mattino*, *Estate* e *Notturno*, che inserì nella nuova edizione di *Lavorare stanca*. Lajolo scrive che "Per cinque anni Fernanda fu la sua confidente, ed è in lei che Pavese tornò a sperare per avere una casa ed un amore. Ma anche quella esperienza – così diversa – si concluse per lui con un fallimento. Sul frontespizio di *Feria d'agosto* sono segnate due date: 26 luglio 1940, 10 luglio 1945, che ricordano le due domande di matrimonio fatte a Fernanda, con le due croci che rappresentano il significato delle risposte"[10].

In quell'anno Pavese scrisse *La bella estate* (il primo titolo sarà "La tenda"), che verrà pubblicato nel 1949 nel volume dal titolo omonimo che comprende anche i romanzi brevi *Il diavolo sulle colline* e *Tra donne sole*; tra il 1940 e il 1941 scrisse *La spiaggia*, che vedrà una

prima pubblicazione nel 1942 su "Lettere d'oggi" di Giambattista Vicari.
Nel 1941, con la pubblicazione di *Paesi tuoi*, e quindi l'esordio narrativo di Pavese, la critica sembrò accorgersi finalmente dell'autore. Intanto, nel 1942, Pavese venne regolarmente assunto dalla Einaudi con mansioni di impiegato di prima categoria e con il doppio dello stipendio sulla base del contratto nazionale collettivo di lavoro dell'industria. Nel 1943 Pavese venne trasferito per motivi editoriali a Roma dove gli giunse la cartolina di precetto ma, a causa della forma d'asma di origine nervosa di cui soffriva, dopo sei mesi di convalescenza all'Ospedale militare di Rivoli venne dispensato dalla leva militare e ritornò a Torino che nel frattempo aveva subito numerosi bombardamenti e che trovò deserta dai numerosi amici, mentre sulle montagne si stavano organizzando le prime formazioni partigiane.

Nel 1943, dopo l'8 settembre, Torino venne occupata dai tedeschi e anche la casa editrice venne occupata da un commissario della Repubblica sociale italiana. Pavese, a differenza di molti suoi amici che si preparavano alla lotta clandestina, si rifugiò a Serralunga di Crea, un piccolo paese del Monferrato, dove la sorella Maria era sfollata. A dicembre, per sfuggire ad una retata da parte dei repubblicani e dei tedeschi, chiese ospitalità presso il Collegio Convitto dei padri Somaschi di Casale Monferrato dove, per sdebitarsi, dava ripetizioni agli allievi. Leggeva e scriveva apparentemente sereno. Il 1º marzo, mentre si trovava ancora a Serralunga, gli giunse la notizia della tragica morte di Leone Ginzburg avvenuta sotto le torture nel carcere di Regina Coeli. Il 3 marzo scriverà*: «L'ho saputo il 1º marzo. Esistono gli altri per noi? Vorrei che non fosse vero per non star male. Vivo come in una nebbia, pensandoci sempre ma vagamente. Finisce che si prende l'abitudine a questo stato, in cui si rimanda sempre il dolore vero a domani, e così si dimentica e non si è sofferto»*[11].

Ritornato a Torino dopo la liberazione, venne subito a sapere che tanti amici erano morti: Giaime Pintor era stato dilaniato da una mina sul fronte dell'avanzata americana; Luigi Capriolo era stato impiccato a Torino dai fascisti e Gaspare Pajetta, un suo ex allievo di soli diciotto anni, era morto combattendo nella Val d'Ossola. Dapprima, colpito indubbiamente da un certo rimorso, che ben espresse in seguito nei versi del poemetto *La terra e la morte* e in tante pagine dei suoi romanzi, egli cercò di isolarsi dagli amici rimasti ma poco dopo decise di iscriversi al Partito comunista iniziando a collaborare al quotidiano *l'Unità*; ne darà notizia da Roma, dove era stato inviato alla fine di luglio per riorganizzare la filiale romana della Einaudi, il 10 novembre all'amico Massimo Mila: "Io ho finalmente regolato la mia posizione iscrivendomi al PCI".
Come scrive l'amico Lajolo[12], "La sua iscrizione al partito comunista oltre ad un fatto di coscienza corrispose certamente anche all'esigenza che sentiva di rendersi degno in quel modo dell'eroismo di Gaspare e degli altri suoi amici che erano caduti. Come un cercare di tacitare i rimorsi e soprattutto di impegnarsi almeno ora in un lavoro che ne riscattasse la precedente assenza e lo ponesse quotidianamente a contatto con la gente... Tentava con quel legame anche disciplinare, di rompere l'isolamento, di collegarsi, di camminare assieme agli altri. Era l'ultima risorsa alla quale si aggrappava per imparare il mestiere di vivere".
Nei mesi trascorsi presso la redazione de *L'Unità* conobbe Italo Calvino, che lo seguì alla Einaudi e ne divenne da quel momento uno dei più stimati collaboratori e Silvio Micheli che era giunto a Torino nel giugno del 1945 per parlare con Pavese della pubblicazione del proprio romanzo *Pane duro*.

Verso la fine del 1945, Pavese lasciò Torino per Roma dove ebbe appunto l'incarico di potenziare la sede cittadina dell'Einaudi. Il periodo romano, che durò fino alla seconda metà del 1946, fu considerato dallo scrittore come un tempo d'esilio perché staccarsi dall'ambiente torinese, dagli amici e soprattutto dalla nuova attività politica, lo fece ricadere nella malinconia.
Nella segreteria della sede romana lavorava una giovane donna, Bianca Garufi, e per lei Pavese provò una nuova passione, più impegnativa dell'idillio con la Pivano, che egli visse intensamente e che lo fece soffrire.

Scriverà nel suo diario, il 1º gennaio del 1946, come consuntivo dell'anno trascorso: «Anche questa è finita. Le colline, Torino, Roma. Bruciato quattro donne, stampato un libro, scritte poesie belle, scoperta una nuova forma che sintetizza molti filoni (il dialogo di Circe). Sei felice? Sì, sei felice. Hai la forza, hai il genio, hai da fare. Sei solo. Hai due volte sfiorato il suicidio quest'anno. Tutti ti ammirano, ti complimentano, ti ballano intorno. Ebbene? Non hai mai combattuto, ricordalo. Non combatterai mai. Conti qualcosa per qualcuno?»[13].

Nel febbraio del 1946, in collaborazione con Bianca Garufi, a capitoli alterni, iniziò a scrivere un romanzo che rimarrà incompiuto e che sarà pubblicato postumo nel 1959 con il titolo, scelto dall'editore, di *Fuoco grande*.

Ritornato a Torino si mise a lavorare su quei temi delineatisi nella mente quando era a Serralunga. Incominciò a comporre i *Dialoghi con Leucò* e nell'autunno, mentre stava terminando l'opera, scrisse i primi capitoli de *Il compagno* con il quale volle testimoniare l'impegno per una precisa scelta politica.
Terminati i *Dialoghi*, in attesa della pubblicazione del libro che avvenne a fine novembre nella collana "Saggi", tradusse *Capitano Smith* di Robert Henriques.
Il 1947 fu un anno intenso per l'attività editoriale e Pavese si interessò particolarmente della "Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici" da lui ideata con la collaborazione di Ernesto De Martino, una collana che fece conoscere al mondo culturale italiano le opere di autori come Lévy-Bruhl, Malinowski, Propp, Frobenius, Jung, e che avrebbero dato avvio a nuove teorie antropologiche. Oltre a ciò, Pavese inaugurò anche la nuova collana di narrativa dei "Coralli" che era nata in quello stesso anno in sostituzione dei "Narratori contemporanei".

Tra il settembre del 1947 e il febbraio del 1948, contemporaneamente a *Il compagno*, scrisse *La casa in collina* che uscì l'anno successivo insieme a *Il carcere* nel volume *Prima che il gallo canti* il cui titolo, ripreso dalla risposta di Cristo a Pietro, si riferisce, con tono palesemente autobiografico ai suoi tradimenti politici. Seguirà, tra il giugno e l'ottobre del 1948 *Il diavolo sulle colline*.
Nell'estate del 1948 gli era stato intanto assegnato per *Il compagno* il Premio Salento ma Pavese aveva scritto

all'amico Carlo Muscetta di dimissionarlo da qualsiasi premio letterario, presente o futuro.
Alla fine dell'anno uscì *Prima che il gallo canti* che venne subito elogiato dai critici Emilio Cecchi e Giuseppe De Robertis. Dal 27 marzo al 26 maggio del 1949 scrisse *Tra donne sole* e, al termine del romanzo, andò a trascorrere una settimana a Santo Stefano Belbo e, in compagnia dell'amico Pinolo Scaglione, a suo agio tra quelle campagne, iniziò ad elaborare quella che sarebbe diventata *La luna e i falò*, l'ultima sua opera pubblicata in vita.
Il 24 novembre 1949 venne pubblicato il trittico *La bella estate* che comprendeva i già citati tre romanzi brevi composti in periodi diversi: l'eponimo del 1940, *Il diavolo sulle colline* del 1948 e *Tra donne sole* del 1949.
Sempre nel 1949, scritto nel giro di pochi mesi e pubblicato nella primavera del 1950, scrisse *La luna e i falò* che sarà l'opera di narrativa conclusiva della sua carriera letteraria.

Dopo essere stato per un brevissimo tempo a Milano, fece un viaggio a Roma dove si trattenne dal 30 dicembre del 1949 al 6 gennaio del 1950, ma rimase deluso: il 1º gennaio scriveva sul suo diario[14]:

«Roma è un crocchio di giovanotti che attendono per farsi lustrare le scarpe. Passeggiata mattutina. Bel sole. Ma dove sono le impressioni del '45-'46? Ritrovato a fatica gli spunti, ma niente di nuovo. Roma tace. Né le pietre né le piante dicono più gran che. Quell'inverno stupendo; sotto il sereno frizzante, le bacche di Leucò. Solita storia. Anche il dolore, il suicidio, facevano vita, stupore, tensione. In fondo ai grandi periodi hai sempre sentito tentazioni suicide. Ti eri abbandonato. Ti eri spogliato dell'armatura. Eri ragazzo. L'idea del suicidio era una protesta di vita. Che morte non voler più morire.**»**

Constance Dowling e Pavese

Che siamo noi intellettuali?

Il premio Strega. Qui mentre appone il suo autografo sull'urna cara agli « Amici della domenica ». A destra: bersagliato dai fotografi. « A Roma, apoteosi », scrisse sul diario.

Un intellettuale arrivato, di solito, se non si calma del tutto, almeno smorza il tono della sua polemica. Pavese, appena arrivato, si tolse di mezzo, e perciò non possiamo dire come si sarebbe comportato, per esempio, nel 1956. Possiamo però rileggere una sua bella pagina del 1947:

« E' ingenuo — in Italia, sciocco addirittura — supporre che l'esercizio della libertà intellettuale autentica, la quale non si stanca mai di gettar luce negli angoli più vergognosi e riposti di una società, non inciti alla rappresaglia chi ha colpa e interesse nello stato di cose vigente. Fin che una classe o una cricca detiene per tradizione storica, per servigi resi in passato, una leva di comando e di sfruttamento che non compete alla sua odierna efficienza in una società che ogni giorno di più va consistendo di tecnici salariati — e che altro siamo anche noialtri intellettuali? — questa classe o cricca farà ogni sforzo per sottrarre alla critica, al controllo, la sua sfera d'azione. Che è come dire, cercherà d'imbavagliare ogni libertà che l'affronti. Così è andata in Italia sinora, e così andrà domani e sempre se non vi porremo rimedio ».

In questo stato d'animo conobbe in casa di amici Constance Dowling, giunta a Roma con la sorella Doris che aveva recitato in *Riso amaro* con Vittorio Gassman e Raf Vallone e, colpito dalla sua bellezza, se ne innamorò.

Ritornando a Torino, cominciò a pensare che, ancora una volta, si era lasciato sfuggire l'occasione, e quando Constance si recò a Torino per un periodo di riposo, i due si rividero e la donna lo convinse ad andare con lei a Cervinia dove Pavese si illuse di nuovo. Constance infatti aveva una relazione con l'attore Andrea Checchi e ripartì presto per l'America per tentare fortuna a

Hollywood, lasciando lo scrittore amareggiato e infelice. A Constance, come per un addio dedicò il romanzo *La luna e i falò*: «For C. - Ripeness is all».

Nella primavera-estate del 1950 uscì la rivista *Cultura e realtà*; Pavese, che faceva parte della redazione, aprì il primo numero della rivista con un suo articolo sul mito, nel quale affermava la sua fede poetica di carattere vichiano, la quale non venne apprezzata dagli ambienti degli intellettuali comunisti.

Cesare venne attaccato e, sempre più amareggiato, annotò nel suo diario il 15 febbraio[15] "Pavese non è un buon compagno... Discorsi d'intrighi dappertutto. Losche mene, che sarebbero poi i discorsi di quelli che ti stanno più a cuore", e ancora il 20 maggio[16]: "Mi sono impegnato nella responsabilità politica che mi schiaccia".

Pavese era terribilmente depresso e neppure riuscì a risollevarlo il Premio Strega che ricevette nel giugno del 1950 per *La bella estate*; in quella occasione fu accompagnato da Doris Dowling, sorella dell'amata Costance.

Nell'estate 1950 trascorse alcuni giorni a Bocca di Magra, vicino a Sarzana, in Liguria, meta estiva di molti intellettuali, dove conobbe un'allora diciottenne Romilda Bollati, sorella dell'editore Giulio Bollati, appartenente alla nobile famiglia dei Bollati di Saint-Pierre (Valle d'Aosta) (e futura moglie prima dell'imprenditore Attilio Turati poi del ministro Antonio Bisaglia[17]. I due ebbero una breve storia d'amore, come testimoniano i manoscritti dello scrittore, che la chiamava con lo pseudonimo di "Pierina".

Tuttavia, nemmeno questo nuovo sentimento riuscì a dissipare la sua depressione; in una lettera dell'agosto 1950, scriveva:

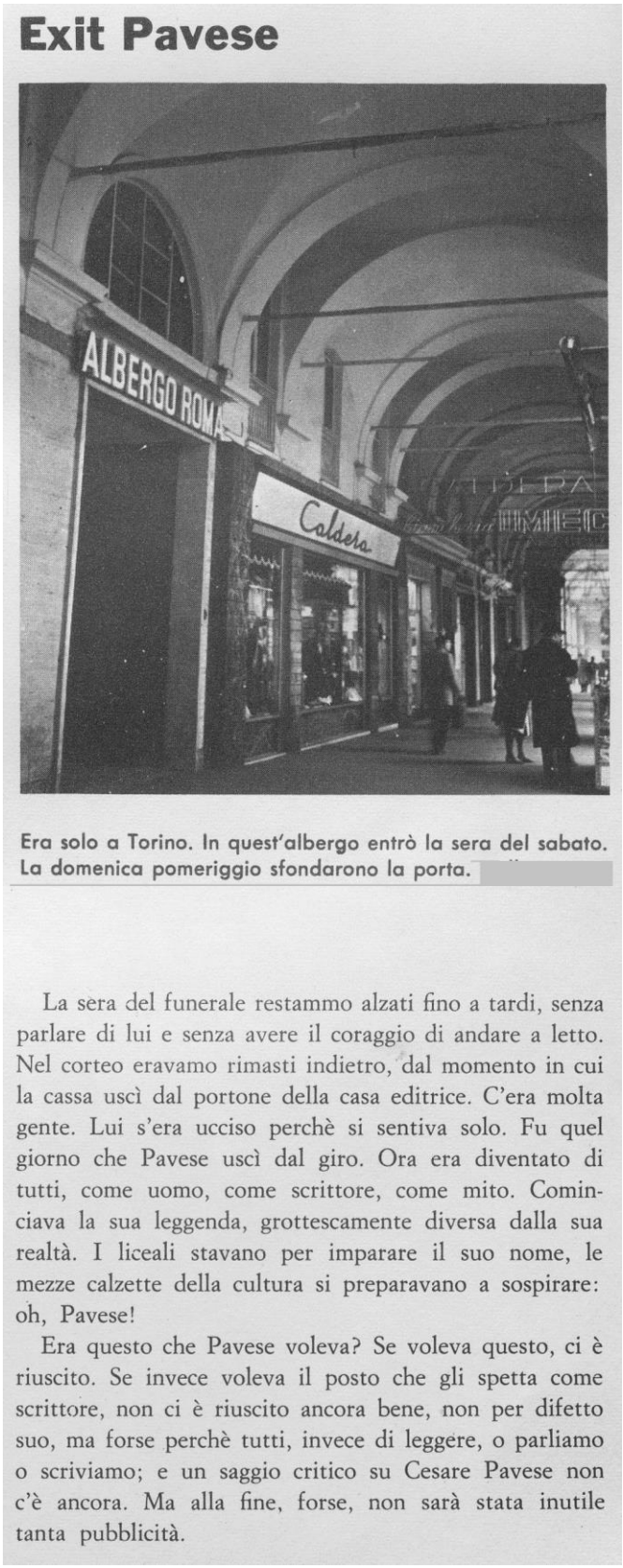
«Posso dirti, amore, che non mi sono mai svegliato con una donna mia al fianco, che chi ho amato non mi ha mai preso sul serio, e che ignoro lo sguardo di riconoscenza che una donna rivolge a un uomo? E ricordarti che, per via del lavoro che ho fatto, ho avuto i nervi sempre tesi, e la fantasia pronta e precisa, e il gusto delle confidenze altrui? E che sono al mondo da quarantadue anni? Non si può bruciare la candela dalle due parti – nel mio caso l'ho bruciata da una parte sola e la cenere sono i libri che ho scritto.

Tutto questo te lo dico non per impietosirti – so che cosa vale la pietà, in questi casi – ma per chiarezza, perché tu non creda che quando avevo il broncio lo facessi per sport o per rendermi interessante. Sono ormai di là dalla politica. L'amore è come la grazia di dio – l'astuzia non serve. Quanto a me, ti voglio bene, Pierina, ti voglio un falò di bene. Chiamiamolo l'ultimo guizzo della candela. Non so se ci vedremo ancora. Io lo vorrei – in fondo non voglio che questo – ma mi chiedo sovente che cosa ti consiglierei se fossi tuo fratello. Purtroppo non lo sono.[18]**»**

Il 17 agosto aveva scritto sul diario, pubblicato nel 1952 con il titolo *Il mestiere di vivere. Diario 1935-1950*: «Questo il consuntivo dell'anno non finito, che non finirò» e il 18 agosto aveva chiuso il diario scrivendo: «Tutto questo fa schifo. Non parole. Un gesto. Non scriverò più».[19]

Tormentato dalla recente delusione amorosa con Constance Dowling, alla quale dedicò i versi di *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, aggiunta al disagio esistenziale, lo indussero al suicidio, il 27 agosto del 1950, presso una camera dell'albergo Roma di Piazza Carlo Felice a Torino, che aveva occupato il giorno prima. Venne trovato disteso sul letto dopo aver ingerito più di dieci bustine di sonnifero.

Sulla prima pagina dei *Dialoghi con Leucò* che si trovava sul tavolino aveva scritto: «Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi». All'interno del libro era inserito un foglietto con tre frasi vergate da lui: una citazione dal libro, «L'uomo mortale, Leucò, non ha che questo d'immortale. Il ricordo che porta e il ricordo che lascia»,



Exit Pavese

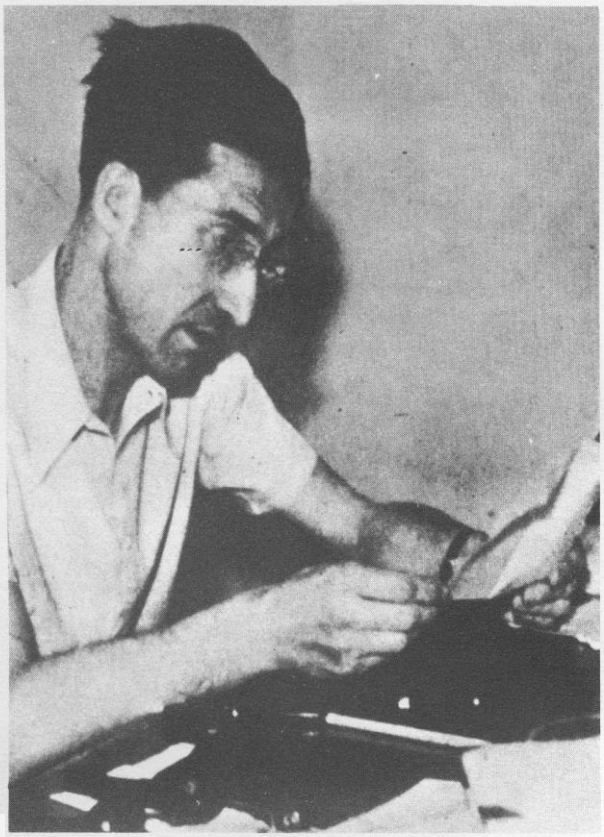
Era solo a Torino. In quest'albergo entrò la sera del sabato. La domenica pomeriggio sfondarono la porta.

La sera del funerale restammo alzati fino a tardi, senza parlare di lui e senza avere il coraggio di andare a letto. Nel corteo eravamo rimasti indietro, dal momento in cui la cassa uscì dal portone della casa editrice. C'era molta gente. Lui s'era ucciso perchè si sentiva solo. Fu quel giorno che Pavese uscì dal giro. Ora era diventato di tutti, come uomo, come scrittore, come mito. Cominciava la sua leggenda, grottescamente diversa dalla sua realtà. I liceali stavano per imparare il suo nome, le mezze calzette della cultura si preparavano a sospirare: oh, Pavese!

Era questo che Pavese voleva? Se voleva questo, ci è riuscito. Se invece voleva il posto che gli spetta come scrittore, non ci è riuscito ancora bene, non per difetto suo, ma forse perchè tutti, invece di leggere, o parliamo o scriviamo; e un saggio critico su Cesare Pavese non c'è ancora. Ma alla fine, forse, non sarà stata inutile tanta pubblicità.

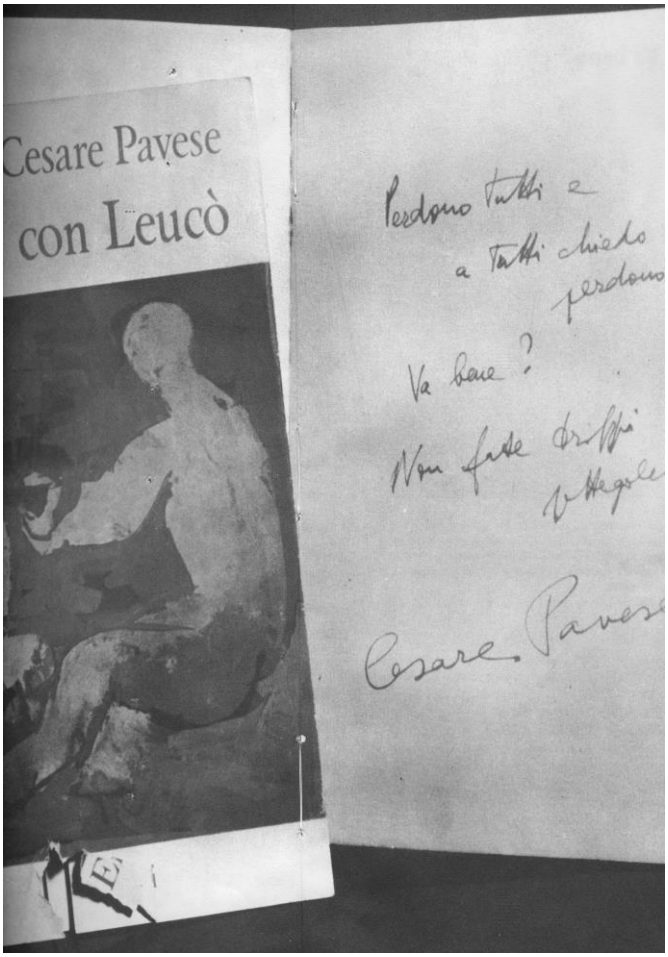
una dal proprio diario, «Ho lavorato, ho dato poesia agli uomini, ho condiviso le pene di molti», e «Ho cercato me stesso». Qualche giorno dopo si svolsero i funerali civili, senza commemorazioni religiose poiché suicida e ateo.[20]

Non aveva nemici

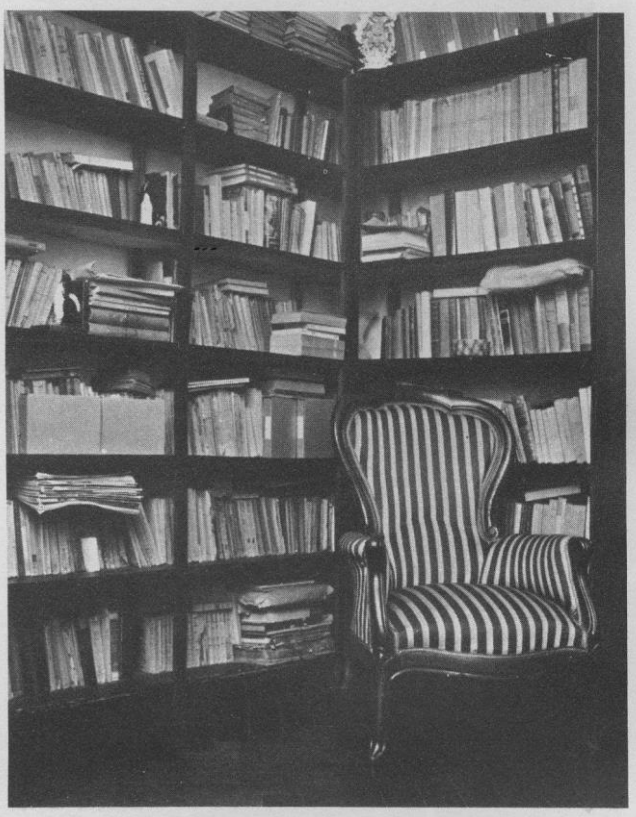


Al suo tavolo di lavoro, in casa editrice. [illegible]

Vicino più di tutti, negli ultimi tempi a Torino, gli fu Italo Calvino. A ventisette anni, Calvino passava quasi tutta la giornata col quarantaduenne Pavese. Pavese aveva le sue storie, Calvino le sue; ma lavoravano volentieri insieme. Ora Pavese non aveva più voglia di lavorare con le donne; aveva provato troppe volte e non gli era mai andata bene. Con le ragazze non voleva più parlare di lavoro. Ma furono amicizie di lavoro tutte quelle che Pavese ebbe negli ultimi anni. Alcuni li conosceva da molto tempo. Altri li incontrava (« scontrava », anzi, come amava dire lui) in quei giorni. Troppi nomi da fare: dei vecchi amici, Mila, Antonicelli, Natalia Ginzburg, Franco Venturi, per esempio. E ancora a caso: Aloisi, Sraffa, Micheli, Bobbio, Balbo, Contini, Solmi, Cantimori, Chabod, De Martino, Serini, Foà, Bollati, Lajolo, Fruttero, Giolitti, Onofri, Aldrovandi, Muscetta, Cerati. Nemici non ne aveva.



Tutto qui



La sua stanza. È pressappoco come lui la lasciò, il sabato 26 dicembre 1950, quando uscì per andare in albergo a uccidersi. La stanza è più in ordine, la biblioteca un po' meno.

Andare al Po, andare alla Dora, andare al Sangone, era diventato, a 40 anni, un modo di ritrovare qualcosa della sua adolescenza. In quei posti niente era cambiato. E non era cambiato nemmeno lui. Lungo la Dora, una delle ultime volte che ci andò, raccontò di avere seguito una sera, a vent'anni, una ballerina. L'aveva vista in sala da ballo, era uscito dietro di lei. Non aveva avuto il coraggio, o non gli era parso il caso, di fermarla. Chissà come sarebbe andata. Era una delle sue storie di ballerine, che a leggerle nelle lettere liceali sembrano molto più terribili. Come le raccontava a quarant'anni non erano divertenti se non per l'ironia che ci metteva lui, contro se stesso giovanotto.

L'intervista di Pavese su sé stesso

1) La critica abbastanza concordemente ha indicato le varie fasi attraverso le quali è passato il Suo lavoro: dall'influsso degli americani, ad un neorealismo polemico, fino a toni schiettamente nostrani e talora regionalistici. Vuol parlare Lei stesso agli ascoltatori del Suo cammino e dei Suoi propositi?

2) Vorremmo ora conoscere la Sua posizione nei confronti della narrativa italiana del passato e contemporanea. Pensa che il Suo lavoro si inserisca in una tradizione classica italiana? Quali indirizzi e quali nomi di contemporanei particolarmente apprezza?

3) Prima ancora che come scrittore Lei si acquistò fama come traduttore. Può dirci quali fertili rapporti possono intercorrere, e sono per Lei intercorsi, tra l'attività del comporre e quella del tradurre?

Sono ormai dieci anni che la critica ha la bontà di occuparsi regolarmente di me, dei vari racconti che vado scrivendo, e negli ultimi anni ha detto su qualcuno di questi racconti cose assai lusinghiere e fini, cose che sarei felice di sottoscrivere io stesso. Sia quindi chiaro che se oggi farò un appunto a questa critica — presa nel suo insieme — ciò non nasce da sciocca insofferenza di giovane autore, bensì — oso dire — dal desiderio di collaborare al chiarimento di uno dei problemi più discussi della nostra odierna cultura.

Parlo del cosiddetto influsso nordamericano, cioè non soltanto di me, Cesare Pavese, bensì di quella piccola rivoluzione che, intorno agli anni della guerra, ha mutato — dicono — la faccia della nostra narrativa. Quando si parla di Hemingway, Faulkner, Cain, Lee Masters, Dos Passos, del vecchio Dreiser, e del loro deprecato influsso su noi scrittori italiani, presto o tardi si pronuncia la parola fatale e accusatrice: neo-rea-

---

[1] V. Arnone, *Pavese. Tra l'assurdo e l'assoluto*, 1998, pp. 11-13.
[2] A. Guiducci, *Il mito Pavese*, 1967, p. 15.
[3] L'episodio è citato da Francesco De Gregori nella canzone Alice: *...e Cesare perduto nella pioggia sta aspettando da sei ore il suo amore ballerina*.
[4] *Lettere, 1924-1944*, a cura di Lorenzo Mondo, Einaudi, Torino 1966
[5] *op. cit.*, p. 35
[6] Lettera ad Antonio Chiumatto, 12 gennaio 1939, *op. cit.*, p. 171
[7] R. Gigliucci, *Cesare Pavese*, Bruno Mondadori, Milano 2001, p. 10.
[8] Da *"Incontro"* in Cesare Pavese, *Poesie edite e inedite*, Einaudi, Torino 1962, p. 29.
[9] *Lettera ad Augusto Monti*, 11 settembre, pubbl. in Davide Lajolo, *Il "vizio assurdo"*, Il Saggiatore, Milano 1967.
[10] Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, Il Saggiatore, Milano 1967, p. 259
[11] Cesare Pavese, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino 1952, p. 276 (3 marzo 1944).
[12] Davide Lajolo, *op. cit.*, p. 303.
[13] Cesare Pavese, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino 2000, p. 306.
[14] *op. cit.*, p. 384.
[15] *op. cit.*, p. 389.
[16] *op. cit.*, p. 394.
[17] http://archiviostorico.corriere.it/1998/aprile/24/Romilda_Bollati_Pierina_Pavese_co_0_9804241828.shtml
[18] Cesare Pavese, *Vita attraverso le lettere* (a cura di Lorenzo Mondo). Pagine 254-255; Giulio Einaudi editore, 1973.
[19] C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, p. 400.
[20] Paloni, Piermassimo, Il giornalismo di Cesare Pavese, Landoni, 1977, p. 11.

Fonti utilizzate:
Wikipedia
Pavese, Chi l'ha visto? – Biblioteca illustrata dei personaggi; Trevi Editore Milano, 1961

lismo. Ora, vorrei ricordare che questa parola ha soprattutto oggi un senso cinematografico, definisce dei film che, come *Ossessione, Roma città aperta, Ladri di biciclette,* hanno stupito il mondo — americani compresi — e sono apparsi una rivelazione di stile che in sostanza nulla o ben poco deve all'esempio di quel cinematografo di Hollywood che pure dominava in Italia negli stessi anni in cui vi si diffondevano i narratori americani.

Come avviene che la stessa etichetta definisca con lode una cinematografia e con biasimo una narrativa, che pure sono nate contemporaneamente sullo stesso terreno intriso di succhi nordamericani?

L'appunto che vorrei fare alla nostra critica è questo: si è mai provata questa critica a definire lo stile, la maniera narrativa nordamericana, ricercandone le radici e i modelli storici? Lo sa questa critica che senza Kipling non si spiega Hemingway, senza l'espressionismo tedesco e i russi non si spiegano nè O' Neill nè Faulkner, senza Maupassant non si spiegano Fitzgerald, Cain e tutti gli altri? Non occorreva affatto uscire dall'Europa per diventare, come si dice, neo-realisti. Ancora un passo e potremo sostenere, con ragione, che furono gli americani a imparare in Europa il neo-realismo narrativo (beninteso, come tecnica, non come spirito), così come adesso stanno di fatto rimparando da noi quello cinematografico.

Resta il mio caso personale. Chiedo scusa ma, quando mi si descrive come uno che sarebbe passato dall'americanismo al neo-realismo polemico e poi addirittura al regionalismo nostrano, io confesso di non capire.

Cominciando dall'americanismo, suppongo si pensi alla dozzina o circa di narratori anglosassoni, che ho tradotto dal 1930 al '40. Ma, lasciando stare che in quegli anni componevo pure le poesie di *Lavorare stanca* per cui sarebbe difficile trovare un modello anglosassone nel nostro secolo, è grossolano credere che il tradurre abbia l'effetto di avvezzare la mano a quel dato stile da cui si traduce. Il tradurre — parlo per esperienza — insegna come *non* si deve scrivere; fa sentire a ogni passo come una diversa sensibilità e cultura si sono espresse in un dato stile, e lo sforzo per rendere questo stile guarisce da ogni tentazione che si potesse ancora nutrire di sperimentarlo in proprio. Alla fine di un periodo intenso di traduzioni — Anderson, Joyce, Dos Passos, Faulkner, Geltrude Stein — *io sapevo* esattamente quali erano i moduli e le movenze letterarie che non mi sono consentiti, che mi restano esterni, che mi lasciano freddo. Come sempre quando ci si mescola e avvezza a gente molto esotica e impensata, mi ritrovavo alla fine più isolato, più scontroso, ma anche più *furbo,* nel vecchio senso piemontese del termine.

E poi, guardiamo alle date. Nessuno dei miei critici vuol credere che il mio racconto *Carcere* sia stato scritto, nella forma in cui compare nel volume *Prima che il gallo canti,* nel 1939 — e ciò perchè col suo stile tuttto evocativo e fantastico minaccia di rovinare la teoria ch'io abbia cominciato proprio in quell'anno col neo-realismo all'americana. Ciò è semplicistico, e del resto nella carriera letteraria che mi si traccia non troverebbero posto libri come *Feria d'agosto* o i *Dialoghi con Leucò,* quei dialoghi che sono forse la cosa meno infelice ch'io abbia messo sulla carta.

Mi si consenta di parlare della mia opera come se fosse quella di un altro, e io un critico che non ha nulla da perdere. Dirò dunque che quest'opera, cominciata scontrosamente in pieno periodo ermetico e di prosa d'arte, quando il castello della chiusa civiltà letteraria italiana resisteva imperterrito ai venti gagliardi del mondo, non ha sinora rinunciato alla sua ambigua natura, all'ambizione cioè di fondere in unità le due ispirazioni che vi si sono combattute fin

dall'inizio: sguardo aperto alla realtà immediata, quotidiana, « rugosa », e riserbo professionale, artigiano, umanistico — consuetudine coi classici come fossero contemporanei e coi contemporanei come fossero classici, la cultura insomma intesa come mestiere. Della civiltà umanistica quest'opera vuole (sia detto con tutta umiltà) conservare il distacco contemplativo e formale, il gusto delle strutture intellettualistiche, la lezione dantesca e baudelairiana di un mondo stilisticamente chiuso e in definitiva simbolico. Della realtà contemporanea rendere il ritmo, la passione, il sapore, con la stessa casuale immediatezza di un Cellini, di un Defoe, di un chiacchierone incontrato al caffè.

Esigenze difficilmente conciliabili, è chiaro. Ma ci sembra che il tempo sia giunto: o adesso o mai più. In un'epoca come la nostra in cui chi sa scrivere pare non abbia più niente da dire e chi comincia ad aver qualcosa da dire non sa ancora scrivere, l'unica posizione degna di chi pure si sente vivo e uomo tra gli uomini ci sembra questa: impartire alle masse future, che ne avranno bisogno, una lezione di come la caotica e quotidiana realtà nostra e loro può essere trasformata in pensiero e fantasia. Per far questo, va da sè che sarà necessario non essere sordi nè all'esempio intellettuale del passato — il mestiere dei classici, — nè al tumulto rivoluzionario, informe, dialettale, dei nostri giorni. La crisi è, beninteso, soprattutto politica.

Scendiamo a più umili quote. Sarà forse chiaro adesso perchè Pavese rifiuti l'etichetta di neorealista, di regionalista, e via dicendo. Mi spiego. Quando Pavese comincia un racconto, una favola, un libro, non gli accade mai di avere in mente un ambiente socialmente determinato, un personaggio o dei personaggi, una tesi. Quello che ha in mente è quasi sempre soltanto un ritmo indistinto, un gioco di eventi che, più che altro, sono sensazioni e atmosfere. Il suo compito sta nell'afferrare e costruire questi eventi secondo un ritmo intellettuale che li trasformi in simboli di una data realtà. Ciò gli riesce, beninteso, secondo il grado di concretezza, sensoriale, dialogica, umana, che porta nella sua elaborazione. Nasce di qua il fatto, non mai abbastanza notato, che Pavese non si cura di « creare dei personaggi ». I personaggi sono per lui un mezzo, non un fine. I personaggi gli servono semplicemente a costruire delle favole intellettuali il cui tema è il ritmo di ciò che accade: lo stupore come di mosca chiusa sotto un bicchiere, in *Carcere,* la trasfigurazione angosciosa della campagna e della vita quotidiana nella *Casa in collina,* la ricerca paradossale di che cosa siano campagna, civiltà cittadina, vita elegante e vizio nel *Diavolo sulle colline,* la memoria dell'infanzia e del mondo in *La luna e i falò.* I personaggi in questi racconti sono del tutto sommari, sono nomi e tipi, non altro: stanno sullo stesso piano di un albero, di una casa, di un temporale o di un'incursione aerea.

Ecco perchè Pavese, con ragione, ritiene i *Dialoghi con Leucò* il suo libro più significativo, e subito dopo vengono le poesie di *Lavorare stanca.* In ciascuno dei dialoghi con Leucò si rievoca con rapide battute dialogiche fra i due protagonisti un mito classico, veduto e interpretato nella sua problematica e angosciosa ambiguità, penetrato nel suo nòcciolo umano, spogliandolo di ogni bellurie neoclassica e trattandone i protagonisti come bei nomi carichi bensì di destino ma non di un carattere psicologico a tutto tondo. Così sono, più o meno, tutti i personaggi di Pavese, e così egli spera di continuare a farli, fin che gli bastino le forze.

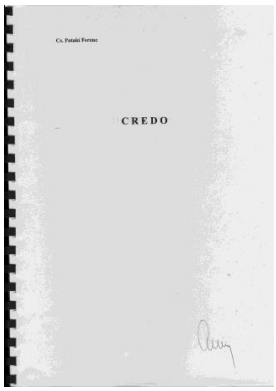
Alla stessa conclusione si arriva esaminando le predilezioni letterarie di Pavese, e con ciò si risponde alla seconda domanda del questionario. Prima che italiane le sue letture sono classiche e poi sovente straniere. Pavese ritiene massimi

narratori greci Erodoto e Platone (a proposito, egli non fa differenza tra teatro e narrativa) — scrittori che mirano non tanto al personaggio — come fanno invece Omero e Sofocle — quanto al ritmo degli eventi o alla costruzione intellettualistico-simbolica della scena. Gli piace molto Shakespeare, ma non per la romantica ragione che questi crea personaggi indimenticabili, bensì per una più vera: il suo assurdo e meraviglioso linguaggio tragico (e anche comico), le terribili frasi o tirate del quinto atto in cui, per diversi che fossero i caratteri dei personaggi, tutti dicono sempre la stessa cosa. Gli piace, come narratore, Giovanni Battista Vico — narratore di un'avventura intellettuale, descrittore ed evocatore rigoroso di un mondo — quello eroico dei primi popoli — che ha sempre interessato Pavese e da anni gli ha fatto smettere ogni lettura amena per dedicarsi alle relazioni e ai documenti etnologici — testi in cui egli ritrova quel senso di una realtà simbolica e insieme fondata su saldissime istituzioni che, a suo parere, è la fonte prima di ogni poesia degna di questo nome. Infine gli piace assai Herman Melville, il cui *Moby Dick* ha tradotto, non sa con quanta competenza, ma con molto trasporto, una ventina di anni fa e che ancora adesso gli serve di pungolo a concepire i suoi racconti non come descrizioni ma come giudizi fantastici della realtà.

Questa lista di letture è, s'intende, solamente indicativa. Ma a che scopo fare un facile sfoggio di nomi? Resterebbero i viventi, gli italiani viventi, ma a che scopo farsi degli amici interessati e dei nemici? Meglio evitare il trabocchetto e dichiarare — del resto, secondo verità — che per Pavese il maggior narratore contemporaneo è Thomas Mann e, tra gli italiani, Vittorio De Sica.

Cesare Pavese

PENSIERI SULLA SILLOGE INEDITA DI FERENC CS. PATAKI, POETA DI VESZPRÉM (H)



Non è un segreto, purtroppo è un fatto concreto che l'Unione Europea, senza dubbio, ostinatamente rinnega il cristianesimo del nostro passato, la base cristiana, cioè: l'eredità cristiana. Di ciò ci hanno avvertito sia l'italiano professor Roberto de Mattei, sia il nostro scrittore, Premio Kossuth Gábor Czakó. I simpatizzanti di questa tendenza hanno attaccato e attaccano il nostro paese a causa della nuova Costituzione, che ha sostituito quella atea del partito-stato comunista esistente da mezzo secolo impostando le fondamenta su basi cristiane. Si lamentano per la presenza del nome di Dio nel testo, per il dichiarato nome ufficiale del paese "Ungheria" invece di "Repubblica d'Ungheria", a differenza della "Repubblica italiana" o la "Repubblica francese" che non sono nominate "Italia" e "Francia" e così via.

Il sopraccitato scrittore, Premio Kossuth – per rimanere da un nostrano –, correttamente e bene indica che in tutto il mondo – non solo nel nostro paese – l'industria dell'intrattenimento ci bombarda costantemente sfornando prodotti anticristiani che non rispetta i valori cristiani, la comunità, le tradizioni, la famiglia, il sentimento nazionale. Nel nostro tempo di continuo siamo testimoni del consapevole ottundimento delle persone per lo scopo di sradicarle. Per conquistare i giovani l'industria dell'intrattenimento evita, tiene lontano la bellezza, la vera cultura, la spiritualità e li investe con gli stupidi programmi, pubblicizzando i prodotti scadenti e kitsch e di conseguenza diventiamo sempre più testimoni dello svuotamento mentale e spirituale della gente. In questo mondo sempre più caotico e ateo, la lettura nel periodo della Quaresima del manoscritto di questa raccolta di poesie intitolata *CREDO* di Ferenc Cs. Pataki mi è risultato fortemente gratificante e un'esperienza d'alta spiritualità: contiene 82 poesie di grande portata. La lettura di questa silloge corrispondeva a uno straordinario esercizio spirituale, degno di quel periodo che me lo ha reso sublime, profondamente contemplativa. Il 63enne Autore ha raccolto le sue poesie scritte dal 2002 al 2012. La raccolta è composta dai seguenti tre capitoli: *La seconda lettera 'i'*, *Parole orfane*, *Il resoconto tardivo di una settimana*. Il titolo della raccolta si riferisce a una profonda fede in Dio del devoto poeta cattolico: CREDO.

I suoi pensieri si muovono in un ampio spettro: "impostazione elegiaca d'umore, temi religiosi e filosofici pensieri cosmici" [arcivescovo Dr. Gyula Márfi] vengono improntati nella nostra anima e mente. In questo mondo sempre più disumano e cristianofobo queste poesie mi hanno procurato un effetto purificatorio dell'anima, soprattutto in questo periodo quaresimale, con la lettura delle liriche passo dopo passo, tramite ogni verso e pensiero sembrava di rivivere la passione di Gesù. Non solo le cosiddette poesie di Dio, ma anche quelle che sono state ispirate dalla vita quotidiana, irradiano una profonda religiosità,

una forte fede è incisa pure nei momentanei pensieri apparentemente dubbiosi. Leggendo le poesie, insieme al poeta, ci rendiamo conto della nostra opprimente piccolezza, come un granello di polvere, e la sconvolgente scoperta di ciò ci risveglia il bisogno del pentimento, il desiderio del perdono.

Le poesie rivolte a Dio, i messaggi a Lui indirizzati sono richieste, domande, preghiere. Questi solitari, anzi unilaterali colloqui sono piuttosto monologhi di cui dopo l'ultima parola potrebbe essere scritta/detta la parola "Amen", cioè "Così sia"... Si ha l'impressione come se leggessimo il testo biblico attraverso l'interpretazione lirica dal punto di vista peculiare del Poeta. La passione di Gesù emerge attraverso lo stato d'animo dell'Autore che riflette il fragile uomo peccatore da millenni con problemi che siano individuali o generali oppure questioni di coscienza.

Le poesie che danno i titoli ai capitoli costruiscono la spina dorsale dell'intera opera ed accentuano l'essenza spirituale del Poeta che dichiara fermamente il suo CREDO: cioè testimonia il suo essere cristiano e profondamente religioso, la sua ferma fede in Dio, che è consapevole della propria debolezza e di quella dell'umanità. In ogni verso si avverte il bisogno di purificazione, la voglia della realizzazione della creatura compiacente all'Iddio.

Il Poeta non è insensibile neanche per i problemi degli oppressi, dei poveri; prega per loro chiedendo l'aiuto dal Dio misericordioso. Dà voce anche alle tragedie storiche, sociali, ai problemi della nostra società, all'amore coniugale, ai sentimenti d'amore, ai personaggi famosi, ai poeti, agli omicidi del feto, alle questioni dell'invecchiamento, alla morte dando spazio pure ai pensieri metafisici, ai versi cosmici racchiusi nelle cosiddette poesie teofaniche. Queste liriche sono una testimonianza di alto valore della fede in Dio infinito ed eterno, in Dio che – con le parole dell'arcivescovo dottor Gyula Márfi – «non mi lascia cadere nel vuoto, dall'alto allunga le mani per sollevarmi da sé, di cui l'onnipotenza, l'onniscienza, l'infinito e l'eternità mi rende partecipe ". (Ferrara, 26 marzo 2013).

Melinda B. Tamás-Tarr

SEGNALAZIONE:

ITALIANI D'UNGHERIA
La nobile famiglia de Pisztory tra Modena e Castelvetro
di ***Gian Carlo Montanari***

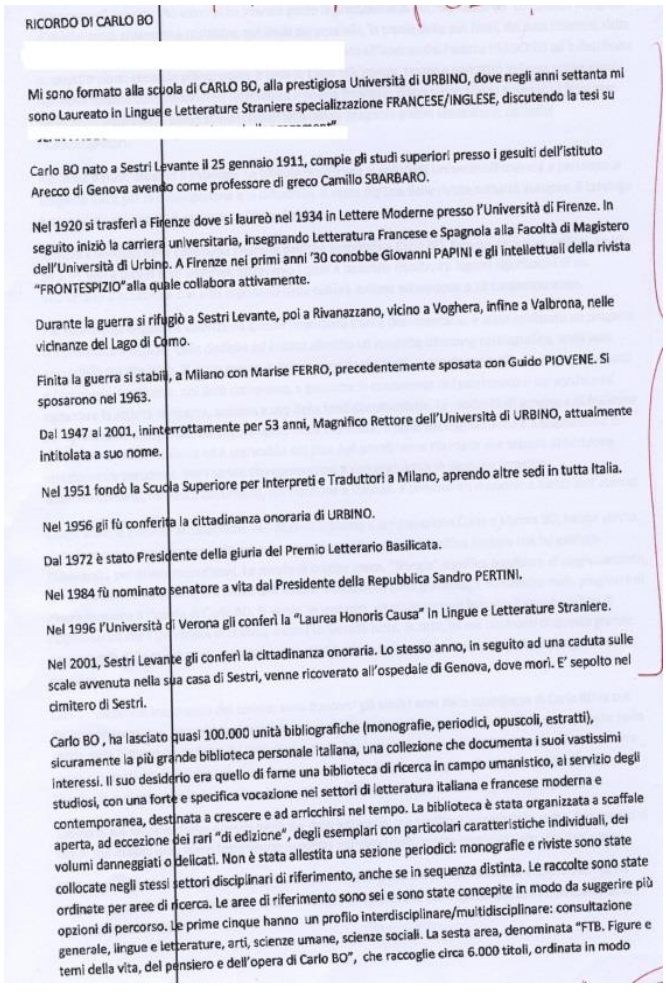
Edizioni Il Fiorino 2012, pp. 128 € 12,00

Il volume propone un'approfondita ricerca storica che offre una nuova chiave di lettura sul passato di Castelvetro nel periodo intorno al Risorgimento. L'autore riporta le vicende di una famiglia, la stirpe de Pisztory, originaria dell'Ungheria, che dopo numerosi spostamenti e viaggi in Europa, si trasferì stabilmente a Modena, dove ottenne la cittadinanza e incarichi di prestigio nell'Ancien Régime. Una storia nella Storia, da cui Gian Carlo Montanari prende spunto per tracciare il contesto e i cambiamenti del XIX secolo e gli avvenimenti di Castelvetro e della provincia di Modena. *(fp) Fonte: Giornalisti dell'OdG-E-R, N. 85*

UNA DOCUMENTAZIONE PER TRARNE INSEGNAMENTO…// EGY DOKUMENTÁCIÓ A TANULSÁG KEDVÉÉRT…

Alle 23:05 del 4 gennaio di quest'anno alla redazione è arrivato un fax contenente uno scritto intitolato *Ricordo di Carlo Bo*, firmato, timbrato, corredato con numeri di telefono fisso e cellulare di un professore di un'università dell'Italia meridionale. Il vero nome l'ho sostituito con uno fittizio, dalle immagini invece ho ritagliato tutto quello che potesse ricondurre al professore univeritario in questione... Ho soltanto una constatazione: purtroppo non è senza fondamento la cattiva fama mondiale di certe università italiane... Ecco il fax e la corrispondenza in sequenza cronologica, non serve alcun commento, le lettere parlano in sé :

Ez év január 4-én 23:05-kor a szerkesztőségbe befutott egy fax *Ricordo di Carlo Bo* (Carlo Bo emléke) c. cikk-kel egy dél-olaszországi egyetemi oktató aláírásával, pecséttel, fix- és mobil telefonszámokkal ellátva. A levélváltások önmagukért beszélnek... Az igazi nevet fiktív névvel helyettesítem. A képekről szándékosan kivágtam az egyetemi tanárhoz vezető adatokat (név, pecsét, aláírás)... Csak egyetlenegy megállapításom van: nem alaptalan bizonyos olasz egyetemek nemzetközi rossz híre... Íme a fax és a levelek időrendi szekvenciája, nincs szükség kommentálásra:



RICORDO DI CARLO BO

Mi sono formato alla scuola di CARLO BO, alla prestigiosa Università di URBINO, dove negli anni settanta mi sono Laureato in Lingue e Letterature Straniere specializzazione FRANCESE/INGLESE, discutendo la tesi su

Carlo BO nato a Sestri Levante il 25 gennaio 1911, compie gli studi superiori presso i gesuiti dell'istituto Arecco di Genova avendo come professore di greco Camillo SBARBARO.

Nel 1920 si trasferì a Firenze dove si laureò nel 1934 in Lettere Moderne presso l'Università di Firenze. In seguito iniziò la carriera universitaria, insegnando Letteratura Francese e Spagnola alla Facoltà di Magistero dell'Università di Urbino. A Firenze nei primi anni '30 conobbe Giovanni PAPINI e gli intellettuali della rivista "FRONTESPIZIO"alla quale collabora attivamente.

Durante la guerra si rifugiò a Sestri Levante, poi a Rivanazzano, vicino a Voghera, infine a Valbrona, nelle vicinanze del Lago di Como.

Finita la guerra si stabilì, a Milano con Marise FERRO, precedentemente sposata con Guido PIOVENE. Si sposarono nel 1963.

Dal 1947 al 2001, ininterrottamente per 53 anni, Magnifico Rettore dell'Università di URBINO, attualmente intitolata a suo nome.

Nel 1951 fondò la Scuola Superiore per Interpreti e Traduttori a Milano, aprendo altre sedi in tutta Italia.

Nel 1956 gli fù conferita la cittadinanza onoraria di URBINO.

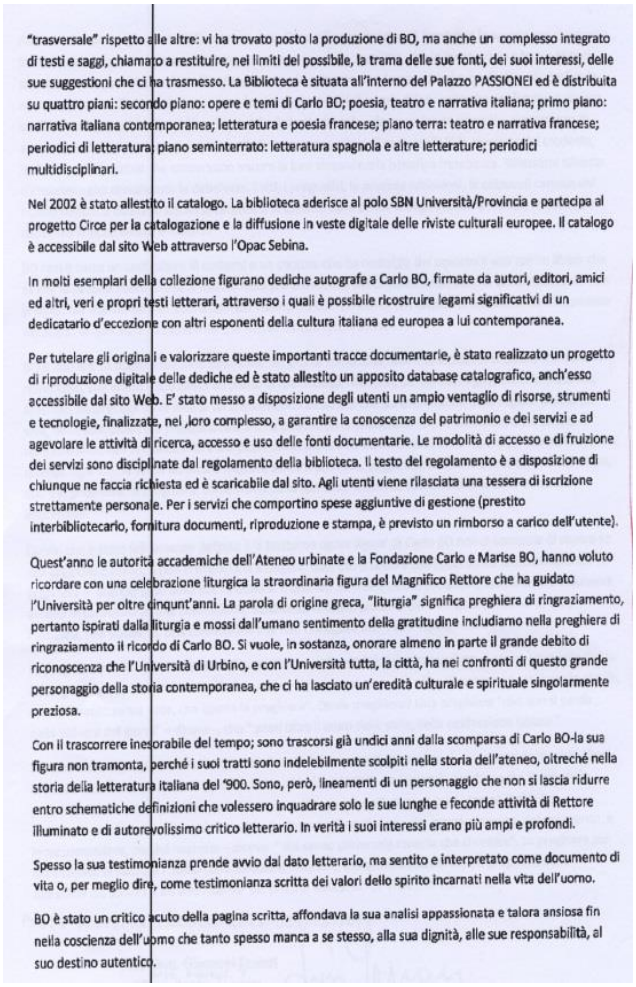
Dal 1972 è stato Presidente della giuria del Premio Letterario Basilicata.

Nel 1984 fù nominato senatore a vita dal Presidente della Repubblica Sandro PERTINI.

Nel 1996 l'Università di Verona gli conferì la "Laurea Honoris Causa" in Lingue e Letterature Straniere.

Nel 2001, Sestri Levante gli conferì la cittadinanza onoraria. Lo stesso anno, in seguito ad una caduta sulle scale avvenuta nella sua casa di Sestri, venne ricoverato all'ospedale di Genova, dove morì. E' sepolto nel cimitero di Sestri.

Carlo BO , ha lasciato quasi 100.000 unità bibliografiche (monografie, periodici, opuscoli, estratti), sicuramente la più grande biblioteca personale italiana, una collezione che documenta i suoi vastissimi interessi. Il suo desiderio era quello di farne una biblioteca di ricerca in campo umanistico, al servizio degli studiosi, con una forte e specifica vocazione nei settori di letteratura italiana e francese moderna e contemporanea, destinata a crescere e ad arricchirsi nel tempo. La biblioteca è stata organizzata a scaffale aperta, ad eccezione dei rari "di edizione", degli esemplari con particolari caratteristiche individuali, dei volumi danneggiati o delicati. Non è stata allestita una sezione periodici: monografie e riviste sono state collocate negli stessi settori disciplinari di riferimento, anche se in sequenza distinta. Le raccolte sono state ordinate per aree di ricerca. Le aree di riferimento sono sei e sono state concepite in modo da suggerire più opzioni di percorso. Le prime cinque hanno un profilo interdisciplinare/multidisciplinare: consultazione generale, lingue e letterature, arti, scienze umane, scienze sociali. La sesta area, denominata "FTB. Figure e temi della vita, del pensiero e dell'opera di Carlo BO", che raccoglie circa 6.000 titoli, ordinata in modo



"trasversale" rispetto alle altre: vi ha trovato posto la produzione di BO, ma anche un complesso integrato di testi e saggi, chiamato a restituire, nei limiti del possibile, la trama delle sue fonti, dei suoi interessi, delle sue suggestioni che ci ha trasmesso. La Biblioteca è situata all'interno del Palazzo PASSIONEI ed è distribuita su quattro piani: secondo piano: opere e temi di Carlo BO; poesia, teatro e narrativa italiana; primo piano: narrativa italiana contemporanea; letteratura e poesia francese; piano terra: teatro e narrativa francese; periodici di letteratura; piano seminterrato: letteratura spagnola e altre letterature; periodici multidisciplinari.

Nel 2002 è stato allestito il catalogo. La biblioteca aderisce al polo SBN Università/Provincia e partecipa al progetto Circe per la catalogazione e la diffusione in veste digitale delle riviste culturali europee. Il catalogo è accessibile dal sito Web attraverso l'Opac Sebina.

In molti esemplari della collezione figurano dediche autografe a Carlo BO, firmate da autori, editori, amici ed altri, veri e propri testi letterari, attraverso i quali è possibile ricostruire legami significativi di un dedicatario d'eccezione con altri esponenti della cultura italiana ed europea a lui contemporanea.

Per tutelare gli originali e valorizzare queste importanti tracce documentarie, è stato realizzato un progetto di riproduzione digitale delle dediche ed è stato allestito un apposito database catalografico, anch'esso accessibile dal sito Web. E' stato messo a disposizione degli utenti un ampio ventaglio di risorse, strumenti e tecnologie, finalizzate, nel ,loro complesso, a garantire la conoscenza del patrimonio e dei servizi e ad agevolare le attività di ricerca, accesso e uso delle fonti documentarie. Le modalità di accesso e di fruizione dei servizi sono disciplinate dal regolamento della biblioteca. Il testo del regolamento è a disposizione di chiunque ne faccia richiesta ed è scaricabile dal sito. Agli utenti viene rilasciata una tessera di iscrizione strettamente personale. Per i servizi che comportino spese aggiuntive di gestione (prestito interbibliotecario, fornitura documenti, riproduzione e stampa, è previsto un rimborso a carico dell'utente).

Quest'anno le autorità accademiche dell'Ateneo urbinate e la Fondazione Carlo e Marise BO, hanno voluto ricordare con una celebrazione liturgica la straordinaria figura del Magnifico Rettore che ha guidato l'Università per oltre cinquant'anni. La parola di origine greca, "liturgia" significa preghiera di ringraziamento, pertanto ispirati dalla liturgia e mossi dall'umano sentimento della gratitudine includiamo nella preghiera di ringraziamento il ricordo di Carlo BO. Si vuole, in sostanza, onorare almeno in parte il grande debito di riconoscenza che l'Università di Urbino, e con l'Università tutta, la città, ha nei confronti di questo grande personaggio della storia contemporanea, che ci ha lasciato un'eredità culturale e spirituale singolarmente preziosa.

Con il trascorrere inesorabile del tempo; sono trascorsi già undici anni dalla scomparsa di Carlo BO-la sua figura non tramonta, perché i suoi tratti sono indelebilmente scolpiti nella storia dell'ateneo, oltreché nella storia della letteratura italiana del '900. Sono, però, lineamenti di un personaggio che non si lascia ridurre entro schematiche definizioni che volessero inquadrare solo le sue lunghe e feconde attività di Rettore illuminato e di autorevolissimo critico letterario. In verità i suoi interessi erano più ampi e profondi.

Spesso la sua testimonianza prende avvio dal dato letterario, ma sentito e interpretato come documento di vita o, per meglio dire, come testimonianza scritta dei valori dello spirito incarnati nella vita dell'uomo.

BO è stato un critico acuto della pagina scritta, affondava la sua analisi appassionata e talora ansiosa fin nella coscienza dell'uomo che tanto spesso manca a se stesso, alla sua dignità, alle sue responsabilità, al suo destino autentico.

Alcune volte erano gli eventi della cronaca, la politica e il costume che gli fornivano lo spunto per ripercorre la storia dolorosa delle illusioni, delle speranze svanite, delle sconfitte, che lo inducevano a trarre bilanci pesantemente passivi, ma che nello stesso tempo lo spingevano ad aggrapparsi a quell'altra più profonda speranza, non confinata nel tempo, non fondata sui meriti dell'uomo. "Ogni volta che noi facciamo queste analisi – scriveva nel 1957 nel libro "Scandalo della speranza" -, dopo un lungo cammino di sconforto di amarezza e di disperazione, tocchiamo alla fine un argine vitale di speranza". E' la speranza del credente, ispiratrice di riflessioni che conservano ancora la loro straordinaria benefica freschezza. Riflessioni schiette e impietose che denunciano le debolezze, i vizi, i pregiudizi, le paurose omissioni, le colpevoli carenze del nostro tempo: e additano anche le carenze o le assenze della chiesa e degli uomini di chiesa, ai quali non risparmia critiche amare e sofferte.

BO non è certo un castigatore di costumi o un censore che ha nostalgia del passato:è uno spirito libero che sa che la propria libertà trova la misura della sua autenticità nel cristianesimo; però in un cristianesimo non gridato, ma trasformato in etichetta, non vissuto nel conformismo, ma capace di rinnovarsi continuamente nel segno di quei valori dello spirito che hanno nutrito storia secoli .

BO è uno spirito libero e inquieto della serie dei grandi spiriti liberi dell'intellettualità cattolica francese del novecento, che erano il suo costante punto di riferimento: Maritain, Bernanos, Péguy, Mounier, Claudel, Mauriac, Rivière: egli ha in mente un cristianesimo incarnato che sia espressione delle ragioni umane più vive, delle aspirazioni più profonde dell'anima umana, un cristianesimo che al momento della caduta di ogni speranza, nell'ora della crisi e del pessimismo mostra all'uomo il volto della "speranza scandalosa", che, quando ogni strada verso un futuro migliore sembra preclusa, suggerisce all'uomo quella sorta di sicurezza, che è la preghiera: la preghiera, come frutto della speranza cristiana, come medicina delle tristezze esistenziali.

Quello che è stato felicemente definito il 'il taciturno rigore ligure' di Carlo BO non ci consente di sapere se egli pregasse o meno, e non ci importa di indagare: quel che è certo è che i suoi scritti testimoniano che la preghiera è uno dei temi delle sue riflessioni. E quando scriveva, non si escludeva, anzi la critica assumeva accenti di confessione: una confessione, beninteso, allusiva, protetta dalla corazza del pudore, della modestia, dell'austerità, una confessione che non rinnegava mai il suo 'rigore taciturno'.

La preghiera per BO è un indice di dell'autenticità e della vitalità del cristianesimo. E anche su questo punto il suo giudizio è severo; "La nostra fede – scrive – tende ogni giorno di più a diventare un sentimento sterile, un sentimento senza voce, che ignora la preghiera". Quale preghiera? Una preghiera "che non si perda nella polvere dei giorni" – diceva -, che " passi oltre il muro della voce, della confessione labiale ".

BO ammirava la preghiera che fiorisce nel silenzio dei monasteri di clausura, la preghiera degli spiriti liberi di quelle monarche tappiste di cui parla in un articolo del 1980; ammirava la preghiera dei Salmi, della poesia biblica che non invecchia, perché nasce dall'angoscia dell'uomo di tutti i tempi. Nel 1950 commentava il libretto di preghiere scritte da Romano Guardini, uno dei maggiori teologi del novecento, e le raccomandava, perché nascono – diceva- " dal senso universale miseria che ci unisce". La preghiera per BO è capace di liberare l'uomo dalla solitudine interiore, che genera sconforto. E a proposito della solitudine chi scrive ha un vivo ricordo del proprio MAESTRO DI VITA E DI CULTURA.

Fogli di fax resi più leggibili con "le magie tecniche" / Technikai mágiával olvahatóbbá tett fax-ívek

Il giorno 24 gennaio 2013 17:02 Direttore Resp. & Edit. ha scritto:

Gentile Professore,
ho ricevuto il fax del suo elaborato (*Ricordo di Carlo Bo*) e La ringrazio. Purtroppo il testo mi è pervenuto in forma difficilmente leggibile, quindi gradirei la versione in Word trasmessa tramite e-mail per poter leggerlo e valutarlo per un'eventuale pubblicazione (a partire dal fascicolo estivo/autunnale NN. 93/94 2013 o in poi).
Colgo l'occasione di segnalarLe la pagina http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm per un'attenta consultazione, dato che non ho condizioni favorevoli per la pubblicazione, non godo nessun tipo di finanziamento istituzionale, gli abbonamenti o gli ordini degli attuali singoli fascicoli non coprono le spese neanche di una edizione, figuriamoci di quella di un intero anno: piuttosto di tasca propria – dei risparmi delle occasionali prestazioni professionali (dal 2008 sono praticamente senza guadagno) – con l'occasionale aiuto finanziario del consorte, a stento riesco ad andare avanti per tenere in vita l'individuale impresa giornalistica ed editoriale limitandomi soltanto all'edizione dei numeri di copie per gli abbonati e quelle per il deposito legale...
Colgo l'occasione di segnalarLe il contenuto definitivo del fascicolo NN. 91/92 dell'*Osservatorio Letterario* d'imminente uscita:
http://www.osservatorioletterario.net/osservatorio91-92indice-tartalom.pdf (tra pochi giorni, dopo le bozze controllate, andrà in stampa – attualmente sono in attesa del fascicolo dell'anteprima stampa).
Restando in attesa del suo gentile riscontro Le invio cordiali saluti,
Melinda B. Tamás-Tarr
Dir. Resp.&Edit

Kedves Professzor Úr!
Megkaptam a faxon küldött munkát (*Ricordo di Carlo Bo [Carlo Bo emléke]*), köszönöm. Sajnos nehezen olvasható a szöveg, szívesen venném a jól olvasható word-változatot, hogy dönteni tudjak az esetleges publikációjáról (2013. 93/94. dupla számban vagy az azt követőkben).
Megragadom az alkalmat, hogy jelezzem figyelmes tanulmányozásra a http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm oldalt, mivel nem rendelkezem kedvező publikációs lehetőségekkel, nem élvezek semmiféle intézményes támogatást, az előfizetések és az egyes lapszámok megvásárlása nem fedezi még az egyszeri megjelenés költségeit sem, hát még az egész évre szólót: sajnos saját zsebből állom a költségeket – a megtakarított alkalmi fizetéseimből vagy a házastárs alkalmi kisegítő támogatásából (2008 óta tulajdonképpen kereset nélküli vagyok) – és nagy nehezen tudom életben tartani ezen individuális sajtó- és kiadói vállalkozásomat csak az előfizetői példányokra és a törvényileg köteles példányokra szorítkozva.
Ugyancsak megragadom az alkalmat, hogy jelezzem az *Osservatorio Letterario* hamarosan megjelenő 91/92. dupla számának végleges tartalmát: http://www.osservatorioletterario.net/osservatorio91-

92indice-tartalom.pdf (pár nap múlva, az előnyomat ellenőrzése után a nyomdába kerül – jelenleg az előnyomtatványt várom.)
Várva szíves visszajelzését küldöm szívélyes üdvözletem:
B. Tamás-Tarr Melinda
Felelős Ig. Főszerk.&Kiadó

From: Caio Tizio
Sent: Thursday, January 24, 2013 10:01 PM
To: Direttore Resp. & Edit.
Subject: Re: Rif. Fax/Ricordo di Carlo Bo

Gentilissimo Direttore,
ho ricevuto la Sua gradita risposta e La ringrazio per le sue belle espressioni. Capisco perfettamente tutte le difficoltà che Lei incontra ed affronta quotidianamente per andare avanti e portare a compimento il suo dignitoso lavoro con grandi sacrifici, farò di tutto per fare abbonare la rivista alla nostra biblioteca universitaria. Essendo un brevissimo Ricordo sul mio Prof. Carlo BO, Le sarei veramente grato se potesse inserirlo in questo numero. La ringrazio e Le auguro Buon Lavoro. Prof. Caio TIZIO cel. xxxxxxxxxxxxx

Nagyon kedves Igazgató,
megkaptam méltányolt válaszát és köszönöm a szép szavait. Tökéletesen megértem a nehézségeit, amelyekkel szembe kell néznie mindennap, hogy nagy áldozatok árán előre tudjon haladni méltóságteljes munkájában. Mindent elkövetek, hogy az egyetemünk könyvtára előfizessen a folyóiratra. Rövidsége lévén, valóban hálás lennék, ha ebben a számban megjelenhetne a tanáromról, Carlo Bóról szóló emlékezésem. Köszönöm és jó munkát kívánok Önnek. Prof. Caio TIZIO mobil xxxxxxxxxxxxx

Il giorno 24 gennaio 2013 22:29 Direttore Resp. & Edit. ha scritto:

Gentile Professore,
per poter decidere e per l'eventuale inserimento sul fascicolo NN. 93/94 avrei bisogno del testo ben leggibile. La prego – come ho chiesto nella mia lettera - di inviarmi il file tramite e-mail.
Attendo quindi il file.
Cordiali saluti e buon lavoro anche a Lei,
Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
Dir. Resp.& Edit.

Kedves Professzor Úr!
Hogy dönthessek a 93/94. számban való esetleges publikálásról, szükségem lenne a jól olvasható szövegre. Kérem – mint ahogy kértem a levelemben – küldje meg e-mailen keresztül. Várom tehát a munkát.
Szívélyes üdvözlettel és jó munkát Önnek is:
B. Tamás-Tarr Melinda, tanár
Felelős Ig. Főszerk.&Kiadó

Il giorno 25 gennaio 2013 07:39, Caio Tizio ha scritto:

Gentile Direttore,
Le faccio avere il testo come richiesto, In attesa di un suo riscontro, La ringrazio e Le auguro Buon Lavoro.
Prof. Tizio

Kedves Igazgató,
Mint ahogy kérte, itt küldöm a szöveget. Várva a visszajelzését köszönettel és jó munkát kívánva: Prof. Tizio

From: Caio Tizio
Sent: Saturday, February 02, 2013 7:11 PM
To: Direttore Resp. & Edit.
Subject: Re: Rif. Fax/Ricordo di Carlo Bo

Gentile Direttore,
Le ho inviato come richiesto il breve articolo su Carlo BO, Le sarei grato se mi facesse conoscere le sue determinazioni. La ringrazio e Le auguro Buon Lavoro. Prof. Caio TIZIO

Kedves Igazgató,
Mint ahogy kérte, elküldtem Önnek a rövid cikket Carlo Bóról. Hálás lennék, ha megtudhatnám a döntését. Köszönöm és jó munkát kívánok Önnek: Prof. Caio TIZIO

From: Direttore Resp. & Edit.
Sent: Saturday, February 02, 2013 8:17 PM
To: Caio Tizio
Subject: Re: Rif. Fax/Ricordo di Carlo Bo

Gentile Autore,
l'ho letto attentamente. **Mancano i riferimenti delle fonti. Per poter pubblicarlo La prego cortesemente di corredarlo con note di riferimenti, con elenco bibliografico delle fonti utilizzate**. (Un esempio eclatante già dall'inizio: le righe 4-23 sono prestate da Wikipedia ed è omesso il riferimento.)
Resto in attesa del completamento di sopra richiesto.
Cordiali saluti e buon lavoro anche a Lei,
Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr

Kedves Szerző!
Figyelmesen elolvastam. **Hiányoznak a forrásokra utalások. Hogy publikálni lehessen, kérem szíveskedjen ellátni a hivatkozások jegyzékével és a felhasznált források listájával.** (Egy eklatáns példa már az elején: a 4-23. sorok a Wikipédiából kölcsönzöttek, de hiányzik a hivatkozás.)
Várom tehát a fent jelzett kiegészítést.
Szívélyes üdvözlettel és jó munkát:
B. Tamás-Tarr Melinda
Tanár

From: Caio Tizio
Sent: Sunday, February 03, 2013 6:51 PM
To: Direttore Resp. & Edit.
Subject: Re: Errata Corrige Re: Rif. Fax/Ricordo di Carlo Bo

La ringrazio per la sua disponibilità. Il mio articolo è stato già pubblicato.* Prof. Caio TIZIO

Köszönöm a diszponibilitását. A cikkemet már publikálták*. Prof. Caio TIZIO

* N.d.R. La rivista online in questione ha cancellato dal sito l'articolo plagiato./Az internetes folyóirat törölte a honlapjáról a plagizált írást.

From: Direttore Resp. & Edit.
Sent: Monday, February 04, 2013 11:52 AM

To: Caio Tizio
Subject: RE: Rif. Ricordo di Carlo Bo

Io pubblico testi con riferimenti esatti delle fonti e non omessi. Chi li omette pubblicando testi degli altri sotto il proprio nome come se fossero prodotti del proprio ingegno, commette un plagio che è reato... Se si trattano di servizi giornalistici e non ci sono espliciti divieti, si può riportare i testi, ma citando sempre le fonti... Questo particolarmente dovrebbe sapere anche un professore universitario...

Ci sono evidentissime tracce dei testi copiati di articoli firmati dagli altri – senza riferimenti – da Wikipedia, dal sito della Fondazione Carlo e Marise Bo...

Chi ha veramente pubblicato sotto il suo nome questo testo, non è professionale.

Peccato che è andato così, è un grave incidente...

Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr

(Dir. Resp. & Edit., docente di Ungherese – Letteratura – Storia e LC2* per stranieri, giornalista e pubblicista)

*** italiano**

Én csak a források pontos utalásával közlök szövegeket, nem azok elhagyásával. Aki mások szövegét publikálja saját neve alatt mint saját szellemi terméket, plágiumot követ el, amely bűncselekmény… Ha újságcikkekről van szó, felhasználhatók – ha nincs erre explicit tilalom –, de mindenkor fel kell tüntetni a forrást… Ezt különösen tudnia kellene egy egyetemi professzornak is…

A wikipediában és a Carlo és Marisa Bo Alapítványban mások által aláírt cikkek másolásának – hivatkozások nélkül – nagyon is evidens nyomai találhatók…

Aki valóban publikálta ezt a szöveget az Ön neve alatt, az nem professzionális.

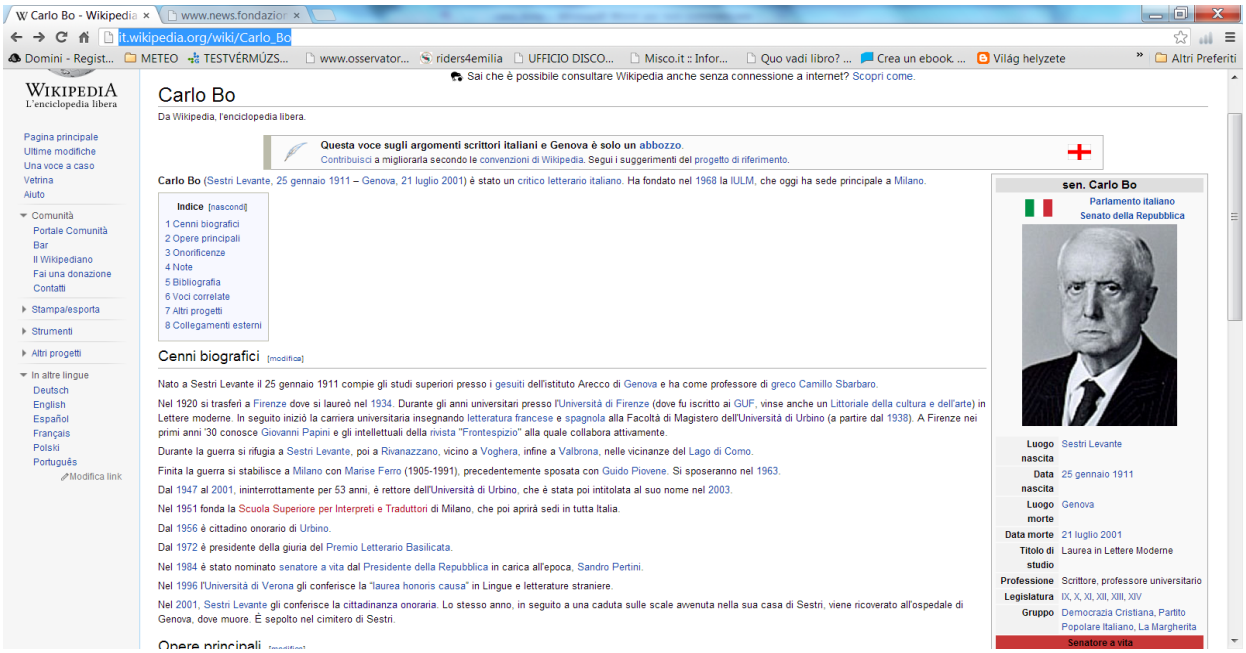
Kár, hogy ez lett belőle, nagyon komoly baleset ez…

B. Tamás-Tarr Melinda

tanár

(Felelős Ig. Főszerk.&Kiadó, magyar- irodalom-történelem- és LC2-olasztanár, újságíró és publicista)

N.d.R. Cfr.: http://it.wikipedia.org/wiki/Carlo_Bo http://www.news.fondazionebo.it/nl/fondazionebo_article_37.mn http://www.news.fondazionebo.it/nl/fondazionebo_article_1595.mn



SERVIZI
Mettiamo a disposizione dei nostri utenti un ampio ventaglio di risorse, strumenti e tecnologie, finalizzate, nel loro complesso, a garantire la conoscenza del nostro patrimonio e dei nostri servizi e ad agevolare le attività di ricerca, accesso e uso delle fonti documentarie.
Le modalità di accesso e di fruizione dei servizi sono disciplinate dal regolamento della biblioteca. Il testo del regolamento è a disposizione di chiunque ne faccia richiesta ed è scaricabile dal nostro sito.
Agli utenti rilasceremo una tessera d'iscrizione strettamente personale.
Per i servizi che comportino spese aggiuntive di gestione (prestito interbibliotecario, fornitura documenti, riproduzione e stampa ecc.) è previsto un rimborso a carico dell'utente.

CONSULTAZIONE E LETTURA
I volumi della Biblioteca possono essere consultati dagli utenti ammessi senza particolari limitazioni.

SERVIZI INFORMATIVI
La Biblioteca si impegna a soddisfare richieste di informazioni riguardanti le raccolte, nonché quesiti di ricerca nel campo della letteratura europea moderna e contemporanea.
Il nostro servizio di reference prevede attività di orientamento a carattere generale; di consulenza circa l'uso degli strumenti disponibili; di assistenza in ricerche fattuali, tematiche e bibliografiche; di localizzazione di risorse documentarie sui cataloghi e orientamento verso altri servizi bibliotecari.

SITO WEB E SERVIZI ONLINE
La Biblioteca aggiorna costantemente le proprie pagine Web all'interno del sito della Fondazione, con finalità informative, di comunicazione e scambio. La home page della biblioteca è un portale d'accesso per Opac e MetaOpac nazionali e internazionali e altre biblioteche d'autore e archivi letterari.
Attraverso il sito web è possibile accedere ai nostri cataloghi e a servizi online, come richieste di informazione, prestito interbibliotecario e fornitura documenti.

PRESTITO
La Biblioteca non eroga, di norma, servizi di prestito a singole persone, ma effettua servizi di prestito interbibliotecario, in entrata e in uscita, nell'ambito del Servizio bibliotecario nazionale e a beneficio degli istituti dell'Università degli studi di Urbino "Carlo Bo". Il prestito in favore di ogni altra struttura pubblica o privata, italiana o straniera, potrà però essere autorizzato di volta in volta. Alcune tipologie di documenti sono, a termini di regolamento, escluse dal prestito.

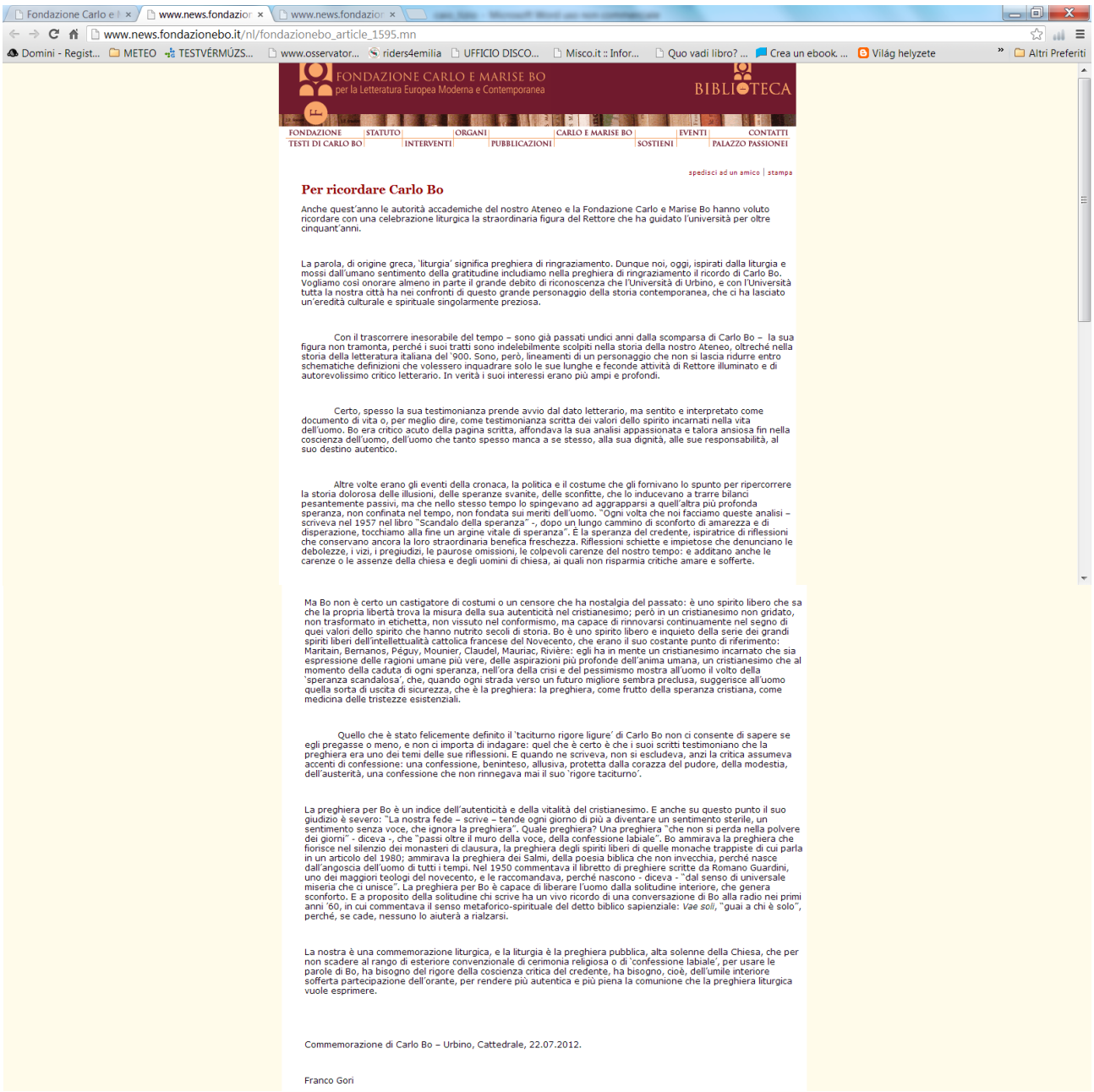
FORNITURA DOCUMENTI
Garantiamo ad altre strutture servizi di fornitura di documenti (articoli, saggi, interventi a convegni, ecc.) riprodotti su supporto cartaceo, elettronico o di qualsiasi altro tipo.
Forniamo inoltre, per finalità di studio e nel rispetto delle disposizioni di legge, riproduzioni di nostri documenti agli utenti, nonché a biblioteche, a centri di documentazione e ad altri enti pubblici o privati.

POSTAZIONI INTERNET
I nostri utenti hanno a disposizione, esclusivamente per scopi legali e per finalità di studio e di ricerca, quattro postazioni collegate in rete e possono contare in qualsiasi momento sull'assistenza del personale.

Di norma, ogni utente può utilizzare Internet per un tempo non superiore a 60 minuti. Un'eventuale estensione della ricerca potrà tuttavia essere concordata con il funzionario responsabile.

Per ulteriori informazioni:

Segreteria
Palazzo Passionei Paciotti
via Valerio 9, 61029 Urbini (PU)
tel. 0722.305680 e 0722.305343 - fax 0722.305347
info@fondazionebo.it



Per ricordare Carlo Bo

Anche quest'anno le autorità accademiche del nostro Ateneo e la Fondazione Carlo e Marise Bo hanno voluto ricordare con una celebrazione liturgica la straordinaria figura del Rettore che ha guidato l'università per oltre cinquant'anni.

La parola, di origine greca, 'liturgia' significa preghiera di ringraziamento. Dunque noi, oggi, ispirati dalla liturgia e mossi dall'umano sentimento della gratitudine includiamo nella preghiera di ringraziamento il ricordo di Carlo Bo. Vogliamo così onorare almeno in parte il grande debito di riconoscenza che l'Università di Urbino, e con l'Università tutta la nostra città ha nei confronti di questo grande personaggio della storia contemporanea, che ci ha lasciato un'eredità culturale e spirituale singolarmente preziosa.

Con il trascorrere inesorabile del tempo – sono già passati undici anni dalla scomparsa di Carlo Bo – la sua figura non tramonta, perché i suoi tratti sono indelebilmente scolpiti nella storia della nostro Ateneo, oltreché nella storia della letteratura italiana del '900. Sono, però, lineamenti di un personaggio che non si lascia ridurre entro schematiche definizioni che volessero inquadrare solo le sue lunghe e feconde attività di Rettore illuminato e di autorevolissimo critico letterario. In verità i suoi interessi erano più ampi e profondi.

Certo, spesso la sua testimonianza prende avvio dal dato letterario, ma sentito e interpretato come documento di vita o, per meglio dire, come testimonianza scritta dei valori dello spirito incarnati nella vita dell'uomo. Bo era critico acuto della pagina scritta, affondava la sua analisi appassionata e talora ansiosa fin nella coscienza dell'uomo, dell'uomo che tanto spesso manca a se stesso, alla sua dignità, alle sue responsabilità, al suo destino autentico.

Altre volte erano gli eventi della cronaca, la politica e il costume che gli fornivano lo spunto per ripercorrere la storia dolorosa delle illusioni, delle speranze svanite, delle sconfitte, che lo inducevano a trarre bilanci pesantemente passivi, ma che nello stesso tempo lo spingevano ad aggrapparsi a quell'altra più profonda speranza, non confinata nel tempo, non fondata sui meriti dell'uomo. "Ogni volta che noi facciamo queste analisi – scriveva nel 1957 nel libro "Scandalo della speranza" –, dopo un lungo cammino di sconforto di amarezza e di disperazione, tocchiamo alla fine un argine vitale di speranza". È la speranza del credente, ispiratrice di riflessioni che conservano ancora la loro straordinaria benefica freschezza. Riflessioni schiette e impietose che denunciano le debolezze, i vizi, i pregiudizi, le paurose omissioni, le colpevoli carenze del nostro tempo: e additano anche le carenze o le assenze della chiesa e degli uomini di chiesa, ai quali non risparmia critiche amare e sofferte.

Ma Bo non è certo un castigatore di costumi o un censore che ha nostalgia del passato: è uno spirito libero che sa che la propria libertà trova la misura della sua autenticità nel cristianesimo; però in un cristianesimo non gridato, non trasformato in etichetta, non vissuto nel conformismo, ma capace di rinnovarsi continuamente nel segno di quei valori dello spirito che hanno nutrito secoli di storia. Bo è uno spirito libero e inquieto della serie dei grandi spiriti liberi dell'intellettualità cattolica francese del Novecento, che erano il suo costante punto di riferimento: Maritain, Bernanos, Péguy, Mounier, Claudel, Mauriac, Rivière: egli ha in mente un cristianesimo incarnato che sia espressione delle ragioni umane più vere, delle aspirazioni più profonde dell'anima umana, un cristianesimo che al momento della caduta di ogni speranza, nell'ora della crisi e del pessimismo mostra all'uomo il volto della 'speranza scandalosa', che, quando ogni strada verso un futuro migliore sembra preclusa, suggerisce all'uomo quella sorta di uscita di sicurezza, che è la preghiera: la preghiera, come frutto della speranza cristiana, come medicina delle tristezze esistenziali.

Quello che è stato felicemente definito il 'taciturno rigore ligure' di Carlo Bo non ci consente di sapere se egli pregasse o meno, e non ci importa di indagare: quel che è certo è che i suoi scritti testimoniano che la preghiera era uno dei temi delle sue riflessioni. E quando ne scriveva, non si escludeva, anzi la critica assumeva accenti di confessione: una confessione, beninteso, allusiva, protetta dalla corazza del pudore, della modestia, dell'austerità, una confessione che non rinnegava mai il suo 'rigore taciturno'.

La preghiera per Bo è un indice dell'autenticità e della vitalità del cristianesimo. E anche su questo punto il suo giudizio è severo: "La nostra fede – scrive – tende ogni giorno di più a diventare un sentimento sterile, un sentimento senza voce, che ignora la preghiera". Quale preghiera? Una preghiera "che non si perda nella polvere dei giorni" - diceva -, che "passi oltre il muro della voce, della confessione labiale". Bo ammirava la preghiera che fiorisce nel silenzio dei monasteri di clausura, la preghiera degli spiriti liberi di quelle monache trappiste di cui parla in un articolo del 1980; ammirava la preghiera dei Salmi, della poesia biblica che non invecchia, perché nasce dall'angoscia dell'uomo di tutti i tempi. Nel 1950 commentava il libretto di preghiere scritte da Romano Guardini, uno dei maggiori teologi del novecento, e le raccomandava, perché nascono - diceva - "dal senso di universale miseria che ci unisce". La preghiera per Bo è capace di liberare l'uomo dalla solitudine interiore, che genera sconforto. E a proposito della solitudine chi scrive ha un vivo ricordo di una conversazione di Bo alla radio nei primi anni '60, in cui commentava il senso metaforico-spirituale del detto biblico sapienziale: *Vae soli*, "guai a chi è solo", perché, se cade, nessuno lo aiuterà a rialzarsi.

La nostra è una commemorazione liturgica, e la liturgia è la preghiera pubblica, alta solenne della Chiesa, che per non scadere al rango di esteriore convenzionale di cerimonia religiosa o di 'confessione labiale', per usare le parole di Bo, ha bisogno del rigore della coscienza critica del credente, ha bisogno, cioè, dell'umile interiore sofferta partecipazione dell'orante, per rendere più autentica e più piena la comunione che la preghiera liturgica vuole esprimere.

Commemorazione di Carlo Bo – Urbino, Cattedrale, 22.07.2012.

Franco Gori

Fonte/Cfr.: http://www.osservatorioletterario.net/caio_tizio.pdf

CHE COSA SI SCRIVE SULL'UNGHERIA NELLA STAMPA DELLA SINISTRA LIBERALE?…

UNGHERIA, EUROPA, 2013 *di* ***Federico Sollazzo***

(da *criticaliberale.it* Mensile di sinistra liberale Pubblicato il: 08.04.2013

http://www.criticaliberale.it/settimanale/111593

Replicato da *Micromega online, 19 aprile 2013*

http://temi.repubblica.it/micromega-online/ungheria-europa-2013/*)*

In Ungheria, Paese in cui vivo da tre anni insegnando presso l'Università di Szeged, proprio in questi giorni il Parlamento, guidato per due terzi dall'attuale partito di Governo Fidesz del Primo Ministro Viktor Orbán, ha approvato una riforma costituzionale che segna, di fatto, un golpe bianco.

Si palesano così tutti i limiti di una democrazia ridotta a mero meccanismo, che nel rispetto formale di tale meccanismo procedurale può svuotare dall'interno i valori che si condensarono in quello stesso meccanismo contingente, e che però, contrariamente a quanto spesso si professa, non devono essere fatti coincidere con quel meccanismo.

Paradossalmente, questa situazione illiberale è causata proprio da chi, Viktor Orbán, ha basato tutta la sua ascesa politica sulla critica all'illiberalità dell'ex regime e sull'apertura alle libertà occidentali (dopo che in gioventù, ai tempi del regime, fu dirigente di KISZ, l'associazione dei giovani comunisti, assieme ad alcuni suoi attuali collaboratori di Governo, lasciandola poco prima del cambio di regime) proprio quelle che ora sta cancellando. In questa sede non voglio soffermarmi sulle modiche in sé, dato che sono state già dettagliatamente riportate da molti media italiani e internazionali, ma cercare di fornire un piccolo affresco dell'atmosfera che si respira al momento in Ungheria e fare alcune considerazioni sul ruolo politico che potrebbe avere la UE e sul valore del cosmopolitismo. Tuttavia, per avviare il discorso, è certamente opportuno partire da alcune delle principali "riforme" appena approvate.

Viene, di fatto, ripristinata la censura. La libertà d'espressione potrà infatti essere limitata per tutelare "la dignità della Nazione, dello Stato e della persona" e per evitare i "discorsi di odio". Ma prima che questa formulazione finisse nella Carta fondamentale, non si poteva certo calunniare, diffamare, incitare all'odio e alla violenza, questi comportamenti erano sanzionati come in tutti i moderni stati di diritto, quindi perché introdurre questa formulazione, estremamente vaga, nella Costituzione, se non per censurare chiunque avanzi delle critiche politiche, con la scusa che offenderebbero la dignità di chi le riceve? Il ricordo corre a quel Berlusconi che diceva che criticare la (sua) politica equivaleva a fare un danno all'Italia e alle troppe morti oscure di giornalisti russi che si sono permessi di criticare Putin.

La Corte costituzionale viene privata di qualsiasi potere sostanziale. Essa non potrà più sollevare obiezioni di sostanza ma solo di forma su emendamenti alla Costituzione. Inoltre, decadono le decisioni prese dalla Corte precedentemente al Gennaio 2012, guarda caso, rientrano in quel periodo le ricusazioni che la Corte fece su leggi liberticide volute da Orbán su stampa, giustizia, istruzione.

Non tutte le religioni saranno considerate a pari dignità. È stata stilata una sorta di lista delle religioni degne di essere riconosciute dallo Stato e quindi praticate con tutta una serie di agevolazioni, fra cui spicca, come in tutti i neofascismi che si rispettino, quella cattolica; che qui si fonde al permanere di tradizioni pagane dando vita ad un qualcosa di assolutamente comico. Stendiamo poi un velo pietoso sulla sorte della laicità.

Non tutte le persone saranno considerate a pari dignità. Lo Stato definisce come famiglia soltanto l'unione ufficializzata in matrimonio di un uomo e una donna con l'intenzione di avere prole. Nessun altro tipo di unione, i single poi neanche a parlarne, avrà la stessa dignità della famiglia definita come sopra. Personalmente, ancora non mi è chiaro cosa succede se gli sposi uniti in nozze ufficiali dichiarando di avere l'intenzione di avere figli, poi, per qualsiasi motivo, non ne hanno: decade lo status di famiglia? C'è una deadline entro la quale la sposa deve consegnare un figlio allo Stato? Criminalizzazioni politiche. Il vecchio partito comunista, attualmente affiliato al partito socialista europeo, è ora definito come "associazione criminale", sono quindi di fatto possibili processi politici.

Oltre a queste misure, che sono quelle principali, già riportate da molta stampa internazionale, c'è poi tutta una serie di sottomisure, non meno tragiche. Ad esempio, il controllo dell'attività delle scuole è passato a un ente statale di recente creazione (chiamato Centro Klebelsberg, in onore di Kuno Klebelsberg, intellettuale ungherese e Ministro dell'Istruzione a cavallo fra Otto e Novecento, anche se la nipote si è affrettata a dire che disapprova l'uso del nome per questo tipo di Centro), che si è presentato con questo biglietto da visita: ha sottratto computers [N.d.r.: questa forma plurale in inglese non è corretto in italiano] e mobilia alle scuole portandoli nelle proprie sedi; ha tagliato i fondi alle scuole al punto che non è stato più possibile acquistare neanche del semplice gesso, problema al quale il Sottosegretario all'Istruzione, Rózsa Hoffmann, ha detto che devono far fronte gli insegnanti, acquistandolo di tasca propria (come purtroppo infatti sta avvenendo) poiché per loro insegnare è una missione (al che è lecito aspettarsi che il materiale da cancelleria nel suo ufficio di Sottosegretario lo porti lei stessa), mi ricorda una che disse "se non hanno pane, che mangino brioches"; ha ritardato di tre mesi il pagamento dello stipendio agli insegnanti precari. Inoltre, gli studenti universitari che beneficiano di una Borsa di studio statale, nei dieci anni successivi alla Laurea sono obbligati a lavorare in patria almeno lo stesso numero di anni per i quali beneficiarono della Borsa; oltre ad essere una limitazione della mobilità internazionale, è un'assurdità sia pratica che concettuale: praticamente, perché al momento in Ungheria di lavoro ce n'è poco, non bello e mal pagato, quindi se a un brillante neolaureato arrivasse una bella offerta dall'estero sarebbe costretto a rinunciare per restare in patria a fare chissà che, uno spreco di risorse sia per lui, che per l'Ungheria (che potrebbe almeno beneficiare del ritorno d'immagine dato dall'esportazione dei propri talenti) che per la società

tutta (dato che chi potrebbe andare, ad esempio, a fare ricerca in qualche alto istituto si ritrova invece, nel migliore dei casi, a guidare il tram), per non parlare delle difficoltà di chi dopo la Laurea volesse proseguire gli Studi con un Dottorato all'estero; concettualmente, perché stare in un certo territorio dovrebbe essere un desiderio e un privilegio e non una condanna, lo Stato dovrebbe quindi lavorare per invogliare le persone a rimanere, e magari a immigrare, creando delle soddisfacenti condizioni di vita e non per ingabbiarle, per altro in una gabbia assai scarna.
Ed ancora, le previsioni del tempo saranno statalizzate: solo il centro meteorologico dello Stato potrà diramare le previsioni del tempo complete, altri centri potranno diramarle solo parzialmente e solo dopo essere state approvati dal centro statale; confesso che il senso di questa misura mi sfugge: forse così potranno dire che piove quando c'è una manifestazione dell'opposizione e che c'è il sole a mezzanotte quando c'è una manifestazione del Governo. Ed è anche vietato essere un senzatetto: chi vive negli spazi pubblici deve essere multato o, poiché di norma è un nullatenente, arrestato (così almeno per qualche tempo avrà un tetto e un pasto).
L'aria che respira è pesante. In molti si trattengono dall'esprimere la propria contrarietà in pubblico: ci sono già stati casi di licenziamenti strani e poco tempo fa al preside di una scuola della Contea di Békés che era andato ad ascoltare un comizio di Együtt 2014 (Insieme 2014), il partito di Gordon Bajnai, principale avversario di Orbán per le Politiche della prossima primavera, è arrivata una telefonata proprio dal Centro Klebelsberg che lo invitava a non partecipare più a simili iniziative, e non ha poi ricevuto un premio scolastico per la sua attività di preside per il quale era il principale candidato. Le giovani generazioni, che costituiscono la principale forza sociale di opposizione, possono poco di fronte ad un Governo che controlla sempre più i gangli della società (paradossalmente, Fidesz significa unione dei giovani democratici mentre loro non sono né gli uni né gli altri, e davanti al Parlamento ci sono gli studenti che chiedono democrazia). E intanto cresce l'estrema destra (Jobbik) che in questo clima sente di avere le spalle coperte e si permette cose come quella recentemente avvenuta all'Università ELTE di Budapest dove hanno affisso la scritta "fuori gli ebrei dalla nostra università"; si riferivano, fra gli altri, ad Ágnes Heller.
Personalmente ritengo che in questo scenario risulti particolarmente assordante il silenzio di Bergoglio neoeletto papa Francesco, che sta basando la sua immagine proprio sulla prossimità a chi si trova in situazioni di maggiore difficoltà. Viene da chiedersi se fosse restato in silenzio anche nel caso in cui anziché trovarci di fronte ad un regime neofascista che, in quanto tale, esalta il cattolicesimo, ci fossimo trovati di fronte ad un regime neocomunista.
Ora, a volte (troppo spesso purtroppo) si sente dire che in realtà Orbán starebbe difendendo il suo Paese dalla speculazione globale neoliberista di cui l'Unione Europea sarebbe vettore. Niente di più sbagliato, sia nel caso specifico, che in generale.
Nel caso specifico, perché è evidente che le misure prese non vanno in direzione della tutela del Paese ma, per via neofascista, in quella della tutela degli interessi specifici dell'attuale classe al potere che vorrebbe trasformare il territorio e i suoi abitanti in un suo feudo.
In generale, perché il fatto che questa globalizzazione e le istituzioni che la presiedono lasci molto a desiderare non significa affatto che la soluzione sia da ricercarsi in una dinamica di ri-territorializzazione (da contrapporsi ad una di de-territorializzazione), di esaltazione delle e bunkerizzazione nelle piccole patrie, delle e nelle comunità/identità immaginarie, del e nel nomos della terra. «Il fenomeno al quale dobbiamo rivolgerci potrebbe essere, allora, più congruamente definito nei termini di una produzione globale di località: è il fenomeno delle comunità immaginate, che vengono a configurarsi come tante nazioni di eccentrici», G. Marramao, Passato e futuro dei Diritti Umani. Al contrario, se questo para-cosmopolitismo è insoddisfacente, vanno cercate nuove vie al cosmopolitismo, che lo rendano autentico e soddisfacente, dato che solo là dove c'è "meticciato", c'è ricchezza, c'è vita. E una simile operazione può essere compiuta solo abbandonando i miti dell'universalismo e del particolarismo, superandoli in una prospettiva altra: «se vogliamo scongiurare lo sfruttamento meramente commerciale della diversità ed evitare lo scontro fra culture che si verifica quando la diversità alimenta paura e rifiuto, dobbiamo attribuire un valore positivo a (…) contaminazioni e a (…) incontri, che aiutano ciascuno di noi ad allargare la propria esperienza, rendendo così più creativa la nostra cultura», A. Touraine, Libertà, uguaglianza, diversità; «il cosmopolitismo, inteso realisticamente, significa (…) accettare gli altri come diversi e uguali. In questo modo viene nello stesso tempo svelata la falsità dell'alternativa tra diversità gerarchica e uguaglianza universale. Così, infatti, vengono superate due posizioni, il razzismo e l'universalismo apodittico», U. Beck, Lo sguardo cosmopolita; «la civiltà mondiale non può essere altro che coalizione, su scala mondiale, di culture ognuna delle quali preservi la propria originalità [poiché] le differenze non si identificano mai con l'essere, ma sempre lo differenziano. E soltanto perché lo differenziano producono il fenomeno del divenire, della vita», C. Lévi–Strauss, Razza e Storia e altri studi di antropologia; «solo per questa via, solo affermando questo passaggio, possiamo far esplodere il dispositivo della metafisica, che poi fa tutt'uno con il dispositivo del potere: l'idea dell'Uno come unità delle differenze», G. Marramao, Passaggio a Occidente (ho approfondito questi temi negli articoli Pluralismo delle culture e "univocità" dell'etica, in «L'accento di Socrate» e Antropologia e politica. Forme di convivenza, in «Lessico di Etica Pubblica»).
Concludendo, in questa situazione si presenta alla UE (nella quale molti cittadini ungheresi ripongono le loro speranze) l'occasione di dimostrare di essere più che una mera istituzione fiscale, di essere capace di contrastare efficacemente qualsiasi rigurgito dittatoriale. Ci sarebbe così almeno una funzione (essenziale) per la quale varrebbe la pena pagare e la UE potrebbe così rinvigorire la sua legittimità (al momento sempre più in discussione).

CI HANNO INVIATO – BEKÜLDTÉK: Reazione alle precedenti simili notizie / Reagálás az előző ehhez hasonló hírterjesztésekre:

Lettera aperta ai cittadini europei

Cari Amici!
Dalle elezioni del 2010 in poi c'è una sistematica campagna diffamante che attraverso giornali di grande spessore, programmi televisivi e altri mezzi di comunicazione pubblicano quasi tutti i giorni notizie infondate e tendenzialmente screditanti. Queste notizie cercano di far credere al pubblico che non conosce la realtà ungherese che in Ungheria la democrazia si è deformata, perseguitano la minoranza, non c'è libertà dei media, le persone semplici devono avere paura, si scatena l'antisemitismo e il pregiudizio e che l'élite di estrema destra sta per introdurre una forma di dittatura totalitaria.
Queste notizie, per fortuna, non rispecchiano la realtà. In Ungheria c'è la democrazia, nessuno e in nessun caso viene discriminato per le sue origini, tutti possono esprimere liberamente e pubblicamente la propria opinione. La nuova Costituzione ungherese, dopo la cacciata della dittatura comunista, ha sostituito, con vent'anni di ritardo, la vecchia Costituzione avente radici comuniste, solo adesso è in sintonia con le norme europee e con le più belle e millenarie tradizioni della nazione ungherese.
Cari Amici!
Con una preoccupazione sempre maggiore constatiamo queste notizie; nel ventesimo secolo in più casi abbiamo potuto constatare che una sistematica campagna diffamante è seguita da un intervento militare contro la nazione dichiarata colpevole. Non vorremo anche noi questo destino e proprio per questo vi chiediamo di prendere da più fonti le informazioni sulla reale situazione ungherese, personalmente oppure se ciò non vi è possibile dalle persone di vostra fiducia.
Nelle elezioni democratiche ungheresi del 2010 ha vinto il partito conservatorio del centrodestra raggiungendo la maggioranza qualificata dei due terzi. Questa vittoria è dovuta al fatto che la maggior parte della popolazione si è stancata dei danni causati da un governo di sinistra di ispirazione post comunista e liberale.
Questa profondo cambiamento spirituale noi lo soprannominiamo "la rivoluzione dei due terzi ", perché ha portato una tale svolta sociale che ha permesso, in ambito costituzionale, la chiusura della transitoria epoca post comunista. Quest'era così ambivalente era dominata da una sinistra il cui motto era: "Forse non è morale, ma è giusto".
Cari Amici!
Sempre più connazionali ci segnalano dalla Germania, dall'Inghilterra e da altre Nazione, o anche dagli Stati Uniti d'America, che vengono interrogati su cosa stia succedendo in Ungheria, sulle spiegazioni di notizie così spaventose che apprendono dai media locali. Noi non sempre riusciamo a rispondere a queste accuse. In parte perché non potremmo farlo in tempo e in parte perché questi media non sarebbero disposti a dare spazio alle nostre opinioni.
Dovete sapere che questa campagna non è contro l'Ungheria. Questa campagna in realtà è la reazione degli intellettuali liberali di sinistra, i quali indirizzano contro di noi i media internazionali dopo la grande sconfitta subita dagli elettori e la rivoluzione dei conservatori ungheresi. La sinistra e i liberali hanno paura di una possibile svolta conservativa anche europea, per questo porrebbero cancellare i risultati del cambiamento ungherese, per questo hanno iniziato contro di noi una campagna diffamatoria.
Tuttavia in questo periodo di grande crisi diciamo: "Crediamo all'amore e nella forza dell'unione". Questa nostra convinzione ci ha reso capaci non solo di chiudere in modo definitivo, dopo vent'anni, la caotica epoca post comunista ma anche di difendere i risultati delle nostre scelte. Mezzo milione di persone hanno dimostrato con le elezioni di difendere il governo da noi eletto dalle angherie estere; fatto alquanto inusuale in Europa.
Cari Amici!
Vi chiediamo di credere che il popolo della rivoluzione e della lotta per la libertà del 1956 sa anche oggi che la vera democrazia, l'indipendenza della Nazione, il lavoro laborioso, la pazienza e la comprensione reciproca di quale grande miracolo sono capaci di creare.
Vi chiediamo di constatare personalmente la verità da noi affermata!
Vi chiediamo infine, di tradurre a tutti i cittadini dell'Unione Europea il messaggio degli ungheresi: "Crediamo irremovibilmente nell'amore e nella forza dell'unione!"
Budapest, aprile 2013

I sottoscriventi:
Dr. Andrasofszky Barna, Albert Gábor, Balassa Sándor, Bándy Péter, dr. Bárdi László, Bayer Zsolt, dr. Békeffy Magdolna, Bencsik András, Bencsik Gábor, dr. Bíró Zoltán, Callmeyer Ferenc, Császár Angela, Csete György, Csizmadia László, dr. Csókay András, Dörner György, Erkel Tibor, Fricz Tamás, dr. Galgóczy Gábor, dr. Gedai István, dr. Gyulay Endre, dr. Hámori József, Hampel Katalin, Huth Gergely, Jókuthy Zoltán, Juhász Judit, dr. Kellermayer Miklós, dr. Kisida Elek, Kondor Katalin, dr. Kováts-Németh Mária, dr. Körmendi Béla, dr. Lentner Csaba, dr. Marton Ádám, May Attila, Méry Gábor, Monspart Sarolta, Náray-Szabó Gábor, Osztie Zoltán, Palkovics Imre, dr. Papp Lajos, Pataki Attila, Pozsgai Zsolt, Pozsonyi Ádám, Schulek Ágostonné, dr. Szabó József, dr. Szakter Mátyás, Szalay Károly, Szarka Eszter, Szarka István, dr. Szíjártó István, Szőnyi Kinga, Szűcs Julianna, Takács Zsuzsa, Tamás Menyhért, Tóth Gy. László, dr. Tóth Kálmán, Turcsány Péter, Weinwurm Árpád, dr. Weinzierl Tamás, Zárug Péter, Zsoldos Ferenc
Al Movimento della Difesa Spirituale della Patria, proclamato dal Foro Civile della Solidarietà, associano 2000 patrioti intellettuali, sottoscivono questa Lettera Aperta e sono completamente d'accordo.

Trad. dall'ungherese di **Giorgia Scaffidi**

Nyílt levél Európa polgáraihoz

Kedves Barátaink!
Magyarország ellen a 2010-es választások óta tervszerű lejáratő hadjárat folyik, melynek keretében nagy példányszámú újságok, televízióműsorok és egyéb médiumok szinte naponta közölnek valótlan és

tendenciózusan lejárató híreket. E hírek azt igyekeznek elhitetni a magyar valóságot nem ismerő közvéleménnyel, hogy Magyarországon eltorzult a demokrácia, a kisebbségeket üldözik, a sajtó nem szabad, az egyszerű embereknek félniük kell, tombol az antiszemitizmus és az előítéletesség, s egy szélsőjobboldali elit már a totális diktatúra bevezetésére készül.
Ezek a hírek köszönő viszonyban sincsenek a valósággal. Magyarországon demokrácia van, senkit semmiféle hátrányos megkülönböztetés nem ér származása miatt, a nyilvánosságban pedig bárki szabadon közzéteheti véleményét. Az új magyar Alaptörvény, mely a kommunista diktatúra felszámolását követően, húsz év késéssel váltotta fel a korábbi, sztálinista gyökerű Alkotmányt, összhangban áll az európai normákkal és a több mint ezer éves magyar államiság legszebb hagyományaival.
Kedves Barátaink!
Egyre növekvő aggodalommal figyeljük ezeket a híreket, mivel a huszadik században nem egy esetben tapasztaltuk, hogy egy-egy bűnösnek kikiáltott ország elleni lejáratómédiahadjáratot olykor valóságos katonai intervenció követ. Nem szeretnénk a bűnösnek kikiáltott országok sorsára jutni, ezért arra kérünk benneketeket, hogy személyesen, vagy ha ez nem lehetséges, megbízható emberektől, de minél több forrásból tájékozódjatok a tényleges magyarországi állapotokról.
2010-ben Magyarországon demokratikus választáson az elérhető legnagyobb, kétharmados mandátumfölényt eredményező arányban győzött a jobbközép, konzervatív tábor. E győzelem azért következett be, mert a társadalom túlnyomó többsége megelégelte a posztkommunista szellemiségű baloldali és liberális vezetés kártételeit.
Ezt a hatalmas spirituális változást mi „kétharmados forradalomnak" nevezzük, mert olyan társadalmi fordulatot eredményezett, ami alkotmányos keretek között tette lehetővé az átmeneti, posztkommunista korszak lezárását. E rendkívül ambivalens korszakot egy olyan baloldal uralta, amelynek jelmondata így hangzott: „Lehet, hogy nem erkölcsös, de jogszerű".
Kedves Barátaink!
Egyre több elszármazott honfitársunk jelzi Németországból, Angliából és más országokból, vagy éppen az Amerikai Egyesült Államokból, hogy szinte naponta kérdezik tőlük, mi történik Magyarországon, mi a magyarázatuk azoknak a rettenetes híreknek, amikről az ottani sajtóból értesülnek. Nem tudunk ezekre a hazug vádakra minden esetben válaszolni. Részben, mert nem győznénk idővel, részben pedig, mert ezek a médiumok nem hajlandók a mi véleményünknek is teret adni.
Tudnotok kell azonban, hogy ez a hadjárat nem Magyarország ellen zajlik. Ez a hadjárat valójában a nemzetközi médiát uraló baloldali és liberális értelmiség reakciója a magyar választópolgárok által rájuk mért megsemmisítő vereségre, a magyarországi konzervatív forradalomra. A baloldaliak és liberálisok egy esetleg bekövetkező európai léptékű konzervatív fordulattól félnek, ezért szeretnék a magyarországi változás eredményeit megsemmisíteni, ezért indítottak ellenünk lejáratóhadjáratot.
Mi ugyanis a legválságosabb időszakban azt mondtuk, „hiszünk a szeretet és az összefogás erejében". Ez a hit nem csupán arra tett képessé bennünket, hogy húsz év után végleg lezárjuk a posztkommunizmus kaotikus korszakát, de arra is, hogy döntésünk eredményeit megvédjük. Európában szokatlan méretű, félmilliós tömegfelvonulásokon tettünk hitet amellett, hogy az általunk választott kormányt megvédjük a kívülről érkező támadásoktól.
Kedves Barátaink!
Kérjük, higgyétek el, hogy az 1956-os forradalom és szabadságharc népe ma is tudja, milyen hatalmas csodákra képes az igazságos demokrácia, a nemzeti függetlenség, a szorgalmas munka, az egymás iránti türelem és a megértés.
Kérjük, győződjetek meg személyesen állításaink igazságáról!
Kérjük végezetül, tolmácsoljátok az Európai Unió minden polgárának a magyarok üzenetét: „Továbbra is rendületlenül hiszünk a szeretet és az összefogás erejében!"
Budapest, 2013. április

Aláírók:
Dr. Andrasofszky Barna, Albert Gábor, Balassa Sándor, Bándy Péter, dr. Bárdi László, Bayer Zsolt, dr. Békeffy Magdolna, Bencsik András, Bencsik Gábor, dr. Bíró Zoltán, Callmeyer Ferenc, Császár Angela, Csete György, Csizmadia László, dr. Csókay András, Dörner György, Erkel Tibor, Fricz Tamás, dr. Galgóczy Gábor, dr. Gedai István, dr. Gyulay Endre, dr. Hámori József, Hampel Katalin, Huth Gergely, Jókuthy Zoltán, Juhász Judit, dr. Kellermayer Miklós, dr. Kisida Elek, Kondor Katalin, dr. Kováts-Németh Mária, dr. Körmendi Béla, dr. Lentner Csaba, dr. Marton Ádám, May Attila, Méry Gábor, Monspart Sarolta, Náray-Szabó Gábor, Osztie Zoltán, Palkovics Imre, dr. Papp Lajos, Pataki Attila, Pozsgai Zsolt, Pozsonyi Ádám, Schulek Ágostonné, dr. Szabó József, dr. Szakter Mátyás, Szalay Károly, Szarka Eszter, Szarka István, dr. Szíjártó István, Szőnyi Kinga, Szűcs Julianna, Takács Zsuzsa, Tamás Menyhért, Tóth Gy. László, dr. Tóth Kálmán, Turcsány Péter, Weinwurm Árpád, dr. Weinzierl Tamás, Zárug Péter, Zsoldos Ferenc
A Civil Összefogás Fórum által kezdeményezett Szellemi Honvédelem mozgalomhoz csatlakozó mintegy 2000 nemzeti érzelmű értelmiségi szintén aláírja a Nyílt levelet, azzal teljes mértékben egyetért.

Lettre Ouverte á la nation de Charles de Gaulle et d'Albert Camus – elle est á vous, cette lettre ouverte …
Lettre Ouverte á «qui a des oreilles pour entendre ...»
Lettre Ouverte aux Européens francophons

Chers Amis!
Une campagne de presse de dénigrement se passe systématiquement contre la Hongrie á partir des élections législatives de 2010: l'un des journaux à grand tirage, l'une des de programmes télévisés ou autres médias communiquent des nouvelles fausses et incorrectes ayant une tendance de libelle, presque sur une base quotidienne.
Ces nouvelles tentent de persuader l'opinion publique internationale qui ne sait la réalité hongroise que la démocratie soit déformée, les minorités soient persécutées, la presse ne soit pas libre, les gens

doivent angoisser, l'antisémitisme fasse rage et une élite politique de droite extrême commancait à introduire une dictature totalitaire en Hongrie.
Ces nouvelles sont incorrectes et n'ont rien de commun avec la réalité. La démocratie en Hongrie n'est pas menacée, personne ne suffrit d'une discrimination dénigrant en raison de son origine, l'opinion de quelqu'un soit publier librement de son côté – la publicité serve aussi la liberté de la parole.
La nouvelle Constitution hongroise (2012-) a remplacé celle de l'ancienne stalinienne (datée en 1948), avec un délai de vingt ans, après la rupture du régime communiste faite par la première éléction législative démocratique (en 1990). La Loi Fondamentale hongroise est conforme avec les normes européennes et les traditions les plus belles de l'État hongrois avec un passé qui comprend plus de mille ans.

Chers Amis!
Nous, Hongrois observons ces 'rapports' avec un anxiété plus en plus augmentant, car on a pu constater plusieur fois au cours de l'histoire du XXe siècle qu'un campage de presse ruinant le prestige d'un de pays dites 'malintentionnés' soit suivi parfois par une intervention militaire éffective.
Nous ne voulons pas partager le sort ces pays déclarés 'malintentionnés', c'est pourquoi nous Vous demandons de s'informer personellement ou – si ce ne soit pas possible – de gagner d'informations des gens responsables, mais toutefois de s'orienter sur les situations réelles de différentes sources.
En 2010, le centre droit (les forces politiques dites conservatives) a gagné des élections législatives démocratiques en Hongrie, avec un supériorité, avec un ratio de deux tiers. Cette victoire pourrait être réaliser car la grande majorité de la société hongroise a rejeté la gauche post-communistes & libéral et leurs dégats.
Ce changement énorme et spirituel s'est nommé notre "deux tiers' révolution", résultant aussi un changement social qui a permis la fermeture l'ère post-communiste temporaire, dans un cadre constitutionnel. Il s'agit d'une période vraiment très ambivalente dominée par la gauche, dont le slogan cynique était: «Vous ne pouvez pas être moral, mais pourtant légal.»"

Chers Amis*!*
Beaucoup de nos concitoyens hongrois émigrés indiquent de l'Allemagne, de l'Angleterre et de l'autres pays, ou même des États-Unis, qu'ils presque tous les jours sont demandés '*ce qui se passe en Hongrie* ?', quelle est l'explication 'des terribles nouvelles' publiés dans la presse locale.
On ne peut pas obtenir cettes diffamations, dans chaque cas, de répondre. D'une part, nous ne sommes pas convaincus au fil du temps, d'autre part ces médias ne sont pas á notre disposition : ils ne donnent pas la possibilité de publier notre point de vue même sur leurs pages.
Vous devez quand même savoir que cette croisade ne se déroule pas contre la Hongrie. Cette campagne de presse est en fait la réponse des intellectuels libéraux de gauche – ils dominent les médias internationaux – á leur défaite subie, á la décision des constituants hongrois, á la révolution consérvative en Hongrie.
Les forces de gauche et libéraux ont peur un changement conservatif éventuel en Europe, ils pourraient annuler les résultats des changements passés en Hongrie, par conséquent ont-ils lancé ce campagne dénigrement contre nous.
C'était dans la période la plus critique, puisque nous l'avons dit «nous croyons fermement á la force de charité et de solidarité."
Cette croyance n'est pas seulement fait pour nous permettre de fermer définitivement l' ère chaotique de post-communisme après vingt ans, mais aussi pour protéger les résultats de nos décisions. Un demi-million de personnes a défilé dans la masse – cette taille d'une manifestation soit inhabituelle en Europe – avec laquelle nous avons démonstré qu'on protège le gouvernement élu démocratiquement contre des agressions extérieures.

Chers Amis!
Veuillez faire croire que le peuple de la révolution et de guerre d'indépendance de 1956 connaient aujourd'hui aussi la force merveille de la démocratie, de l'indépendance nationale, du travail diligent, de patience et de compréhension mutuelle.
Vérifiez personellement notre déclarations!
Enfin, veuillez interpreter et transmettre le message des Hongrois á tous les citoyens de l'Union européenne: «Nous allons continuer croyons fermement á la force de charité et de solidarité."

Budapest, Avril 2013

Signatures :
Dr. Andrasofszky Barna, Albert Gábor, Balassa Sándor, Bándy Péter, dr. Bárdi László, Bayer Zsolt, dr. Békeffy Magdolna, Bencsik András, Bencsik Gábor, dr. Bíró Zoltán, Callmeyer Ferenc, Császár Angela, Csete György, Csizmadia László, dr. Csókay András, Dörner György, Erkel Tibor, Fricz Tamás, dr. Galgóczy Gábor, dr. Gedai István, dr. Gyulay Endre, dr. Hámori József, Hampel Katalin, Huth Gergely, Jókuthy Zoltán, Juhász Judit, dr. Kellermayer Miklós, dr. Kisida Elek, Kondor Katalin, dr. Kováts-Németh Mária, dr. Körmendi Béla, dr. Lentner Csaba, dr. Marton Ádám, May Attila, Méry Gábor, Monspart Sarolta, Náray-Szabó Gábor, Osztie Zoltán, Palkovics Imre, dr. Papp Lajos, Pataki Attila, Pozsgai Zsolt, Pozsonyi Ádám, Schulek Ágostonné, dr. Szabó József, dr. Szakter Mátyás, Szalay Károly, Szarka Eszter, Szarka István, dr. Szíjártó István, Szőnyi Kinga, Szűcs Julianna, Takács Zsuzsa, Tamás Menyhért, Tóth Gy. László, dr. Tóth Kálmán, Turcsány Péter, Weinwurm Árpád, dr. Weinzierl Tamás, Zárug Péter, Zsoldos Ferenc

En rejoignant au Mouvement de Défense Spirituel de la Patrie initié par CÖF (Forum Civil de Solidarité en Hongrie) 2000 des intellectuelles patriotes signent cette Lettre Ouverte, ils en sont en accord.

Offener Brief an die Bürger Europas
Liebe Freunde,
seit den Parlamentswahlen von 2010 läuft gegen Ungarn eine planmäßige Diffamierungskampagne, in deren Rahmen tagtäglich auflagenstarke Zeitungen, Fernsehsendungen und andere Medien unwahre und

tendenziös verzerrte Nachrichten über unser Land verbreiten. Diese Nachrichten sollen ein Publikum, das mit der ungarischen Realität nicht vertraut ist, glauben machen, dass die ungarische Demokratie deformiert sei, dass bei uns Minderheiten gejagt würden, dass die Pressefreiheit abgeschafft sei, dass einfache Menschen Angst haben müssten, dass ein wilder Antisemitismus grassiere und dass sich eine rechtsextreme Elite bereits auf die Einführung einer totalitären Diktatur vorbereite.
Diese Nachrichten haben jedoch nichts, aber auch gar nichts mit der ungarischen Wirklichkeit zu tun! Ungarn ist ein demokratischer Staat, niemand wird hier wegen seiner Herkunft diskriminiert, in der Öffentlichkeit kann jeder frei seine Meinung äußern. Die neue ungarische Verfassung, die über zwei Jahrzehnte nach der Beseitigung der sozialistischen Diktatur endlich die bis vor kurzem noch gültige stalinistische Verfassung abgelöst hat, steht mit den europäischen Normen sowie den schönsten Traditionen der über tausendjährigen ungarischen Staatlichkeit in Einklang.
Liebe Freunde,
mit wachsender Sorge nehmen wir diese Nachrichten zur Kenntnis, weil wir im 20. Jahrhundert nicht nur einmal erleben konnten, dass eine, gegen ein „schuldig“ gesprochenes Land geführte Medienkampagne von einer echten militärischen Intervention gefolgt wird. Wir möchten nicht, dass auch uns dieses Schicksal ereilt. Deshalb bitten wir Euch, dass Ihr Euch persönlich oder, wenn das nicht möglich sein sollte, mittels zuverlässiger Menschen, aber aus so vielen Quellen wie möglich über die wahren Zustände in Ungarn informiert.
Das konservative Mitte-Rechts-Lager hat 2010 das bei demokratischen Wahlen höchstmögliche Ergebnis, nämlich eine Zweidrittelmehrheit erzielen können. Dieser Sieg wurde deshalb möglich, weil die überwiegende Mehrheit der Gesellschaft genug hatte von dem verhängnisvollen Wirken der postkommunistisch geprägten linken und liberalen Eliten.
Diese gewaltige spirituelle Veränderung bezeichnen wir als „Dreiviertel-Revolution“. Innerhalb des verfassungsmäßigen Rahmens ermöglichte sie endlich, die postkommunistische Ära abzuschließen. In dieser außerordentlich ambivalenten Zeitspanne wurde das Land von linksliberalen Kräften regiert, deren Devise folgendermaßen lautete: „Es kann sein, dass es nicht moralisch ist, aber es ist legal.“
Liebe Freunde,
von immer mehr Landsleuten aus Deutschland, Großbritannien, den USA und anderen Ländern hören wir, dass sie fast täglich danach befragt werden, was denn in Ungarn geschehe und was die Erklärung für all die fürchterlichen Nachrichten sei, die täglich in ihrer Presse über Ungarn zu lesen seien. Wir können nicht auf alle dieser verlogenen Anschuldigungen antworten. Teilweise aus Zeitgründen, teilweise aber auch, weil diese Medien nicht bereit sind, unsere Meinung zu veröffentlichen.
Ihr müsst aber wissen, dass sich dieser Feldzug nicht gegen Ungarn richtet. In Wirklichkeit verbirgt sich hinter ihm eine Reaktion der die internationalen Medien dominierenden linken und liberalen Intelligenz auf die ihren ungarischen Gesinnungsgenossen durch die ungarischen Wähler zugefügte vernichtende Niederlage, auf die ungarische konservative Revolution. Die Linken und Liberalen haben Angst vor einer eventuell stattfindenden europäischen konservativen Wende, deswegen wollen sie die Ergebnisse der ungarischen Veränderungen rückgängig machen und deswegen haben sie gegen uns einen Diffamierungsfeldzug sondergleichen begonnen.
Wir sagen aber auch in den kritischsten Zeiten, dass wir an die „Kraft der Liebe und des Zusammenhalts“ glauben. Dieser Glaube hat uns nicht nur befähigt, nach 20 Jahren endlich die chaotische Zeit des Postkommunismus abzuschließen, sondern gibt uns auch die Kraft und Überzeugung, die Ergebnisse unserer Entscheidung zu verteidigen. Mittels einer für europäische Dimensionen ungewohnt großen Massenkundgebung mit etwa einer halben Million Teilnehmer machten wir Anfang letzten Jahres deutlich, dass wir fest entschlossen sind, die von uns gewählte Regierung gegen jegliche äußere Angriffe zu verteidigen.
Liebe Freunde,
bitte glaubt uns, dass das Volk der Revolution und des Freiheitskampfes von 1956 auch heute weiß, zu welch gewaltigen Wundern fleißige Arbeit, gerechte Demokratie, nationale Unabhängigkeit sowie gegenseitiges Vertrauen und Verständnis fähig sind.
Wir bitten Euch, überzeugt Euch persönlich vom Wahrheitsgehalt unserer Behauptungen!
Wir bitten Euch schließlich, übermittelt allen Bürgern der Europäischen Union die folgende Botschaft der Ungarn: „Wir glauben weiterhin an die Kraft der Liebe und des Zusammenhalts!"
Budapest, April 2013

Der offene Brief wurde bisher von folgenden Personen unterzeichnet:

Dr. Andrasofszky Barna, Albert Gábor, Balassa Sándor, Bándy Péter, dr. Bárdi László, Bayer Zsolt, dr. Békeffy Magdolna, Bencsik András, Bencsik Gábor, dr. Bíró Zoltán, Callmeyer Ferenc, Császár Angela, Csete György, Csizmadia László, dr. Csókay András, Dörner György, Erkel Tibor, Fricz Tamás, dr. Galgóczy Gábor, dr. Gedai István, dr. Gyulay Endre, dr. Hámori József, Hampel Katalin, Huth Gergely, Jókuthy Zoltán, Juhász Judit, dr. Kellermayer Miklós, dr. Kisida Elek, Kondor Katalin, dr. Kováts-Németh Mária, dr. Körmendi Béla, dr. Lentner Csaba, dr. Marton Ádám, May Attila, Méry Gábor, Monspart Sarolta, Náray-Szabó Gábor, Osztie Zoltán, Palkovics Imre, dr. Papp Lajos, Pataki Attila, Pozsgai Zsolt, Pozsonyi Ádám, Schulek Ágostonné, dr. Szabó József, dr. Szakter Mátyás, Szalay Károly, Szarka Eszter, Szarka István, dr. Szíjártó István, Szőnyi Kinga, Szűcs Julianna, Takács Zsuzsa, Tamás Menyhért, Tóth Gy. László, dr. Tóth Kálmán, Turcsány Péter, Weinwurm Árpád, dr. Weinzierl Tamás, Zárug Péter, Zsoldos Ferenc

Open letter to Europe's citizens
Dear Friends,
There has been a systematic smear campaign against Hungary since the 2010 elections, whereby large-circulation newspapers, television shows and other media tendentiously spread false and discrediting news on a daily basis. These news reports attempt to

convince public opinion, which is unfamiliar with the Hungarian reality, that democracy has been undermined in Hungary, that minorities are persecuted, that the press is not free, that ordinary people must fear, that anti-Semitism and prejudice are raging, and that an extreme right-wing elite is getting ready to introduce a totalitarian dictatorship.
These news reports bear no relation to the reality. There is democracy in Hungary , nobody is discriminated against due to their origins and everybody is free to publish their own opinions. The new Fundamental Law of Hungary, which replaced the former Stalinist Constitution with a twenty-year delay after elimination of the socialist dictatorship, is in line with European standards and the finest traditions of more than one thousand years of Hungarian statehood.
Dear Friends,
We follow these news reports with ever growing concern, because the twentieth century taught us many times that media smear campaigns against countries stigmatized as guilty were sometimes followed by actual military intervention. We do not wish to share the fate of countries declared guilty, so we ask you to inform yourselves about the actual state of Hungary's affairs in person or, if that is not possible, through reliable people, and from as many sources as possible.
The centre-right conservative camp won a victory resulting in the highest achievable two-thirds majority through democratic elections in Hungary in 2010. This victory occurred because the vast majority of society had had enough of the damage caused by the post-communist left-wing and liberal leadership.
We call this great spiritual change the "two-thirds revolution" because it resulted in a social revolution that enabled the closure of the temporary post-communist era within a constitutional framework. This highly ambivalent era was dominated by a left wing whose motto was: "It may not be moral, but it is legal."
Dear Friends,
More and more of our fellow Hungarians who emigrated in the past to Germany, England and other countries, including the United States, report that they are asked almost every day there about events in Hungary and the explanation for the terrible news that the local newspapers inform them about. We cannot answer each of these false allegations, partly because we would not have enough time and partly because these media outlets are unwilling to give room to our opinions.
You should realize, however, that this is not a crusade against Hungary. This crusade is the reaction of the left-wing and liberal intellectuals dominating the international media to the devastating defeat the Hungarian voters inflicted on them and the conservative revolution in Hungary. The leftists and liberals fear a Europe-wide conservative shift, which is why they wish to wipe out the results of the Hungarian change and launched a smear campaign against us.
We said in the most critical period that "we believe in the power of love and unity". This belief not only enabled us to close the chaotic post-communist era after twenty years once and for all, but also to protect the results of our decisions. At marches attended by half a million people, extraordinary numbers by European terms, we took an oath to protect the government, which we elected ourselves, against external attacks.
Dear Friends,
Please believe us that the people of the 1956 revolution knows today too that hard work, fair democracy, national independence, tolerance and mutual understanding are capable of miraculous things.
Please convince yourselves of the truth of our statements in person.
Finally, please convey the message of the Hungarians to all citizens of the European Union: "We continue to believe steadfastly in the power of love and unity"
Budapest, April 2013

Signatories
Dr. Andrasofszky Barna, Albert Gábor, Balassa Sándor, Bándy Péter, dr. Bárdi László, Bayer Zsolt, dr. Békeffy Magdolna, Bencsik András, Bencsik Gábor, dr. Bíró Zoltán, Callmeyer Ferenc, Császár Angela, Csete György, Csizmadia László, dr. Csókay András, Dörner György, Erkel Tibor, Fricz Tamás, dr. Galgóczy Gábor, dr. Gedai István, dr. Gyulay Endre, dr. Hámori József, Hampel Katalin, Huth Gergely, Jókuthy Zoltán, Juhász Judit, dr. Kellermayer Miklós, dr. Kisida Elek, Kondor Katalin, dr. Kováts-Németh Mária, dr. Körmendi Béla, dr. Lentner Csaba, dr. Marton Ádám, May Attila, Méry Gábor, Monspart Sarolta, Náray-Szabó Gábor, Osztie Zoltán, Palkovics Imre, dr. Papp Lajos, Pataki Attila, Pozsgai Zsolt, Pozsonyi Ádám, Schulek Ágostonné, dr. Szabó József, dr. Szakter Mátyás, Szalay Károly, Szarka Eszter, Szarka István, dr. Szíjártó István, Szőnyi Kinga, Szűcs Julianna, Takács Zsuzsa, Tamás Menyhért, Tóth Gy. László, dr. Tóth Kálmán, Turcsány Péter, Weinwurm Árpád, dr. Weinzierl Tamás, Zárug Péter, Zsoldos Ferenc

Notizie letterarie dall'Internet

QUALI SONO LE MIGLIORI RIVISTE LETTERARIE?

Se siete grandi appassionati di letteratura, libri, poesia, racconti e di tutto quello che ha a che fare con il mondo dell'editoria, forse avete interesse anche a leggere riviste letterarie che vi tengano sempre informati sulle letture di vostro gusto. Come fare? In questo articolo si parlerà del complesso mondo delle riviste letterarie e se ne proporrà una selezione a uso e consumo dei lettori più voraci**.**
Gli scopi delle riviste letterarie cambiano di titolo in titolo e, dunque, è bene fare attenzione a quello che si incontra e sapere fin dall'inizio che tipo di prodotto si sta cercando: alcune raccolgono versi nuovi o la poesia di qualche poeta classico; altre sono principalmente cataloghi di libri di prossima pubblicazione di cui si propongono la trama e la possibilità di acquisto; altre ancora consentono al pubblico di inviare contenuti scritti dagli abbonati stessi, oppure estratti di libri pubblicati da editori minori. Potreste cercare una rivista letteraria per sapere cosa pensa la critica degli autori che amate, per pubblicare qualcosa di vostro, per avere la possibilità di comprare in anteprima i nuovi titoli: cercate con oculatezza! E, soprattutto, leggete il prossimo paragrafo per conoscere alcuni dei titoli più apprezzati in Italia e all'estero.
Nella scelta della rivista letteraria giusta bisogna anche guardarsi dai titoli che propongono ricche offerte in un mondo di libri, ma poi obbligano l'iscritto all'acquisto: un

nome tra i tanti è *Notizie letterarie*, che lascia scontenti sempre più abbonati.
Tra i titoli rinomati, invece, troviamo:
Literary Review: storica rivista letteraria inglese, fondata a Edimburgo nel 1979, che si occupa di letteratura in modo serio ma non serioso (la critica non è fatta solo da azzimati critici accademici, ma soprattutto dai lettori della rivista);
Letture: nata nel 1946 da un progetto dei Gesuiti, la rivista intende essere una piacevole guida letteraria estranea a ogni sporcizia che possa intaccare la letteratura; anche se conserva qualcosa dell'iniziale rigore moralistico, è tuttavia più aperta che in passato alle novità culturali;
Il Giudizio Universale: particolarissimo mensile di recensioni, che propone opinioni non solo su libri e materiale artistico, ma anche su uffici, politici, ospedali, scuole, oggetti, siti Internet e tanto altro ancora;
Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove: propone una rassegna di poesia, saggistica, narrativa, critica artistica e letteraria, con ampio spazio per le discussioni su traduzioni dei classici, dibattiti letterari
e ***Poesia***: rivista mensile internazionale di cultura poetica, con cui collaborano editori anche da Londra e New York, pubblicata dal 1988 da Crocetti Editore.
Questa lista è sicuramente poco esaustiva; potrete trovare altre utili informazioni sul sito Qlibri.it.
Fonte:
http://it.overblog.com/Notizie_letterarie_quali_sono_le_migliori_riviste-1228321781-art371887.html

IMPRENDITORIA FEMMINILE AI TEMPI DEGLI ESTE

Ferrara – Il 28 aprile 2013 alle ore 11.30 nell'Omaggio al Duca si è esibito nel cortile del castello Estense il Borgo San Luca.
La Contrada ha rievocato per l'occasione le antiche tradizioni casearie del territorio: pochi sanno, infatti, che per almeno 120 anni le bufale scorrazzavano per le campagne ferraresi e che gli Estensi gustavano il loro speciale formaggio pasta filata, conosciuto con il nome di "mozzarella".
La prima indicazione della presenza di bufali a Ferrara, si trova in un inventario delle bestie possedute nel 1483 da Eleonora di Aragona, moglie di Ercole d'Este. Donne come Eleonora di Aragona e Lucrezia Borgia erano manager efficienti ed abili imprenditrici, partecipavano attivamente con i loro mariti alle attività essenziali per il benessere delle loro famiglie e dei loro stati.
La delizia ducale di Belfiore, ristrutturata ed ampliata dopo la conclusione della guerra con Venezia, è conosciuta come riserva di caccia e luogo privilegiato durante i caldi mesi estivi, ma essa accoglieva anche stalle per le vacche da latte e per le bufale di Eleonora
La duchessa e Pietro Nigrisolo firmarono un contratto in cui Pietro si accollò la mungitura e la produzione casearia, per rifornire Eleonora con "el formazo che ella vora frescho", mentre quest'ultima provvedeva a procurare gli utensili necessari.
I bufali estensi compaiono nei documenti di Lucrezia Borgia: come sua suocera possedeva molti animali, distribuiti in tutti i suoi possedimenti, e la duchessa stipendiava uomini per accudire il bestiame, come il suo bufalaro Zoane.
Il Borgo San Luca ha omaggiato quindi il Duca con una danza e con l'offerta dei preziosi prodotti dei pascoli.
Fonte: Ferrara24ore.it

A PROPOSITO DELLA FORMAZIONE PROFESSIONALE CONTINUA PER GLI ISCRITTI ALL'ODG

Decisione CNOG 14 marzo 2013
sulla formazione professionale continua degli iscritti all'Ordine dei giornalisti:

REGOLAMENTO

In attesa di approvazione da parte del Ministero della Giustizia

Art.1
Scopo del Regolamento

1) Scopo di questo Regolamento è disciplinare l'attività di formazione professionale continua (FPC) per gli iscritti all'Albo.
2) Il Regolamento per la formazione professionale continua è in sintonia con quanto previsto dalla legge 148/2011, dal DPR 137/2012, dall'art.20, comma b, della legge 69/1963 e dall'art.118 della legge 388/2000.

Art.2
Definizione e obiettivi della FPC

La formazione professionale continua:
a) è attività obbligatoria di aggiornamento, approfondimento e sviluppo delle conoscenze e delle competenze giornalistiche ai sensi dell'art. 3, comma 5, della legge 148/2011. Il suo svolgimento è uno dei presupposti per la correttezza e la qualità dell'informazione;
b) è svolta nell'interesse dei destinatari dell'informazione e a garanzia dell'interesse pubblico;
c) è obbligo deontologico per tutti i giornalisti in attività, iscritti da più di 3 anni.

Art. 3
Attività di formazione professionale continua

Costituiscono attività di formazione professionale continua i seguenti eventi formativi, tenuti anche

all'estero o nelle lingue delle minoranze linguistiche e riconosciuti dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei giornalisti (indicato in seguito come CNOG):
a) frequenza di corsi, seminari e master;
b) partecipazione agli eventi di cui sopra in qualità di relatore;
c) pubblicazione di libri a carattere tecnico-professionale;
d) insegnamento a livello accademico di discipline riguardanti la professione giornalistica;
e) svolgimento di attività formative a distanza (e-learning) accreditate dal CNOG;
f) frequenza di corsi di aggiornamento sull'utilizzo professionale delle nuove tecnologie;
g) frequenza di corsi di formazione organizzati da aziende, istituzioni pubbliche e private e altri soggetti.

Art. 4
Periodo formativo

1) Il periodo di formazione professionale continua è triennale. Il primo triennio decorre dal 1° gennaio 2014 e costituisce il riferimento temporale per tutti gli iscritti.
2) L'anno formativo decorre dal 1° gennaio e termina il 31 dicembre.
3) Il credito formativo professionale (CFP) è l'unità di misura per la valutazione dell'impegno richiesto per l'assolvimento del compito della formazione professionale continua.

Art. 5
Assolvimento dell'obbligo della formazione professionale

Per l'assolvimento dell'obbligo di formazione l'iscritto all'Ordine dei giornalisti è tenuto a:
a) acquisire 60 crediti formativi in ciascun triennio (con un minimo di 15 crediti annuali) di cui almeno 15 crediti derivanti da attività formative aventi come oggetto la deontologia. Tramite le attività di formazione a distanza gli iscritti possono acquisire un massimo di 15 CFP nel triennio. I crediti conseguiti secondo le modalità previste dall'art. 3:
- per i punti b) e g) non possono superare il massimo di 10 nel triennio;
- per il punto c) non possono superare il massimo di 5 per ciascuna pubblicazione e un totale di 10 nel triennio;
- per i punti d), e) ed f) non possono superare complessivamente il massimo di 20 nel triennio;
b) documentare all'Ordine regionale di appartenenza l'avvenuto svolgimento della formazione continua al termine di ogni triennio;
c) in nessun caso è possibile riportare nel computo dei crediti di un triennio quelli maturati nel triennio precedente;
d) per i nuovi iscritti all'Albo, l'obbligo formativo annuale decorre dal 1° gennaio del terzo anno successivo a quello di iscrizione. Tale previsione non si applica nel caso di cancellazione e successiva reiscrizione;
e) il mancato assolvimento dell'obbligo formativo è ostativo all'attribuzione di incarichi a qualsiasi titolo deliberati dal Consiglio Nazionale.

Art. 6
Attribuzioni e compiti del Consiglio Nazionale

1) Il Consiglio Nazionale dell'Ordine dei giornalisti, ai sensi dell'art.20, comma b, della L. 69/1963, coordina, promuove e indirizza lo svolgimento della formazione professionale continua e la orienta verso le nuove aree di sviluppo della professione. In particolare il CNOG:
a) si impegna a valutare le attività formative inserite nei programmi degli ordini regionali e ad attribuire gli eventuali crediti formativi al massimo entro 30 giorni dal ricevimento della proposta
b) predispone le norme di attuazione sull'applicazione delle tecnologie di e-learning alle attività formative;
c) assicura ampia e tempestiva diffusione dei programmi tra tutti gli iscritti, anche attraverso un'apposita bacheca sul proprio sito internet;
d) garantisce uniformità di riconoscimento dei crediti alle attività formative ed elevato livello culturale delle stesse;
e) può promuovere proprie attività formative, anche con lo sviluppo di innovative esperienze di apprendimento a distanza, attribuendo i relativi crediti;
f) può stipulare convenzioni con le Università per definire regole comuni per il riconoscimento reciproco di crediti formativi professionali e universitari;
g) individua di concerto con altri Consigli nazionali crediti formativi professionali interdisciplinari.
2) Autorizza, ai sensi del comma 2 dell'art. 7 del DPR 137/2012, i soggetti terzi ad organizzare attività di aggiornamento professionale degli iscritti all'Albo, previa acquisizione del parere vincolante del ministero vigilante.

Art. 7
Attribuzioni e compiti degli Ordini regionali

In materia di Formazione professionale continua gli Ordini regionali:
a) operando anche di concerto tra loro, eventualmente attraverso apposite convenzioni, e con il supporto delle Scuole di giornalismo riconosciute dal CNOG, nonché Università, aziende, istituzioni pubbliche e private e altri soggetti, promuovono adeguate offerte formative, predisponendone i relativi programmi;
b) allo scopo di consentire la valutazione dei programmi dell'offerta formativa, ne trasmettono copia al Consiglio Nazionale;
c) si impegnano – ove possibile – a favorire lo svolgimento gratuito della formazione professionale, utilizzando risorse proprie o attingendo a sovvenzioni erogate per la formazione professionale. La gratuità dovrà essere garantita sugli eventi che hanno come oggetto temi deontologici;
d) regolano le modalità di rilascio delle certificazioni di partecipazione alle attività formative;
e) adottano sistemi di rilevazione delle presenze dei partecipanti preferibilmente con modalità telematiche;
f) verificano annualmente, nei modi e nei tempi opportuni, l'assolvimento dell'obbligo di formazione professionale. L'accertamento della violazione di tale obbligo comporta l'avvio dell'azione disciplinare nei confronti dell'iscritto inadempiente.

Art. 8
Contenuto dei programmi formativi

1) I programmi, articolati su base trimestrale o semestrale, non possono riferirsi a un periodo superiore all'anno formativo.
2) Relativamente agli eventi formativi di cui all'art. 3, i programmi devono indicare:
a) la tipologia dell'evento;
b) gli argomenti oggetto di trattazione;
c) la qualifica e il curriculum dei relatori;

d) la durata effettiva, espressa in ore;
e) la proposta sul numero di crediti da attribuire;
f) le date previste di svolgimento;
g) il luogo di svolgimento;
h) il numero di partecipanti consentito;
i) i costi della quota di partecipazione;
j) gli eventuali finanziatori o sponsor dell'evento;
k) altre informazioni ritenute utili.
3) Nel programma formativo devono essere contenuti argomenti relativi all'attività professionale giornalistica e in particolare alle materie attinenti all'informazione, alla cultura, alla comunicazione e lo sviluppo tecnologico dei media, alle materie giuridiche ed economiche, alle problematiche sociali, ambientali, alla storia del giornalismo, all'ordinamento professionale, alla multimedialità, alla deontologia (etica, informazione di genere, minori), nonché alle problematiche sindacali, previdenziali, fiscali e retributive;
4) Le attività formative organizzate al di fuori del territorio italiano sono soggette al medesimo regolamento previsto per le attività organizzate in Italia.

Art. 9
Valutazione e approvazione dei programmi formativi

1. Il Comitato Tecnico Scientifico del Consiglio Nazionale (indicato in seguito come CTS) valuta i programmi formativi tenendo conto dell'art. 20, comma b, della L. 69/1963, che attribuisce al CNOG il coordinamento e la promozione delle iniziative intese al miglioramento e al perfezionamento professionale.
2. Il Comitato Esecutivo del Consiglio Nazionale, su proposta motivata del CTS, potrà negare l'approvazione dei programmi formativi non conformi ai requisiti previsti dalle Linee guida e dal presente Regolamento.
3. I programmi formativi da sottoporre al CTS del Consiglio Nazionale devono essere predisposti in anticipo rispetto allo svolgimento delle attività programmate.
4. Decorsi 30 giorni dal ricevimento, ove non sia pervenuta al proponente alcuna comunicazione in merito all'approvazione, il programma si intende approvato e alle attività sono attribuiti i relativi crediti formativi.
5. Per eccezionali motivi, il Comitato Esecutivo potrà attribuire crediti anche ad eventi che siano stati comunicati successivamente al programma formativo, purché la relativa richiesta di accreditamento sia stata inoltrata prima dello svolgimento dell'attività formativa.

Art. 10
Attribuzione dei crediti e sostegno alle attività formative

1. Il Comitato Esecutivo del Consiglio Nazionale, attribuisce i crediti formativi alle singole attività comprese nei programmi tenendo conto dei seguenti elementi:
a. tipologia e modalità di svolgimento;
b. durata effettiva;
c. contenuti e argomenti trattati;
d. eventuale collaborazione con altri soggetti rientranti fra quelli elencati all'art. 7, comma a).
2. L'attribuzione dei crediti formativi è prevalentemente basata sulla durata dell'attività e orientata all'adozione del parametro: 1 ora = 2 crediti formativi professionali.
3. Per la valutazione e l'approvazione dei programmi formativi e per l'attribuzione dei crediti formativi afferenti alle singole attività formative, il Comitato Esecutivo si avvale del Comitato tecnico scientifico;
4. Il Comitato Esecutivo propone al Consiglio Nazionale i sostegni economici da attribuire alle attività formative.

Art. 11
Esenzioni

L'iscritto può essere esentato per un anno dallo svolgimento della formazione professionale continua nei seguenti casi:
a) maternità o congedo parentale;
b) servizio militare volontario e civile volontario, malattia grave, infortunio, assenza dall'Italia, che determinino l'interruzione dell'attività professionale per almeno 6 mesi;
c) altri casi di documentato impedimento.

Art. 12
Entrata in vigore

Il presente Regolamento entra in vigore a partire dal 1° gennaio 2014.

ECO:

I giornalisti hanno i debiti, ma gli chiedono i crediti

1 + 1 = 3

«**La "formazione continua" (altro che Zoff, Burgnich, Facchetti…") è un business che ha infettato l'intera nostra società. Nel 99% dei casi serve a fingere di insegnare cose inutili a gente che fa finta di non saperle, ma è costretta a pagare corsi che ingrassano solo chi li organizza e li tiene. Ora tocca ai giornalisti.**

[…] I crediti da acquisire sono 60 nel triennio (minimo 15 all'anno) e si acquisiscono partecipando a "**eventi formativi**", come tali riconosciuti dall'OdG, tra cui "corsi, **master** e seminari", facendo i "relatori" nei medesimi (mi insegno da **solo**? Boh…), pubblicando libri di argomento professionale o scrivendo **articoli** su riviste del settore, tenendo **docenze** accademiche sul giornalismo, facendo il commissario agli esami da giornalista, svolgendo attività di *e-learning* (cioè insegnamento a distanza) o frequentando corsi sull'uso delle nuove tecnologie.

Seguono complicati criteri di **modulazione** dei vari metodi di acquisizione dei crediti, di rilascio degli **attestati**, di controllo dell'adempimento degli obblighi, etc. e altrettanto complicate norme di **dettaglio** su chi deve fare cosa, come, quando. Su tutto, alla fine, aleggiano dubbi **inquietanti**. Che costi (di tempo e di **denaro**) comporterà per gli iscritti l'obbligo della formazione continua? Con quali **concreti** benefici? Come si eviterà la prevedibile corsa **circolare** dei giornalisti (visti anche i tempi che corrono) ad organizzarsi per tenere essi stessi corsi e lezioni, master e seminari destinati ai **colleghi**? Come si eviterà, anche **disciplinarmente**, il trattamento diverso di casi uguali, visto che molte funzioni vengono demandate agli ordini regionali? […]»

Stefano Tesi

Fonte: *Alta fedeltà*, La blog-zine giornalistico di Stefano Tesi, supplemento di SOS Crete Senesi (Dir.. Resp. Stefano Tesi) http://blog.stefanotesi.it/?p=1555

Sparatoria dal palazzo Chigi nel giorno del giuramento del nuovo governo del 28.04.2013 intorno alle 11.40

Governo Letta (Fonte: polisblog.it)

Intorno alle 11.40 di domenica 28 aprile, durante il giuramento del nuovo governo di Enrico Letta al Quirinale, un uomo in giacca e cravatta si è avvicinato ai carabinieri che si trovavano a piazza Colonna, davanti a palazzo Chigi, sede della presidenza del consiglio italiano, e ha sparato sei colpi di pistola. I carabinieri hanno risposto al fuoco.

• Due carabinieri sono stati feriti: uno alla gamba, l'altro al collo, ed è in prognosi riservata. Nessuno dei due è in pericolo di vita. Anche una passante è stata lievemente ferita.

• L'aggressore ha provato a scappare, ma è stato fermato. Secondo la polizia si chiama Luigi Preiti, è nato a Rosarno, in provincia di Reggio Calabria, nel 1964. Non ha precedenti penali. È accusato di tentato omicidio, porto e detenzione illegale di armi.

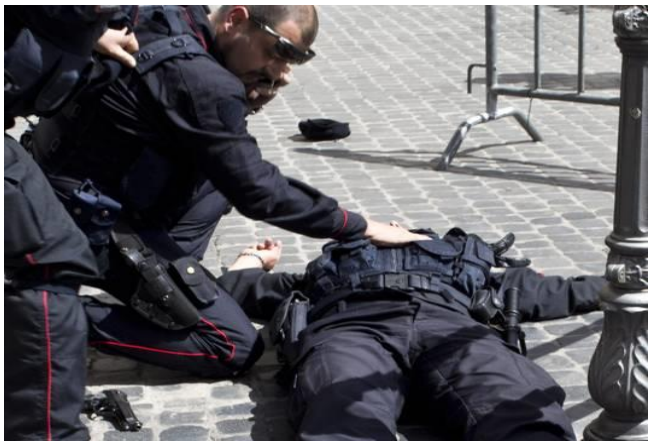
• Arcangelo Preiti, fratello dell'aggressore, ha dichiarato alla stampa italiana che il fratello non ha mai sofferto di patologie psichiatriche e che era separato da due anni dalla moglie e aveva problemi di lavoro.

• Il nuovo ministro dell'interno, Angelino Alfano, dopo il giuramento è andato all'ospedale San Giovanni di Roma per far visita ai due carabinieri feriti.

• Il primo consiglio dei ministri del nuovo governo è stato anticipato alle 13.

• L'area intorno a palazzo Chigi è stata transennata e sono state rafforzate le misure di sicurezza intorno a tutte le sedi istituzionali. (Fonte: http://www.internazionale.it/news/italia/)

L'attentatore si chiama Luigi Preiti, 46 anni, è nato a Rosarno (RC) ma residente ad Alessandria, incensurato. È l'uomo che stamattina ha aperto il fuoco contro due carabinieri - il brigadiere Giuseppe Giangrande, di 50 anni, e il carabiniere scelto Francesco Negri, di 30 - in servizio a piazza Colonna a Roma. Il fatto è accaduto intorno alle 11.20, nei pressi di Palazzo Chigi: uno dei due militari è stato ferito al collo, l'altro, ferito a una gamba, era dentro una garitta di guardia. Chiariti in poche ore gli obiettivi dello sparatore, che ha confessato agli agli inquirenti di aver «deciso di fare tutto questo 20 giorni fa» e di aver acquistato la pistola «quattro anni fa al mercato nero ad Alessandria». Sulle ragioni del gesto, ha aggiunto di aver voluto «fare un gesto eclatante in un giorno importante: non odio nessuno in particolare ma sono disperato».



Fonte: tg24.skz.it

«È un uomo pieno di problemi che ha perso il lavoro, aveva perso tutto, era dovuto tornare in famiglia: era disperato. In generale voleva sparare sui politici, ma visto che non li poteva raggiungere ha sparato sui carabinieri», ha spiegato il pm Pierfilippo Laviani, dopo aver sentito Prieti. «Ha confessato tutto. Non sembra una persona squilibrata».

Attentatore Luigi Preiti

Con il passare delle ore, il contorno dell'uomo si è arricchito di particolari, mano a mano che gli inquirenti approfondivano le indagini sul suo conto. Preiti, secondo i primi accertamento, era da tempo una vittima del gioco d'azzardo: la sua passione per il videopoker e il biliardo sarebbe anche la causa della separazione

dalla moglie. Secondo alcune fonti, Preiti sarebbe entrato recentemente in uno stato di forte depressione a causa della separazione. L'uomo viveva a Predosa, nell'alessandrino, ma da due anni, dopo la separazione, era ritornato a vivere a Rosarno e solo saltuariamente tornava in Piemonte. L'uomo che ha ferito i due militari ha colpito anche una passante, raggiunta probabilmente da schegge o dal rimbalzo di un proiettile (Fonte: http://24o.it/QyJ7z)

I gravi disagi sociali, le enorme disperazioni non giustificano gli atti violenti. Per evitare o almeno diminuire qualsiasi tipo di violazione di legge civile o penale, basterebbe rispettare da chiunque – da tutti i cittadini compresi i politici siano essi credenti di qualsiasi religione, laici o addirittura atei – soltanto i dieci comandamenti della Bibbia che, in maggior parte, a parer mio, sintetizzando comprendono tutti gli innumerevoli articoli del Codice civile e penale:

Non avrai altro Dio fuori di me.
Non nominare il nome di Dio invano.
Ricordati di santificare le feste.
Onora il Padre e la Madre.
Non uccidere.
Non commettere atti impuri.
Non rubare.
Non dire falsa testimonianza.
Non desiderare la donna d'altri.
Non desiderare la roba d'altri.

Questi comandamenti – in qualsiasi tipo di lettura – sono/possono/potrebbero essere la base di tutti i valori etici, dei comportamenti privati e pubblici…

_____L'Arcobaleno_____
Rubrica degli Immigrati Stranieri in Italia
oppure
Autori Stranieri d'altrove che scrivono e traducono in italiano

Madarász Imre *(1962) — Debrecen/Budapest*

Viaggi, amori ed esperienze politiche nell'autobiografia di Vittorio Alfieri

Come si legge nel primo capitolo dell'"epoca terza" della sua autobiografia l'Alfieri sentì la fine dei suoi "non-studi" e l'uscita dall'accademia militare di Torino, nel 1766, come liberazione da una prigione. Nella sua sete di libertà si buttò immediatamente in lunghissimi viaggi a cavallo e in carrozza, percorse non solo l'Italia quasi intera ma anche gran parte dell'Europa: la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, il Belgio, l'Austria, la Germania, la Danimarca, la Svezia, la Russia, la Spagna, il Portogallo. (Arrivò perfino in Ungheria come si legge nel capitolo ottavo: "Dimezzai il soggiorno, facendo nel luglio una scorsa fino a Buda, per aver veduta una parte dell'Ungheria."[1] Questi viaggi lunghissimi sia dal punto di vista dello spazio che da quello del tempo (duravano anni) con i mezzi di allora non erano un' impresa qualsiasi.

Il motivo dei viaggi nella *Vita* alfieriana è tipicamente romantico. I viaggi sono per il ventenne Vittorio un mezzo per trovare sé stesso, per soddisfare la sua brama insaziabile di libertà assoluta. Sono come il "folle volo" dell'Ulisse dantesco, ma non finiscono tragicamente, né portano alla catarsi. Per questa mancata liberazione il giudizio dell'autobiografo su questa "epoca" è negativo: già nel titolo egli parla di "viaggi e dissolutezze".[2] Le corse, le cavalcate, le avventure, le donne, i duelli e i tentativi di suicidio di cui abbonda questa "epoca" non potevano placare l'anima inquieta dell'Alfieri.

Questo modo romantico-passionale di vivere e descrivere i viaggi distingue nettamente l'Alfieri dai suoi contemporanei settecenteschi. Non dimentichiamo che il secolo dei Lumi è anche il secolo dei grandi viaggi. Ma mentre gli illuministi viaggiano guidati dal loro empirismo razionalistico, per osservare e studiare gli usi e i costumi dei vari popoli e l'ordinamento politico e sociale dei diversi Stati per poterli poi descrivere allargando le conoscenze dei lettori (quindi per motivi utilitaristici), l'Alfieri viaggia per sfogare il suo animo irrequieto. L'unico a viaggiare per motivi simili a quelli dell'Alfieri era il Rousseau, ma mentre Jean-Jacques trovava il piacere nei suoi viaggi (fatti a piedi, non a cavallo), l'Alfieri dice che "dell'andare non mi saziava mai, ma immediatamente mi addolorava lo stare"[3].

Ci sono però alcuni momenti descritti nella *Vita* dove sembra come se certi paesaggi avessero donato un po' di calma – anche se passeggera – al viaggiatore. E queste sono forse le pagine più belle della *Vita* paragonabili solo a quelle sulla sua infanzia. Ecco per esempio la contemplazione del mare nel quarto capitolo che per l'argomento, per i sentimenti lirici e per il valore poetico non è lontano dall'*Infinito* leopardiano: "Oltre il teatro, era anche uno de' miei divertimenti in Marsiglia il bagnarmi quasi ogni sera nel mare. Mi era venuto trovato un luoghetto graziosissimo ad una certa punta di terra posta a man dritta fuori del porto, dove sedendomi su la rena con le spalle addossate a uno scoglio ben altetto che mi toglieva ogni vista della terra da tergo, innanzi ed intorno a me non vedeva altro che mare e cielo; e così fra quelle due immensità abbellite anche molto dai raggi del sole che si tuffava nell'onde, io mi passava un'ora di delizie fantasticando; e quivi avrei composte molte poesie, se io avessi saputo scrivere o in rima o in prosa in una lingua qual che si fosse."[4]

O vediamo la descrizione del paesaggio svedese sul carattere romantico del quale il riferimento esplicito all'Ossian non lascia dubbi: "Verso il fin di marzo partii per la Svezia; e benchè io trovassi il passo del Sund affatto libero dai ghiacci, indi la Scania libera dalla neve; tosto ch'ebbi oltrepassato la città di Norkoping, ritrovai di bel nuovo un ferocissimo inverno, e tante braccia di neve, e tutti i laghi rappresi, a segno che non potendo più proseguire colle ruote, fui costretto di smontare il legno e adattarlo come ivi s'usa sopra due slitte; e così arrivai a Stockolm. La novità di quello spettacolo, e la greggia maestosa natura di quelle immense, selve, laghi, e dirupi, moltissimo mi trasportavano; e benchè non avessi mai letto l'Ossian,

molte di quelle sue immagini mi si destavano ruvidamente scolpite, e quali le ritrovai poi descritte allorché più anni dopo lo lessi studiando i ben architettati versi del celebre Cesarotti."[5] E aggiunge più tardi sulla Svezia: "Nella sua salvatica ruvidezza quello è un dei paesi d'Europa che mi siano andati più a genio, e destate più idee fantastiche, malinconiche, ed anche grandiose, per un certo vasto indefinibile silenzio che regna in quell'atmosfera, ove ti parrebbe quasi esser fuor del globo".[6]

È molto bella infine la descrizione del semideserto spagnolo nel capitolo dodicesimo, paesaggio degno del futuro tragediografo e che potrebbe essere la scena di molte delle sue tragedie.

Questi paesaggi più sublimi che belli (per usare le categorie kantiane) ispiravano spesso dei sentimenti poetici nell'Alfieri, come ci riferisce più volte egli stesso, ma per la sua "impotenza scrittoria"[7] era ancora incapace di esprimerli in forma poetica.

Questa parte dei viaggi è molto interessante anche da un altro punto di vista. Getta infatti un fascio di luce sulle idee politiche dell'Alfieri che tante discussioni e polemiche avevano suscitato e continuano a suscitare tuttora. Attraverso i giudizi che l'Astigiano, rievocando le sue esperienze di giovane viaggiatore, dà sui sistemi politici dei vari Paesi possiamo ricostruire abbastanza fedelmente l'ideologia politica alfieriana, meglio forse che attraverso le tragedie e forse non meno fedelmente che attraverso i trattati.

Nel capitolo quinto l'Alfieri descrive con sarcasmo misto a sdegno l'orgoglio del re francese e dei suoi cortigiani nei confronti dei rappresentanti della borghesia, del terzo ordine che però – fa osservare l'autore – qualche anno dopo faceva crollare l'edificio vanitoso dell'assolutismo francese. Questa presentazione del sovrano fra i suoi cortigiani è di impostazione quasi democratica (sebbene anche qui non manchi un'aggiunta sarcastica sulla Rivoluzione francese).

È ancora più violento l'odio del "Tirannicida" nei confronti dell'assolutismo prussiano di Federico II detto il Grande poiché in esso vede il simbolo vivente del militarismo che è decisamente la sua bestia nera, la forma di oppressione da lui più odiata. Vale la pena di riprodurre interamente la pagina dove il giovane viaggiatore viene presentato a re Federico poiché è fra le più belle e famose della *Vita*. Il titolo della scena potrebbe essere: l'uomo libero di fronte al tiranno. "All'entrare negli stati del gran Federico, che mi parvero la continuazione di un solo corpo di guardia, mi sentii raddoppiare e triplicare l'orrore per quell'infame mestier militare, infamissima e sola base dell'autorità arbitraria, che sempre è il necessario frutto di tante migliaia di assoldati satelliti. Fui presentato al re. Non mi sentii nel vederlo alcun moto nè di maraviglia nè di rispetto, ma d'indignazione bensì e di rabbia; moti che si andavano in me ogni giorno rafforzando e moltiplicando alla vista di quelle tante e poi tante diverse cose che non istanno come dovrebbero stare, e che essendo false si usurpano pure la faccia e la fama di vere. Il conte di Finch, ministro del re, il quale mi presentava, mi domandò perchè io, essendo pure in servizio del mio re, non avessi quel giorno indossato l'uniforme. Risposigli: «Perchè in quella corte mi parea ve ne fossero degli uniformi abbastanza.» Il re mi disse quelle quattro solite parole di uso; io l'osservai profondamente, ficcandogli rispettosamente gli occhi negli occhi; e ringraziai il cielo di non mi aver fatto nascer suo schiavo. Uscii di quella universal caserma prussiana verso il mezzo novembre, abborrendola quanto bisognava."[8]

Non è per nulla più favorevole la sua opinione sulla Russia di Caterina II detta pure la Grande; grande nel dispotismo per l'Alfieri che la chiama con un neologismo sarcastico "Clitennestra filosofessa" per aver assassinato il marito e per credersi sovrana illuminata.

L'Alfieri non crede affatto che quello prussiano e quello russo siano assolutismi illuminati e anche se fossero tali per lui sarebbero ugualmente degli assolutismi e quindi delle tirannidi; anzi tirannidi particolarmente odiose e vituperevoli perchè ipocrite che vogliono ingannare i sudditi con la parola "illuminato".

L'unico regime europeo di cui l'Alfieri parla positivamente, addirittura con entusiasmo è il liberalismo inglese. "La beata Inghilterra"[9] è per l'Alfieri "quel fortunato e libero paese" che ha il "miglior governo"[10]: "Onde, benchè io allora non ne studiassi profondamente la costituzione, madre di tanta prosperità, ne seppi però abbastanza osservare e valutare gli effetti divini."[11] E anche più tardi egli scriverà: "…per me ho adottata nell'intero la legge d'Inghilterra, ed a quella mi attengo; nè fo mai nessuno scritto, che non potesse liberissimamente e senza biasimo nessuno dell'autore essere stampato nella beata e veramente sola libera Inghilterra. Opinioni, quante se ne vuole; individui offesi, nessuni; costumi, rispettati sempre. Queste sono state, e saran sempre le sole mie leggi; nè altre se ne può ragionevolmente ammettere, nè rispettare."[12]

Questa ammirazione del costituzionalismo liberale inglese – propria di tanti liberali illuministi e post-illuministi europei da Voltaire a Beccaria, da Montesquieu a Constant – mostra chiaramente quanto sbagliano coloro che vedono nell'Alfieri un anarchico come il Calosso (*Alfieri anarchico* è appunto il titolo del suo libro che ciò nonostante rimane ancor oggi una delle migliori monografie scritte sull'Astigiano per le sue intuizioni geniali e la vivacità dello stile) o che – come il Sapegno – parlano dell'"antipolitica"[13] dell'Alfieri che "non si riconosce mai interamente in un tipo qualsivoglia di ordimento sociale".[14] Hanno ragione invece coloro che, come il De Ruggiero,[15] ritengono che la storia del pensiero liberale italiano iniziò proprio con l'Alfieri (con il suo trattato *Della tirannide*). I passi citati della *Vita* non fanno che rafforzare l'idea di un Alfieri liberale[16].

Il modo di sentire e rappresentare l'amore, motivo strettamente collegato con quello dei viaggi nella *Vita*, è un'altra novità assoluta nella letteratura italiana del Settecento, un motivo tipicamente romantico nell'Alfieri anche se è già comparso con grande forza ed evidenza in alcune opere precedenti: nelle tragedie (soprattutto nella *Mirra*) e nei sonetti. In che cosa consiste la novità della "concezione" alfieriana dell'amore? (Ho usato le virgolette, perché l'Alfieri non ha una vera e propria filosofia dell'amore come per esempio Stendhal o Proust.)

Il razionalismo secentesco e settecentesco (preilluministico ed illuministico) aveva fondamentalmente due atteggiamenti nei confronti

dell'amore. O lo disprezzava come macchiato di sensualità e passioni e perciò di gran lunga inferiore all'amicizia più nobile e razionale: ecco perchè nelle autobiografie del Vico, del Giannone e del Genovesi l'amore vero e proprio è praticamente assente. Oppure – ed è il caso dei grandi tragediografi francesi: Corneille e Racine – lo consideravano un nemico pericoloso che se l'uomo non sta all'erta, gli tende un agguato, gli offusca la mente, gli toglie il "ben dell'intelletto" per dirla con Dante, lo priva delle sue capacità razionali e lo getta nel pelago delle passioni dove si perde impazzendo, uccidendo o morendo. Come dice Corneille, non dobbiamo mai amare fino al punto dove non possiamo più non-amare. La ragione deve tenere a freno l'amore, altrimenti la passione, anziché renderci liberi e felici, ci getta nella schiavitù e nell'infelicità.

L'Alfieri, figlio pure lui, nonostante tutto, del secolo dei Lumi, non discute che questa sarebbe la soluzione ideale. Ma ha dei forti dubbi che sia realizzabile per degli uomini che non sono assolutamente superiori al normale. Per il Nostro l'amore – se è veramente degno di questo nome – è in tutti i casi una passione potentissima e irresistibile che se non è felice (cioè non è corrisposto) può distruggere l'uomo, se è felice (corrisposto) allora può portarlo fino alla soglia di una catarsi spirituale e morale.

Dopo alcune esperienze sentimentali ed erotiche degne di un "giovin signore" pariniano, l'Alfieri viaggiatore – non ancora ventenne – s'innamora di una giovane signora olandese, "sposa da un anno, piena di grazie naturali, di modesta bellezza, e di una soave ingenuità" che lo "toccò vivissimamente nel cuore", sicché pensò che "sarebbe impossibilissima cosa di vivere senz'essa".[17] Ma l'amore si rivelò impossibile, cosa che "colpì a morte" il giovane il quale, non potendo seguire il consiglio del suo amico secondo il quale "non v'essendo rimedio, bisognava dar luogo alla necessità e alla ragione",[18] tentò addirittura il suicidio. "Non sarei forse reputato veridico, se io volessi annoverare tutte le frenesie dell' addolorato disperato mio animo".[19]

Un'altra esperienza sconvolgente è un amore passionale per una donna inglese di Londra che lo tradì e lo umiliò. Questo "disinganno orribile"[20] è descritto in pagine indimenticabili che sono anch'esse fra le più belle della *Vita*. "Il mio dolore e furore, le diverse mie risoluzioni, e tutte false e tutte funeste e tutte vanissime ch'io andai quella sera facendo e disfacendo, e bestemmiando, e gemendo e ruggendo, ed in mezzo a tant'ira e dolore amando pur sempre perdutamente un così indegno oggetto; non si possono tutti questi affetti ritrarre con parole: ed ancora vent'anni dopo mi sento ribollire il sangue pensandovi."[21]

Ma giunse al fine il "degno amore"[22] nella persona della contessa Luisa Stolberg d'Albany che fu la compagna dell'Alfieri fino alla sua morte. Accanto a lei si placavano un po' gli "eroici furori" dell'Astigiano e questa calma gli diede nuove ispirazioni. "Avvistomi in capo a due mesi che la mia vera donna era quella, poiché invece di ritrovare in essa, come in tutte le volgari donne, un ostacolo alla gloria letteraria, un disturbo alle utili occupazioni, ed un rimpicciolimento direi di pensieri, io ci ritrovava e sprone e conforto ed esempio ad ogni bell'opera; io, conosciuto e apprezzato un sì raro tesoro, mi diedi allora perdutissimamente a lei."[23] Ciò mostra che perfino "il degno amore", considerato un'esperienza catartica, è visto in un certo qual modo in funzione all'attività letteraria che è il fine ultimo dell'esistenza per l'Alfieri.

Tutti i lettori della *Vita* pongono questa domanda: perché Alfieri non sposò la Stolberg da lui tanto amata e con la quale convisse quasi per trent'anni? La motivazione che ci da il Tirannicida è ideologica. Già nel trattato *Della tirannide* egli sostenne che "chi ha moglie e prole nella tirannide tanto più volte è replicatamente schiavo e avvilito, quanti più sono gli individui per cui egli è sforzato sempre a tremare".[24] La stessa idea viene espressa nella *Vita*: "Ma ott'anni di più ch'io m'aveva, e tutta l'Europa quasi ch'io avea o bene o male veduta, e l'amor della gloria che m'era entrato addosso, e la passion dello studio, e la necessità di essere, o di farmi libero, per poter essere intrepido e veridico autore, tutti questi caldissimi sproni mi facean passar oltre, e gridavanmi ferocemente nel cuore, che nella tirannide basta bene ed è anche troppo il viverci solo, ma che mai, riflettendo, vi si può né si dee diventare marito nè padre."[25] In tal modo l'Alfieri subordina il matrimonio e l'amore al viver libero e alla lotta antitirannica. Per questo non sposò mai la Stolberg. Ciò nonostante il loro rapporto fu più vero e più morale di qualsiasi matrimonio formale, come dimostra anche la bellissima confessione dell'Alfieri alla fine della prima parte della sua autobiografia: "…troppo conoscendo questo fallace e vuoto mondo, nessuna altra pena avrò provato lasciandolo, se non se quella di abbandonarvi la donna mia; come altresì fin ch'io vivo, in lei sola e per lei sola vivendo oramai, nessun pensiero veramente mi scuote e atterrisce, fuorchè il timore di perderla: nè d'altra cosa io supplico il cielo, che di farmi uscir primo di queste mondane miserie".[26]

Note

1. Vittorio Alfieri: Vita, Garzanti Milano, 1977, p. 94
2. Alfieri: Vita, p. 60
3. Alfieri: Vita, p. 67
4. Alfieri: Vita, p. 78

cfr.: Imre Madarász: Gli infiniti alfieriani in I mari di Niccolò Tommaseo e altri mari, FFpress, Zagreb, 2004, pp. 412–415
Imre Madarász: "Mare e cielo… quelle due immensità" nell'autobiografia di Vittorio Alfieri in Ulisse, l'avventura e il mare in Dante e nella poesia italiana del Novecento, Istituto Italiano di Cultura Budapest, 2007, pp. 45–48

5. Alfieri: Vita, p. 97
6. Alfieri: Vita, p. 100
7. Alfieri: Vita, p. 103
8. Alfieri: Vita, p. 95–96
9. Alfieri: Vita, pp. 102
10. Alfieri: Vita, p. 83
11. Alfieri: Vita, p. 83
12. Alfieri: Vita, p. 250
13. Umberto Calosso: L'anarchia di Vittorio Alfieri, Laterza, Bari, 1949,

Natalino Sapegno: Alfieri politico in Natalino Sapegno: Ritratto di Manzoni e altri saggi, Laterza, Roma–Bari, 1981, pp. 21–39

14. Sapegno, p. 33
15. Guido De Ruggiero: Storia del liberalismo europeo, Feltrinelli, Milano, 1980, pp. 272–274
16. Madarász Imre: A megírt élet. Vittorio Alfieri Vita című önéletrajzának elemzése, (La vita scritta. Analisi dell'autobiografia alfieriana), Rovó, Budapest, 1992, pp. 42–53

Madarász Imre: Vittorio Alfieri életműve felvilágosodás és Risorgimento, klasszicizmus és romantika között, (L'opera di

Vittorio Alfieri fra Illuminismo e Risorgimento, classicismo e romanticismo), Hungarovox, Budapest, 2004, pp. 44–49
17. Alfieri: Vita, p. 85
18. Alfieri: Vita, p. 87
19. Alfieri: Vita, pp. 87–88
20. Alfieri: Vita, p. 116
21. Alfieri: Vita, pp. 118–119
22. Alfieri: Vita, p. 179
23. Alfieri: Vita, pp. 181–182
24. Alfieri: Della tirannide, Rizzoli, Milano, 1996, p. 162
25. Alfieri: Vita, p. 176
26. Alfieri: Vita, p. 256

APPENDICE/FÜGGELÉK

____Rubrica delle opere della letteratura e della pubblicistica ungherese in lingua originale e traduzioni in ungherese ___

VEZÉRCIKK

Lectori salutem!

Az április 17-én írt olasz nyelvű vezércikkemet az alábbi gondolatokkal indítottam – ezen írásom csak részben egyezik az olasz nyelven írt vezércikkemmel –:

Íme, elérkeztünk ezen évbeli második találkozónkhoz s egyben a 2013-as ***Olasz-Magyar Kulturális Évad*** *második folyóiratszámához. Egyetértek a Debreceni Tudományegyetem Olasz Tanszékének vezetőjével, Madarász professzor úrral, akinek megállapítása szerint «miközben sokan csak beszélnek olasz-magyar kulturális évről, protokolláris propagandafrázisokkal, a folyóiratunkban minden év és minden szám az olasz-magyar kulturális együttműködés ügyét szolgálja» már 1997. októberétől, a 0. számmal, a megalapítása kezdetétől.*

Ezen 2013-as esztendőnk a fenti jelzett évadon kívül – figyelmen kívül hagyván a világ bármely tájáról érkező aggasztó és sokkoló híreket (kelet-ázsiai hírek, bostoni maratoni bombamerénylet, különböző kiemelkedő személyiségek örök létre szenderülése, olasz politikai választások, olasz köztársasági elnök választása, különböző jelentős évfordulók és így tovább) – már az év elejétől fontos eseményektől mozgalmas, amelyek még a szép Itáliában is nem kis aggodalmat keltenek...

2013. február 11: *XVI. Benedek pápa alias Joseph Ratzinger bejelentette a pápai hivatalról a hónap végével történő lemondását, melynek következtében 2013. február 28-án, este 8 órakor Róma és Szent Péter püspöki széke megürül.*

2013. február 24-25: *A végeredmény – Demokrata Párt 29.5%, Berlusconi 29.1%, Grillo 25.5%, Monti 10.5% – lényegében patthelyzetet hozott az olasz belpolitikában, hiszen míg az alsóházban a Pier Luigi Bersani vezette balközép erők szereztek többséget, addig a felsőházban Silvio Berlusconi vezette jobbközép erők. Az eredmények alapján majd a politikai trónért folytatott harc miatt végül egyik erő sem tudott akkora többséget felmutatni a felsőházban, amely alapján az ország kormányozható lett volna. Így a kormányalakítási tárgyalások sikertelensége esetére egyes politikusok újabb választások lehetőségét pedzegették. Április 17-én a politikai hatalomért harcoló politikusok megint csak bebizonyították, hogy szemük előtt nem az ország egyre aggasztóbb szociális- és gazdasági helyzete állt elsődlegesen...*

2013. február 28.: *Emeritus XVI. Benedek pápa, Joseph Ratzinger elhagyta a Vatikánt és Róma harangjainak zúgásától is kísérve Castel Gandolfóba repült, péteri szolgálata utolsó napján délután 4 óra 55 perckor: ideiglenesen a pápák nyári rezidenciájába költözött. Este nyolckor pedig véget ért pápasága. Nyugalmazott pápaként, visszavonultan él vatikáni kolostor-rezidenciájában. „Elrejtőzöm a világ elől" és „az imának szentelem magam", üzente nemrég, még pápaként. „Az Úr arra szólított, hogy megmásszam a hegyet, és még inkább az imának és a meditációnak szenteljem magam. Ez azonban nem jelenti azt, hogy elhagyom az egyházat, továbbra is szolgálni fogom koromnak és erőmnek megfelelően" – mondta XVI. Benedek. A szokás szerint a lakosztályának Szent Péter térre néző ablakából beszélő pápát a római rendőrség adatai szerint csaknem kétszázezres tömeg hallgatta és tapsolta meg. „Grazie! Köszönöm a szereteteteket! Ez életem rendkívüli pillanata" – mondta XVI. Benedek legutolsó Angelusán.*

2013. március 13. 19,07 *– Habemus papam: Card. Jorge Mario Bergoglio (1936) lett XVI Benedek utóda.*

Az eddigi Buenos Aires-i érsek 76 éves. Az első latin-amerikai és az első jezsuita pápa. Tömegközlekedéssel jár, főpapi rezidencia helyett apartmanban lakik, síkra száll a szegényekért. Jorge Mario Bergoglio párbeszédre kész személyiség. A Magyar Kurírban az alábbiakat olvashatjuk róla:

„Krisztus 266. helytartója – az eddigi Buenos Aires-i érsek 76 éves. Nevét Jean-Louis Tauran protodiakónus bíboros jelentette be a Szent Péter-bazilika középső loggiájáról. Az új pápa a Ferenc nevet választotta: az első alkalom ez az egyház kétezer éves történetében, csakúgy, mint az, hogy az új pápa a Jézus Társaság tagja.

Jorge Mario Bergoglio 1936. december 17-én született Buenos Airesben, olaz bevándorló munkáscsaládban. Ötgyermekes családban nőtt fel, édesapja Olaszországból vándorolt ki Argentínába, és a vasútnál dolgozott. Vegyészipari középiskolát végzett, majd a papi hivatást választotta. A szeminárium elvégzése után, 1958-ban belépett a jezsuita rendbe. Chilében végezte humán tanulmányait, majd 1963-ban visszatért Buenos Aires-be, ahol filozófiából szerzett diplomát a San José egyetemen. 1964 és 65 között irodalmat és pszichológiát tanított Santa Fe a Szeplőtelen Szűzanya intézetben, majd Buenos Aires-ben. 1969-ben szentelték pappá.

1973. július 31-én megválasztották Argentína jezsuita provinciálisának. Ezt a tisztségét hat éven át töltötte be. 1980-tól annak a szemináriumnak a rektora volt, amelyben végzett. 1986-ban Németországban fejezte be doktori tézisét.

1997-ben Buenos Aires koadjutor érsekévé nevezték ki, majd 1998-ban, Antonio Quarracino bíboros halálakor, az argentin főváros érseke lett. 2001-ben kreálta bíborossá II. János Pál pápa. Három vatikáni

kongregációnak is tagja, 2005 óta az Argentin Püspöki Konferencia elnöke.

Bergoglio teológiai gondolkodásában inkább mértékletes, kész a párbeszédre. Küzd a társadalmi igazságtalanságok ellen, határozottan kiáll a szegények mellett. Aszketikus hozzáállással viszonyul a világhoz: tömegközlekedéssel jár, nem költözött be a főpapi rezidenciába, s állítólag még ételeit is maga készíti. Sokoldalú: jó szakács, szereti az operát, a görög műveltség barátja, Shakespeare és Dosztojevszkij a kedvenc írója.

Több lelkiségi könyv szerzője. A 2001-es rendes püspöki szinódus főrelátora volt, majd 2005 és 2011 között az Argentin Püspöki Konferencia elnöki tisztségét töltötte be.

Jól úszik, erős, holott gyerekkora óta tüdőproblémái vannak. A kevés szavú ember megszólalásainak súlya van a 40 milliós Argentínában, ahol a lakosság 90 százaléka katolikus. Karácsony és húsvét idején Bergoglio felkeresett beteg gyerekeket ápoló kórházakat, fogházakat, megmossa a betegek és foglyok lábát. A közszereplés nem az ő műfaja."

Most pedig térjünk a mi olaszországiak mindennapjaihoz, amelyek egy komplex válság harapófogójának martaléka: politikai, emberi, erkölcsi és kulturális krízis uralkodik minden téren. Az az érzésünk, hogy a szép Itália kezd darabokra hullni: a Parlament szétszakadt, a kormány felbomlott, a magisztrátust belülről rágja a féreg, a többséggel rendelkező pártot tiltakozások bénítják, veszekedések, összetűzések, lejáratások fűszerezik a politikai csatározásokat; a szakszervezetek egymással hadakoznak, míg az ország lakossága aggodalommal tekint a jövőbe, amely soha nem volt ennyire bizonytalan mint mostanság.

Mindehhez jönnek az Olasz Újságírók Szövetségének egy cseppet sem megnyugtató határozatai, tervezetei, amelyek fenyegetik – mint ahogy már korábban is jeleztem – periodikánk jövőjét is. Íme pl., a 70 éves korig kötelezőnek előírt, folyamatos szakmai továbbképző tanfolyamokkal s azok pénzügyi aggodalmaival kapcsolatos gondolatok (a következő év január elsejétől lépne hatályba az erről szóló rendelet): ***Mi pénzbe és időbe kerül ez a kötelező, folyamatos szakmai továbbképzés az újságíró szövetség tagjainak?***

Elég csak a masterek és egyéb tanfolyamok csillagászati költségeit nézni: némelyik 13.000 € feletti összegbe kerül: pl. a Bolognai Tudományegyetem 2011-2012-ben tartott 2 éves újságírói mastere 13.600 €-ba került (amely 4x3.400 €-us részletben is fizethető volt)... Vagy íme a legutolsó, az Olasz Újságíró Szövetség emilia-romagnai tagozatának továbbképző kurzusa, amelyet most a publikációs- és szétküldési költségek melletti plusz kiadás miatt említek, mivel már – részvételem esetén – csak ez jelenthetett volna komoly nehézséget vagy akadályt: A 40 órát tartalmazó kurzus (2013. március 1-2, 8-9, 15-16, április 5-6 17-18 óriág tartó előadásokkal – ebédszünet 13-14,30 –) 300,- €-ba került. Ehhez jön még a Bolognán kívüliek utazási költsége (vonatjegy- vagy bezin- és étkezési költség... Ebben az esetben, ez utóbbiakat nem számítva az alábbi kiadással kell még számolnia egy újságírónak:

1.) Éves tagdíj: 100,- €
2.) Beiratkozás esetén: Újságíró Szövetségi Alapítvány (amely arra hivatott, hogy ezeket a kurzusokat megszervezze, megtartsa) évi, egyszerű tagsági díja: 100,- €
3.) Szakmai továbbképző tanfolyam díja: 300,- €
Mindkét tagság esetén (50,- €-val kevesebb): 250,- €
(A kurzusra beiratkozhatók száma korlátozott, de jelentkezhetnek újságírói tagkönyv nélküliek is, ez esetben a kurzus díja: 350,-)

Tehát ez már összesen 400,- € kiadást jelent eddig. De a kötelező, folyamatos szakmai továbbképzést három ciklusonként kell lebonyolítani, 60 kreditet kell összegyűjteni, évenként minimom 15-öt, de egyszerre 10 kreditnél többet nem lehet szerezni! Tehát évenként több kurzuson kell részt venni tanfolyamok, konferenciák, vagy oktatás vagy újságírói szakkönyv-kiadás formájában. Hány euróba kerülnek majd a tanfolyamok és a konferenciák részvételi díja? Nyilvánvalóan ezekhez utazási-, szállás-, étkezési stb. költségek is járulnak majd... A megyei tagozatoktól függ, hogy mit fogadnak el és hány kredittel mérhetők a dokumentáltan teljesített továbbképzési formák... Tehát mindezek ismét nem kis pénzbe kerülnek majd... Aki viszont nem tesz eleget ezen kötelességének, a megfelelő fegyelmi eljárások után megszűntetheti a szövetség a tagságot és eltiltja a szakma gyakorlásától az illető újságírót vagy publicistát... Aki ennek ellenére rendszeresen publikál, az bűncselekmény és bűntető jogi vonzatokkal is jár... Tehát, mindenképpen jól kifundálták, jó üzlet ez mindazoknak, akik megtartják ezeket a kurzusokat, konferenciákat stb... Természetesen ezek biztos állással és keresettel rendelkezők; újságírók, kiadók, egyetemi oktatók az előadók, akiknek a java részt éhenkórász újságírókollágáik kötelesek a zsebeiket pénzzel megtömni, fizetett plusz elgfoglaltságot biztosítani... Ennyit erről. Jövő év január elsejétől meglátjuk, hogy mi lesz, hiszen az Újságíró Szövetség Rendeletét még törvényerejűvé kell tenni, amit a Monti-kormány nem tett, tehát ez is az új kormányra vár: Enrico Letta, a balközép Demokrata Párt (PD) politikusa hivatalosan szombaton, április 27-én fogadta el a kormányalakítási megbízatást, s aznap már ismertette is a sajtóval miniszterei névsorát. Miniszterelnök-helyettes és belügyminiszter lett Angelino Alfano, a Silvio Berlusconi volt kormányfő vezette jobbközép Szabadság Népe (PdL) főtitkára, pénzügyminiszter Fabrizio Saccomanni, az olasz jegybank vezérigazgatója, Emma Bonino volt EU-biztos pedig külügyminiszter.

A 21 fős kormányban a választásokon győztes PD, a PdL és a Mario Monti vezette centrum politikusai, valamint szakértők kaptak helyet. A politikusok között kilenc a PD, öt a PdL, három a centrum, egy a Radikális Párt tagja. Hét miniszter nő.

A februári parlamenti választások után több mint hatvan nappal megalakult kormányban először lépett koalícióra a húsz év óta egymással versengő, Berlusconi vezette jobbközép és a balközép. Ehhez hasonló együttműködésre egyedül a második világháború után, 1947-ben volt példa, amikor a kereszténydemokraták (DC) és az Olasz Kommunista Párt (PCI) szövetkezett egymással. Kormányuk 119 napig volt hivatalban.

Éppen a fentiek írása alatt, ***április 28-án****, vasárnap 11,40 körül értesültem az előző estén alakított új kormány eskütételéről szóló Radio Rai1 egyenes*

közvetítése kapcsán, hogy a Chigi-palotánál, az olasz miniszterelnöki hivatalnál, lövöldözés támadt s két csendőr és egy járókelő, egy állapotos fiatalasszony megsebesült. Angelino Alfano belügyminiszter és a futótűzként terjedő hírek szerint a bűncselekményt egy öngyilkosságra készülő munkanélküli követte el. Az incidens éppen az új olasz kormány Giorgio Napolitano államfő előtti hivatali eskütétele alatt történt.

Az olasz média híradásai szerint a 49 éves, játékszenvedélyes, adóssággal teli, feleségétől és gyermekétől külön élő, kétségbeesett munkanélküli Luigi Preiti a támadó, calabriai olasz, aki bevallotta, hogy a politikusokra akart lőni, s mivel azokhoz nem férhetett, a csendőrökre nyitott tüzet.

Mindenesetre kétségbeesés, tragédia senkit nem jogosít fel erőszakra. A bűncselekmények elkerüléséhez vagy legalábbis csökkentéséhez elegendő lenne, ha hívő, laikus vagy atesita állampolgárok – a politikusokat is beleértve – tiszteletben tartanák csak a bibliai tíz parancsolatot, ami szerintem legnagyobb hányadában az összes civil- és bűntető törvénykönyv tömör szintézise s bármely olvasatban, mindenkor, minden etika, magán- és publikus magatartás alapja kell hogy legyen:

Uradat, Istenedet imádd, és csak neki szolgálj!
Isten nevét hiába ne vedd!
Az Úr napját szenteld meg!
Atyádat és anyádat tiszteld!
Ne ölj!
Ne paráználkodj!
Ne lopj!
Ne hazudj, mások becsületében kárt ne tégy!
Felebarátod házastársát ne kívánd!
Mások tulajdonát ne kívánd!

A fentiekben leírtak ellenére Ferenc pápánk szavaival búcsúzom: „Ne veszítsük el a reményt, ne adjuk fel soha!". Bízva tehát abban, hogy ez a súlyos, az egész világra kiterjedő morális- és gazdasági krízist sikerül minél előbb a hátunk mögött tudni s hogy a mi periodikánk is tovább élhet minden nehézség ellenére! Kellemes olvasást kívánok és a remélhető, téli viszonthallásig szeretettel köszöntök minden régi és új olvasót! (2013. április 28.)

- Bttm -

*(**Megjegyzés:** Ez a magyar nyelvű változat az olasz nyelvű eredetitől kis részben eltér.)*

LÍRIKA

Barna Madeline *—Vancouver (Kanada)*

A Flórián kávéházba, Velencében,
Casanova, Byron es Rousseau jártak.
Most kötéltáncos lépeget ott
a magasban, lent egy pantomim
művész mímel.
Különös ez a nap, a nagybőgők
alján sok por gyűlik majd össze.
A bulvárlapárus fogatlan vigyora,
a kék léggömbös kisfiú csíkos inge
hazáig üldöz. Megáll az óra, nincs
ketyegés. Valamelyik szelleme
lehet, Byrone talán. Rövideket nyög
a szél a redőny nyílásai közt, feszegeti
titkát. Régi idők emlékei, mint fúrógépek
dolgoznak agyamon. Milyen lehetett akkor?

Cs. Pataki Ferenc *(1949) — Veszprém*
CREDO
- Válogatás a kiadatlan kötetből -

AZ ÁRULÓ

Naponta alkuszom meg életedre
ellenségeiddel,
és a kétes csók után sem nyulok a
megoldást hozó kötélért.
Nyugodtan számolom át a jutalomjáték
harminc ezüstjét,
a supermarketbe megyek, és a reklám
fényeiben könnyen feledlek
téged.

Árulásomat majd feloldja szégyenérzetem.

KÖNYÖRGÉS

Úgy menekülök hozzád a kinti vad világból,
mint űzött fogoly, ki béklyójával együtt szökött.
Állok előtted a lemeztelenített hazug,
a mindent megbocsátó tisztán igazak között.

Bujdosástól a végső megbúvásig, ahova
a ködös értelem apró rezdülése vezet.
A mélyben lebomló sejtek plazmafalán át az
örök létezésig, nyújtsd felém feloldó kezed!

ÁTVÁLTOZÁS

Amikor rád borul a templom csendje,
mint az égbolt a végtelen mindenségre,
imáidtól a karokból kihullnak a szegek,
hogy a szabaddá vált kezek átöleljenek.

A gyónás feloldozásában a tompa szeg
az átszaggatott lábakból kifordul,
s hogy a földi vándorlásban el ne
tévedj, az első lépés hozzád indul.

Az így rád omolt megváltó Krisztus
a szentáldozásban benned él,
s az Eucharisztiában boldogan engedi
át, hogy társaként te is ő legyél.

HOLTOMIGLAN

Te ötven, én ötvenöt,
s közösen írunk harminc évet.
Miért most hazudnék,
már másképp szeretlek téged.
Nézd el, ha néha elmaradnak
a kéz a kézben szerelmes suttogások,
nem játszom el a hazug hőn
szerelmest, mint annyian mások.
Az érzést – mely bennem él – a
múló idő foglyaként tudom – és hiszem,
de ne képzeld, hogy a lelkem akár
egyszer is máshoz viszem.
Én úgy szeretlek, mint az egymást
megértő hasonmás ikrek,

egyetlen közös idegszálra
felfűzve mindent megérzek.
Ha néked fáj veled jajdulok, a
boldogságod számomra is öröm,
a téged körülfont életemben
örökre bezártam szerelmi köröm.
Ebből nem léptem ki, és más nem
léphetett helyedbe, vagy melléd,
senki nem oszthatta meg
velem titkos szerelmét.

Úgy szállt el velünk három évtized,
ahogy a szirmokból az illat elillan,
és nékem nem maradt más kincsem,
mint hűséges esküvésem holtomiglan.

Csata Ernő *(1952) — Marosvásárhely/Erdély (Ro)*

KÖLTŐI HARMÓNIÁK
(Kompozició tíz tételből)

... Liszt Ferenc születésének 200-ik évfordulójára

(Liszt Ferenc: Harmonies poétiques et religieuses – Költői és áhítatos harmóniák ihlette sorok)

3. **Öröklét**

(Liszt Ferenc: Bénédiction de Dieu dans la solitude – Isten dicsérete a magányban)

A mindenség voltunk:
– az Ige és
az ős semmi Egyben,
időtfaló
teremtő Tűz,
magunkba rohanó forrás –
Vagyunk,
valami fekete lyuk
koromsötétjében,
időszálon hurok
és leszünk
Isten tenyerén
kétágú fénymag,
örökkön múló,
vibráló idő.

4. **Elmúlás**

(Liszt Ferenc: Pensée des morts – Emlékezés a holtakra)

A pillanatra
megtorpant élet
a semmibe röppen.
Emlékké válik
az utolsó kép
és a szó, végleg
a mennyekbe száll.
Zsoltárok hangján,
még észrevétlen,
a múlt elindul.

5. **Bayreuthban**

(Liszt Ferenc: Pater noster – Miatyánk)

Oh, Atyánk!
Mily szörnyű hazugság!
A bájitalt nem tudni
nékem ki kavarja.
Cosima lányom
is itt hagy magamra.
A szemeim égnek,
s lebegek nagy forróságban.
Még élek,
de felettem millió
angyal libben,
haláltáncot jár.
Oh, bárcsak ne itt
érne a halál.

6. **Zeng az ének**

(Liszt Ferenc: Hymne de l'enfant – Az ébredő gyermek himnusza)

Zeng az ének
csilingelő
gyermeklélek.
Szülőfalum
havas táján,
fenyves alján
zeng az ének,
csilingelő
gyermeklélek.

Zeng az ének,
angyalszárnyak
csilingelnek.
Szorongató
izgalomban
Jézuska jár
minden házban.
Zeng az ének
csilingelő
gyermeklélek.

Hiv./Ld. «Osservatorio Letterario» 2013. 91/93. sz. 161. old.

2.) Folytatjuk

Elbert Anita *(1985) — Székesfehérvár*

A MENNYKŐTARTÓ

Berobban egy villám, pont a terasz
[mellett,
Sima csiszolatú meteorit–vasdarabok
[hullnak le
Alant, felfordul a világ, a kozmosz kinyitotta
Rémülten két szemét, s tartóoszlopai meginogtak.
Megfeszül az anyag emberben, rettegve rohan
Saját végzetébe, miközben a természet lágyan
Ringatja gyermekét, az időjárást. Mennyei
Kövek szaporáznak az égből a földre,
Mintha egy jogart tartana lefelé az Isten,
Hengeres nyelét szorítva rendesen,
S hegyikristály gömbjéből szerteszét
Szóródnak a kristályszilánkok.
Mint Atlasz, ki tartotta vállain
Az eget, hogy a földre ne zuhanjon,
Úgy a mennykőtartó is védelmező isten,

Ki nem engedi elpusztulni a világot.
Vigaszt rejt a sok mennykő, tüzes
Lövegek sodra alatt, mert égnek
Bár, de nem égetnek, viszont
Derékba képesek törni a fát.
Maszatos az éj, ha jön a meteor,
Tüzes közegében életre kel a félelem,
Mert az élni akarás mindennél erősebb.
A mennykő járása kiszámíthatatlan,
Ezért ne legyen oly bizakodó ember,
Semmi baja nem történhet, ugyanis
Egy váratlan pillanatban lecsaphat
Rá a villám. Én vagyok a tartóoszlop,
Vállaimon viselem a Földet, forgok
Saját tengelyen körül, és keringek
A Nap körül. A mennykőtartó
Vagyok, aki voltam, és leszek,
Tőlem függ, hogy recseg, vagy
Ropog az intézmény, vagy átsiklik
Mindenen. Szívemből folyt tova
A láva, a tűz perzseli a környezetet,
A mennykő csorog az arcodon,
Míg arctalanná nem változol, s ha
Ez megtörténik, megtanulhatod,
Te csak eszköz vagy, egy tartóoszlop,
Míg dőzsölnek markukba néhányan.

Székesfehérvár, 2013. március 14.

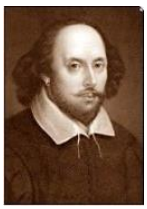
Erdős Olga *(1977) — Hódmezővásárhely*
MINTHA ÜVEGGÉ VÁLNÉK
(Lukács Adina fotójára)

akkor már csak emléke maradt a nyár-
[nak
elhagytak a virágok s az őszi árnyak
vacogva feszültem az égnek s öleltem
[volna
- *csupasz ágaimat a tópart fölé nyújtva* -
eltévedt bogarat lepkét az utolsó
csapatból lemaradt fecskét
vagy csak önmagam pusztán
a dértől fénylő alkony-délután
ahogy összefolyt mint megfásult szándék
a világ s én akár kifakult ócska játéka pillanatban jéggé
fagyva azt kívántam,
bárcsak üveggé válnék

(2012.11.13.)

Lukács Adina: Jégbontó hava

Gyöngyös Imre *(1932) — Wellington (Új-Zéland)*
SHAKESPEARE-SOROZAT XVII.



William Shakespeare *(1564 – 1616)*
Shakespeare 20. Sonnet

A woman's face, with nature's own hand painted,
Hast thou, the Master Mistress of my passion;
A woman's gentle heart, but not aquainted
With shifting change, as is false woman's fashion;
An eye more bright than theirs, less false in rolling,
Gilding the objects whereupon it gazeth;
A man in hue all hues in his controlling,
Which steals men's eyes and women's souls amaseth,
And for a woman wert thou first created;
Till Nature, as she wrought thee, fell adoting,
And by addition me of thee defeated
By adding one thing to my purpose nothing.
But since she prick'd thee out for woman's pleasure,
Mine be thy love, and thy love's use their treasure.

Szabó Lőrinc fordítása

Lánynak festette maga a Teremtés
arcodat, vágyam úr-úrnője! Édes
a szíved, de nem férkőzhet a tetszés
úgy hozzá, mint a nők álnok szívéhez;
szemed fényesebb, de nem oly csapongó,
s megaranyozza mind, amire nézel;
színre férfi, de, minden színt bitorló,
férfi-szemet lopsz s nő-lelket igézel.
S nő voltál előbb; de míg gyúrta tested
Természet-asszony megkívánta formád,
s valamit hozzátoldva tőlem elvett
s az most számomra célnélküli korlát.
De ha már nők gyönyörére teremtett,
Használják ők s legyen enyém szerelmed.

Gyöngyös Imre fordítása

Természet által festett női arcod
van Úrnőm, minden szenvedélyem őre
gyengéd asszonyszívedben mégse tartod
a szeszélyt, mely álság ismertetője;
nők forgó szemét szemed túlragyogja
s aranyra festi azt, bármerre nézhet,
vezér a férfi minden árnyalatja:
férfi-szemet és nő-lelket igéz meg.
S ha előbb születhettél volna nőnek,
mikor Természet gyúrt, formád rajongta
és engem is legyőzött szeretőnek,
s nekem hátrányul testedet kitoldta.
S, ha női kéjre téged hegyezett,
kincsed használd, de add szerelmedet.

Gy. I. megjegyzése:

Ez a szonett a Bárd homoszexualitásáról tesz tanúbizonyságot, még a testi különbségek számára hátrányos voltát is félreérthetetlenül megvilágosítva. A sok találgatás szerelme(i) kilétét keresendő semmiféle igazi bizonyítékot sem ad ezekre vonatkozólag. Csak az nyilvánvaló, hogy korai házassága Ann Hathaway-el boldogtalan volt, noha a nyolc évvel idősebb Ann három gyereket szült neki: két leányt és egy fiút. Már a londoni Globe színház egyik tulajdonosaként, 1596-ban, a pestis egyik kisebb járványa eredményeképpen 11 éves Hamlet fia meghalt és ez az egyetlen esemény, aminek műveiben is fellelhető megrázkódása észlelhető. Gyászelmélkedéseinek eredménye az öt felvonásos *Hamlet* volt, amelyben Hamlet apjának szellemét állítólag minden előadás alkalmával saját maga játszotta el és talán a sors iránti tehetetlensége okozta azt a dühöt, amely az utolsó felvonást olyan vérben fürészti, amelyet az előző négy felvonás tépelődése készít fel.
A szonett különlegessége, hogy végig öt és feles jambusokban van előadva. A párrímet ötösre vettem megnyugtatásként!
Hogy a Bárdnak milyen szexuális aberrációja volt, egy mai lélekelemző biztosan az igazsághoz közelebb tudná meghatározni, de hogy nagyon bonyolult volt, azt a szonett nemek közötti lavírozása bizonyítja legjobban. A nemek közötti határ annyira összemosódik, hogy az ember azt hiszi, hogy a Bárd szerelme kizárólag az emberre (nemek tekintetbe vétele nélkül!) vonatkozik!

Gyöngyös Imre *(1932) — Wellington (Új-Zéland)*
MEGVÁLTÓNK

Úgy mondták: ő a Béke Hercege,
gyalog utak szelid zarándoka,
éltette őt imádat, hitrege,
míg belepte az út finom pora.
A tanítványok és a hívei,
gyalog-csoport közvetlenül mögötte
kitartóan, hűségesen követte
s keresztje terhe: Világ bűnei!

Elé borult egy reszkető beteg:
Krisztus ruháját érintette meg!
Az érintésre hő futotta át,
melynek ütésként érzi áramát!
Meg is gyógyult, már többé nem remeg!
A betegségnek nyoma sincs a testén!
Csodák csodája: Lelke is keresztény!

Wellington, 2013. április 6.

Hollósy-Tóth Klára*(1949) — Győr*
EGY ESTE VELENCÉBEN

A Szent Márk téren minden fény kilobban,
csend feketül lassanként a tájra,
A szent szája az éjfélt kiáltja,
csorog a víz az agg kanálisokban.

Sötét gondolák ringanak sorokban,
tengerhangok zengő ritmusára
játszik a víz csillámragyogása,
míg hűs szelek illatokat sodornak.

Mint álomraj a néma sóhajsereg,
a fellegárnyak szelíd, hű szellemek
a fényekkel villódzó habokban.

Lángra gyúl a sok szellemelme álma,
visszajárva, feltámadásra várva
a holdfénnyel a falakra lobban.

Velence, 2010. július 3.

DÉLIBÁBVARÁZS

Nyár volt. Lobogó nyár, aranysárga.
A szellő vigyázva, babrálva járt.
Zsoltárrá szőtte a nap sugarát
a lenge tánc lengő látomása.

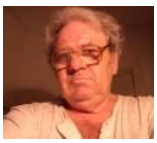
Szőtte a lét varázslatos selymét,
rekkent a hőség, tikkadt égetőn.
A napfény kalászt érlelt a mezőn,
szerelem vibrált, az örök szentség.

Pazar napfényben remegett a nyár,
falombok, a repeső szeretők
ölelkeztek, tikkadtan, lebegőn,
emlékképük még ma is visszajár.

Izzott a nap forrón és káprázón,
vígan nevetett sok apró öröm,
mára emlék mindez, s el sem köszönt,
időbe halt könyörtelen, fájón.

Bécsújhely, 2012. február 26.

Horváth Sándor *(1940) — Kaposvár*
AZ IGAZSÁG SZÓSZÓLÓJA



Ne adj hitelt nekem és ne bízz bennem,
Az Én Isten a csend házában lakik,
Számomra - mindig titkos ismeretlen –
Az Örök örömeiből adatik.

Hét-rét énem félálomban rámköszönt -
Én vagyok, akit a sorsa összetört -
Szólt az egyik éjbe hajló lét talány,
És szava a többi kétkedőre várt.

Én vagyok vidám énje a Bolondnak,
És táncolok, ha sírni lenne Kedvem,
Szeszélyem önkéntelen vágyainak,
Én vagyok, a szenvedélyes Szerelem.

Én vagyok, aki tombolni akarok:
Gyűlölni vadul s megtagadni Istent,
Mert törvénytelen és bukott angyalok
Démona szaggatja füstté a lelkem!

Pokol vagyok a fekete sötétből,
Mert nem ölelt anyám, mikor szeretett,
S nem emelt fel, az eszelős földről,

Amikor bennem, a lélek reszketett.

A hetedik én bámult a semmibe,
Az én lelkem is Isten lázában ég,
Az örök-egy költészet gyermekeként,
Mint a tagadott angyalok egyike…

Pete László Miklós *(1962)— Sarkad*
(L. N. Peters)

Isten nem feled,
Az Idő apasztja a könnyeket,
Jön könny helyébe
El nem múló
Örök
Tisztelet.

A bűnös meakulpázhat,
Mutathat másra,
Sírhat,
Kiabálhat;
Az elvnek nincs bocsánat.

A múlt zsarnokság csorba
Régi bögre,
De a gonosz
Nem múlt el mindörökre.

Még alattomosan
Itt sompolyog,
És lecsap –
Ahol legjobban sajog.

Ha nem látható a hatalom orma,
A demokrácia csak puszta forma.

Ha a világ csak a pénzhez lojális;
Akkor rabszolgaság lesz – ezután is.
Ha a pénz békés otthonodra
Támad,
Az elvnek
Akkor sem lehet bocsánat.

A rossz elveknek
Soha sincs bocsánat.

Ledönt az Idő minden kőfalat,
A gonosz múlandó, a Hit szabad;
Ha béke, öröm, szabad akarat
Kell
Hogy eljöhessen a nap,
Hogy senki sem épít falat,
S az Élet
Végleg
Szép marad.

(Elhangzott a kommunista diktatúrák áldozatainak emléknapján rendezett ünnepségen 2013. február 25-én, Békésen, Pocsai Ildikó előadásában.)

Forrás: http://lnpeters.blogspot.it/ (a szerző webnaplója)

Szirmay Endre *(1920) — Kaposvár/ Taszár*
VARÁZSLAT

A táltos messzeségek,
a denevérszárnyú álmok
elvarázsoltak,
most megigézve állok
a távolságok zöld
tengere előtt...
lehámlott rólam
minden átok,
veletek biztosan
hazatalálok,
erős kéz tartja
már az evezőt.

BETEMETETT UTAK

Messzeség;
ezüst ormok, ködpipáló völgyek,
tiszta fényű dal, feketítő szégyen,
zsémbes szegénység szikkadt vágyai,
betemetett utak...
Te mindig tudtad,
hogy merre mégy el,
akár sírt az eső,
akár dalolt a szél,
tudtad, a jövő
gyógyító hitével
honnan érkezik
a fény.

Forrás: Szirmay Endre, Válogatott versek, Kaposvár 2000

Tolnai Bíró Ábel *(1928) — Veszprém*
SZENT MARGIT NAPJÁRA

Együtt élnek anya és leánya,
Együtt élnek a régi házban,
Hol nemrég ifjú volt mind a kettő:
Fiatal anya – ifjú leánnyal.

Nemrég még delet jelzett ragyogó
Gyümölcsérlelő nyári napjuk...
Holnap? Bágyadt főn, ősz hajukat
Szomorúan, sírva simogatjuk.

... ...

A dél és est oly közel szomszédok:
Kilencven fok csupán az égen...
Vajon lesz-e időnk végigmenni
– Ha lesz annyi – kilencven éven?

Alig múlt dél... és hány virrasztásnak
Tanúja a hű nyári éjjel,
S hányszor köszöntött a hajnal
Reájuk áttetsző egével?

Hány láz pírja égett gyermekarcokon,
Mikor ón-lábakon járt az éji perc,
Mikor lázas gyermeknyöszörgésre
Anyaszív-dobolás volt a terc:

Ezernyi gondjuk... Ki tudja hány volt?
Ne próbáld gyermek megszámolni azt!
Mert ami sok volt rettegésből, könnyből,
Arra a számadás úgy sem nyújt vigaszt.

... ...

De a láng kihűlt és a parázsra
Finom takarót terít a hamu;
Így lesz az asszony, s leányból
Dédanya, nagyanya – ősz hajú –.

Lehajló nap őszi ragyogása
Idéz egy régi-régi delet
És e ragyogásban – aranyragyogásban –
Új élet arca nevet.

És mi itt állunk, mert hajnalodik:
Mi csak most kezdjük meg a napot;
Leány, vő és unoka, s kívánunk
Hálatelt szívvel sok boldog névnapot!

Marcali – Dombóvár, 1954. június 8.

Forrás: Tolnai Bíró Ábel, Vita hungarica, Edizione O.L.F.A. , Ferrara 2011. II. kiadás

PRÓZA

Czakó Gábor *(1942) — Budapest*
VILÁGVÉGE 1962-BEN?
Részlet a regényből

A leszázalékolt hun vérfarkas

Büchnerovics Attila, a hun vérfarkas nemkívánatos személynek számított az értetlen kortársak körében. Előbb, mint a Sopiane Gépgyár munkásai közül kiemelt újságíró gyakornok, aztán népművelődési előadó a dr. Doktor Sándor Művelődési Házban, később ugyanott és más helyeken éjjeliőr. Többek közt Noé kertjében sem kellett. Többször próbált besurranni, de magyar embernek nem kenyere a kétszínűség, ezért amikor a gazda észrevette, s megkérdezte, mit akar, neki nincs szüksége se csehszlovák permetezőlére, se légpuskára, ő nyíltan megvallotta, hogy egyetlen esélyünk maradt a régi dicsőségünk fölragyogtatására, a magyar történelmi alkotmány helyreállítása. A nádori tisztséggel kezdené, hogy egyetlen vezető mellett felsorakozva építsük fel ismét a Magyar Hazát…
– Itt, az én kertemben? – vágott a szavába Noé apó.
– Itt és országszerte. – Ekkor kilépett a házból az asszony is és egyesült erővel elhajtották.
Beszédet természetesen mondhatott, csak nem ott. Otthon gyakorolta a Széchényi téren, a nemzethez intézendő szózatát a konyhában. A lakás a Nagy Flórián utcában, a régi városfal egyik bástyájának belső öblében szorongott többedmagával. Többek közt Titokban Keresztelő Szent Ákos odújával, aki a börtönben tágasabb cellát szokott kapni állandó polgári lakóhelyénél, amelybe a vaságyon kívül mindössze egy nappal térdeplőül, este párnaként szolgáló gerendavég meg három szög fért el. Kettő az ingóságok elhelyezésére való deszkát és a lódenkabátot tartotta, a harmadik a néhány erőteljes bicskavonással feszületté alakított körtefa ágacskát. Igaz, hogy itt egyedül lakott.
Büchnerovics Attilának össze kellett húznia szálfatermetét, mert a jövendő helyzet hiteles átélése végett magaslaton, az asztalon állt, ezért görnyedezni kellett a mestergerenda miatt. Ráadásul az angyalos-szentkoronás zászlaját is meg kellett hajtani az alacsony mennyezet kényszerének engedve.
– Így alázzák meg az alattomos körülmények a legnemesebb szándékokat.
– Kedves Testvéreim! Véreim a testemből és a lelkemből! Vége a szájtépésnek, a fotel-forradalmárkodásnak, most a tettek következnek. Néhány nap, vagy talán óra múlva gyökeresen megváltozik a világ. Ha akarjuk, ha nem, ezután vagy emberi arcunk és nevünk lesz, vagy nem lesz se arcunk, se nevünk. Büszkén tekintünk egymásra, önmagunkra, hazánkra, hiszen nem a népek sorának végén szemlesütve kullogó, hanem sok évezredes múltra visszatekintő, az emberiség alapkultúráját adó nemzet vagyunk.
– Akarjátok-e ezt?
– Akarjátok-e, hogy visszaszerezzük hosszú ideje módszeresen eltitkolt, megmásított igaz történelmünket?
Thonuzóba, az árulásra erősen hajlamos besenyő macska fél szemével pislantott. Igent vagy nemet? Ő nem tartott a hitszegő kutyákkal. Bármit – a jó főpróbához kell a közönség. Az állat a hideg tűzhelyen hevert összegömbölyödve.
– Akarjátok-e, hogy ősi javainkat kiragadjuk az államilag szervezett maffia karmaiból?
Az ordas macskának a bajusza se moccant.
– A tehetetlen düh, az elképzelés nélküli tenni akarás feszíti bensőnket régóta. Nem tudjuk, mit tegyünk, mikor, hogyan és kivel. Most viszont elkövetkezett az a pillanat, amire évszázadok óta a tudatunk alatt vártunk. Ősi Alkotmányuk jogfolytonosságának helyreállítása melletti közös kiállás a végső lehetőségünk. Életünk során az első, és bízvást kijelenthetem, az utolsó ilyen alkalom. Most válhat eggyé a nemzet.
– Akarjátok-e?
Thonuzóba – talán beleegyezőleg – hallgatott.
– Szabadságharcaink törvényszerűen bukásra voltak ítélve, mert békés célért erőszakkal nem lehet küzdeni. Most háború lesz, iszonyú véres, de mindössze tíz percig fog tartani, és nem nálunk fogják megvívni.
– Most itt, ezen a téren, testi-lelki egységünket világgá kiáltva szent lobogónk alatt nyilvánítsuk ki, hogy Magyarország örökkön szabad!
Erre a kiáltásra a macska nem játszhatta tovább az alvót. Fölállt, hátát pucsítva[1] nyújtózott.
– Alkotmányozó Nemzetgyűlés! Ez a megoldás. Egy helyen, egy időben, nagy-nagyon sokan lenni. Olyan sokan, hogy ne mondhassák a jelenlegi hatalmasok, hogy csak egy elenyésző kisebbség vagyunk.
– Nem folytatom, bár tudnám. Nem a szót kell szaporítani, hanem a tettet! A Vereckei hágótól hozom őseink szellemének erejét. Az ősi magyar határtól. Nem pártkatonaként, megbízásból, hanem önként, tiszta szívű, tiszta szándékú magyar emberként. Egyedül, de remélem nem magányosan.
– Kezemben az angyalok által tartott Szent Korona Zászlajával tudom, a szívem mélyén érzem, hogy él még a büszke, mindent elsöprő erejű magyar lélek! Hiszem, hogy a vígan csattogó Zászló kelméjének ropogását felerősítve, dörögve, dübörögve verik vissza

a Kárpátok szent bércei, hogy egységbe szólítsák Nagyboldog Asszony népének szittya fajtáját!
Hangját dörögve, dübörögve verték vissza a konyha falai.
– Talpra magyar, hí a haza!
Itt az idő, most, vagy soha!
Rabok legyünk vagy szabadok?
Ez a kérdés, válasszatok!
– Régen voltak ennyire aktuálisak Petőfi nagyszerű sorai! Magyar, ha a szíved is magyar, csatlakozz! Gyere közénk, mert itt most az Ég a Földdel összeér!
Büchnerovics Attila leszállt az asztalról. Összekutyorodott, gerincét kiegyengette, majd a zászlót összecsavarta és egy fekete esernyő-huzatba rejtette. Óvatosan kilesett a konyhaajtó üvegén: tisztának találta a levegőt.
Kabátot vett és elindult a térre. Jó lett volna a zászlót kibontani, lobogtatni, alája hívni a két Flórián utca, a Jókai, a Mária, a Megye, a József, a Kossuth Lajos meg a többi utca, az egész város népét, keményen kilépni a tömeg élén, s utána pedig…
De mégsem. Most, ebben a sorsfordító pillanatban ne kapkodjunk. Minden mellényúlás
végzetes lehet…

Szitányi György *(1941) — Gödöllő-Máriabesnyő*
ÚT A FÉNYVEREMHEZ

sci – fi – tyisz regény

I. FEJEZET

Megismerjük egy kiöregedett űrsportoló kalandos szökését, és Herb professzort feletteseivel együtt. Felmerül, hogy ellenség bárki lehet.

Chaayo úgy ült a vezérlőpult mögött, mint raketocross-versenyző korában. A műszerek és térképhálók segítségével rutinosan igazodott az idegen terephez, száguldott, hogy mielőbb célhoz érjen. A célt egyetlen dolog jelentette: megmenekülni.

Néhány órányi előnye csöppet sem volt biztató, de a hajdani versenyző csaknem elégedett volt ennyivel; az egyetlen zavaró momentum az volt a számára, hogy élesre töltött fegyverekkel rohant utána az elhárítás néhány igen gyors gépe, amelyek mindenki másénál gyorsabbak voltak. Az előnyt növelte azonban, hogy Chaayo korábban profi versenyző volt, nagy taktikus és páratlan navigátor. A távolság csökkent valamit, de az utána lőtt lövedékek még nem érték el.

*

— ... elgondolkoznunk azon, hogy az embernek még halvány fogalma sem volt, mit tesz, amikor a tér birtokbavételét megkezdte — deklinálta szándékosan elcsukló hangon Herb professzor, híven érzékeltetve önmaga és tézisei nagyszerű voltát.

Nagyon elégedett volt magával.

A hallgatói hüledezve hallgatták. Ő szárnyalva folytatta.

— Primitív ősünk a maga meghatóan naiv ártatlanságában azt hitte, fest. Hölgyeim és uraim, ez csak a munkavégzés fizikai voltában igaz! Hiszen az ember, amint síkra szorította a teret, ahogyan rákényszerítette a kétdimenziós ábrázolatra a három dimenziót, máris megtette totyogó, de jövőbe induló, döntő lépéseit! Ahogyan a puszta látványtól elszakadva volt képes ábrázolni a tér különböző szeleteiként a síkokat, sőt a fejlődésnek már igen korai szakaszában e síkokat mint egymásba átjátszó, egymásba forduló, egymást átkaroló és**...** Mi az, kérem?! Hogyan?

Ki volt kelve magából, hogy pompás szóvirágaiba, amelyekbe szemlátomást belefeledkezett eufórikus lendületében, illetéktelen és méltatlan zörej hatolt.

— Mégiscsak előadás van itt kérem! — dühöngött dacosan toppantva a tudomány szószékének dobogóján.

— Professzor úr, bocsánat, holnapra szép hóvihar várható — kiáltotta a terem ajtajában álló takarítónő.

— Akkor holnapután hóembert építünk — förmedt rá a prof a hallgatóság óriási döbbenetére. Június eleje volt, strandidő.

— Hölgyeim és uraim – fordult a hallgatósághoz – legközelebb innen folytatjuk. Bocsássanak meg, dolgom van.

Biccentett a hallgatók felé, összemarkolta a jegyzeteit, elsietett.

Egy ifjú felpattant üléből, gyors léptekkel elhagyta a termet.

*

— A pimasz állat külön kap azért, mert így megfuttat minket. Csak nem hiszi az a szemét, hogy meglóghat?

— Nem mindegy? Azt hisz, amit akar.

— Semmi kedvem nincs ehhez az üldözősdihez, az év végén nyugdíjba megyek.

— Nekem tetszik a dolog, ez dörzsölt pofa, jól fogócskázik.

Iwer utána lőtt egy rövid sorozatot.

— Ne pazarold a lőszert, öreg, még nem éri el.

A vakmerő szökevény felbőszítette az öreget. Már unta a szolgálatot, amelyben harmincegynéhány évet töltött el, elege lett az állandó készültségből, s noha igen magas fizetése volt, úgy vélte, éppen ideje, hogy szögre akassza néhány apró kitüntetését. Nyugtot akart végre.

Ezzel szemben itt van vele egy kabinban ez a suhanc, aki örömét leli még ebben az üldözésben is, amit valamikor még talán ő maga is élvezett volna, ha nem tudja, mennyire kényelmetlen élettel jár a jól honorált rablópandúrosdi. Mellettük száguldott a többi gép: mind azonos teljesítményű, előttük az a Chaayo, akit versenyző korában maga is tisztelt, körülöttük eddig járatlan tér, a távolban egy közelmúltban felfedezett égitesttel. A bekerítés lehetetlen volt, Chaayo túlságosan gyors és ügyes, ők pedig kénytelenek egyelőre maximális sebességgel kergetni. De érjék csak utól! Ízenként szedi szét, ha sikerül élve elkapni.

— Iwer – szólt Dola, a suhanc — csökken a távolság, megfogjuk.

— Gázzá lövöm a piszkot — sziszegte az öreg.

— Nincs értelme. Minek az?

— Harminc év múlva megérted magadtól is.

*

Prof. Dr. Herb némán követte a takarítónőt, aki a jelszó szerint felettese volt a Szolgálatnál. Nagy gyakorlata volt a biztonságiak közötti sajátos hierarchia megértésében: aki a jelhanggal keresi, az a felettese és punktum, kérdezősködésnek helye nincs. A

Szolgálatnál nem volt szokatlan dolog hírszerzőként vagy alkalmi szakértőként kiváló tudósokat és mindenféle híresség eket alkalmazni. Így könnyen beférkőzhettek akár az Akadémia hálószobatitkai közé is.

Mert sohasem lehet tudni...

Már a kapuban voltak. Herb kilépett, a takarítónő hátra maradt. A prof hallotta, hogy mögötte becsukódik a kapu. Egyedül állt a hunyorgattató napfényben.

Szétnézett. Egy autó közeledett lassan a sarok felől. Megállt, a hátsó ajtaját láthatatlan kéz nyitotta ki. Herb professzor lesietett a lépcsőkön, beszállt a kocsi ajtaján, becsukta.

Nem vette észre ő sem, hogy beszállását élénk figyelemmel kíséri az egyik földszinti ablakból egy ifjú.

*

Chaayo vaktában leadott egy hosszú sorozatot a mögötte igyekvők felé. Az egyik gyorsjáratú gép belerohant valamelyik lövésébe, felizzott és megsemmisült.

A szolgálat gépei azonnal irányt változtattak, szétszórtan, legyezőszerű alakzatban követték tovább. Az irányváltoztatás miatt valamelyest megnőtt az előnye.

Iwer utánalőtt. Nagyon dühös volt.

— Veszélyes úriember, nem mondom — jegyezte meg Dola. — Mit gondolsz, öreg, disszidálni akar?

— Világos — dühöngött Iwer. — Mi mást akarna?

— Az új objektumra?

— Más nincs errefelé, még mi sem tudjuk, mi az a planéta, valami ellenség lehet.

— Nem is Ismerjük. Miért volna ellenség?

— Ha ez megszökik a Földről, és oda megy, akkor az.

— Ugyan, Iwer, ő sem ismerheti.

— Azt nem lehet tudni. Hátha van valami csatorna, amit még nem ismerünk. Ne hidd, hogy azért kell elkapnunk, mert senki sem tudja, mit akar... Föntmindent tudnak.

— Most mondtad, hogy még mi sem ismerjük az új égitestet.

— Hát aztán? A főnökeink még mindig ismerhetik, az tőlünk független.

— Én inkább azt hiszem — ellenkezett Dola —, hogy tőlünk függ, egyáltalán megismerik-e.

Iwer elsápadt ekkora cinizmus hallatán.

— Kuss — mordult az ifjúra —, ilyesmit hallani sem akarok.

Szolgalélek, gondolta Dola, és igyekezett a fafejű előtt csendben maradni. Nem sikerült:

— Iwer! — ordított fel rémülten — Mit csinál Chaayo?!

Az öreg odakapta a fejét, rámeredt a panorámaernyőre. Az üldözött gép ugrálni látszott, ponttá zsugorodott, majd eltűnt.

— Iwer! Mi volt ez?

— Nahát! Eltűnt!

*

Rövid ideig tartó, de igen gyors tempójú autózás után, amely kanyarokkal zsúfolt úton folyt le, levették Herb fejéről a fekete zsákot, és két útitársa bekísérte egy jellegtelen házba, A professzornak fogalma sem volt, hol vannak, de erősen gyanította, hogy az egyetem közvetlen közelében lehetnek.

Túlságosan sok volt az azonos irányú kanyarodás, okkal gyanította, hogy inkább köröztek, mint haladtak volna. A házon nem volt más, csak egy házszám, utcanevet nem látott. Gyalog mentek fel a második emeletre, ahol több ajtó is volt a lépcsőházban. Mindkét útitársát ismerte már, ezek egyike kinyitotta az ajtót, elnézést kérve előre ment, bevezette Herbet a szobába. Másikuk bezárta az ajtót, a konyhába ment, rövidesen teával és aprósüteménnyel tért vissza. Közben Herb sietősen szétpillantott. Egy ajtót vett észre, nyilván egy másik szobáét. A berendezés tökéletes példánya volt a középosztály ízlésének: annyira jellegtelen és konfekció volt minden, hogy ez a lakás akárkié lehetett.

Bizonyára senkié, következtetett Herb. Vagyis egy lakás, amely a Szolgálaté, egyike az úgynevezett konspirációs lakásoknak, ahol jellegzetesen szürke emberek szoktak találkozni más, tipikusan hétköznapi személyekkel, akiket csak az különböztet meg a többi, valóban hétköznapi embertől, hogy kapcsolatban állnak az elhárítókkal, illetve maguk is azok.

— Professzor úr, ön ismeri Chaayót.

— Volt már néhányszor a társaságomban... Az önök kívánságára ismerkedtem meg vele, akkor még versenyző volt.

— Mikor találkozott vele utoljára? — kérdezte a magasabb és idősebb szolgálati.

Herb szerette volna szépíteni a dolgot, de tudta, hogy ezek ellenőrző kérdések, amelyekre a kérdező pontosabb választ tud adni, mint a kérdezett.

— Már több mint két hónapja — ismerte be—. Azóta túl sok volt az előadásom, már nyakamon a vizsgáztatás. Úristen!

— Mi történt? — kérdezte a fiatalabb.

— Valami baj van, professzor úr?

— Hát... nem tudom — mondta Herb —, túlságosan hirtelen kellett eljönnöm, és szórakozottan azt mondtam a hallgatóknak egy mondat közepén, hogy legközelebb innen folytatjuk.

— Ez baj? — érdeklődött az idősebb.

— Meglehetősen — kesergett a professzor —. Ez volt a félév utolsó előadása, a hallgatók lemaradtak a lényegről, nem tudnak majd vizsgázni, nincs legközelebbi előadás.

A két biztonságiból kitört a nevetés, alig tudták megnyugtatni a professzort, hogy majd ők megoldják, ez nem olyan nagy probléma. Az előadás végét a Szolgálat sokszorosítva eljuttatja a hallgatók címére.

— Volt valami szokatlan Chaayo viselkedésében?

— Semmi. Talán csak egy dolog, ami szokatlan. Nem viccelődött, Még kérdeztem is, hogy mi baja, de azt mondta, semmi.

— Ön így is látta? — kérdezte a fiatalabb.

— Nem, Az én nézetem az, uraim, hogy akit semmi sem nyomaszt, mégis nyomott hangulatban van, az szorong. Szerintem szorongott.

A két biztonsági összenézett.

— Chaayo disszidált — szólt hirtelen az idősebb.

Herb csodálkozva bámult rá.

— A Földről? Hiszen nincs hova. Másutt nincs élet, hacsak az újonnan felfedezett égitesten nincs véletlenül.

— Mi Ilyenkor inkább azt a kérdést feszegetjük, hogy miért disszidált. Önnek nem mondott valamit? Egyáltalán? — kérdezte a fiatalabb.

— Elég sokat ivott, de nem mondott semmit.

A prof által már megfigyelt, nem bejárati ajtón valaki kettőt koppantott. Az idősebb szolgálati elnézést kért, átsietett, de rövidesen visszatért. Súgott valamit a fiatalabbnak, aki csodálkozva kapta fel a fejét, elképedten suttogta:

— Hogyan?!

Kapkodva lekísérték Herbet az autóhoz, a fejére húzták a fekete zsákot, rövidesen megérkeztek a kanyarokkal tarkított út végére, az egyetem elé. Közölték a professzorral, hogy egy Mann nevű ifjú felkeresi. Tekintse tanítványának, diktálja le neki a félbe maradt előadás végét, a többi az ő dolguk.

A földszinti ablakok egyikében egy leselkedő hajlamú ifjú az órájára nézett. Kilépett az ajtón, elindult a lépcsőház felé.

A lépcsőn találkozott Herbbel, akinek még dolga volt a tanszéken. Megszólította a professzort, felkísérte az emeletre. Az előadás elmaradt részét diktálásra leírta, így ő hallgatta meg az év utolsó előadását.

Két nappal később Herb professzor váratlanul elhunyt.

*

Chaayo hirtelen erős rázkódást érzett. A műszerekre pillantott, amelyek erőtérváltozást, röviddel később pedig erős gravitációs ingadozást jeleztek. Tájolóernyője hálójának szálai eltorzultak, mintha gömb alakú tömeg esett volna csapdába.

Vissza a műszerekre: összevissza ingadoztak.

Az ernyőn a szálak megnyúltak, mintha a háló pillanatokon belül kiszakadna valami gömb vagy súlygolyó alatt.

Újabb rántás. Vaktában egy sorozat előre. A súlygolyó himbálódzott a hálóban.

Amikor a háló kiszakadt, a műszerek kiégtek.

Chaayo másodpercekig úgy érezte, széthullott a tér, a semmibe hullik, gyorsabban, mint a fény, felizzik és meteor lesz, iszonyú forróság.

Utána semmi. Vége volt.

*

Iwer még a rázkódás megérzése előtt rádióval megüzente, hogy Chaayo eltűnt. Amikor az üzenet megismétlését kérték, már nem válaszolt. A többieknek erre sem maradt idejük.

*

Egy másik ügyosztály minden erejével máris azon dolgozott, hogy megfejtse, mi történt Chaayóval és üldözőivel. Mivel a Szolgálat csak tényekkel operált, amelyeket két kategóriába sorolt: vagy a „mi”, vagy az „ellenség” kategóriájába, semmire sem jutott, illetve...

— Chaayo egész egyszerűen kalandor volt, kiöregedett sportoló, egész életében csak a veszélyt kereste...

— Iwerék halála bizonyítja, hogy ellenség volt — vágtak közbe többen is.

— Lehet, hagy Chaayo csak eszköz volt az ellenség kezében — kontráz ott valaki.

— Ugyan már, azt sem tudjuk, mi történt! Hátha élnek.

— Fogságba estek? Ki mondta?!

— Iwer régi harcos, nem kerül élve fogságba. Chaayo csapdába csalta őket!

— Ki az a Chaayo? Egy senki! Csak csalétek lehetett,

— Igaz, biztosan Iweréket akarták!

— Lehet, hogy Chaayót és a mi embereinket együtt akarták! — harsogta valaki.

— Ki akarta volna? — kiabált egy másik.

— Az ellenség! — hurrogták le többen.

— Nincs élet ezen a bolygón kívül! Hol az ellenség?

— Az ismeretlen objektumon!

— Még nem ismerhetnek bennünket – közölte egy hűvös tenor.

— Dehogynem! — bődült egy kopaszodó, göndör óriás.

— Igaza van, ne legyünk önteltek!

— Évezredek óta küldjük a rádiójeleket mindenfelé, hogy itt vagyunk, rólunk akárki tudhat.

— Csak azt, hogy hol vagyunk. Az semmi!

— Akkor pedig az ellenség közöttünk van! — szólt újra a tenor.

Az ügyosztály végül összeverekedett. Amikor a kedélyek elcsitultak, és a súlyosabban sérülteket már a Szolgálat kórházában ápolták, bevonták a gondolkozásba a tudósokat is, hogy szép sorjában, állapítsák meg, hol lehet csak úgy eltűnni, van-e élet az újonnan felfedezett objektumon.

A tudósok segítségével arra a következtetésre jutottak, hogy lehetséges az ellenség kívül is, de lehetséges belül is, akár éppen a szolgálati testületen belül.

Erre kitört az általános rettegés; ki kire fogja rábizonyítani, hogy belső ellenség?

1) Folytatjuk

Tormay Cécile *(1876 – 1937)*

A RÉGI HÁZ

(Budapest, 1914)

XII.

Ulwing építőmestert kivitték a régi házból és az oszlopemberek benéztek a halottaskocsiba. Mögötte az infulás apát... viaszgyertyák lángja. A papság énekelt. A polgármester, a magisztrátus, a céhek zászlói, a küldöttségek, az egyletek lassan mozgó, nagy, sötét tömeg a nyári ég alatt.

Ulwing Kristófot levett kalappal kísérte az egész város és amerre utolsó útjában elhaladt, zúgott valamennyi templom harangja. Aztán becsukódott a ház kapuja. A nagy úr, a nagy csend belül maradt. A temetés utáni reggelen történt, hogy az Ulwing cég új főnöke először foglalta el atyja helyét a rácsos, földszinti ablak előtt, az íróasztalnál. A tűz kihült füstje, a tömjén és erjedt virágok szaga még érzett a házban.

A korai órában senki sem mozdult. János Hubert egészen egyedül volt. Fölösleges mozdulatával többször a nyakkendőjéhez nyúlt, aztán, mintha meglökték volna, ráborult az asztalra és hangtalanul, sokáig sírt. Csak akkor egyenesedett föl, mikor a szomszéd irodában lépéseket hallott. Mialatt a szemét törölte, észrevette, hogy a porcellán tintatartó nem áll a helyén. A porzót is az ellenkező oldalra tették. Erőltette az emlékezetét és pontosan visszahelyezett mindent úgy, mint az atyja idejéből megszokta.

Az ajtón kopogtak. Hirtelen eszébe jutott, hogy az a kis ajtó, amelyen át évtizedek óta alázatosan,

meghajolva, sápadtan, kérve jöttek be az emberek a hatalmas Ulwing Kristófhoz, most ő hozzá vezet. Önérzetesen fölemelte a fejét, de csak egy pillanatra, aztán, mintha megijedt volna attól, amit az élet tőle vár, újból összegörnyedt.

Füger Ágoston állt előtte. Nagy csomó írás volt a hóna alatt.

Ulwing János Hubert tétovázott. Most neki kellett határoznia, segítség nélkül, egészen egyedül.

— Ezeket az ügyeket még a boldogult építőmester úr parancsából intéztem el így, — mondotta a kis könyvelő és ráncos arcában lehúzódott a szája, mint egy gyereké, aki sírni készül.

— Az építőmester parancsából... — ismételte meg János Hubert és gondolkozás nélkül aláírta a nevét. Megtörölte a tollat, beleszúrta a sörétes pohárba, épp úgy, mint az atyja tette.

És ezentúl így ment minden tovább. Az üzlet élt a régi nyomon, a régi mozdulatokkal, a régi határok között, bár körös-körül lassanként megváltozott a világ. Új emberek, új cégek támadtak.

Az Ulwing-ház feje nem változtatott semmin és külsőleg még az élete is olyanná lett, mint az atyjáé volt. Korán kelt, bár szeretett soká aludni. Egyedül reggelizett. Gyertyával kezében ment le az irodába. Aztán kínos lelkiismeretességgel dolgozott. Vacsora után a sokfiókos íróasztalhoz ült és napról-napra öregebbnek látszott. A vonásai erőtlenek és puhák lettek, mintha az izmok meglazultak volna bennük. A szemét lehunyta, ha pihent.

A tűzkár, a rossz üzletévek súlyosan nehezedtek a vállára. Az atyja nagyarányú vásárlásai, terhek, régi vállalkozások, törlesztések és sok más egyéb, aminek a lebonyolítása világosan, egyszerűen körvonalozódon az építőmester előtt — mint megannyi rejtély maradt reá. A megfejtés örökre elveszett az építőmester ridegen, biztosan számító elméjével. Mint ahogy okos szemével lezárult a cég előrelátása, csontos, kíméletlen kezével lehanyatlott az Ulwing-ház ereje.

János Hubert minden bajon takarékossággal akart segíteni. Csak ennyi volt, ami az ő egyéniségéből az üzletbe áradt. Ócska szerszámok. Ócska eszközök. Megszorította még a háztartását is és Tini mamzell konyhakönyvét ő maga nézte át minden vasárnap délután. Aztán behívta a fiát a zöld szobába, — takarékosságról beszélt neki.

Kristóf bágyadt szemmel, unottan ült a karosszékben és nem figyelt oda. Szórakozottan kihúzta a nagyfejű gombostűt a bútorvédő horgolásból, közben elfelejtette, hogy honnan tévedt a kezébe, ledobta a dívány alá. Netti behozta a papagájos tálcán a kávét és meggyujtotta a moderateur olajlámpát. Kristóf egyszerre nem volt ott többé.

Hosszú Gáborral már nem törődött ekkoriban, a kis Gállal sem. A technikus főiskolába járt. Egy színésznővel volt viszonya és azok a falusi nemes fiúk voltak a barátai, akikkel még a magánintézetben ismerkedett meg. Cinikusan beszélt velük az asszonyokról és a Vadászkürt vendéglő egyik hátulsó szobájában órákon át nézte őket, mikor kártyáztak. Egyszer ő is megkísérelte. Vesztett... Vissza akarta nyerni a pénzét, de a zsebe üres volt, csak a dohányszelencéje akadt a kezébe. Hirtelen eleresztette. A nagyatyja még burnótot tartott benne. Szégyellte, amit egy pillanatig gondolt. Egy fanyar szájú ember rászólt az asztal túlsó oldaláról:

— Mi lesz?...

Kristóf megint a zsebébe nyúlt. — Visszanyerek mindent, aztán nem játszom tovább. — Kirántotta a szelencét és az asztalra csapta. Az ütéstől felébredt a szelence és öregesen, cincogva elmondta a kis dalt, melyre Ulwing ötvösmester vagy száz év előtt tanította. Egészen úgy mondta el, mintha kéregetne, de senki se figyelt rá. Mire a muzsikának vége volt, Kristóf elvesztette a játszmát.

A keserű szivarfüstben nehéz lett a lélegzete. Hangok kuszálódtak az undorító, borszagú melegben. Egy hosszú, szürke kéz elvette az asztalról az ezüst szelencét.

Kristóf fölállt. Még hallotta, hogy valaki azt mondta a háta mögött: — Úgy játszik, mint egy nagyúr... Ez az elismerés valahogy furcsán magasba taszította az állát. Emelt fejjel, zsibbadtan ment el az asztalok mellett. Közömbösnek látszott. Csak kinn az utcán fogta föl, hogy mi történt és a szíve összeszorult egy belső fájdalomtól. Önmaga fölött érezte-e ezt a fájdalmat, vagy a kis burnótszelence elvesztése fölött? Nem tudta. A nagyatyjáé volt: és most már egy idegené... Pedig hányszor látta a csontos öreg kézben, mely talán meg akarta őt áldani, mikor a halál órájában feléje nyúlt. Borzongás futott rajta végig és kín és félelem.

— Nyomorult vagyok, — mondotta sokszor egymásután, hogy lealázza magát. Aztán megesküdött, hogy nem nyúl többé kártyához. Soha, soha... És ez valamennyire megnyugtatta őt.

Mikor másnap a zsebéből kihúzott egy új bőrtárcát, észrevette, hogy Anna tekintete követi a mozgását. Többször észrevette ezt. Türelmetlen harag szállt fel benne.

Az atyja kiment a szobából. Anna feléje fordult.

— Elvesztetted?

— Persze, hogy elvesztettem! — Kristóf most már hálás volt, amiért beszélhetett. Megkönnyebbült, jóformán nem érzett többé felelősséget. Anna lehorgasztotta a fejét.

— Tudod, hogy hol vesztetted el?... Igen! — A szeme fölragyogott. — Hátha ígérnél valamit annak, aki megtalálja?

— Ahhoz pénz kell, — mondotta Kristóf leverten. Anna a szekrényhez szaladt. Kis dobozt vett elő a fehérneműje alól.

— Nem sok, csak amit kaptam. Összegyűlt lassan, régen, — és a bátyja tenyerébe fordította a pénzt.

— Kis Kristó, eredj gyorsan, nincs baj, visszakapod a szelencét. Ígérd oda az egész pénzt.

Kristóf örült is, szégyellte is magát. Anna keze után nyúlt, hogy megcsókolja, de a fiatal leány elkapta előle. Fölágaskodott a nagy fiúhoz és odatartotta az arcát. Kristóf zavarodottan megcsókolta és hirtelen elszaladt.

Anna utána nézett. Hogy szerette a bátyját! És most talán megértette Kristóf azt, amit ő nem tud megmondani. Mindig férfiak között élt és a férfiak szégyenlik a gyöngédséget. Fütyörésznek, hogy eltitkolják és kinéznek az ablakon. Őt is így nevelték; megtanították rá, hogy a gyöngédség csak addig mély és nagy, amíg jeltelenül hallgat és egyszerre kicsiny és nevetséges lesz, mikor mozdul és beszélni kezd, olyan szánalmasan kicsiny, hogy az ember elpirul és kiszalad a szobából. Nem lehet megmutatni. A többiek se mutatják, senki a házban, csak régen, régen

Szebasztián bácsi. Pedig olykor mennyire vágyódott valaki után, aki megsimogatja és magához öleli.

Az anyja képére tévedt a szeme. Ha kiejtené kezéből azt a festett rózsát! Ha megsimogatná őt! Csak egyszer, egyetlen egyszer, mikor magányosan van a szobában. Olyan egyedül. Mindíg egyedül... Mióta Walter Ádám is elment, senkije se maradt, akivel beszélni lehet. Egy új dal, egy új könyv; ez jött tőle messze Weimarból. Aztán megint csend volt heteken át.

Anna céltalanul ment le a lépcsőn, az udvarkerten át a nagy falig. Nem volt ott semmi dolga, csak ment a rácsos ajtóig és nekiszorította az arcát. A tűz óta elkerült onnan az ácspiac, ki, valahová a város végére. Most már csak puszta telkek húzódtak a palánkok között, ahol régen bőrkötényes nagy, goromba emberek dolgoztak a fával.

Soká mozdulatlanul nézett át az ajtó lécein, amely egykor a világ végére nyilt. Aztán lehunyta a szemét és lassan, ködösen, majd repülve, elevenen jöttek fiatal életének az emlékei.

Nyári délutánok, nyíló virágok; téli esték, faggyúgyertyák lángja. És mesék és Szebasztián bácsi. Frissen bárdolt tölgygerendák illata és a nagyatyja. És zene és álmok és az anyja arcképe. Ennyi volt. Évek... Gyermekévek.

Keze lesiklott a kis ajtóról. Leült az almafa kerek lócájára és megtámasztotta fejét a fa törzsén. Az ég kék volt a lombok között. Az almafa virágzott. Egyszerre Jörg nagyapa boltja jutott az eszébe. És egy hang és egy dal. Milyen zavaros volt az egész. Hirtelen két lázas szemre gondolt, de valahogyan Walter Ádám arcában látta őket. Aztán Walterné... Bajmóczy Berta hangja és kerítések az emberek körül. Kicsiny vasrácsok még a temetőben is. A hegyoldalon elmaradnak. Egy tisztás van a fák között. A tisztáson a nap felé fordíthatja az ember az arcát. És az erdei ösvényről vissza lehet nézni, egészen egyszerűen visszanézni, minden ok nélkül, mert hiszen senki sem áll többé a tisztáson...

Fölpillantott. Valakinek a szemét érezte magán. A bokrok között Füger Ottó állt. Gyerekkora óta ismerte ezt a bujkáló, makacs tekintetet, de tulajdonképpen csak akkor vette észre, mikoriban Walter Ádám járni kezdett a házhoz és ők együtt zenéltek és olykor verseket olvastak az almafa tövében. Azóta akármerre nézett mindenütt ott volt az a várakozó nedves tekintet. Ott volt az atyja íróasztala mellett, a kapualjában, olykor még este kinn az utcán is és felkúszott az ablakára.

A rövidlátó szem pillantása most egyszerre tapadó és alázatos lett. Anna le szerette volna dobni magáról.

Füger Ottó meghunyászkodó tartással állt az út szélén.

— Milyen szép idő van...

Anna bólintott, szótlanul elhaladt mellette és bement a házba.

Este sokáig várta Kristófot. Nem jött haza. Ez az éjszaka hosszabb volt a többinél, szorongó, ijedt sejtelmeket súgott.

Másnap Kristóf megvallotta a húgának, hogy megint kártyázott és megint vesztett. És Anna most már azt is bizonyosan tudta, hogy a nagyatyja szelencéjét nem fogja viszontlátni többé soha.

12.) Folytatjuk

Ritka ünnepi eseménye a magyar könyvpiacnak:
TORMAY CECIL
ASSISI SZENT FERENC
KIS VIRÁGAI

ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI
Fioretti di San Francesco

Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.

TIZENEGYEDIK FEJEZET

Eljutván egy keresztúthoz Szent Ferenc és Masseo testvér, Szent Ferenc meghagyta Masseo testvérnek, hogy körben forogjon, minek utána Sienába mentek, hol Szent Ferenc temérdek jámbor cselekedetet mívelt.

Történt egy napon, hogy Szent Ferenc fráter Masseoval az országúton ballagott s a mondott fráter Masseo kicsinyég előtte járt és imígyen egy keresztúthoz értek, melyen Sienába, Firenzébe és Arezzóba lehetett menni,[1] kérdé ekkor Masseo testvér: „Atyám, melyik úton menjünk?" Felelé Szent Ferenc: „Azon, amelyiken Isten akarja". Mondá Masseo testvér: „És hogyan tudhatjuk meg Isten akaratát?" Felelé Szent Ferenc: „A jelből, melyet néked mutatok; amiért is a szent engedelmesség érdemére parancsolom, hogy e keresztúton, a helyen, hol a lábadat megvetetted, forogni kezdjél körbe-körbe, miképpen a gyerekek és ne állj forgásodban, ameddig nem mondom, hogy megállj". Ekkor Masseo testvér csakugyan forogni kezdett és addig forgott, míg végezetül is a feje szédülésétől, mint az ilyen nagy forgásnál történni szokott, többízben a földre esett. De mert Szent Ferenc nem mondotta, hogy megálljon és ő híven engedelmeskedni akart, újólag kezdette. Végre is mikoron javában forgott, mondá Szent Ferenc: „Állj meg és ne mozdulj". És amaz megállt és Szent Ferenc kérdezé: „Merre fele fordul az arcod?" Felelé Masseo testvér: „Siena felé". Mondja Szent Ferenc: „Íme, ez az az út, melyen Isten akarja, hogy menjünk". Emez úton mentükben fráter Masseo felette csodálkozék, hogy Szent Ferenc az arra haladó világi emberek szemeláttára oly dolgokat míveltetett véle, mint milyent cselekesznek a gyermekek. A tisztelet miatt azonban ezt a szent atya előtt szóvá tenni nem merte. Közeledvén Sienához, a nép meghallá Szent Ferenc jövetelét, kiméne eléje és tisztességből úgy vivék őt és társát a püspökségre, hogy lábuk sem érintette a földet.[2] Ugyanaz órában némely sienai férfiak háborúskodának egymással és közülük ketten akkorra már meg is haltak. Ama helyhez jutván Szent Ferenc, prédikálni kezdett olyan ájtatosan és istenesen beszélvén hozzájuk, hogy mindannyian megbékültek nagy egyességben és összetartásban. Amiért is, hallván Siena püspöke a jámbor cselekedetről, melyet Szent Ferenc mívelt, hívta őt, jönne házába, nagy tisztességgel fogadta és egész napon át és egész éjszaka magánál tartóztatta.

A következő reggelen, a valóban alázatos Szent Ferenc, ki mívelkedéseiben nem keresett egyebet, ha nem csak Isten dicsőségét, fölkele kora hajnalban az ő társával és elméne a püspök tudta nélkül.[3] Masseo testvér magában zúgolódván méne az úton és mondá: „Ime, mit nem tesz ez a jó ember, ki nékem parancsolta, hogy forogjak miképpen valamely gyermek

és a püspöknek, ki oly nagy tisztességet tett néki, még csak egy jó szót sem mondott, sem pedig köszönetet?” És úgy vélte Masseo barát, hogy Szent Ferenc illetlenül cselekedett. Hanem aztán Isten sugallatára magába szállván és megfeddvén önmagát az ő szívében, mondotta: „Fráter Masseo felette elbizakodott vagy az isteni mívelkedések ítélésében és illetlen vakmerőségedben méltó lettél a pokolra; mert fráter Ferenc még a tegnapi napon is olyannyira szent dolgokat tett, hogyha azokat tette volna Istennek Angyala, csodálatra méltóbbak akkor sem lehettek volna. Amiért is, ha ő parancsolná néked, hogy köveket vess, akkor is engedelmeskedned kell, mert amit ő ez útban tett, azt Isten rendelésére tette, miképpen bizonyság erre az ő jó végezetük, mely következett; mert ha ő nem békéltette volna meg azokat, akik egyenetlenkedtek, nemcsak sok testek, miképpen kezdették volt, haltak volna szablyák által, de tömérdek lelket is pokolba ragadott volna az ördög; és ezért igen együgyű és elbizakodott vagy, mert zúgolódol ama mívelkedések miatt, amik nyilvánvalóan Isten akaratából történnek.”
És mindezeket a dolgokat, miket fráter Masseo mondott az ő szívében, menvén ő elsőnek, kinyilatkoztatta Isten Szent Ferenc előtt, ki is megközelítvén fráter Masseot, ezenképpen szólott: „Ama dolgokat, melyekről most elmélkedtél, jegyezd meg magadnak, mivelhogy jók azok és hasznosak és Istentől valók; de előbbeni zúgolódásod, melyet tettél, vak volt, hiú és kevély s az ördög lopta azt lelkedbe”. Ekkor Masseo testvér világosan látta, hogy Szent Ferenc az ő szívének minden titkát ismeri és bizonyossággal észbe vette, hogy az isteni bölcseség irányítja a szent atyát minden cselekedetében. A Krisztusnak dícséretére. Amen.

[1] Ez út valószínűleg a Poggibonsi alatt S. Gemignanóból jövő út, mely ma is Arezzo, Siena és Firenze felé ágazik.
[2] Itt különböző idők eseményei futnak össze és keltik az ellentmondás látszatát.
[3] A püspök: *il vescovo Buono*, ki 1189-től 1215-ig volt Siena püspöke, nevéhez méltóan nagy jóságáról volt ismert.

EPISZTOLA

GYÖNGYÖS IMRE REFLEXIÓI

Wellington, 2013. április 20.

Kedves Melinda!

Leírom az evangélium kezdetét Szent János szerint, amelyből a címeket kölcsönöztem. A fordítás régiessége már gyerekkoromban különös hatással volt rám és amilyen érthetetlenül kezdődött felcseperedésem ideje alatt szinte hozzám nőtt a költőisége. Missale-m azóta is a Költőiség veleje. Az evangelisták mégis a Hit legnagyobb forrásai számomra!!
Az alábbi reflexiókat foglaltam strófákba:

Az írásról

Írás a sötét megvilágítása
érdekében nekünk parancs marad,
törekvésünk még, ha mindhiába
siker nélkül kell legyen áldozat.

Eszmék és lelkek világosítása
az Igétől nyert örök feladat,
a Világosság örök ápolása
hivatásunkként állandó marad.

Igénk parancsa a gyüjtendő tárlat:
Az emberlétről szűrt összes adat,
terjeszkedése a Világosságnak
a Sötétet leküzdő áradat.

Tündökléssé a Lét homálya válhat
helyes jóság és buzgóság alatt,
az Igéből a Lélek üdve szállhat,
amely jutalmul Öröklétet ad.

Kezdetben volt az Ige...

Talán állkapcsunk volt alkalmasabb,
beszédre jobban, mint az ős-rokon
Neander-völgyi emberváltozat,
mit túléltünk gondolkodás-jogon.

Jó beszédünkből lett jó gondolat
s a gondolat idézhetőségében
írásunk által sokkal finomabb
a Homo sapiens történelmében!

E rettenetes sapiensi fajta
íráskészsége folytán lett tudós,
beszédkészségét írásába fojtva
örökli földünket s annak adóz!

Múltból jövőbe átszőtt gondolat
fejlődése csak úgy lehet örök,
ha ész-foganta eszmét bontogat,
hogy ebből tervezzen majd új jövőt.

Gond gyűjtött össze mindenféle tervet,
a hosszú lista milljó tény-elem:
Találmány csak létünk számára termett,
egyik végcélja könnyű kényelem.

Sok kényelmünk tán túlságosan testi,
akaratunkhoz rombolt cél vezet,
a szellemünket is hamar kikezdi
lelkünk veszélye már az élvezet.

Azóta írás mindent felfedett,
minek emberlétünkhöz van köze:
Eszmékből fejtett helyes ismeret,
lélek és szellem kincse s eszköze.

Parancsoló igénk az “ír” lehet,
mert létünkhöz a legnagyobb előny.
Legfőbb jelentésű a szó “szeret”!
Az “Írás” előtt már ez Ige lőn!

A szent evangélium kezdete Szent János szerint:

Kezdetben volt az Ige és az Ige Istennél volt és Isten volt az Ige. Ez volt kezdetben az Istennél. Mindenek őáltala lettek és nála nélkül semmi sem lett, ami lett.

Őbenne élet volt és az élet volt az emberek világossága. És a világosság a sötétségben világít, de a sötétség azt föl nem fogta. Vala egy ember Istentől küldetve, kinek neve volt János. Ez tanuságul jöve, hogy tanuskodék a világosságról, hogy mindenki higgyen őáltala. Nem volt ő a világosság, hanem hogy tanuságot tegyen a világosságról. Az igazi világosság volt, mely megvilágosít minden világrajövő embert. A világban vala, a világ őáltala lett és a világ őt meg nem ismeré. Tulajdonába jöve, de övéi őt be nem fogadák. Mindazoknak pedig, kik befogadák, hatalmat ada, hogy Isten gyermekeivé legyenek, azoknak kik hisznek az ő nevében, kik nem a vérből, sem a test ösztönéből, sem nem a férfi indulatjából, hanem Istenből születtek. És az Ige testté lőn és miköztünk lakozék, és látánk az ő dicsőségét, mint az Atya egyszülöttének dicsőségét, ki tele volt malaszttal és igazsággal.

Eddig tart. A latin záró sorok: “Et verbum caro factum est et habitavit in nobis", et vidimus gloriam ejus.
Úgy érzem, hogy az “és miköztünk lakozék” helyett talán pontosabb fordítás lenne “és mibennünk lakozék”, mint ahogyan Szent János más evangéliumokban is meghatározza. Az én Missale-m latin-magyar és tudósabb hitmagyarázók írták, semhogy igazam lehetne.
Természetesen mind a 12 strófát Kegyednek, Melindának ajánlom, miután a mai kétnyelvű költészet csereforgalmának megközelítőleg sincs olyan bajnoka, mint Melinda. Minden részesülő haszonélvező nevében ezennel köszönöm a munka eredményét!
Kézcsókkal: Imre

ESSZÉ

Elbert Anita *(1985) — Székesfehérvár*
A TRANSZMODERN HANGKÉPZÉS

A transzmodern hangképzés forradalmasítja az eddigi fonetikát, és behozza a témába az éteri szövedéket, mely a fizikai hang visszaverődését lehetővé téve, demonstrálja a percepció folyamatkörét. S ezáltal nemcsak a hang, de a kilégzés révén maga az ember is folyvást megszületik. De nem szeretnék ennyire előre rohanni. Lépésről lépésre fogom elmondani, hogy milyen pontokon bukik meg a köznapi értelemben vett fonetika tudománya. A beszédben a hangok egymásutánja következik egymás után, mely szavakat, mondatokat, avagy magát a szöveget demonstrálja. Ki kell emelnem a rezgés fogalomkörét, ugyanis minden hang más és más rezgéstartománnyal rendelkezik, s ez nagy szerepet fog majd játszani a későbbiek folyamán. A fizikai hang kivág egy potencionalitást a levegőből, ugyanis a hang egyetlen aktualizált formával rendelkezik, a levegő pedig végtelen potencionalitással bír. Amikor egy hangot, pl.: „a” fonémát kiejtjük, jelen formát kivágjuk az éterből a kiejtés révén, s ez a forma lesz az „a” hang éteri lenyomata. Maga a hangképzés kevéssé, de hasonlít a visszhanghoz. Eddigiekben azt hittük, azért halljuk a hangot, mert a hangszálunkat megrezegteti a levegő, és ez kiáramolva artikulálódik. Ez valóban igaz, szükséges a hangszál, az ajak, és artikulálódik majd a hang, de amint a levegőhöz ér, mint akadályba, beleütközik. Épp ezért a hang rezgése és a levegő rezgése, mikor találkozik, kioltják egymást. Ezáltal a hang sem artikulálódhat, vagyis nem hallanánk. Ha nem lenne a levegő előterében egy éteri sík, ami felfogja a hangot, és azt visszaveri ugyanazzal a rezgéssel, mint amivel érkezett (akár egy bumeráng), soha nem tudnánk a percepció folyamatában azt észlelni. A hallás tehát csak azért válik lehetővé, mert az éteri sík visszaveri a hangot, és így a levegő és a szájból kiáramló hang nem oltja ki egymást. Vagyis a hangképzés az éteri szövedék segítségével zajlik. Az éteri szövedék, akár a dobhártya, lemásolja a hang rezgését, és másodperc alatt vissza is veri azt. Vagyis maga a beszéd jóval bonyolultabb, mint azt eddig hittük. A hang csak éteri lenyomatával érvényes egész. A hang, mely lehet pozitív kimenetű, az éteri hang pedig negatív kimenetű, s mivel ellentétes előjelűek, vonzzák egymást, s egy egységet alkotnak. Nincsen csak pozitív, vagy csak negatív pólus, csupán ezek egysége létezhet a transzmodern korban, mint azt a jin és yang konfirmációban is láthatjuk.

Hajdanán az őshangok még „androgynök” voltak, vagyis a fizikai és az éteri hang együtt rezgett, és működött. Éteri lenyomattal együtt vélték a hangot hangnak. Az éteri hang láthatatlan, viszont a percepció folyamatában mindig ezt halljuk. S most egy kis kitérőt tennék a légzés folyamatára. Maga a légzés is hangadás, ezt fokozottan kihangsúlyozom. Minden légvétel az élet hangja. Hiszen, ha nem lélegeznénk, meghalnánk. Az életet lélegezzük be az éterből, és „magunkat” lélegezzük ki. Minden kilégzésnél mi magunk vagyunk, akik artikulálódunk az éterben. Minden légzés révén megszületünk az éterben. Vagyis: az éter végtelen potencionalitásából magunkat aktualizáljuk. Nem csupán egyszer születünk meg, megszületésünk folytonos. Minden légvétel egy kis születés. Az éterből végtelen ember születhetne meg, mivel az éter végtelen potencionalitású. Az ember azonban csak egyetlen, konkrét potencionalitással bír. A légvétel: élet, a test: halál. Mit is jelent ez pontosan, a test nem engedi, hogy örökké éljen az ember, mivel anyagból van. Az éter ellenben szellemi, és ha csak éter volna az ember, örökké élhetne. A fizikai hang, mely megfelelő rezgéssel rendelkezik, – a hangszálak révén a hangképzés megtörténhetne, de – akadályba ütközik, a levegőbe, ám megmentőként szolgál az éteri szövedék, mely a hangot a kibocsátott rezgés erejével megegyező rezgéssel veri vissza, lehetővé téve a percepció folyamatát. A fizikai hang nem tud megszólalni a szellemi éterben, ezért kell az éternek visszavernie a hangot. Tisztán szellemi hang tisztánhallás révén érhető el. Az éter voltaképpen közvetítő az anyag és a szellem között. Éterben még hallható a fizikai és a szellemi hang egyaránt. Aki az éteri szövedékre ír, az értékállóbb beszédet valósít meg, mert ez a gondolatírás folyamatában válik csak lehetségessé. Éteri szövetre ugyanis gondolattal, a mentális szférával lehet írni. Maga a beszédképzés anyagi természetű, ellentétben áll a percepcióval, avagy beszédmegértés folyamatával, mely éteri, szellemi természetű. A percepció eléréséhez a fizikai hangnak vissza kell verődnie, létrehozva az éteri hangot.

Maga az éteri hang visszaverődése más néven a *mondva írás*. A kimondást követően az éteri szövedékről verődik vissza a fizikai hang, ám mielőtt

visszaverődne, a fizikai hang rezgése révén beleíródik az éteri szövedékbe, ez az ún. *éteri írás*, avagy *rezgésírás*. S ezt követően megy végbe természetesen a hang visszaverődése. Minél hangosabb a hang, a rezgése annál nagyobb, s minél halkabb a hang, a rezgése annál kisebb. A suttogáskor a hangnak kicsi a rezgése, sokszor alig tudja visszaverni az éteri szövedék, pont ezért hallja mindenki nehezebben a suttogást. Maga a visszhang is egy érdekes jelentésmezőt teremt. A hang visszaverődése ugyanis ez esetben kétszer történik meg, mindkettő az éteri szövedékről verődik vissza. Másodszorra szellemi lények verik vissza a hangot az éteri szöveten keresztül. Az ember kiejt egy hangot, majd ez az éteri szövetről visszaverődik, egy szellemi lény leutánozza az ember hangját, és az is visszaverődik az éteri szövetről, így jőve létre a visszhang. Színtiszta ismétlés azonban nincs, ugyanis az ember a kimondás pillanatában magát is megteremti. A hangképzés a hang artikulálását teszi lehetővé, de ez mellett önmegképződés is végbemegy. Röviden így tudnám megfogalmazni: „Azzá válok, amit mondok, gondolok!”. Ugyanis én magam teremtem meg magamat a hangképzés során. A hangképzés során kilégzésnél történik a beszéd, ám megjegyzendő, hogy magában a leheletben benne van az ember lelkének lenyomata is. Ezáltal minden hang átlelkesített hang, benne van a lélek egy kis töredéke. Maga a lélek is változik minden leszületésben, attól függően, hogy miket mondott életében az ember. Minden leszületés formálja az embert, és lelkét egyaránt. Minthogy, ha megképzi az ember a tökéletes hangot, maga is elkészül. **A hangok megvilágosodása a csend.** A hang interorizálása révén magasabb szellemi szint érhető el, mely már a gondolat szféráját teremti meg. S megjegyzendő, hogy a csend sem homogén, hanem részekre osztható, létezik csendhang, csendbetű, csendszó, csendmondat, csendszöveg, ezek a telepatikus beszéd esetén dominálnak. A légzés során nemcsak oxigént, hanem fényt is belélegez az ember. Az oxigén fizikai, a fény szellemi természetű, ezek adják ki az életet. Az önmegképzés a kilélegzésnél jelentkezik. Fizikailag tehát a formám éteri lenyomata termatizálható, szellemileg pedig fényforma jelentkezik, hol lelkileg megtörténik az önmegképződés.

Az ember éteri lenyomata az éteri árnyék, a test körvonalához igazodik. A fénytest pedig az ember lelki lenyomata, az önmegképződés helye. Az éteri hang esetében a hangképzés relatív, az ember temperamentumától függ. Mindig az éteri ember szükséges hozzá, akinek a lényege: a fényember, a lélek általi ember megképződése. A hang és az ember együtt adja ki a fényembert, aki a bölcsesség hordozója. A fényhang fizikailag hallhatatlan gondolathang, mely bölcsességgel telített. Az éteri hang nem a bölcsesség hangja, csupán a fényhang, melyhez a lélek járul. Az éteri hang ugyanis a fizikai gondolkodás eredménye, mely legtöbbször logikus. A hangképzés maga a fejjel történik. A fényhang azonban bekapcsolja a fej mellé a szívet is, ez az a fázis, amikor az ember a lelkével beszél, és mindig csak jót akar mondani. A mondva írás tehát a kimondás során az éteri szövetből kivágott hang, mely a végtelen potencionalitásból egyet kivág, ezáltal lesz az éteri írás más néven *vágvaírás*. Az ember kilégzés során maga is kivágódik lelkével az éteri szövedékből, így az éter végtelen potencionalitásából eggyel kevesebb lesz. Ha túl sok a hang, és az ember, hangzavar támad, mivel telítődik az éter, és hangrobbanás megy végbe. Ha a hangrobbanás során az éteri szövedék szövete szétszakadna, az emberek megsüketülnének, s kialakulna egy másabb kommunikációforma, a telepatikus beszéd, mely nem hanggal, de gondolattal működne. Ha az éteri szövedék elszakad, lefűződnek róla a szavak, és a hangok, elveszne az összes információ, hogyha nem varrnák össze szellemi módon, gondolatkötelékkel. Most eljutottam a hangképzés megszületésétől annak haláláig, a hangrobbanásig, így találva meg a szöveg alfáját, és omegáját.

Czakó Gábor (1942) — *Budapest*

A CSÖND RÓZSÁJA

A bölcsek szerint a szónak és a csöndnek egyensúlyban kell lennie. Anyanyelvünk nem győz leckéztetni bennünket: sok beszédnek sok az alja. Hallgatni arany, beszélni ezüst – viszont néma gyereknek anyja se érti szavát. Aki a szájában képzi a gondolatot, az minden disznóságra képes. A szónak önmagában létjoga nincs, csak akkor hallatható, ha fedi a gondolatot és a tettet. Amikor Isten elgondolta a világot, s gondolatát megnevezte, akkor a világ lett. Hány szóból állhatott a teremtő Ige? Meglehet egyből… Hanem vajon mi a csönd? Űr? Némaság? Álom? Halál? Ünnep? A leghallgatagabb lények a növények.

*

A kiscelli múzeum melletti réten két fa áll. Egy tölgy és egy bodza. Összefonódtak-tekeredtek. Ölelik és fojtogatják egymást, virulnak, és haldokolnak; csöppet sem némák.

*

Thomas Merton, a legnagyobb csöndtudósok egyike írja: *„Ha hallgatag nyelvvel vonulsz el a magányba, akkor a néma lények megosztják veled a maguk nyugalmát. De ha hallgatag szívvel vonulsz el, akkor a teremtés csöndje hangosabban fog megszólalni, mint az emberek vagy az angyalok nyelve. (176)”*

*

Pilinszky elköszönő Sztavroginja is növényekhez utasít bennünket.

„Unatkozom. Kérem a köpenyem.
Mielőtt bármit elkövetnek,
gondoljanak a rózsakertre,
vagy még inkább egyetlen rózsatőre,
egyetlen egy rózsára, uraim.”

*

Vagyis a csönd nem üresség; nyugalom lakik benne, dús és eleven rózsa. A csöndben szemlélődő félretolja a világ tárgyait, a káprázatokat, amelyek elterelnék figyelmét a *lényegről;* a kertet, magát a rózsatövet is, hogy csak a virág álljon előtte s ő megértse a virágot, benne a világot s magát. Tehát a csönd a lényegről beszél…

A természetben amúgy nincs üresség. A világegyetemben az ősrobbanás óta zeng vagy dereng a 3 Kelvin fokos sugárzás. Nincsen soha, sehol sötét, persze ahonnan a fény visszaszorul, ott összesűrűsödik az árnyék. Akárcsak azokban az iskolákban, amelyekben a jót nem tanítják.

A régiek szerint a világegyetem szférákra oszlik, ezek mozgása zenei hangot ad. Kepler le is kottázta a szférák zenéjét; elég fura hangzat.

*

Milyen mély és meghitt tud lenni két szerelmes hallgatása! Ülnek a padon egymás mellett, s nem szólnak. Tudják, hogy mi lakik az ő csöndjükben. Mi kívülről nem látjuk, hogy azért hallgatnak-e, mert nincs mondanivalójuk, s belül feszengenek, mert semmi sem jut eszükbe. Tapasztaltuk sokszor ezt a kínos, üres csöndet. Ám a szerelmesek szavak nélkül is pontosan tudják, hogy a másik mire gondol. Erre az egyik hozzátesz, a másik megérti, szövi tovább a gondolatot. Ismerjük ezt a helyzetet is: ez a boldogság, a béke telített csöndje. A rózsára gondolnak, az egyetlen egy szál rózsára…

**

Attól, hogy ők, csakis ők tudják, hogy miféle a csöndjük, vagyis hogy szubjektív, ez nem azt jelenti, hogy önkényes, hamis képzelgés, hanem éppen ellenkezőleg, számukra nincs valóságosabb, hiszen személyes és közös ez a csönd mindketten valamennyi porcikájukkal érzik, akár a tengert, ha együtt úsznának benne. Mit számít, hogy a kívülálló számára érzékelhetetlen?

A csönd tehát benső birodalom. Saját, akár a szívünk dobbanása. Velünk van átitatva. Nem lehet belevinni semmit, amit a bazárban hipp-hopp összevásárolunk, s magunkra aggatunk. Ott az vár bennünket, ami lényünkké érett. Önmagunkba nézni nem is lehet másként, mint csöndben.

*

A testünkben nézelődni a modern fotótechnika segítségével egyre bámulatosabb. Sorra készülnek olyan filmek, melyekben pici kamera úszik a vérünkben s mutatja a szívünket, az ereinket, testünk különös belső tájait. A lelkünkben utazni olykor bizony félelmetes. Az nem mozi, ott nem turisták vagyunk. Amikor egyre beljebb hatolunk, akkor a viselt dolgainkra ajánlkozó könnyű magyarázatokat félrehajtjuk, mint lombokat a sűrű bozótban lépkedve: Ó, igen, jót akartunk Zének? Ugyanakkor bizony számítottunk elismerésre… sőt, egyúttal némi haszonra is. Miért ne? Hogy Zét közben kellemetlen helyzetbe hoztuk? A siker és a haszon őt illette volna? Ha jól megnézzük, nem is önzetlenek voltunk, hanem tolvajok? Megtette volna más is? Mit számít… Szentséges Szűz Anyám! Ez szárad a lelkemen? Vagy rohad?

Összerezzenünk, ha túl mélyre tekintünk magunkba. Ki figyel bennünket odabent? A lelkiismeretünk? Isten?

*

Az igazi zene a csönd megtöltése. Valójában a telített, a túlcsorduló csönd, amely fölhozza a lelkünk mélyén oszladozó bűneinket. Szembesít velük, majd elhamvasztja őket a szépség gyöngéd és ellenállhatatlan tüzében. Így teremti meg a benső beszédhez nélkülözhetetlen nyugalmat.

**

Thomas Merton szerint a csönd szava, Isten szava. Állítólag mostanában nem hallani. Posztmodern stiliszták szerint „elrejtőzött”. Piszok jól hangzik! Ugye milyen izgalmas dallamot ad a két lágy hang, az *el* és a *jé*, s milyen fantasztikus ellenpont a roppanó *err* és a szózáró kettős *té*! ***Elrejtőzött!*** Igényesebb utazók szerint Isten nem rejtőzött el; aki eddig komolyan kereste, mind megtalálta őt. A rejtőzés inkább köztünk, emberek között dívik. Amolyan struccosan. Szokás lett bedugni a fülünket. Zajjal?

*

A csönd roppant veszélyes Gazdaságkorra nézve. Mi történne a versennyel, a fejlődéssel, a világpiaccal, a politikával, a karácsonyi nagy bevásárlással, ha a népek egyszerre szemlélődni kezdenének? Ezért a Föld minden zugába küldenek zajt: bömbölnek a rádiók boltban, autóban. Aki kevesli az utcai lármát, az fillérekért dughat a fülébe agydöngetőt. S elnémul a pacsirta, az emberi szó és elhalkul a lélek. Az árnyéktól apad a fény?

*

A diszkózene *majdnem* a normál szívritmus. Kissé gyorsabb. Az izgatottság lüktetése. Pontosan ki van számítva, akár az akciófilmek hatásmechanizmusa. A dobgép diktál, a szívünk igyekszik lépést tartani vele. A szívünk egy géppel… Tudnánk gondolni közben a rózsára?

*

Az izgalom zaj, a lélek benső zsivaja. Hátha a zenebona elriasztja a félelmet. Kitől félünk? Ülünk a szobánkban egyedül. Unatkozunk. Kinyitjuk a tévét: vér önti el a lakást, gengszterek nyomulnak be, nyúznak, korbácsolnak, mészárolnak, őskori és űrszörnyek marcangolnak. Tudjuk, valahol, a filmgyárakban emberek ezrei törik a fejüket, hogy meglegyen a mindennapi iszonyatunk. Ők a rémek? De hiszen mi engedtük be őket! Tehát a félelem azért támad kívülről, mert bent segédcsapatai vannak. Talán valójában bentről fakad föl, a lelkünk sebeiből. A bűneinktől félünk? A halál lakik ott? Ennek a mostani, üdvnélküli világnak a legszörnyűbb fenevadja?

Thomas Merton az ellenkezőjét állítja: „szívünk gyökerei olyan csöndbe nyúlnak le, amely nem halál, hanem élet.”

*

Ki lehetne próbálni, csak hát a megszokott nyolcvan decibel! És a halálszag! Talán nem is az, csak unalom. Az unalom a rossz társaság szaga. Nincs kivel szót értsünk. Nem kérdezzük a lelkiismeretünket, s az nem válaszol. A cégnél jól ellocsogunk, de odabent párbeszéd-képtelenek vagyunk? Érdektelenek? Egy dögunalmas pasas albérel a szívünkben? Vagy egy halott?

**

Pilinszky Sztavroginja visszatér:
Nem gondoltak a rózsakertre,
és elkövették, amit nem szabad.

Ezentúl üldözöttek lesznek
és magányosak, mint a lepkegyűjtő.
Üveg alá kerűlnek valahányan.

Üveg alatt, tűhegyre szúrva
ragyog, ragyog a lepketábor.
Önök ragyognak, uraim.

Félek, kérem a köpenyem.

*

Ne féljünk, hisz a rózsa, lám, megvan.
Látjuk, ugye látjuk, mert egyre erősebben gondolunk rá.
A rózsára, az egyetlen szál rózsánkra, hölgyeim és uraim…

(13. Beavatás)

***Madarász Imre** (1962) — Debrecen/Budapest*

PILINSZKY JÁNOS AZ ÖRÖK VÁROSBAN

Rövid tanulmányunk Pilinszky János két – 1947–48-ban és 1967-ben tett – római utazásának dokumentumaival foglalkozik, melyeket *Hafner Zoltán* gondozásában jelentetett meg a Kortárs Kiadó, *Pilinszky Rómában, 1947, 1967. Levelek, esszék, fényképek* címmel. A karcsú kötetben publikált anyagok – túlnyomórészt levelek – nem bírnak ugyan esztétikai értékkel (Pilinszky prózájának még a csúcsai sem mérhetők költeményeihez, nemhogy az ilyen „melléktermékei"), mégis érdekesek és tanulságosak. Nemcsak azért, mert egy Pilinszky nagyságrendű költőnek minden sora figyelmet érdemel, s nem is csupán dokumentumértékük miatt (egyebek között mert megvilágítják három korántsem jelentéktelen vers a *Mire megjössz,* a *Kihűlt világ* és a *Piéta* keletkezésének körülményeit). Hanem először is mert mindenkit jellemez és minősít, mit látott meg, érzett és gondolt Rómában. Továbbá a huszadik századi magyar irodalom legnagyobb katolikus költőjének utazása a katolicizmus szent Városába szinte szimbolikus értékű, még akkor is, ha – vagy éppen mivel – szolgál némi meglepetésekkel.

Egyáltalán nem közömbös a két római út időpontja. Az elsőre 1947 decembere és 1948 márciusa között került sor. Pilinszky ekkor, huszonhat esztendősen, már túl volt a költői „áttörésen", első kötete, a *Trapéz és korlát* (1946-os) megjelenésén és jelentős kritikai sikerén, a Baumgarten-díjon is, ahogyan a kötetszerkesztő előszavában olvashatjuk, a háború után „újonnan szerveződő irodalmi élet középpontjába került": ennek köszönhette – szerény – római ösztöndíját, a minisztériumi támogatást is. Előtte volt azonban alkotói pályája legnagyobb megpróbáltatásának, a kommunista cenzúra általi évtizedes elhallgattatásának, melyet Szőnyi Zsuzsának 1967. július 11-én írott levelében „a tízesztendős egyiptomi fogság"-nak nevezett, s amelyet 1948. február 8-án Kovács Péternek címzett levele tanúsága szerint előre megérzett.

Másodszor Rómába csak kerek húsz évvel később, 1967-ben utazhatott, ezúttal a korábbinál jóval rövidebb – nem pár hónapos, csak pár hetes – időtartamra, szeptember végétől október közepéig. Ennek az időszaknak az ellentmondásosságát jellemzi, hogy noha Pilinszky ekkor már évtizede nem állt kényszerű szilencium alatt – tíz éve az Új Ember katolikus hetilap belső munkatársaként dolgozott, időközben további három verskötete is napvilágot látott (az *Aranymadár* 1957-ben, a *Harmadnapon* 1959-ben, a *Rekviem* 1964-ben), megalapozva európai hírnevét – mégis a Nyugatra való utazhatása, vízuma körüli hatósági hercehurca, a „hivatalnak packázásai" mélyen megalázták és elkeserítették a költőt.

E második alkalommal Pilinszky a Rómában élő Triznya–Szőnyi házaspár vendége volt, első ottjártakor azonban a Római Magyar Akadémián lakott, a kicsit is „hivatalos" irodalmi, művészi és tudományos „zarándokok" hagyományos szálláshelyén, olyan rangos vendégek társaságában, mint Weöres Sándor, Károlyi Amy, Nemes Nagy Ágnes, Lengyel Balázs, Berczeli Anzelm Károly és Kerényi Károly (akivel Pilinszky jó alaposan összeveszett). Az akadémiai „viperák közt", levél-vallomásai szerint, „roppant elárvultnak érezte magát" mert a „Collegium… agyonfertőzött a legkülönbözőbb pletykáktól" s „az emberi viszonylatok legsötétebb útvesztője". A Kardos Tibor (az Eötvös Loránd Tudományegyetem majdani professzora, az Olasz Nyelv és Irodalom Tanszék vezetője) igazgatta Accademia d'Ungheria via Giulia-i reneszánsz épülete, a híres és szép Palazzo Falconieri városnézés-stratégiai szempontból a legszerencsésebb helyen található: gyalog egyaránt negyedórányi-félórányi távolságra van tőle – igaz, ellenkező irányban –mind a keresztény (a „második") Róma centruma, a Vatikán, mind az antik (az „első") és a nemzeti (a „harmadik") Róma központja a Forum Romanummal és a Colosseummal, illetve a „Haza Oltárá"-val. Ilyen színhelyen különös, hogy Pilinszkynek nemcsak (köztudottan lassan érlelődő) költészetén, de levelein sem igen hagytak nyomot Róma nevezetességei, szépségei. Hogy a „harmadik Róma" emlékműveinek nagyszerűségét nem érezte át, az nem meghökkentő: a magyar utazók erre a legritkábban fogékonyak. Érthetetlenebb az „első Róma" emlékei iránti közömbössége: leveleiből úgy tűnik, az ókorból a Cerveteri-béli etruszkok mélyebb nyomot hagytak benne, mint maguk a rómaiak! A legkevésbé azonban bizonyára a „második", a katolikus Róma iránti meglehetős érdektelensége magyarázható. A visszaemlékező Szőnyi Zsuzsának is feltűnt, hogy akiről „azt mondták mindig, hogy ő egy katolikus költő", azt nem látta, „hogy Rómában eljárt volna egyházi szertartásokra". Templomok, bazilikák, szentélyek élménye nem tükröződik római soraiban. Talán csak az édesanyjának „január 8. előtt" írott levele a *Piéta* című versét magyarázó részében ismerhetünk rá a Szent Péter-bazilikában található Michelangelo-szoborra, de a leírás elvontsága miatt még ez sem biztos.

Michelangelo és általában az olasz reneszánsz festészetéről elismerte, hogy „valóban csodálatos". A saját korabeli olasz művészetről viszont – a film kivételével – olyan végletes szigorral tört pálcát, hogy azt nemcsak elfogadni, de jószerivel magyarázni sem lehet: „Sajnos azonban az olasz művészet manapság már tökéletesen kimerült – írja február 8-i levelében (mellesleg egy kilencéves gyermeknek, unokaöccsének, Kovács Péternek). – Mai olasz művészetről, az operát leszámítva, beszélni sem lehet. A zenében (Bartók, Kodály, Veres Sándor) toronymagasan felettük állunk, sőt világviszonylatban is az első helyen. Festészetben Mednyánszky, Csontvári, Rippl-Rónai, Ferenczy, valamennyien különbek a mai olaszoknál." Figyelembe véve, hogy Pilinszky – noha az egyetemen olasz szakra is járt – saját bevallása szerint (lásd 1962. augusztusi levelét Triznyáéknak) nem tudott olaszul, valamint azt, hogy ekkoriban éltek és alkottak olyan költők, mint Ungaretti, Montale, Quasimodo, olyan regényírók, mint Bacchelli, Brancati, Silone, Vittorini, Alvaro „és még sokan mások", aligha tekinthetjük megalapozottnak, ahogyan levelét folytatja: „Költészetünk kisebb csillagai is, ezt az egyik legnépszerűbb műfordítójuk mondotta, elhomályosítják az 'legjobbjaikat'. Adyt, József Attilát kár bevetnünk a versenybe. Regényeik? Móricz Zsigmondjuk semmi esetre sem volt. Kritikusaik? Az öreg Benedetto Croce, a mi Babitsunk vagy Németh László mellett!" – „Az öreg Benedetto Crocé"-nak ezt a kézlegyintéssel való

elintézését talán kommentálni sem kell. Mint ahogyan az elfeledkezést sem a korábbi nagy olasz regényírókról – Manzoniról, Nievóról, Vergáról, Pirandellóról –, s általában ilyetén összehasonlításukat sem nálunk közismert magyarokkal egy olyan magyar gyermekhez írott levélben, aki a megbírált olaszokat még annyira sem ismerhette, mint maga Pilinszky. Hiába, a géniuszoknak is lehetnek rossz pillanataik.

Ha nem is osztotta Weöres Sándor (1948. január 14-i levelében említett) mély ellenszenvét („Rómát utálja, s egyedül Michelangelo Mózese tetszett neki úgy-ahogy"), kezdetben az ő véleménye is Rómáról igen „vegyes" volt: „Nem mondom: silány és remek iszonyú halmaza ez a város, évek kellenének, míg az ember biztosan tájékozódni tudna. A piszok leírhatatlan, de ugyanakkor elbűvölő patinát ad a városnak. Egy alkonyat a Néró-palota kertjéből, egy éjfél a Tiberis-parton, egy délután a Capitoliumon: mégiscsak valami!" De már néhány héttel később (február 5-én) azt írta: „Rómát kezdem megszeretni, s most már szívesen bevárnám a 'római tavaszt'." Húsz évvel később, 1967-ben pedig már úgy emlékezett vissza első útjára, hogy „nagyon szerettem Rómát", sőt azt fontolgatta, hogy letelepedik az Örök Városban.

1948. február 8-án Kovács Péternek írott, már többször idézett levelében Pilinszky szinte látnoki erővel idézte meg, mi vár rá hazatérte után: „Különben mostanában túl ideges vagyok. Valahogyan úgy érzem: nem sok jó vár rám: nagyon szegény és terhes öreg leszek. A világ roppantul kuszálnak tűnik előttem, s nem tudom, lesz-e erőm kibogozni és megfejteni a magam számára. Nagyon nehéz, irgalmatlanul nehéz részt választottam, s alapjában gyenge, nyűgös, szétszórt, védelemre szoruló a természetem. A költő végül is hírmondó. Idáig csak behatoltam egy bizonyos világba, s megtanultam a bizonyos szavakat, melyekkel most majd vallanom kell. A botrányok, a nehézségek, a haragok még hátravannak. Most derül ki: mi végre vagyok a világon. S ha ez kiderül: a barát elpártol s az ellenfél ellenség lesz. A ti bizalmatok is meginog bennem, s legfőképpen saját magamban. Akkor már nem számíthatok senki segítségére, az ifjúságnak is vége: megindulok a lejtőn vagy az emelkedőn. Mindkettő egyformán nehéz, s hogy melyikre jutottam: én már soha nem tudom meg. Ezért vagyok egyre szorongóbb: az érkező évekkel a próbatétel is egyre nagyobb lesz! S ki adhat kezet hozzá?"

A kommunista hatalomátvétel jelentette „fordulat éve" után, mint Szőnyi Zsuzsa visszaemlékezésében olvashatjuk, „őróla tudták, hogy hívő, s hogy a nevét y-nal írja. Szerencsére nem volt földbirtokuk, de hát, mint tudjuk, gyakran ez sem számított." Ezért Pilinszkynek „voltak időszakai, amikor egyáltalán nem tudott aludni éjjel. Ilyenkor csak ült az ágyban, teljesen felöltözve, és várta, hogy érte jönnek, elviszik. Minden autó lassítására – vagy ha ne adj' isten az még meg is állt a ház előtt – olyan heves szívdobogást kapott, hogy alig bírt magával. Azt mondta, csodálja, hogy egyáltalán életben maradt."

S noha a rémuralom, állandó félelme – akárcsak totális cenzori elhallgattatása – megszűnt a hatvanas években, sőt ekkor már utazhatott is, éppen 1967-es nyugat-európai felolvasókörútját kellett csaknem megszakítania vízumproblémái miatt. Ekkor gondolt emigrálásra – akkori szóhasználattal „disszidálásra" –, arra, hogy nem tér haza, hanem Rómában telepszik le „végleg", mint azt május 25-i levelében írta. Sokatmondó adalék, hogy szülőhazáján kívül (esetleg London mellett) csak Rómában tudta elképzelni további életét.

Pilinszky e politikai természetű konfliktusa azért is érdekes, mert nála apolitikusabb magyar költő nemigen akadt akkoriban, és – mint a szóban forgó kötet bőségesen mutatja – még a lehetőségét és a látszatát is el akarta kerülni mindenfajta, a hatalommal való konfrontációnak vagy ellenzéki tevékenységnek.

Az emigrálás gondolata elsősorban belső, lelki tusát jelentett számára. Hiszen már 1948-ban felismerte, hogy nem tud „kozmikus internacionalista" lenni: „A honvágy kínozza", ugyanakkor „nyugati utam – írta február 8-án – iszonyú öntudatot adott, nem magamat, de a fajtámat illetően! Nincs miért szégyenkeznünk, sőt! A kultúra, ha szűk körben is: a miénk. Nem kell érte nyugatra vándorolnunk." Sárközi Márta furcsálkodott is: „Az isten áldja meg Magát: hogy lehet valakinek Rómában honvágya! Rómába vágyni nagyon lehet, én húsz éve csinálom – de elvágyni onnan!"

Furcsának tűnhet, hogy 1967-ben éppen Nyugaton élő barátai beszélték le az emigrálásról, biztatták hazatérésre Pilinszkyt. Szőnyi Zsuzsa így: „Egy magyar költő nem maradhat külföldön; amúgy is, túl a negyvenen, hogy tudna új életet kezdeni?" Cs. Szabó László pedig ekként: „Otthon a Nagy Izolált vagy, itt niemand jános leszel."

Pilinszky ekkoriból való belső tusakodásairól *Naplók, töredékek* című kötetében is olvashatunk: „Mint körrel nem, de tagjaival, Czigány Lóránttal, Siklós Istvánnal, Sárközi Mátyással és még másokkal – találkoztam. Ennek a kérdésnek nyilván van egy élesen politikai oldala, sőt – a napi politikára tartozó aspektusa. Nem vagyok illetékes, hogy erről bármit szólhassak. Szintén megmondom, hogy akikkel találkoztam, kivétel nélkül az írót és embert keresték bennem. Azt hiszem, hogy az emigráns írók számára pillanatra se kétséges, hogy a magyar irodalom súlypontja idehaza van. Írónak lenni mindenütt és mindenkor nehéz, de emigráns írónak lenni tragikusan súlyos sorsot jelent. Jó művek, sőt remekművek is születhetnek odakint – példa rá Mikes Kelemen –, de ahhoz, hogy ezek a művek megfoganjanak, ahhoz elengedhetetlenül szükséges az otthon földje. Innét épp a legtehetségesebbek aspirációja, hogy valami módon visszaszerezzék az elvesztett kapcsolatot. Tudom, hogy ez nagyon bonyolult, nagyon nehéz kérdés, de gondoljunk csak Gara László munkásságára, ki emigráns létére páratlan szolgálatot tett a magyar irodalom ügyének Franciaországban. Az a történelmi pillanat, amikor X. vagy Y. emigrált, már régóta nem azonos a jelen történelmi szituációval. Hiszen már arra is van példa – Czigány Lórántra gondolok például –, aki újabban itthon is publikál. De ez már a napi politika gondjait érinti – s mi, ha lehet, maradjunk inkább az irodalomnál."

Pilinszky végül is magára – arra a belső hangra – hallgatott, amikor a hazatérést választotta. Idehaza további kötetek, elismerések, kitüntetések vártak rá, s új külföldi utak is („vannak esztendők – írja monográfiájában Tüskés Tibor –, amikor több időt tölt külhonban, mint idehaza"), de az Örök Városba nem tért vissza többé.

Tusnády László *(1940) — Sátoraljaújhely*

GYÖKEREINK

I.
Az ősi zene nyomában

Milyen titkokat őriznek Kis-Ázsia hegyei, dombjai, kopár fennsíkjai? A mai utas vonaton, autón vagy repülőgépen száguld itt is. A régi török világ emlékeit keresi, és sok mindezt nem nehéz megtalálni Törökország kis-ázsiai városaiban. Láthatunk nőket ősi viseletben, de mellettük farmernadrágos lányokat is. A teve már nagyon ritka, de a szamár még gyakori segítője a török földművesnek.

A törökök kedves, barátságos csevegők; keleti nyugalmuk is megmaradt,

Ha Ankarától délre utazunk, egy tekintélyes hegycsúcsot látunk: Erciyas – magyarázzák a törökök – yanar dağ -, vagyis égő hegy volt valamikor. A szellő, a folyóknak, a tavaknak a vize titkokat őriz, rejtelmekről susog.

1936 novemberében Ankarából dél felé haladt néhány tudós zeneszerző. Adanába és környékére igyekeztek. Itt betértek a nomád sátrakba is. Nagy feltűnést keltettek fonográfjukkal. Az itt élő emberek most láttak először ilyen boszorkányos masinát: ha énekeltek, az visszaadta hangjukat. Úgy érezték, ez sehogyan sem lehet rendes dolog, de bennük is élt a kíváncsiság, ezért elegyedtek szóba a furcsa idegenekkel. Így tudták meg, hogy van azok között egy messze földről érkezett ember: madzsar, vagyis magyar. Az egyszerű emberek szelíd érdeklődésével néztek rá. Az idegen utazása előtt tanult törökül, de a nomád yörükökkel hosszabb beszélgetésbe nem elegyedhetett, ezért az egyik török barátja azt mondta ezeknek a derék embereknek, hogy a magyar most mond valamit, és ez magyarul és törökül is nagyon hasonlóan hangzik. Ebből láthatják, hogy nem is annyira idegen. Elhangzott a mondat: „Pamuk tarlaszinda csok arpa, alma, deve, csadir, balta, csizme, kücsük kecsi var (Pamut-gyapot-tarlón sok árpa, alma, teve, sátor, balta, kicsi kecske van).

A yörükök ámulva mondták: „Masallah!" (Mit tesz Isten!) Tartózkodásuk felengedett. Bátran hozták hangszereiket. Tiszta szívből énekeltek.

Az asszonyok nagyon zárkózottak voltak. Titkokat őriztek, titkokat vittek magukkal. Az élet és a dal egy volt. Életüket nem akarták feltárni az idegenek előtt. Dalaikhoz is nehéz volt hozzájutni. Így a bölcsődalok és a siratók gyűjtése akadályba ütközött, és miden olyan más dalé is, melyre a férfiak nem emlékeztek

Pedig ezek a tudós művészek mindent meg akartak ismerni, és íme, részben a hallgatás tornyát ostromolták. Nem estek kétségbe. Az ősi kultúra is olyan, mint valami titok-jelet őrző csomó, ha egyfelé bogozgatással nem fejtjük meg, még nem kell feladni a reményt. Az azonosulás, a megértés, az őszintén megnyilvánuló szeretet lebontja a lélekben felépült kínai falakat, és így valósulhat meg a szent cél: a népek testvérré válásának az eszméje.

Mily egyszerű mondat hangzott el a nomád pásztorok előtt! Mégis varázslat történt, legalábbis részben az. Hiszen vannak, akik az azonos nyelvet beszélők közt is megítélik, kinevetik azt, akinek a kiejtésében, szóhasználatában valamilyen eltérést tapasztalnak. Pedig csak egy másik területről érkezett az illető, és ott a furcsa hangok, különös ragok, szavak a legtermészetesebbek, tehát vannak, akik a nyelvjárások tényét, meglétét sem tudják felfogni, kellőképpen tisztelni, értékelni, pedig az ősi pillérek, mélységes gyökerek sok-sok esetben éppen ezekben maradtak meg szerencsésebben, sértetlenebbül, mint a gyors változások történelmi, társadalmi örvénylések viharainak jobban kitett köznyelvben.

Török és magyar mondatok hangzottak el, és az írástudatlan yörük pásztorok felfedezték azt a csodát, azt az igazi erőt, amely összeköt minket. Az idegen tudós, művész boldogan vette ezt tudomásul, jóllehet azzal is tisztában volt, hogy a közeledésnek még lesznek akadályai.

Pásztorok, nyájak, ősi világ. Otthonosan mozog az idegen a végtelent elétáró tájban. Már Portugáliában papnak nézték a parasztok. Túl komoly volt. Hit dolgában a török út során is nagyon tartózkodó volt, de ezen a téren a hovatartozást nem firtatták ezek a derék pásztorok, hiszen megérezték benne a lelket; szemének, arcának a sugárzása meggyőzte őket arról, hogy közel áll hozzájuk. A szeretet, a tudásszomj, a művészet örök titkai vitték erre a területre. Valójában mit értettek ebből az egyszerű pásztorok? Lehet, hogy nem sokat, de valamit megéreztek, és ebben a jelenetben ez a legszebb.

Félsivatagos területen robog velem a vonat. Lelkemben zene szól: az övé: mit tudok itt felidézni belőle? Mit láthatok behunyt szemmel a csillagos égből? Mindent, vagy csak töredéket? Legyek őszinte! Az anatóliai vonat zakatolásában inkább a hiány érzete él bennem, sóvárgás az után a teljesség után, amelyet ő megélt, átélt, és nekünk átadott. Valamilyen telhetetlen vágy is emészt. Mi lehetett abban a tele bőröndben, amellyel ő szomorúan eltávozott? Képzelődöm-e, ha itt, a telihold fényében azt hiszem, hogy ez a táj is ott van abban, a faütővel dobra, sújtó dobos keltette sok-sok harsogó hang is, ez az egész világ, amely itt most engem körülvesz, és maga a nyelv is: a török nyelv zenéje, hiszen ő tudta, hogy az emberi lélek eredeti, romlatlan, tiszta állapotában zenét áraszt. Ez van jelen a nyelvekben is, mindenben, amit az emberi lélek évezredek során kikristályosított. Tíz nyelvet tanult, de utolsó pillanatában sem jutott eszébe, hogy ezt megbánja, esetleg arra gondoljon, hogy az a bőrönd nem lenne oly nehéz, ha több időt takarít meg a zene számára, ha fékezi nyelvtanulási vágyát. A nyelv lelkéig jutott el ő, és tudta, hogy abban benne foglaltatik az is, amit ő kutat, keres, annak olyan arca, amelyet a tudomány csak nehezen körvonalazhat, de a művész megérezheti, mert megtalálja benne az ihlető erőt.

A tűnt idők karaványjai vonulnak előttem. Valami ismeretlen zene szól. Kopár hegyek a hold fakó fényében, puszta tájak, karámok, éjjeli szállások pisla fényei.

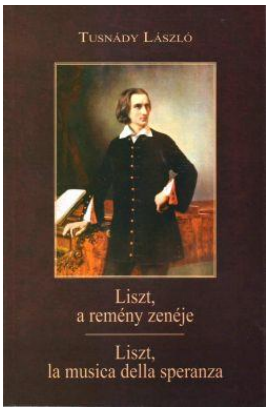
Kopár, de titokzatos táj vesz körül. Lelkemben zene szól, valami megnevezhetetlen szépnek az örök áradása.

A szellem napvilágát képviselő vándorokat látom: Bartók Bélát és Adnan Saygunt. A sors különös ajándékának tekintem, hogy személyesen is megismerhettem a híres török zeneszerzőt, néprajztudóst, a nagy magyar géniusz egykori útitársát. Leveleit, mint különös ereklyéket, őrzöm. Emlékek lobognak fel előttem. Tudom, hogy beszélnem kell róluk.

1) Folytatjuk

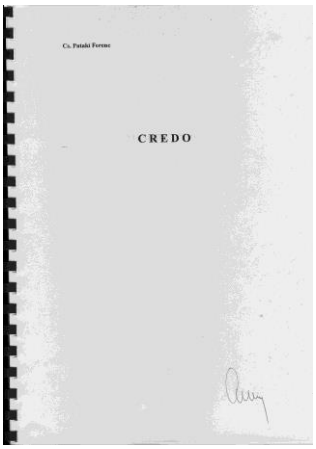
KÖNYVESPOLC

Tusnády László
LISZT, A REMÉNY ZENÉJE
Liszt, la musica della speranza



Hungarovox Kiadó, Budapest 2013 , 128 old. 1500,- Ft

Janus, Kazinczy és Madách után Liszt Ferencet is úgy idézi elénk Tusnády László, mint egyetemes kisugárzású magyar lángelmét, aki megszenvedett zsenialitásáért és magyarságáért is. Szinte „vezérmotívumként" vonul végig az elbeszélő költeményeken – „örökkön megújhodva" – a sötétből előtündöklő fény, az örök felvilágosodás nagy szimbóluma. „Fekete honban nagy hiány a fáklya." „Az ég felé törj bátor büszke szárnyon! / Istenhez szállj fel, fel a fenti tájra!" – Zeneszerzőnek, eposzköltőnek egyaránt szól a biztatás. „Értünk dalol Liszt" - értünk dalol Tusnády László is. Olvassuk dantei strófáit, „endecasillabo"-it, hallgassuk eposzszimfóniáját, „szimfonikus költeményét": „A zenéd a mi számunkra ünnep." (Madarász Imre)



Cs. Pataki Ferenc
CREDO
– **Gondolatok Csaba Ferenc kiadatlan versgyűjteményéről** –

Nem titok, sajnos valós tény, hogy az Európai Unió kétség kívül, konokul kitagadja múltunkból a kereszténységet, a kereszténység alapját, egyszóval: kereszténység örökségünket. Erre határozottan felhívta a figyelmet mind az olasz Roberto de Mattei professzor, mind a mi Kossuth-díjas írónk, Czakó Gábor. Ezzel a tendenciával szimpatizálók támadták és támadják hazánkat éppen azért, mert félévszázados Istentagadó, kommunista pártállam alkotmányát felváltó új Alkotmányunkat keresztény alapokra helyezték, kifogásolják, hogy abban Isten neve szerepel s az ország hivatalos neve „Magyarország" s nem „Magyar Köztársaság", mint pl. „Olasz Köztársasság" vagy „Francia Köztársaság" „Italia" és „France" helyett stb.

A fenti Kossuth-díjas írónk – hogy hazai példánál maradjunk – helyesen és jól mutat rá arra is, hogy világviszonylatban – tehát nemcsak hazánkban – a bennünket állandóan torpedózó kultúripar ontja a kereszténységellenes termékeket, nem tartja tiszteletben, nem kíméli a keresztény értékeket, a közösséget, a családot, a hagyományokat, a nemzeti érzést. Korunkban lépten-nyomon az emberek gyökértelenítésére irányuló tudatlanítás tapasztalható. A fiatalok megnyerésére, meghódítására törekvő szórakoztatóipar a tudást, a szépséget, az igazi kultúrát, szellemiséget mellőzi s a hülyítő, agyon reklámozott giccs- és gagyi termékek áradatának eredményeként egyre inkább az emberek testi-lelki kiürülésének vagyunk szemtanúi. Ebben az egyre kaotikusabbá és istentelenné váló világunkban kimondottan jóleső, lelkileg felemelő érzés volt számomra Cs. Pataki Ferenc ezen *CREDO* c., 82 nagy lélegzetű és horderejű versét magában foglaló kéziratgyűjteménye, amely szinte a nagyböjti időszakhoz illő lelkigyakorlatnak is beillő magasztos, mélyen elmélkedő és elgondolkoztató élményt jelentett számomra. A 63 éves szerző 2002-2012 közötti tíz esztendő költői termését tartalmazza és az alábbi három fejezetre tagolódik: *A második „l" betű*, *Elárvult szavak*, *A hetes megkésett jelentése*. A gyűjtemény címe egy mélyen hívő, katolikus költőember hitvallására utal: CREDO, azaz HISZEM/HISZEK...

Gondolatai széles spektrumon mozognak: „elégikus hangulatrögzítés, vallásos témák és kozmikus filozófikus gondolatok" [Dr. Márfi Gyula érsek] vésődnek lelkünkbe és elménkbe. Ebben az egyre inkább elembertelenedő, kereszténységfóbiás világunkban különösen lélektisztító hatást gyakoroltak rám ezen költemények, sőt ezen nagyböjti időszakhoz méltóan szinte a krisztusi keresztút végigjárásának tűnt minden egyes sor, gondolat. Nemcsak az ún. Istenhez szóló költeményekben, hanem a mindennapi élet pillanataitól ihletett versekből is kisugárzik mély vallásossága; szilárd Istenhite kidomborodik még a látszólagosan kétkedő, pillanatnyi gondolataiban is. Verseit olvasván, a költővel együtt, rádöbbenünk végtelen kicsinységünkre, nyomasztó porszemnyi mivoltunkra, s ez a felismerő rádöbbenés szinte felébreszti bennünk a megtérés és a bűnbánat-bűnbocsánat vágyát.

Istenhez szóló vagy hozzá forduló költeményei mintegy neki küldött üzenetek, kérések, kérdések, könyörgések. Ezek a magányos, Isten felé forduló, unilaterális kollokviumok, sőt, inkább monológok után szinte odakívánkozik zárszóként: „Amen!", azaz „Úgy legyen!"... Az embernek az az érzése támad, mintha bibliai szöveget olvasnánk a költő sajátos látószögű, lírai tolmácsolásában. Jézus szenvedéstörténete tárul elénk a szerző lelkivilágán keresztül, amelyben visszatükröződik az évezredek óta gyarló, esendő ember, legyen az egyéni- vagy általános érvényű lelkiismereti kérdés vagy probléma.

A fejezetcímadó költemények szinte nemcsak az adott fejezetek összegezői, hanem az egész versgyűjtemény gerincét, lényegét adják, a kötetcím határozott megerősítését még inkább hangsúlyozzák: CREDO: azaz a mélyen vallásos, keresztény költőember szilárd hitét Istenben, aki tisztában van a saját és az egész emberiség gyarlóságával s éppen ezért is minden egyes sorából érződik a megtisztulás igénye, Istennek tetsző teremtménnyé válás megvalósítása.

Nem érzéketlen az elesettek, szegények problémáival szemben sem, kéri az irgalmas Isten segítségét számukra is. Hangot ad a történelmi-, társadalmi-, szociális tragédiáknak, a hitvesi szerelem-szeretet érzéseinek, neves személyiségeknek, költőknek, a magzatgyilkosságoknak, az öregedés- és elmúlás, valamint a túlvilági lét gondolatvilágának is teret enged ebben a versgyűjteményében, amely legnagyobb részben kozmikus theophania [teofània]-költészet, amely értékes tartalmi és lírai példája, tanúbizonysága a bennünket ismerő és szerető végtelen és örök

Istenben való hitnek: abban, aki - Dr. Márfi Gyula érsek szavaival - „nem hagy engem a semmibe zuhanni, lenyúl értem a magasból és magához emel engem, akinek mindenhatósága, mindentudása, végtelensége és örökkévalósága részesévé tesz engem”. (Ferrara, 2013. március 26.)

B. Tamás-Tarr Melinda

Íme egy kis válogatás:

HAGYATÉK

Kisfiam 10. születésnapjára

Most kéne közhelyként a füledbe
súgnom : a szememfénye vagy nekem.
Mit vegyek, montenbájkot, számítógépet…
Én most mégis mást adok neked.
Neked adom azt ami elvezet az úton,
s ha kell, porból a csillagok közé emel,
amely vezérli a tétova idegpályák
végpontjait, hogy megtaláljad a
világ kusza kapcsolatrendszerének
örökérvényű egyenletrendszerét.

A lelkem békéjét adom neked, s a hitem.

A jelölt útvonalat a tiszta igék oltárához,
hogy a könyörgésre kulcsolt kezek
összetartozásában megtaláljad a tettekben
való imádkozás boldog érzetét.
Néked adom az életem folytatását.
Néma fohászaim zsolozsmáiból szülessen
meg benned egy szabad világ, hogy az
önmagad számára megjövendölt kálvárián,
ne bukjál el a végső stáció előtt.
A kőbe zárt földi fájdalom
pieta-csendjét adom néked, hogy
a tér-idő rejtelmeit összekötő
szivárványhídon, egyszer majd boldogan
kelhess át az elmúlás harmatcseppjein.

Most még csak játsszál kisfiam,
játsszál önfeledten, és semmi baj,
ha még nem érted, hogy a tapintható
világ parányira tördelt részeiben
ott lapul a lényeg. Te higgyed és
keressed: az igazat, a mélyet! Egyszerre
vagy törpéje- és óriása az örök létezésnek.

VISSZATÉRÉS

A tartósan magányosok aberrált
utódaiként futjuk be pályánk;
spirálba tört csillagvárosunk
szegélyén. Belekényszerítve, őrült
körforgásban rohanunk, egy nem tudjuk
hova felé, a nincs fenn, nincs lenn
tartományba, csak erre vagy arra, a
szomszédos galaxisok viszonyítási
pontjaihoz képest. Ha valakik mégis
üzennének, megfejtett rejtjeleik
hieroglifáit felfestenénk a Tejútrendszer
fehérjére – UFO-históriáink mágia
kalandorságait bizonyítandó, -hogy
nem egyedül vagyunk a mindenségben.
Mint a sötétben eltévedt gyermek,
hangos szóval oldjuk félelmeinket, de
hiába kiáltjuk létezésünk fényévnyi
messzeségbe, kétes esélyeinkből csak
annyi marad, hogy kitapogassuk a
bennünket körülvevő közvetlen világot.
Vágyaink álomként úsznak a csillagok
között. Maradunk kétségeinkbe zárva,
mint a magára maradt árva tekintünk
a világra, de mindig vissza kell, hogy
térjünk a kezdetekhez, ahhoz, aki
megtervezte s megalkotta az örök rendet.

URAM, TE DÖNTÖD EL

Beteljesülni látszik minden prófécia,
mintha újra éledne minden látnok,
e gondolat börtönébe zárva – még nem tudom –
feloldozásra, vagy a végítéletre várok.
Lehet, hogy nem szólnak majd fanfárok,
és nem suhognak angyalszárnyak,
csak egy eltévedt üstökös csapódik
e velünk lakta megkergült világnak.
Úgy érzem késő, hogy nékünk a
tenyerünkből jósoljon az Isten,
önmagával kéne csodát tenni,
hogy nékünk megkegyelmezzen.
Nézzük egymást, mint az amputált
amikor először látja csonkolt testét,
lelkünk kovászába bújva, riadtan
lessük meg önmagunk végső elestét.
A szabad akarat csapdájába ejtve,
csak hisszük, hogy vízió a végítélet.
Uram! Ha nem gondolsz az első verzióra,
lassú halálunkat végig kell, hogy nézzed.
Ha egyszer itt a Földön újra sarjad az élet,
s jönnek utánunk újrateremtett lények,
majd kutatva sem értik mi volt az ok,
emberek éltek-e itt, vagy csak gyilkosok.

Uram, szép volt a csillagokba nézni, keresni,
megtalálni téged – és látod most mégis
megölve minden múltat, minden jövőt,
te döntöd el, milyen lesz az apokalipszis.

HÍREK –VÉLEMÉNYEK – ESEMÉNYEK
Notizie – Opinioni – Eventi

Dr. Márfi Gyula érsek (balra)
Dr. Rétvári Bence (jobbra)

A 110 éve született Varga Béla katolikus pap, politikus tiszteletére emléktáblát avattak Veszprémben

— Dr. Paczolay Gyula, veszprémi levelezőnk hosszú éveken át tartó utánajárásának köszönhetően 2013. február 17-én, vasárnap délelőtt, születésnapja 110 évfordulóján, egykori főiskoláján, a veszprémi

Várban magyar és lengyel nyelvű emléktábla avatására került sor **Varga Béla**, "a lengyel menekültek bátor és állhatatos támogatója" tiszteletére.

Dr. Paczolay Gyula és Dr. vitéz Tarr György (balra)

Az 1939. aug. 23-án Moszkvában aláírt szovjet német megnemtámadási szerződés (a Ribbentrop-Molotov paktum) záradéka alapján Lengyelországnak a Narew-Visztula-San folyóktól nyugatra eső részét a német, az ettől keletere lévőt pedig a szovjet csapatok szállták meg. Az akkori közös lengyel-magyar határon át több, mint százezer menekült - civilek és katonák vegyesen - érkezett Magyarországra. Teleki Pál miniszterelnök felkérésére Varga Béla irányítója volt a lengyel menekültek fogadásának és pl. Balatonbogláron - ahol plébános volt - lengyel gimnáziumot hozott létre részükre.

Dr. Rétvári Bence, parlamenti államtitkár felidézte alakját az életéből vett momentumokkal. A Trianon utáni időszakhoz kapcsolódóan hangoztatta, hogy a szeretet mindig áldozattal jár, a hazaszeretet is beleértve. A második világháború kapcsán pedig ismertette, Varga Béla tömegesen segítette a lengyel menekülteket. «Keresztényként az ember nem lehet megalkuvó, a kereszténység bátorságot jelent, szembeszállást az akkori hatalommal» – hangsúlyozta az államtitkár. Rétvári Bence záró gondalatában kijelentette: «A kereszténység adja meg az európai identitást. Aki keresztény értékek mentén politizál, az egyben európai politikát is folytat.»

Az emléktábla leleplezését követően Dr. Márfi Gyula érsek mondott áldást.

Msgr Varga Béla 1903. február 18-án született Börcsön. Az elemi iskolát a faluban végezte, majd Győrbe, a bencés gimnáziumba jelentkezett és nyert felvételt, ahol egyre erősödött benne az akarat: pap lesz. 1926-ban Veszprémben szentelték pappá. A Független Kisgazdapárt egyik alapító tagja, de magát nem tartotta politikusnak. 1947-ben emigrált az Egyesült Államokba. 1995-ben hunyt el.

Varga Béla családjáról: Élt egy kis magyar faluban, Börcsön egy házaspár. Paraszti családból származtak mindketten. Somogyi Mária es Varga Ferenc kevéske hozománnyal, de szorgalommal és becsülettel vágtak neki a felnőttélet megpróbáltatásainak és örümeinek. A falubeliek szegenységében osztoztak, de bővelkedtek az egymásra figyelés, odaadás, hazaszeretet gazdagságában.

«Gazdag lenni soha nem akartam, csak annyit kívántam magamnak, hogy abból megélhessek, és tudjak másokon is segíteni. Példát kaptam a szülőfalumtól, az ott élő szegény emberektől. Egész életemben arra törekedtem, hogy megtanítsak mindenkit a hazaszeretetre.»

1903. február 18-án jött világra elsőszülött fiuk, aki a keresztségben a Béla nevet kapta.

A szülők gyermekeiket taníttatni akarták (az édesanya okos, eszes asszony volt, jártas a magyar irodalomban, az apa az osztrák-magyar közös hadsereg altiszti iskolájában végzett), de a pár hold földből az iskolák költségeit nem lehetett kisajtolni. Varga Ferenc ezért (mint akkor többen is) Amerikában próbalt szerencsét, kétszer is megjárva ezt az utat a «nagy lehetőségek földjén». Pennsylvániában, acélgyárban dolgozott, ahol szerették, megbecsülték, az ott keresett penzből már iskoláztathatták a gyerekeket.

A kivándorlás, a család többi tagjának Amerikába utazásának gondolata is felvetődött, de egy betegség, az édesanya hirtelen rosszulléte itthon marasztalta őket.* (*Forrás: www.balatonboglar.com)

„Varga Bélát a legendás hírű balatonboglári plébánost, a nemzetgyűlés volt elnökét, a Független Kisgazdapárt volt alelnökét nem fűtötte olyan becsvágy, hogy az ő gazdag életének tanulságaival a magyar memoárirodalmat gazdagabbá tegye. Pedig lett volna mit papírra vetnie, hiszen olyan században élt, amelynek áporodott, diktatúrákkal telített levegőjében aléltan hevert az egész emberiség.

Világosság és hűség Varga Béla papi és emberi útjának a legszembetűnőbb jegyei. Szent hivatásának tekintette ‚egy új Magyarország megteremtéséért dolgozni, ahol nem lesz megvetett, kisemmizett parasztság, és valóra válik a keresztény tanítás.'

Az iránta megnyilvánuló tisztelet itthon és az emigrációban és a különleges tekintély kivívása azzal magyarázható, hogy véleményében és tetteiben mindig mértéket tartott és mérsékletet tanúsított. Nem volt ügy, amelyben szélsőségesen foglalt volna állást, mindig hajlandó volt a kompromisszumra, ha úgy látszott, hogy az visz közelebb az alapvető magyar érdekek védelméhez és a közös célok megvalósításához. Amennyire lobogó volt a közéletben, a hit terjesztésében, annyira visszafogott, szerény és mértéktartó volt a magánéletben. Magánszenvedélye nem volt, csak a papi és a közéleti szenvedély éltette.

A Teremtő kegyes volt hozzá, mert megadta neki, hogy közel fél évszázados száműzetés után, a hazájában hunyja le a szemét örökre. A balatonboglári templom kriptája őrzi emlékét, amelynek a fénye beragyogja újkori történelmünk kanyargós, drámai útjait. Géniusza a magyar történelmi megújhodás egyik legfontosabb alkotóeleme."

Haas György

1903-1995

„Szeretni kell egymást az embereknek. Nemcsak testvérek vagyunk, hanem nehéz sorsot átélt nemzet is. Ha mi nem szeretjük egymást, ha mi veszekszünk, hogyan várhatjuk el, hogy a világ szeressen bennünket?"

Msgr. Varga Béla

Meghívó

A
Veszprémi Érsekség és a KÉSZ Veszprémi Csoportja
tisztelettel meghívja

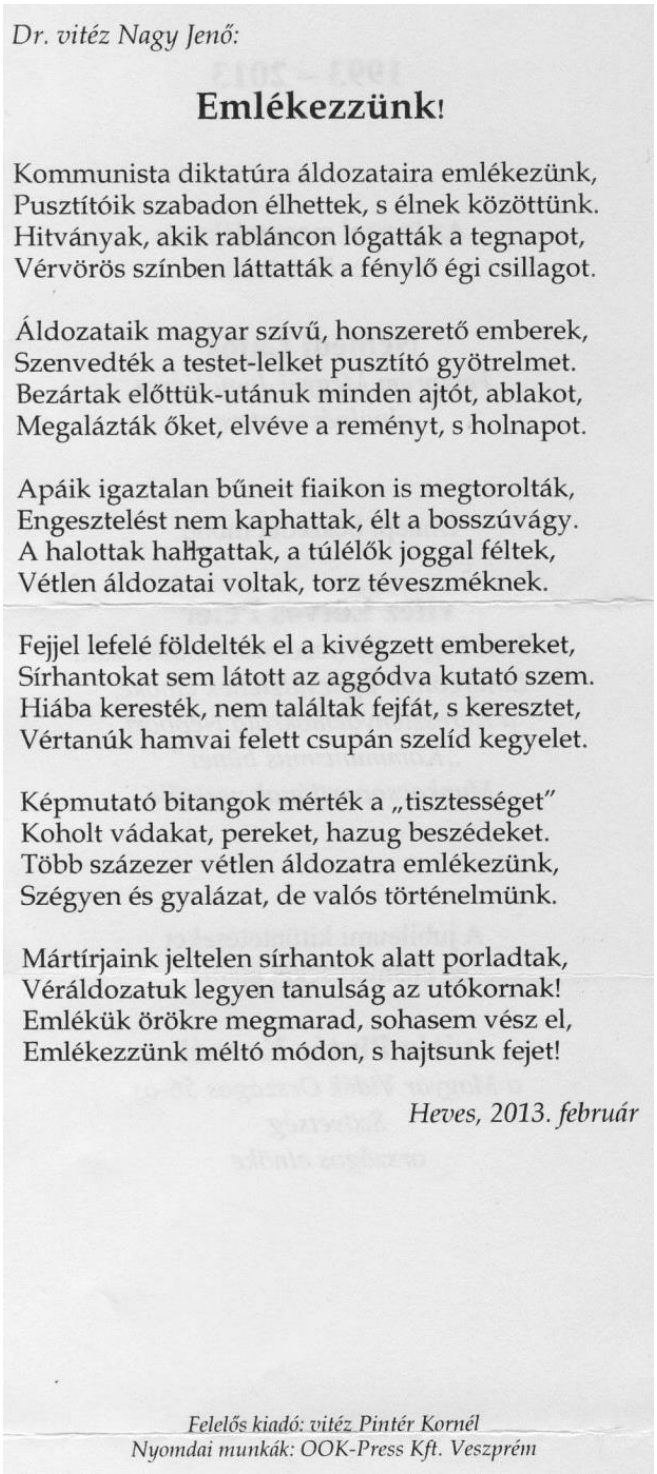
Varga Béla
emléktáblájának avatására.

Az ünnepségre
a veszprémi Szent Mihály Bazilikában
2013. február 17-én,
vasárnap délelőtt fél 11 órakor
kezdődő érseki szentmise után kerül sor
a volt nagyszeminárium (Vár u. 20.) előtt.

Köszöntőt mond dr. Márfi Gyula érsek
és
dr. Rétvári Bence parlamenti államtitkár.

Az ünnepség után szeretettel várjuk a
Szaléziánumban (Vár u. 31.) tartandó fogadásra.

HŰSÉG 1956-hoz ÉRDEMKERESZT kitüntetést kapott Dr. v. Tarr György (pseud. Tolnai Bíró Ábel) 2013. április 26-án Veszprémben. //La CROCE DI MERITO per FEDELTÀ al 1956 è stata consegnata al prode Dr. Tarr György (pseud. Tolnai Bíró Ábel) il 26 aprile 2013 a Veszprém.



Dr. vitéz Nagy Jenő:

Emlékezzünk!

Kommunista diktatúra áldozataira emlékezünk,
Pusztítóik szabadon élhettek, s élnek közöttünk.
Hitványak, akik rabláncon lógatták a tegnapot,
Vérvörös színben láttatták a fénylő égi csillagot.

Áldozataik magyar szívű, honszerető emberek,
Szenvedték a testet-lelket pusztító gyötrelmet.
Bezártak előttük-utánuk minden ajtót, ablakot,
Megalázták őket, elvéve a reményt, s holnapot.

Apáik igaztalan bűneit fiaikon is megtorolták,
Engesztelést nem kaphattak, élt a bosszúvágy.
A halottak hallgattak, a túlélők joggal féltek,
Vétlen áldozatai voltak, torz téveszméknek.

Fejjel lefelé földelték el a kivégzett embereket,
Sírhantokat sem látott az aggódva kutató szem.
Hiába keresték, nem találtak fejfát, s keresztet,
Vértanúk hamvai felett csupán szelíd kegyelet.

Képmutató bitangok mérték a „tisztességet"
Koholt vádakat, pereket, hazug beszédeket.
Több százezer vétlen áldozatra emlékezünk,
Szégyen és gyalázat, de valós történelmünk.

Mártírjaink jeltelen sírhantok alatt porladtak,
Véráldozatuk legyen tanulság az utókornak!
Emlékük örökre megmarad, sohasem vész el,
Emlékezzünk méltó módon, s hajtsunk fejet!

Heves, 2013. február

Felelős kiadó: vitéz Pintér Kornél
Nyomdai munkák: OOK-Press Kft. Veszprém

A Magyar Vidék Orsz. 56-os Szöv. 20. évf. alkalmából rendezett 2013. ápr. 26-i ünnepi megemlékezésre és az ez alkalomból túloldali- és más kitüntetések átadására küldött meghívó hátlapja.

41. Tokaji Írótábor 2013.
2013. augusztus 14-15-16. (szerda, csütörtök, péntek)

Eltiltva és elfelejtve – II.
A hallgatás és elhallgattatás évei a magyar irodalomban 1965 – 1990

A Tokaji Írótábor 40 éven át mindig a magyar szellemi élet nagy kihívásaira válaszolt, szorító közéleti kérdéseket vitatott meg. A 40. Tokaji Írótábor kuratóriuma tavaly a jubileumi tanácskozáshoz méltó témát tűzött napirendre: *Eltiltva és elfelejtve - A hallgatás és elhallgattatás évei a magyar irodalomban.*

A tavalyi tanácskozás szakmai sikerére és eredményességére építve, valamint a korszak nagyságára való tekintettel az idei Tokaji Írótábor a megkezdett tematikát folytatja. A tavaly áttekintett 1945-65 közötti időszak után idén az 1965-90 közötti évtizedek történéseit vizsgálják. A kuratórium célja a megkezdett szakmai párbeszéd tovább szélesítése. Mivel egy irodalmi tábor csupán a kérdések fölvetésére, a teendők felvázolására hivatott – a szervezők bíznak abban, hogy a diskurzus a teljes irodalmi szakmában fog folytatódni.

Miképp alakult az 1956-ban szabadult alkotók és az 1956-os emigráció pályája? Hogyan történt az elhallgattatott nagy művészek és gondolkodók (pl. Hamvas Béla, Füst Milán, Kassák Lajos, Kodolányi János, Weöres Sándor, az Újhold alkotói) visszaszivárogtatása az irodalmi közéletbe? Milyen módon vívták szellemi védharcukat a folyóiratok, az írói közösségek; hogyan alakult a magyar neoavantgárd helyzete a határon innen és túl? Miként próbált lazítani a rendszer kötöttségén a 60-as évek végén induló új nemzedék, milyen hatással volt az ő fellépésük egyrészt az aczéli kultúrpolitikára, másrészt az őket befogadó irodalmi közegre (lásd: Lillafüredi írótalálkozó, Debreceni Irodalmi Napok, a FIJAK, aztán a JAK megalakulása stb.)? Milyen szerepe volt a Tokaji Írótábor első 17 évének az irodalom önvédelmi folyamatainak ösztönzésében? Milyen lehetőségei voltak a szamizdat kultúra terjesztésének? Milyen hullámot indított el a Magyar Írószövetség emlékezetes 1986-os közgyűlése? - hogy csak néhány izgalmas témát említsünk az idei tematikából.

Nem kaphatunk valós képet az elmúlt évszázad magyar szellemi folyamatairól, ha a diktatúra évtizedei kártevéseinek sokféle módozatára nem derítünk közösen fényt. A folyamatosan visszavert kulturális szabadságharcok a hatalom erózióját is fokozták. Ennek a történetnek a fölvázolása, csomópontjainak a föltárása, folyamatának további árnyalása elengedhetetlen feltétel a huszadik század magyar irodalom- és szellemtörténetének elfogulatlan, objektív, sokszínű megrajzolásához.

A Tanácskozás helyszíne:
A Tokaji Ferenc Gimnázium, annak kollégiuma és kertje, a tokaji Paulai Ede Színház.
A hagyományok szerint a Tokaji Esték sorozatban alkotóműhelyek, folyóiratok bemutatkozása, felolvasó est és minőségi tokaji kóstolás várja a résztvevőket.

A táborba való jelentkezést levében a
H-3501 Miskolc, Pf / 375 vagy a
tokaji.irotabor@chello.hu címre várják 2013. július 13-ig.
A jelentkezési lap honlapukon is elérhető.
http://www.tokajiirotabor.hu

Érdeklődni lehet a következő számokon:
06-46-359-923
(Külföldről való jelentkezéskor a 36-os előhívószám nem nélkülözhető)
06-20-453-48-90

A Tokaji Írótábor honlapján olvasható a fenti témakörhöz illő, tanulságos **Mezey Katalin** 2012. évi írótábori előadásának szövege:

VÁRKONYI NÁNDOR ELNÉMÍTÁSA

Várkonyi Nándor kiiktatása a magyar irodalmi és kulturális köztudatból az elmúlt 60 esztendő kultúrpolitikájának igen komoly teljesítménye. Várkonyi Nándor 52 éves volt 1948-ban, amikor az elnémítás sorsára jutott, és sokrétű, fáradhatatlan munkássága révén a magyar irodalom különböző generációinak igen sok képviselőjéhez személyes, jó kapcsolattal kötődött, irodalomtörténeteinek és főként *Sziriat oszlopai* című művelődéstörténeti munkájának köszönhetően ismert volt, sőt népszerűségnek örvendett a szélesebb olvasóközönség körében is.

1927-ben bízta meg őt - rendkívüli tájékozottságát, olvasottságát, páratlan szellemi képességeit ismerve - a neves irodalomtudós, Thienemann Tivadar azzal, hogy írja meg az 1880-1920 közötti időszak magyar irodalmának történetét. A Várkonyi Nándor által választott munkamódszer eredményeként az elkészült, *A modern magyar irodalom története 1880-1920* című kötetben mintegy ezer író szerepel. A beválasztott, élő, kortárs írók mindegyikének levelet írt, kérve, hogy küldje el a készülő mű számára rövid szakmai életrajzát és legfontosabb műveinek jegyzékét. (Pedig akkor még nem az interneten folyt a levelezés, hibátlan gépírással, borítékokat címezve, postaköltséget fizetve kellett szétküldenie leveleit.) E széleskörű kapcsolatfelvétel során olyan épp csak pályára állt fiatalokat is megkeresett, mint pl. Szabó Lőrinc, Illyés Gyula, Papp Károly. Ekkor került - először csak levelező - ismeretségbe Kodolányi Jánossal is. Már 1927-28-ban felfigyelt rájuk, már akkor tudta, hogy ezek a huszas éveikben járó - tehát nálánál fiatalabb - költők, írók is beletartoznak a magyar irodalom történetébe. Munkamódszere az éles szemű értékválasztáson túl rendkívüli alázatról és munkabírásról, az irodalomtörténészi szakma iránti megalkuvás nélküli elkötelezettségről tanúskodik.

Várkonyi Nándor irodalomtörténete persze hamarosan parázs viták és konfliktusok forrása lett. Az, hogy kit milyen terjedelemben tárgyalt, mutatott be a kötet, megosztotta az irodalmi életet. Sokan sértett hiúságukban szembefordultak vele, és minden fórumon támadták. Irodalmunk akkori legnagyobb alakjai viszont egy életre barátjukként tartották számon őt, és ápolták a hozzá fűződő kapcsolatot.

De ekkortól fonódott össze írói-szerkesztői pályája például Szabó Lőrincével is, a rendszeres levelezésen túl kölcsönösen publikáltak az egymás által éppen indított folyóiratokban, vagy egymás szerkesztőtársai voltak éveken át. Illyés Gyulával a híressé lett francia nyelvű Pogány-féle magyar versantológia, ill. a Gara-féle prózaantológia szerkesztése ügyében is levelezett. Kodolányi Jánosnak nemcsak barátja, de életművének szellemi formálója, írói kibontakozásának segítője lett.

Elmondható az is, hogy megjelent vaskos kötete irodalomtörténet-írási hullámot indított el. Példaként elég, ha Szerb Antal (*Magyar irodalomtörténet*, 1934, *A világirodalom története*, 1941) vagy Babits Mihály (*Az európai irodalom története*, 1936), Schöpflin Aladár (*A magyar irodalom története a XX. században*, 1939) műveire utalunk. De nem csak ennek az 1928-ban megjelent kötetnek, majd bővített változatának, a hasonló alapossággal szerkesztett, 1942-ben kiadott *Az újabb magyar irodalom története 1880-1940.* című könyvének köszönhetően szövődött össze híre-neve a határokat átívelni kénytelen magyar irodalom minden generációjával. Nagy számú publikációjával: eredeti műveivel, verseivel, prózáival, de műfordításaival, recenzióival, esszéivel is jelen volt minden arra érdemes irodalmi és kulturális folyóiratban. Pályakezdésétől Osvát haláláig rendszeres szerzője volt a Nyugatnak. (Osváthoz komoly, fiúi barátság fűzte, és nagy megrendülést okozott számára halála. Ha további Nyugat-beli szereplését nézzük, kitűnik, hogy pályájában is törést jelentett ez a tragikus esemény.) Termékeny és nagy munkabírású volt, számos kortárs, aktuális művet fordított le pl. francia nyelvről magyarra, és nem egyszer kavart vitát eredeti gondolatvilágú, a kor nagy szellemi irányzatait ismertető vagy éppen kritizáló esszéivel. Részt vett számos új, generációs irodalmi fórum szerkesztésében is.

De képességei nemcsak a filozófiai, a szellemi, a művészi teljesítmények sokaságában, nemcsak az értékek felfedezésében, nemcsak a példátlan lexikális tudásban nyilatkoztak meg. Közismert, hogy rendkívüli nyelvtehetség volt: 4o éves korára az összes élő európai nyelvet írta-olvasta, beszélte, hasonlóképpen az európai kultúra megismeréséhez szükséges holt nyelveket is, a hébertől (az egyetemen hebraisztikát is tanult) a görögig, latinig és tovább. Általában eredeti nyelven olvasta a kortársakat és persze a klasszikusokat is.

Különleges memóriája volt: az agya lefényképezte a látott szöveget. Ezt az adottságot a pszichiátria betegségként tartja számon. Galsai Pongrác, aki Pécsett szintén tanítványa volt, megírta a Várkonyi Emlékkönyvben, hogy ha ránézett egy oldal sűrűn nyomtatott szövegre, rövid rögzítés után fejből pontosan el tudta mondani azt. Ráadásul még egy hónap múlva is betűre pontosan emlékezett a „lefényképezett" szövegre. Talán ez a különleges adottsága is okozta, hogy ha nem végzett szellemi munkát, ha nem írt, úgy érezte, hogy "dörömbölnek a fejében", hogy valami szét akarja feszíteni a két halántékát. Ki kellett írnia magából a gondolatokat.

Sorsának különös keresztje, hogy 1920-ban teljesen megsüketült. 1914-ben, az első világháború kitörésekor első éves egyetemista volt. 1916-ban, ahogy a *Pergő évek* c. önéletrajzi regényében írja, "berántották" a hadseregbe, s ott rövid időn belül egy olyan fertőzéses középfültő-gyulladást kapott, aminek következtében már akkor egyik fülére megsüketült. Ez is oka volt, hogy 1917-ben leszerelték, bár tüdővésszel is megfertőződött ezekben a háborús hónapokban. 192o-ban váratlanul, egyik pillanatról a másikra elnémult körülötte a világ. Egyszer azt mondta egyik ismerősének: „Hála Istennek, megsükeltültem." S a kérdésre, hogy miért hála Istennek, miért szerencse ez? - azt felelte Várkonyi: Ha nem süketülök meg, még jobban szétapróztam volna magamat, nem tudtam volna még ennyire sem az életművemre, az irodalmi munkásságomra koncentrálni.

1924-től Pécsett egyetemi tanárként és az egyetemi könyvtár könyvtárosaként dolgozik. Itt is írógenerációk sorával találkozik, mondhatni, írógenerációk sorát indítja el pályáján Weöres Sándortól kezdve Csorba

Győzőn, Gáspár Margiton, Tatay Sándoron és másokon át egész Mészöly Miklósig.
1941-ben, tiltakozásul a hitleri „Ostmark-program" ellen, amelynek Pécsett volt a központja, és amely a Dunántúl elgermánosítását és a német birodalomba való beolvasztását tűzte ki célul, Pécs város akkori vezetői és értelmisége szükségét érezte, hogy útjára indítson egy magyar kulturális folyóiratot. A *Sorsunk*, amely a Janus Pannonius Társaság égisze alatt, Várkonyi Nándor főszerkesztésével Hitler nagyszabású politikai hadműveletének kívánt ellentmondani, hamarosan a magyar szellemi élet fontos fóruma lett, amely 1948-ig folyamatosan megjelent. Furcsa módon később emiatt a nyilas-hatalommal való együttműködéssel vádolták meg a lapot, és Várkonyit is, mondván, hogy a *Sorsunk*at a nyilas kormány megtűrte, míg a többi irodalmi lapot sorra betiltotta. Pedig a *Sorsunk* megjelenése kizárólag annak a szerencsének volt betudható, hogy Weöres Sándor, a lap egyik alapítója és állandó munkatársa, véletlenül – nincsenek véletlenek, persze – az akkori pécsi alpolgármesternek, Blaskovich Mihálynak az unokaöccse volt. Így azokban az időkben a város adott hónapról hónapra engedélyt a folyóirat megjelenésére. Engedélyezte, hogy megszólaljon a magyar irodalom hangja egészen 1948-ig.

Ekkor azonban megtörtént Várkonyi Nándorral is az, ami az akkori írógenerációk legjobbjaival rendre megtörtént: ismét - de ezúttal más dimenzióban - elnémult körülötte a világ. Kiiktatták őt a magyar irodalmi életből, s ez a kiiktatás olyan sikeres volt, hogy 1994-ben, amikor elkezdtük újra kiadni műveit ill. kiadni hétezer kéziratoldalas írói hagyatékát, ami soha nem jelent meg azelőtt, a „szakma" látatlanban elutasító hozzáállása, a fiatalabb generációk részéről pedig a teljes ismeretlenség fogadta. Ezen még a *Sziriat oszlopai* hetvenes évekbeli két kiadásának emléke sem enyhített sokat.

Ha megnézzük, hogy milyen eszközökkel történt egy ilyen, mélyen a magyar szellemi-, irodalmi életbe beágyazódott személyiségnek, egy ilyen hatalmas tehetségű, sokakat magához vonzó embernek a kiiktatása, aki ráadásul mind irodalomtörténeteivel, mind *Sziriat oszlopai* (1941, 1942) című kultúrtörténeti munkájával az olvasók széles táborát is meghódította, akkor rábukkanunk a többé-kevésbé mindannyiunk által ismert, átélt politikai hecckampányokra és hatalmi manipulációkra. Ezek természetesen nagyon sokfélék, az útban lévő személy nyílt, máskor titkos likvidálásától, bebörtönzésétől a kenyérkereső foglalkozásából való elbocsátásáig, anyagi javainak elkobzásától a családjával való megzsarolásáig terjed és tovább. A sajtó által indított rágalomhadjárat - esetünkben is -, de tágabban tekintve is, minden ilyen folyamatnak nagyon fontos részét képezi. Balzac *Elveszett illúziók* című regényében ennek - talán első - pontos leírását olvashatjuk, mindenkinek ajánlom figyelmébe, mert mai napig azt a módszert használják a sajtó- (és média-) hecckampányok, amit ő leír. Mi kell hozzá? Egy vagy több célszemély, akiket becsületüktől, szakmai előmenetelüktől, társadalmi cselekvő képességüktől meg akarunk fosztani, kell hozzá jó pár ugrásra kész, egy kézből etetett és pénzért mindenre kapható sajtóorgánum, és kell, természetesen egy kellőképp hiszékeny, minden új információn gyanakvás nélkül, kritikátlanul kapva-kapó társadalom. Miklóssy Endre idézte Hamvas Béla zseniális elbeszélését: Amikor egy vándor idegen vidékre érkezvén megkérdezi az ott élőktől, hogy most ott éppen mit hazudnak? Mit kell hazudni? A magyar társadalom tagjai, sajnos, sokszor nem teszik fel ezt az élettapasztalatról tanúskodó kérdést. Nem tudnánk, hogy fel kell tenni? Elhisszük, amit el akarnak hitetni velünk, mondván, hogyha minden újság, rádió, tévé ugyanazt harsogja, akkor az biztos igaz? Kell ez a hiszékenység a rágalomhadjáratok eredményességéhez, és kell a mások bajba jutása feletti káröröm is. Tehát kell a meggyengült társadalmi kohézió, hogy ne azonosuljak a bajba jutottal, még ha hozzám tartozó is, hanem elhatárolódjam tőle.

És mit szokás rágalomként a kipécézett fejére szórni? Az irodalom, a szellem világában általában két dolgot: az egyiket hangosan, a másikat az úgy nevezett "suttogó propaganda" segítségével. Hangosan, rossz esetben azt, hogy politikailag ártalmas és veszélyes, enyhébb esetben, hogy felelőtlen, hogy nem tartozik a politikai progresszióhoz. Korábban azt mondták, hogy a nép ellensége, a kizsákmányolás híve, nacionalista, irrendenta, reakciós, klerikális, sőt klerikális reakciós, és még mit tudom én, mi minden.
A suttogó propaganda pedig azt hírlelte épp oly intenzíven: „Nem igaz ugyan az a sok minden, amit mondanak róla, hogy reakiós, hogy ellenséges, meg hogy veszélyes lenne. De az biztos, hogy tökéletesen tehetségtelen, a művei rosszak, nem érdemes foglalkozni vele. Nem vetted észre? Idejét múlt, unalmas, egy esztétikailag értékelhető sora nincs..." A művészvilágban, a szellemi életben ez a két eszköz együttesen nagyon sokra megy. De persze ez csak az előtűz, nem maradnak ennyiben a dolgok.

Hallottunk a könyvtáraknak a szocialista országokban, köztük Magyarországon 1946-53 között megtörtént "kiselejtezéséről". Ugyanez a Szovjetunióban már a húszas – harmincas években lezajlott. A világtörténelem legnagyobb, szervezett könyvpusztítása. Ebből a folyamatból Magyarország is jócskán kivette a részét, mint Sipos Anna Magdolna megírta: körülbelül húszezer címet (azaz több millió kötetet) selejteztek ki országszerte. Könyvtárosokat, diákokat, tanárokat, hivatalnokokat, "egyszerű párttagokat" mozgósítottak az ügy érdekében, és teherautókon hordták a rengeteg könyvet a zúzdákba.
Zárójelben: képzeljük el a pécsi egyetemi könyvtár könyvtárosát, Várkonyi Nándort, a mindkét fülére süket, kíváló írót, kultúrhistórikust és bölcselőt, amint éjszaka a város központjából tolja haza nyolc kilométeren át rácvárosi lakásába letakart babakocsiban a pécsi egyetemi könyvtárból a kiselejtezésre, elpusztításra ítélt legfontosabb köteteket. Mit kockáztatott akkor ezzel? Ezt talán ma is tudja mindenki. Hiszen az írók társadalomból való kiiktatásának csak az egyik módszere volt, hogy a munkáikat indexre tették, kivonták a forgalomból, és többet nem adták ki. A szilenciumon, az elhallgattatáson, a lejáratóhadjáraton túl, ami az erkölcsi és szakmai megsemmisítését biztosította, sok egyéb módszer is volt. Tudjuk, hogy másokhoz hasonlóan nem egy írót is elvitt éjszaka az ÁVÓ: vallatták, megkínozták, börtönbe zárták vagy internálták őket Kistarcsára vagy a megsemmisítő táborba, Recskre. (1956 után megint több írónemzedék került valamilyen módon a büntetőintézmények

látókörébe.) Tehát nagyon sokat kockáztatott Várkonyi, amikor az elpusztításra ítélt szellemi értékek megmentése érdekében szembeszegült a politikai akarattal.

De ha már, hát nem is ez a legmókásabb ebben a történetben. Hanem az, hogy milyen sokára és milyen nehezen sikerült ezeknek a könyveknek visszajutniuk a rendszerváltás után is a könyvtári struktúrába. Végül 2012 tavaszán sikerült, amikor a Pécsi Városi Könyvtár egyik helyiségében megnyílt Várkonyi Nándor emlékszobája és elhelyezést nyert benne értékes könyvgyűjteménye, miután az illetékes könyvtári vezető felvilágosítást nyert arról, hogy egyáltalán ki is az a Várkonyi Nándor. Pécsett! Dicséretére legyen mondva, hogy nem gördített akadályt, és így megnyílhatott Várkonyi Nándor emlékszobája, és annak könyvespolcaira felkerültek azok a könyvek is, amelyeket ő mentett meg a bezúzástól hatvan évvel azelőtt.

A teljes kultúraváltás szándéka ismert volt, mert a Szovjetunióban ez a kultúraváltás az 192o-as évektől kezdődően megtörtént. Várkonyi tudta, hogy ebben a politikai rendszerben ez elkerülhetetlen. Jól ismerte és pontosan írta meg többek között az "októberi puccsnak" is elborzasztó, gátlástalan erőszakosságát nagy munkájában, *Az ötödik ember*ben. Tehát tudta, hogy vérre megy a játék, mégis a maga eszközeivel, a maga személyiségével akadályt próbált állítani a barbárság útjába.

Egy rövid idézet segítségével szeretném érzékeltetni azt az állapotot, amelybe a szerkesztői munkától és a publikálás lehetőségétől megfosztott, politikailag megbélyegzett, szakmailag megsemmisített Várkonyi Nándor került. Érzékletesen örökítette meg az eltiltás után beálló személyiségállapotot a *Pergő évek*ben. A világháború idején, amikor besorozták katonának, utolérte őt egyfajta depresszió. Erre hivatkozik az idézet elején: „Ennek a kórságnak az igazi természete harminc év múlva világosodott meg előttem. 1948 után Kodolányi Jánost és engem feketelistára tettek, elnémítottak. A kényszerű tétlenségben kezdtem olyanszerű tüneteket észlelni magamon, mint amit katona koromban, s hasonlókat figyeltem meg Jánoson gyakori és hosszas együttléteink alatt. Régi emlékeim alapján drótsövény-betegségnek mondtam állapotunkat, de ez a diagnózis csak hasonlatképpen volt helytálló, hiszen fizikailag elvileg szabadon mozoghattunk. Megtudtuk, hogy három dimenzió nem elég. Valójában az történt, hogy kiestünk a tér-idő kontinuumból. Az idő állt fölöttünk, megsűrűsödött, pszichénkre a búvárharang fojtó légnyomása nehezedett. Ennek ismeretében nem volt nehéz erélyes és eredményes gyógymódot konstruálnunk. A legfontosabb, hogy ilyenkor az ember megállapítsa egyéni tér-idejét s ennek relativitását, relációját a környezetéhez."

Ennek az erélyes és eredményes gyógymódnak köszönhető, hogy az elhallgattatás éveiben mind Várkonyi Nándor, mind Kodolányi János nagy léptékű és terjedelmű életművet hozott létre. Tehát ahogy a politikai hatalom kidolgozta és bevetette a maga szocio-technikáit üldözöttei ellen, hasonlóképpen az olyan üldözöttek is, mint Várkonyi és Kodolányi, felmérték a helyzetüket, és megalkották a maguk külön világát, külön tér-idő valóságát, és dolgozni tudtak életművük kiteljesítésén. Megkérdeztem egyszer dr. Várkonyi Pétertől, Várkonyi Nándor fiától és hagyatéka gondozójától, hogy hitt-e vajon abban az édesapja, hogy ezek a művek valaha megjelenhetnek? Hiszen *Az ötödik ember*ben például több, mint száz oldalon taglalja Marx Károly szerepét és munkásságát, a marxizmus létrejöttét, célját stb. És ennek a fejezetnek *Az antitalentum* a címe. Ezt természetesen Marxra értette. Ám Várkonyi úgy használta ezt a kifejezést, ahogy az Antikrisztust szokták emlegetni. Hogy Marx félelmetes talentum volt, csak éppen nem az építkezés, hanem a rombolás talentuma. Le kell rombolni minden társadalmi hagyományt és tudást, minden társadalmi közösséget, minden szellemi értéket, amit létrehozott odáig az emberiség, ez a marxizmus lényege. „A múltat végképp eltörölni" - ez kell ahhoz, hogy úgy mond, egy teljesen új társadalmi struktúrát és szellemi közeget lehessen létrehozni. Ráadásul nem csak megírta istenkísértő nyíltsággal Várkonyi a „keleti világ alkonyát" , de kéziratát elolvasásra oda is adta néhány tanítványának, barátjának. Becsületükre váljék, hogy egyikük sem szaladt vele az államvédelmi hatósághoz. Várkonyi nagyságát mutatja, hogy nyugalommal kívül tudott helyezkedni korán. Akkoriban, az ötvenes, hatvanas években, ereje teljében volt az ún. szocializmus, lövöldözték fel az űrbe az embereket, a világ egyik első katonai hatalma volt a Szovjetunió. Úgy nézett ki, hogy a szocializmus méltó versenytársa a kapitalizmusnak, az imperializmusnak. Hitt-e abban mégis Várkonyi Nándor, hogy van jövő, amelyben írásai érvényre jutnak, megjelenhetnek? - Hitt - volt a válasz. - Teljesen biztos volt benne. Tudta, hogy a történelem ura a teremtő Isten, és hogy a legkegyetlenebb hatalom is lehanyatlik egyszer. - És hétezer kéziratoldalt hagyott maga után egy faládában. A gyermekeire hagyta, miután megeskette őket, hogy csak akkor adják ki a kezükből, ha valóban megváltozott körülöttük az a bizonyos tér és idő, amely a búvárharangját 1948-ban ráeresztette.

Halála előtt hat évvel elgondolkodtató dolog történt vele, aminek következtében befejezetlen maradt *Az ötödik ember* hatalmas folyama. Megírta a *Sarló és kalapács* fejezetet, a szovjet hatalom megszületésének történetét, de a *Horogkereszt és vesszőköteg*, a nemzeti szocializmusról és a fasizmusról szóló rész már nem készült el, csak a vázlatpontjai maradtak fenn. Ugyanis váratlan megkeresés érte Várkonyi Nándort. Mint említettem, véleményezésre többeknek megmutatta írásait, holott azok, ahogy a hajdani szocialista szerkesztőségekben mondani szokták: "rendőrért kiáltottak". Elsősorban *Az ötödik ember* kézirata miatt bármikor perbe foghatták és lecsukhatták volna például „a társadalmi rend felforgatására irányuló tevékenység" vádjával. De nem ez történt. Meggyőződésem, hogy a mindenki után szimatoló politika tudomására jutott, hogy mindenek ellenére, filléres gondokkal küszködve, nyugdíjasan is munkát vállalni kényszerülve, ez az ember mégis ír, és valószínű olyan dolgokat ír, amiket nem kellene, hogy megírjanak. És úgy döntött, hogy meg kell próbálni valahogy leszerelni őt. Megkereste egy nagyon művelt, nagyon tájékozott – ebből a szempontból igazán dicsérendő – szerkesztő, művelődéstörténész, aki akkor a Magvető Kiadó igazgató-helyettese volt. Megkereste azzal, hogy ő kieszközölte hirhedt igazgatójánál, hogy megjelenjen újra Várkonyi

nevezetes műve, a *Sziriat oszlopai*. Kérik tehát a kéziratot. Persze, nem gondolták, nem tudták, bár lehet az is, hogy gondolták és tudták, hogy Várkonyi Nándor időközben azt a vékony kis könyvet ezernél több oldalas két kötetté fejlesztette. Az egyik kötet *Az elveszett Paradicsom*, amely több, mint ötszáz oldal, és amelyben a *Sziriat oszlopai* első változatának három fejezetét bontotta ki a szerző. A másik meg maga a kiteljesített, szintén több, mint ötszáz oldalas *Sziriat oszlopai*. Várkonyi mind a kettőt benyújtotta a kiadónak. *Az elveszett Paradicsom*ot hamarosan visszakapta, ez a mű elfogadhatatlan volt az akkori magyar könyvkiadás számára. De a Sziriatra szerződést kötöttek, előleget fizettek, olyat, aminek segítségével el tudott költözni rossz állapotban lévő kis rácvárosi házából egy modern panellakásba az író. Az idős embernek, aki feleségével együtt sok munkával, nagy szegénységben élt, ez igen komoly lehetőség volt. Így maradt, sajnos, befejezetlen *Az ötödik ember*, viszont ennek a fordulatnak köszönhetjük a *Pergő évek* megszü-letését.

A kiadóban aztán elkezdték olvasni a *Sziriat oszlopai*t. Olvasni és kihúzgálni. Megérkezett az új lakásba a *Sziriat oszlopai*nak a korrektúrája, amit úgy vágott Várkonyi Nándor a földhöz, hogy a több száz oldal szanaszét repült. Azokhoz a kihagyásokhoz képest is, amelyekbe már kényszerű módon beleegyezett, drasztikusan meghúzták a könyvet. Úgy adtuk ki tehát 1994-től a Várkonyi Nándor életműsorozatban újra a két, hetvenes években már megjelent kötetet, hogy azokat szerkesztőként én magam néztem össze sorról sorra az eredeti kézirattal. A *Pergő évek* és a *Sziriat oszlopai* kéziratának is több mint egynegyedét kellett visszaírni. Az állt például önéletrajzi regényében, a *Pergő évek*ben, hogy a Pozsony-közeli kis faluban, Stomfán, ahol 1919-20-ban a gróf Károlyi család gyermekeinek a tanítója volt, az etnikai ellenségeskedés ismeretlen volt. Ezt csak a csehszlovák állam megalakulása után odaküldött cseh hivatalnokok hozták divatba. Persze, hogy ez a mondat nem került bele a Magvető kiadásába. Ahogy az a rész sem, amiben felidézi, hogy az 1900-as évek elején egy nyitrai paptanárjuk a középiskolások kérdésére válaszolva pontról pontra kifejti, hogy miért és miben életszerűtlen és kivihetetlen a marxizmus által elképzelt társadalmi berendezkedés.

Mindent helyreállítottam, ami a kéziratokban megvolt, de a Magvető Várkonyi kiadványaiban nem szerepelt. Azokon a helyeken, amelyeken a kéziratban is át volt húzva a szöveg – talán az író öncenzúrája vagy a kiadóval történt alkuja következtében –, meg is jelöltem, hogy korábban valamiért kihagyott szövegekről van szó. Ezek alapján pedig egyértelmű és nyilvánvaló, hogy a kihúzások nem azt szolgálták, hogy jobb legyen a mű, hanem azt, hogy valamennyire megfeleljen az ideológiai elvárásoknak és azoknak a történelmi hazugságoknak, amelyeket mindenkinek kötelező volt elhinni. Ne tanúskodjék másról senki. És hogy olykor nemcsak meghúzták, hanem ha úgy tartották jónak, bele is írtak a kéziratokba, arra a *Pergő évek* esete a bizonyíték. Az eredeti kéziratból a megjelent változat két-három bekezdése hiányzott. Két-három bekezdés, amelyek az első világháború egyes eseményeire vonatkozó, meglehetősen sematikus történelmi magyarázatot tartalmaznak. Várkonyi Nándor nagyon precízen összerendezte hátrahagyott írásait, de hiába kerestem, ezek a bekezdések nem szerepeltek sehol. Tehát kéretlen társszerzője is volt olykor az akkoriban publikált műveknek. (Itt ez azért is megtörténhetett, mert a *Pergő évek* már az író halála után jelent meg. A Kodolányi Jánosról szóló fejezet írása közben lett rosszul, és kevéssel később, 1975. március 11-én szívinfarktusban meghalt Várkonyi.)

Mindenkinek szívből ajánlom Várkonyi Nándor műveit, bár többnyire ma sem könnyű beszerezni őket. *Az ötödik ember* három kötete, a *Varázstudomány*, a *Sziriat oszlopai* és *Az írás- és a könyv története* maradéktalanul elfogyott. Nem a könyvtárak vásárolták meg őket, húsz-harminc példánynál többet nem vettek meg, és sajnos, azokat sem tartják polcon. A széles olvasóközönség vette meg az eddig tizenegy vastag kötetből álló életműsorozat egyenként ezer-ezerötszáz példányát, és ma is hosszú előjegyzési listák vannak rájuk az antikváriumokban.

Szinte naponta megkérdezik tőlem, mikor adjuk ki újra ezeket a könyveket? Pénz kérdése az egész: jó néhány milliócska - támogatás - hiányzik ahhoz, hogy folyamatosan „piacon tartsuk" őket. A nagy terjedelmű, igényes kivitelű kötetekből legalább három-négy ezret kellene – megfelelő hírveréssel – megjelentetni ahhoz, hogy a könyvek árban is versenyképesek legyenek. Ekkora befektetéshez sajnos egyelőre nincs elegendő pénze a Széphalom Könyvműhelynek.

ANNO CULTURALE UNGHERIA-ITALIA 2013 – Programma di maggio

SPETTACOLO TEATRALE ITALO-UNGHERESE, MESTRE VE

Giovedì 2 maggio 2013

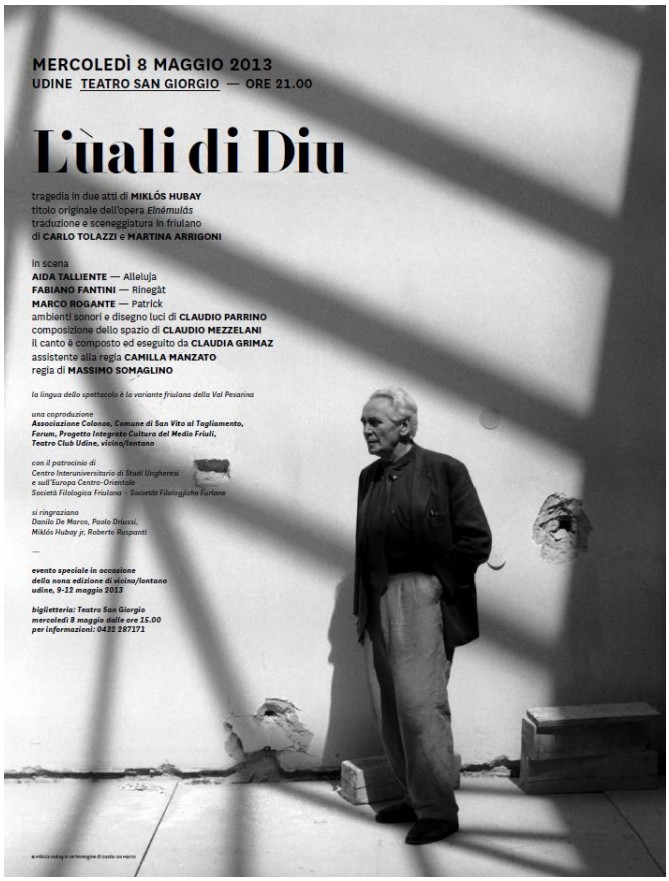
Teatro Toniolo di Mestre VE, ore 18.00
Spettacolo teatrale dal titolo "Cinderellas in our Modern Days"
Lo spettacolo è il risultato finale del progetto Comenius 2011/2013 che vede impegnati
gli alunni dell'Istituto Comprensivo "A.Gramsci" di Campalto VE
e gli studenti della Scuola Generale "H. Botev" di Veszprém –Ungheria (http://botev.hu/*)
Costo dei biglietti: € 1,00 (l'incasso sarà devoluto in beneficenza) fino ad esaurimento dei posti

* N.d.R. La ns. Direttrice qui ha insegnato prima di trasferirsi in Italia//Periodikánk felelős igazgatója és főszerkesztője olaszországi kitelepüléséig ebben az iskolában tanított.

TRAGEDIA IN DUE ATTI DI MIKLÓS HUBAY, UDINE (invito in allegato)

Mercoledì 8 maggio 2013
Teatro San Giorgio di Udine, ore 21.00
L'ùali di Diu (titolo originale: Elnémulás)
Traduzione e sceneggiatura in friulano di CARLO TOLAZZI E MARTINA ARRIGONI
Regia di MASSIMO SOMAGLINO
Una coproduzione Ass.ne Colonos, Comune di S.Vito al Tagliamento, Forum, Progetto Integrato Cultura del Medio Friuli, Teatro Club Udine, vicino/lontano
Con il Patrocinio del Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi e sull'Europa Centro Orientale
Biglietteria Teatro San Giorgio, mercoledì 8 maggio dalle ore 15.00

Per informazioni: tel. 0432-287171



ALLA SCOPERTA DEL CIMBALOM UNGHERESE, VENEZIA
Giovedì 9 maggio 2013
Sala San Leonardo (Campo San Leonardo, Cannaregio 1584)* Venezia, ore 10.00-12.00
Il Maestro Luigi Gaggero, professore di cimbalom al Conservatorio di Strasburgo, tiene un
Incontro-Lezione per compositori e strumentisti e per tutti coloro che vogliono scoprire questo affascinante strumento
ungherese già amato ed utilizzato da tanti autori classici (Liszt, Kodály, Bartók, Debussy, Stravinsky)
e contemporanei (Hosokawa, Kurtág, Eötvös).
Luigi Gaggero presenterà lo strumento mostrando diverse possibilità sonore, tecniche di esecuzione, esempi di notazione.
A cura della Associazione Pas-e Venezia (www.pas-e.org)
www.cimbalom.eu
** dalla Ferrovia percorrere a piedi tutta la Lista di Spagna e oltrepassare il ponte delle Guglie; il Campo San Leonardo si trova immediatamente dopo il ponte delle Guglie sulla destra al civico 1584)*

CANTI POPOLARI UNGHERESI, MOGLIANO VENETO TV (invito in allegato)
Sabato 11 maggio 2013
Teatro Collegio Astori (Via Marconi 11), Mogliano Veneto TV, ore 20.45
L'Associazione Culturale Musicale Quodlibet e l'Associazione Culturale italo-ungherese del Triveneto,
sono liete di presentare il concerto del coro giovanile AVIS CANTRIX diretto da Györgyi Répli, composto dagli studenti
della Scuola Generale "Körösi Csoma Sándor" di Érd-Ungheria (http://korosi.erdcenter.hu)
Ingresso libero

CONVEGNO INTERNAZIONALE SULL'EDUCAZIONE MUSICALE e CONCERTO, CIVIDALE DEL FRIULI UD (seguirà invito)
Mittelteatro dei ragazzi per i ragazzi 2013
Giovedì 23 maggio 2013
Teatro Ristori, Cividale del Friuli UD, ore 15.00-19.00
Ore 15.00 presentazione del convegno, intervento autorità
Ore 15.15: esibizione della classe IV della Scuola Primaria Rualis (dirige il Maestro Tamás Tóth)
A seguire interventi di:
Andrea B. Horváth (Istituto Zoltán Kodály di Kecskemét)
Francesco Facchin (Conservatorio di Padova)
Klára Lóczi (insegnante metodo Kodály, Padova)
Peter Töplitzer e Ave Stella (Conservatorio di Klagenfurt)
Ore 20.30: Concerto con i cori di Budapest e Cividale e l'Orchestra di Villach/Klagenfurt
Per informazioni: prof. Andrea Martinis, andreamartinis@tin.it
Il programma si svolge con il Patrocinio della Ambasciata di Ungheria

CONFERENZA SU SZABÓ MAGDA (seguirà invito con ulteriori dettagli), VENEZIA
Lunedì 27 maggio 2013
Teatro ai Frari, Venezia, ore 18.00: Conferenza di Zsuzsanna Rozsnyói, docente di Lingua e Letteratura

ungherese nell'Università di Bologna, sulla celebre scrittrice ungherese Magda Szabó

POSTALÁDA – BUCA POSTALE

Csordós Róbert – Veszprém *2013.02. 22. 09:24.*

Tisztelt Asszonyom!
A mai nap megérkezett az Osservatorio Letterario 2013. 91/92. száma. Megküldését nagyon szépen köszönjük.
Üdvözlettel
Csordós Róbert
Eötvös Károly Megyei Könyvtár

Csordós Róbert – Veszprém *2013.02. 22. 13:24.*

Tisztelt Asszonyom!
Megérkezett a másik két könyv is, *a Sotto il cielo di Ferrara*, és a *Szőrős gyerekeim* című kötetek. Az utóbbit alig tudtam letenni; régebben nekem is volt kutyám, mosolyogva olvastam. De hát muszáj letenni, ahhoz hogy beleltározhassuk.
Megküldésüket nagyon szépen köszönjük.
Üdvözlettel
Csordós Róbert
Könyvtáros
Eötvös Károly Megyei Könyvtár

OSzK/Havas Petra– Budapest *2013.02. 22. 14:32.*

Mindkét kiadvány megérkezett, plusz egy harmadik is: Szitányi György: Szőrös gyerekeim. O.L.F.A., 2012. Nagyon szépen köszönjük!
Üdvözlettel:
Havas Petra
Országos Széchényi Könyvtár
Gyarapítási és Állomány-nyilvántartó Osztály
Nemzetközi Cserekapcsolatok

Dr. Giuseppe Roncoroni – Parma *2013.02. 23. 03:00.*

Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr,
ho visto oggi il fascicolo che mi ha mandato.
La ringrazio per il rilievo che ha dato al mio racconto e capisco perché ha detto che occupa molto spazio.
Grazie di cuore e la saluto con affetto
Giuseppe Roncoroni

Dr. Ivan Pozzoni – Monza *2013.02. 23. 13:00.*

Carissima,
la rivista è arrivata!
Le segnalo, inoltre, una bella notizia. Il sito internazionale *Nomoi*, molto prestigioso in materia di storia del diritto antico, ha inserito nella sua bibliografia, a diffusione internazionale, molti riferimenti miei all'Osservatorio letterario (http://www.sfu.ca/nomoi/complete2012.htm):

Pozzoni, I. (2011b) „Pena tra restaurazione e contesa nella micro-tradizione milesia" *Osservatorio Letterario* 15-16 (83/84), 72-74.
Pozzoni, I. (2011a) "I fondamenti divini di morale e diritti nella Schola Pythagorica" *Osservatorio Letterario*. Raccolta Giubilare, 423-34.
Pozzoni, I. (2010b) „Il contratto sociale come fondamento del diritto criminale nel «momento socratico» di Platone" in Baldini, R. (ed) *Le maschere di Aristocle. Riflessioni sulla filosofia di Platone*, 143-89, Villasanta.
Pozzoni, I. (2010a) "L'«intangibilità» del *nomos* tra Solone e Platone" *Osservatorio Letterario* 14-15 (77/78), 156-8.
Pozzoni, I. (2009-10) "Principii fondamentali della teoria omerica del diritto" *Osservatorio Letterario* 13-14 (71/72), 66-69.
Pozzoni, I. (2005/2006) „*Archè, kosmos, eris*. La teoria del diritto come modello cosmico all'interno della micro-tradizione milesia" *Annuario del centro Studi Giovanni Vailati*, 59-82.

Pure se, come dicevamo, a volte i miei testi sono molto difficili e tecnici, concorrono, nel loro piccolo, a garantire all'Osservatorio Letterario una diffusione internazionale.
Cari saluti
Ivan

Dr. Umberto Pasqui – Forlì *2013. 02. 23. 15:54*

Ciao, la neve mi ha portato l'ultimo numero della rivista!
Come stai?
Grazie per lo spazio che hai dato a "Storie di Forlì" e "Dentro la birra", […].
La rivista è sempre più gradevole sia nella sua veste esteriore, sia nei contenuti.
Coraggio Melinda, fai un grande lavoro!
Stammi bene,
a presto
Umberto

Erdős Olga – Hódmezővásárhely *2013 02. 23. 13:18*

Kedves Melinda!
Tegnap megérkezett az O/L 91/92-ik száma. Nagyon remélem, hogy a sok nehézség, áremelés, stb. ellenére azért a 100-ik jubileumi számot is sikerül megjelentetnie.
A magyar szerzők közül tetszettek Cs. Pataki Ferenc versei, és az Ön Pascoli fordításai is nagyon jól sikerültek - különösen a *Mosónők* és az *Alkony*. Csodálom, hogy a sok teendő mellett még van ideje erre is. Az olasz szerzők közül még nem sokat olvastam, egyedül Umberto Pasqui *Ci siamo guardati...* című rövid prózáját, de meghatott a történet.
[…]
Szeretettel ölelem,
Olga

Dr. Tusnády László – Sátoraljaújhely *2013 02. 23. 15:23.*

Igen tisztelt Főszerkesztő Asszony, kedves Melinda!
Újra ugyanaz a postás hozta az „Osservatorio Letterarió"-t, aki tavaly, és ugyanolyan boldog mosollyal adta át, mint akkor, és ugyanazt mondta, mint annak idején: „A napfényes Itáliából érkezett". Mintha valamilyen Krúdy-regénybe vitt volna vissza ez a kedves jelenet. Rabul ejtett az a varázslat, amely a mi szívünkben Itáliához, az olasz művelődéshez kötődik, amely bennünk él, bennünk repes, amelyről oly jó volna egyszer s mindenkorra meggyőzni a mi szeretett olaszainkat. Tudom, hogy nem kell mindegyiküket, mert önzetlen szeretetük számtalan jelét sokszor tapasztaltam, de sok szomorú jel arra mutat, hogy túl hevesen tipor a tőke, porlaszt érdes érce: az értékeket olvasztja be egy gusztustalan, műanygszerű nagy semmibe. Az ember vész el, az egyén, a magával hozott fény. Úgy érzi, hogy nem ezt az istenit kell felragyogtatnia, hanem bele kell olvadnia a nagy-nagy szürkeségbe.
Kedves Melinda, az Ön munkássága ennek a szürkeségnek, ennek a végzetes és végleges beolvadásnak, beolvasztásnak a nagy-nagy tagadása. Olaszoknak, magyaroknak, ifjaknak és időseknek, mindenféle korosztálynak, sokféle gondolkodású

embernek hitet ad és reményt. Megmutatja azt, hogy érdemes szellemi kincseinket felmutatni egy magát elvesztett, meghasonlott világban is, mert igazi jövő csak így lehet.
Mindezt bátran és boldogan állítom, pedig még csak madártávlatból láthattam ezt az új számot, de már így is elmondhatom, hogy most is hű lett önmagához: értékeket ment meg, kincseket ad át. Ezek ott vannak a folyóiratban, a periodikában, s az ember várja a pillanatot, hogy találkozzon velük, hogy részesüljön mindabban a szépben, amely azokból sugárzik.

OSzK/Havas Petra – Budapest *2013. 02. 26. 11:26*

Kedves Melinda!
Szeretnénk megköszönni, hogy minden akadály és nehézség ellenére nagylelkűen támogatja könyvtárunkat kiadványaival.
Áldozatos munkájához sok erőt, örömöt és kitartást kívánunk a továbbiakban!
Üdvözlettel:
Havas Petra

Prof. Gianfranco Bosio – Milano *2013. 02. 28. 18:16*

Gentilissima Professoressa,
ho ricevuto il fascicolo e La ringrazio molto vivamente per la buona accoglienza al mio "Un prologo in cielo".
Cordialissimi saluti.
Suo
G. Franco Bosio

Dr. Madarász Imre Budapest/Debrecen *2013. 03. 02. 08:33*

Kedves Főszerkesztő Asszony!
Sok elfoglaltságom, sűrű hetem miatt csak tegnap kaptam kézhez az Osservatorio Letterario legújabb számát. Elolvasni az egészet még nem tudtam, de amit láttam és olvastam benne, az így is – újfent, sokadszor – lelkesedéssel töltött el, és csodálattal munkája iránt. Olaszországban most többszörösen “interregnum” van, nincs még sem új parlament és szenátus, sem új kormány, új pápa sem, de íme, az O.L.F.A. rendíthetetlen rendszerességgel képviseli a folyamatosságot, az állandóságot, amiképp a gazdasági válság és a földrengés sem tudta megrendíteni. Ön megy tovább áldásos útján útitársaival, szerzőivel, velünk. S miközben sokan csak beszélnek olasz-magyar kulturális évről, protokolláris propagandafrázisokkal, az Ön folyóiratában minden év és minden szám az olasz-magyar kulturális együttműködés ügyét szolgálja. Újabb fényes bizonyíték ez számomra arra, hogy egyetlen ember határozott szándéka, kitartó szorgalma és egyéni tehetsége többet érhet el, mint egész intézmények népes apparátusa és sok pénze. Ehhez gratulálok és kívánok további kitartást és további hasonló eredményeket, tiszteletteljes baráti üdvözlettel:
Madarász Imre

Domenico Adonini – Ruvo di Puglia *2013. 03. 02. 15:19*

Il capolavoro è giunto, il capolavoro l'ho letto!
Grazie
Tenetemi informato per il futuro e se posso permettermi fate una cosa meravigliosa, per gli anonimi come me, fate critica... sarebbe straordinario (e mi sa che vendereste di più): MODESTISSIMO PARERE!!!!!!!!!
Con umiltà,
Domenico Adonini

PS - Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr a Lei devono dare la medaglia d'onore dell'Artista!
Cordiali saluti.

PIM/Németh Zsuzsa– Budapest *2013. 03. 05. 11:27*

Tárgy: hála

Kedves Melinda,
örömmel értesítem, hogy megérkeztek a kiadványok, melyeket postai úton küldött el nekünk!
Köszönettel állományba vettük, további szép napot kívánok:
Németh Zsuzsa

Máhl Anita – Kecskemét *2013. 03. 31. 21:54*

Kedves Tanárnő!
Véletlenül találtam rá az interneten erre az oldalra, keresés közben: http://digilander.libero.it/osservletter/oszt.htm*
De, nagyon megörültem és nagyon hálás vagyok! Jó volt látni a régi arcokat és jó volt olvasni a rég elfeledett neveket. Nagyon örülök, és köszönöm Istennek, hogy lehetőséget adott, hogy írhatok Önnek! Meséljen magáról nekem, ha kérhetem, mert szeretnék többet megtudni önről. Én jól vagyok! És örülök Önnek! Ha megnézi a profilomat láthatja, hogy mi van velem és merre tartok. Van három csodás gyermekem, Isten kegyelméből! 21,19,18 évesek.
Várom válaszát! Még egyszer nagyon örülök! Hálás köszönetem!
Áldásokkal teljes mindennapokat kívánok! Szeretettel:
Máhl Anita
Hálás köszönettel!
Szeretettel:
Anita

* Szerk.: a megjelölt oldal több mint 10 év óta frissíthetetlen. Helyette az érvényes weboldal a következő: http://www.osservatorioletterario.net/oszt.htm

Giorgia Scaffidi – Montalbano E./Milano *2013. 04. 05. 15:25*

Cara Prof. Melinda,
anche se in ritardo Le faccio gli auguri di una Buona e serena Pasqua. Dopo tanto tempo sono ritornata finalmente a casa. Con mio grande piacere ho visto i libri che lei gentilmente ci ha inviati e soprattutto il suo è veramente molto corposo... sicuramente chissà quanto tempo, quanta energia e quanta forza ha dovuto dedicare per la sua realizzazione. Spero quindi che questi suoi sforzi vengano apprezzati. Io ho già iniziato a leggere le prime pagine, e posso subito dire che il libro mi sta colpendo molto, anche perché dà spazio a personaggi e autori poco conosciuti dagli italiani stessi. Per questo Le faccio i miei più vivi complimenti.
Per il resto prevedo di stare in Sicilia fino a maggio, perché avendo già dato le materie principali le altre adesso le posso studiare anche a casa; di conseguenza in questo periodo posso anche collaborare meglio e in maniera più consistente per la realizzazione del nuovo numero dell'Osservatorio Letterario.
Un abbraccio
Giorgia

Kedves Melinda Tanárnő! Mégha késve is, kellemes és derűs húsvétot kívánok Önnek! Hosszú idő után végre hazatértem. Nagy örömmel láttam a könyveket, emelyeket Ön szíves volt elküldeni nekünk s az Öné igazán nagyon vaskos... Ki tudja mennyi időt, energiát és erőt fektetett a megvalósításába. Remélem, hogy ezen erőfeszítéseit értékelik. Elkezdtem az első oldalak olvasását és már azonnal mondhatom, hogy a könyv nagy hatással van rám, már azért is, mert teret ad olyan személyiségeknek és szerzőknek, akik pont az olaszok részéről kevésbé ismertek. Ezért a legnagyobb elismerésemet fejezem ki Önnek. Legvégül: előreláthatóan májusig Sziciliában maradok, mert a fő tantárgyakból már letettem a vizsgáimat, a többire már itthon is felkészülhetek. Következésképpen ebben az időszakban jobban és nyomatékosabban együttműködhetek az Osservatorio Letterario elkövetkező számának megvalósításában.
Öleléssel: Giorgia (Ford. © Bttm)

Melinda Tamàs-Tarr-Bonani
ALMANACH
Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***
NN. 75/76 2010 - 77/78 2011
A cura di
META TABON
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012
Tàbory Maxim
A'RNY E'S FE'NY
Versek
ALTRO NON FACCIO...
Racconti - Saggi
ALMANACH
Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***
NN.83/84 2011 - 87/88 2012
A cura di
META TABON
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012
EDIZIONI O.L.F.A.
CHRONICA ET HISTORIA
PARVA FERRARIENSIS
IN SAECULA SAECULORUM
A cura di
Melinda B. Tamàs-Tarr
Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012
Árny és Fény
Tábory Maxim és Jean válogatott versei előadásukban
Meta Tabon
Le straordinarie avventure
di
Sandy
Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. 2012
ALMANACH
Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***
Tolnai
VITA HU
Donna D'Ongaro
SOTTO IL CIELO DI FERRARA
Nei riflessi della stampa
Saggistica
1997 - 2012
Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012
Szitányi György
SZŐRÖS GYEREKEIM
Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012
Pasqui
CONTI BREVI